

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CIII FASCICOLO I
1991



CARLOS III REY DE ESPAÑA
Y DE LAS YNDIAS



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

In copertina: Carlo III, dalla *Vida de Carlos III escrita por el Conde de Fernan-Núñez* publicada con la biografía del autor, apéndices y notas por A. Morel-Fatio y A. Paz y Mélia y un Prólogo de D.J. Valera, Tomo I, Madrid, Librería de los Bibliófilos, Fernando Pé, 1898.

RIVISTA STORICA ITALIANA

ANNO CIII - FASCICOLO I



EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

SOMMARIO

VOL. CIII - FASCICOLO I - APRILE 1991

GABRIELLA BODEI GIGLIONI, <i>Come gli uomini divennero malvagi: sviluppo della civiltà, alimentazione e sacrificio in Teofrasto</i>	pag. 5
RINALDO COMBA, <i>Il progetto di una società coercitivamente cristiana: gli Statuti di Amedeo VIII di Savoia</i>	» 33
GIOVANNI STIFFONI, <i>Progetti culturali alternativi e compromessi possibili nella cultura della Spagna di Ferdinando VI e Carlo III: la figura di Mayans</i>	» 57
ALBERTO MASOERO, <i>Stato e iniziativa privata nella cultura russa prerivoluzionaria. Il percorso intellettuale di J. J. Janžul</i>	» 138

NOTE E DISCUSSIONI

PHILIP McNAIR, <i>Bernardino Ochino in Inghilterra</i>	» 231
WALTER BARBERIS, <i>Tradizione e modernità: il problema dello Stato nella storia d'Italia</i>	» 243
LEANDRO POLVERINI, <i>Albert Einstein e il giuramento fascista del 1931</i>	» 268

STORICI E STORIA

GIORGIO SPINI, <i>Ricordo di Mario delle Piane (1914-1989)</i>	» 281
--	-------

RECENSIONI

<i>Vigne e vini nel Piemonte medievale</i> , (M. T. Bonardi) . . .	»	294
<i>Florence and Italy. Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein</i> (M. Pellegrini)	»	301
J. A. MARINO, <i>Pastoral Economics in the Kingdom of Naples</i> (J. Day)	»	307
<i>Ville de Turin 1798-1814</i> (G. P. Romagnani)	»	310
<i>The Making of an Historian. The Collected Essays of J. H. Plumb</i> (G. Spini)	»	315
 LIBRI RICEVUTI	»	 318

La RIVISTA STORICA ITALIANA

è pubblicata in fascicoli quadrimestrali nei mesi di aprile, agosto, dicembre. Ogni annata, complessivamente, conterà di circa novencento pagine.

Direzione: ALDO DE MADDALENA, FURIO DIAZ, EMILIO GABBA, GIUSEPPE GALASSO, GIUSEPPE GIARRIZZO, GIORGIO SPINI, LEO VALIANI, ANGELO VENTURA, FRANCO VENTURI, ROBERTO VIVARELLI.

Redazione: ADRIANO VIARENGO.

VIA PO 17, 10124 TORINO

A questo indirizzo dovranno essere perciò inviati tutti i libri per recensione, le riviste in cambio, i manoscritti ed ogni altra comunicazione di carattere redazionale.

Condizioni di abbonamento alla Rivista Storica Italiana: anno 1991, Italia L. 140.000 (Enti) L. 110.000 (Privati), estero L. 190.000. Fascicolo corrente: Italia L. 48.000 (Enti) L. 36.000 (Privati), estero L. 65.000. Le annate arretrate verranno fornite al prezzo dell'annata in corso. Per abbonamenti e acquisti rivolgersi a:

EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE

Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
tel. 081/7645768 - 7645443 - telefax 081/7646477

Direttore responsabile: FRANCO VENTURI

Autorizzazione Tribunale di Napoli in data 30 luglio 1948
Stampa: Arte Tipografica s.a.s. - Napoli, febbraio 1991

COME GLI UOMINI DIVENNERO MALVAGI:
SVILUPPO DELLA CIVILTÀ,
ALIMENTAZIONE E SACRIFICIO IN TEOFRASTO

I.

1. Cercherò di ricostruire l'immagine teofrastea dello sviluppo dell'umanità attraverso i frammenti del *De pietate* (o *Peri Eusebeias*) conservatici da Porfirio nel *De abstinentia*.

Tale testo possiede una sua intrinseca importanza, in quanto stabilisce un parallelismo preciso tra le tappe della civiltà, il mutamento del regime alimentare e le forme del sacrificio. Ma anche le sue implicazioni appaiono rilevanti. Interpretarlo significa infatti affrontare altri argomenti nodali, ritrovando in prospettiva — con il senso della distanza e degli anacronismi che dovrebbe distinguere la ricerca storica — preoccupazioni a cui oggi siamo diventati nuovamente sensibili: la salvaguardia di tutti gli esseri viventi sulla terra e la promozione della pace come alternativa alla degradazione dell'esistenza individuale e collettiva e come freno alle guerre di reciproco sterminio.

Dietro l'indagine relativa alle scansioni della civiltà, affiorano in Teofrasto due domande che rivestono per lui (e nel senso 'distante', appena detto, anche per noi) un carattere di urgenza. Formuliamole provvisoriamente in questi termini: 1) Cosa ha spinto gli uomini ad uccidere gli animali, ad ammazzarsi tra loro e ad offrire agli dèi sacrifici cruenti? 2) È possibile invertire questa tendenza, procedendo in modo retrogrado, andando cioè verso un futuro che assomigli al passato, alla fase che precede la decadenza del genere umano, al periodo cioè in cui la violenza era sconosciuta, in cui si seguiva una dieta strettamente vegetale e si onorava la divinità dedicandole i prodotti della terra? La guerra tra gli uomini e quella tra uomini e animali, così come ha avuto un inizio, potrebbe anche avere un termine?

Se gli uomini — è questa l'assunzione 'forte' contenuta nel *Peri eusebeias* — offrono alla divinità le stesse cose di cui si cibano, allora il sacrificio di animali presuppone il cibarsi di essi. A sua volta, tale nuovo regime alimentare rinvia ad un evento traumatico, alla comparsa della « fame », nella forma generalizzata di grandi carestie, che indussero gli uomini, per la prima volta, ad ammazzare gli animali e, in seguito, una volta abituati al sangue, a muoversi guerra reciprocamente. È questa, del resto, la spiegazione che non solo Teofrasto, ma « la maggior parte dei popoli » offre come causa o scusante di tale comportamento¹. La conclusione implicita di Teofrasto è che gli istinti aggressivi, la guerra stessa e — nei rapporti con la divinità — le offerte di uomini e di animali non sono atteggiamenti insiti nella natura umana². Non costituiscono perciò un comportamento costante o 'eterno' di un genere umano che è sempre esistito, ma che ha mutato orientamenti e costumi nel tempo. Anch'essi, così come sono nati in un certo periodo ('storicamente', diremmo noi), allo stesso modo potrebbero scomparire.

2. Discutendo del *De pietate*, è inevitabile imbattersi in un problema preliminare: quale attendibilità attribuire alle parole di Teofrasto una volta inserite e incapsulate all'interno di un discorso composto circa seicento anni più tardi e con tutt'altri intenti? Prima di esaminare i capisaldi della dottrina di Teofrasto in questo campo, occorre esaminare il 'contenitore' del suo scritto, il *De abstinentia* e, con esso, gli orientamenti di chi lo ha composto.

Porfirio, discepolo diretto di Plotino, si caratterizza per un pensiero segnato da forti venature pitagoriche e per essere un sostenitore esplicito e battagliero — almeno a partire da una certa età — del vegetarianesimo quale strumento di purificazione. Il suo volume, che vuol persuadere un amico a ritornare alla dieta 'pura' che ha abbandonato, è mosso anche da intenti polemici, poiché deve combattere le affermazioni di quanti sostengono che il divieto di consumare carne o di offrire sacrifici animali contrasta con l'assenza

¹ Cfr. THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, II, 10, 3. J. Bouffartigue, coeditore di PORPHYR., *De l'abstinence*, texte établi et traduit par J. Bouffartigue et M. Patillon, Paris 1979, pp. 21-22, 202 ritiene che il brano contenente questa citazione possa non essere di Teofrasto, ma in realtà le sue riserve riguardano solo alcuni aneddoti in *De abst.*, II, 10, 1-2 e non inficiano la tesi generale sulle cause originarie della violenza, ripetute anche altrove.

² Sui sacrifici umani a Cartagine e in Arcadia, cfr. PORPHYR., *De abst.*, II, 27,2.

di qualsiasi obbligo umano verso le bestie o con le richieste di offerte di esseri viventi che gli dèi rivolgono attraverso gli oracoli (obiezioni a cui Porfirio trova difficoltà a rispondere)³.

Nella biografia di Pitagora, Porfirio aveva mostrato come questi si asteneva dal consumare tutto ciò che aveva avuto vita, gli *empsycha*, sino al punto di evitare di avvicinarsi «a macellai e cacciatori»⁴. E aveva anche ricordato come l'antico filosofo, sacrificando, «non si attirava l'odio degli dèi, perché se li rendeva propizi con la farina, i dolci, l'incenso, il vino dolce» e come — quando aveva inventato il famoso teorema geometrico che porta il suo nome — aveva offerto alla divinità un «bue di pasta». Eppure Pitagora — legislatore e maestro di sapienza politica — era occasionalmente disposto ad immolare polli o maialini di latte o ad assaggiare parti di carne delle vittime, forse in vista di qualche concessione ai costumi popolari vigenti⁵.

Tanto Porfirio, quanto Teofrasto hanno tenuto conto nei loro scritti, seppure in minima misura, di simili condizionamenti, delle restrizioni che le leggi e i costumi ponevano ai sostenitori dell'astinenza dalle carni (spesso sospetti alle autorità, come sapeva il giovane Seneca quando fu invitato dal padre ad abbandonare la sua dieta vegetariana per paura che potesse attirare l'attenzione delle spie di Tiberio, sospettoso di tutti culti esoterici e stranieri).

In quanto cittadino dello stato romano, la cui religione ufficiale era ancora basata sui sacrifici di sangue (il *De abstinentia* pare composto attorno al 271), Porfirio non poteva comunque permettersi un attacco frontale contro tali costumi. Non appare però verosimile che potesse seriamente pensare alla loro abolizione e al simultaneo diffondersi dell'abitudine all'astinenza dalla carne. Egli pensava a cerchie ristrette di iniziati, ad una aristocrazia spirituale che aveva, del resto, cominciato a trapiantarsi a Roma sin dai tempi di Cicerone, con Nigidio Figulo e, come moda, con Vatino⁶.

Per questo motivo la precisazione di Porfirio che sono esentati dalla dieta vegetariana i lavoratori manuali, i pugili, i soldati, i marinai (e persino i retori e i politici) non deve essere interpretata soltanto come una mossa difensiva. È indice piuttosto della sua con-

³ Si tratta di una schiera compatta di avversari: dei peripatetici, degli stoici, di Eraclide Pontico, dell'epicureo Emarco e di Clodio di Napoli, cfr. PORPHYR., *De abst.*, I, 1-26.

⁴ PORPHYR., *Vita Pythag.*, 7.

⁵ *Ibid.*, 36.

⁶ Cfr. ad es., CIC., *In Vat.*, VI, 14.

vinzione che la maggior parte degli uomini continuerà purtroppo a restare impura, così che le anime dei colpevoli subiranno il destino della metempsicosi correndo il rischio di incarnarsi in esseri inferiori.

Porfirio — che aveva scritto un *Kata Christianon* in 15 libri, opera, assieme ad altre, vietata in seguito dagli imperatori cristiani, i quali minacciavano addirittura la pena di morte per chiunque la legesse⁷ — doveva tuttavia evitare l'equivoco di una eventuale confusione tra il suo rifiuto dei sacrifici cruenti e quello dei cristiani. Questi ultimi, per inciso, avevano risolto il problema sublimando il sacrificio cruento mediante il mistero della transustanziazione invisibile della vittima, dell'*ostia* (paganamente del frutto di Cerere e di Bacco), nel corpo e nel sangue di Cristo, dell'«agnello di Dio» che viene per i fedeli realmente immolato ogni volta che si ripete il rito della messa.

3. Teofrasto poteva, in linea di principio, avere anch'egli qualche motivo di cautela nel dichiarare la sua avversione ai sacrifici cruenti degli Ateniesi. Meteco, sospettato dai democratici per i legami del Peripato con i Macedoni, venne accusato di *asebeia*, e cioè proprio di empietà, nel 319/318. Eppure la sua unica precauzione sembra quella di essere parco di riferimenti all'Attica. All'occorrenza sa essere però molto duro: le ragioni dei sacrifici cruenti degli ateniesi sono infatti da lui imputate all'«ignoranza, al cieco impulso o alla paura»⁸. Sull'avversione per lo spargimento di sangue e sull'amore per la semplicità e purezza del culto, le sue idee sono tuttavia nette e precise, tanto che Clemente di Alessandria, uno dei padri della Chiesa, si serve del *De pietate*, citandone passi quasi

⁷ Cfr. *Cod. Theod.*, XVI, t. 65, che lo condannava assieme agli scritti di Ario. È interessante che dell'immensa produzione di questo autore 'proibito' si siano salvate le biografie di Plotino, di Pitagora e di Marcella, oltre al *De pietate*, la cui natura doveva risultare particolarmente in linea con il diffondersi del monachesimo e dell'ascetismo cristiano dopo la fine delle persecuzioni. Per lo scrupolo di Porfirio di non essere confuso con i cristiani, cfr. J. BERNAYS, *Theophrastos' Schrift über Frömmigkeit. Mit Bemerkungen zu Porphyrios' Schrift über Enthaltbarkeit* (Berlin 1866), rist. Hildesheim - New York 1979, p. 34.

⁸ THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, II, 9,1 (rendo *orge* con «cieco impulso», incapacità di controllarsi, piuttosto che con «collera», perché questo mi sembra essere il significato greco, su cui noi proiettiamo poi i nostri concetti attuali di «ira»). Il testo teofrasteo non parla molto di Atene e dell'Attica anche perché non doveva essere molto lungo: un solo libro (cfr. *DIOG. LAERT.*, V, 50).

alla lettera, ma senza nominarne l'autore, per esaltare le pratiche di alcuni profeti biblici e dei cristiani⁹.

Non sappiamo quando Teofrasto abbia composto il suo libro sulla pietà. Si è avanzata la supposizione che si tratti o di un'opera giovanile oppure di un lavoro databile al 315 o al 314¹⁰. E, in effetti, si potrebbe pensare ad una data immediatamente successiva all'assoluzione dall'accusa di empietà (ormai abituale per i filosofi, e da cui erano già stati colpiti Anassagora e Socrate). Sotto il benevolo governo del peripatetico Demetrio di Falero, Teofrasto avrebbe infatti potuto liberamente scagionarsi da quella che era la vera imputazione, di essere cioè un antidemocratico, amico di una potenza straniera, di cui lo stato ateniese era divenuto un protettorato. Attraverso quest'opera, inoltre, avrebbe meglio illustrato la sua dottrina, parlando chiaro e spiegando non solo quanto l'empietà le fosse estranea, ma anche quali ne fossero le cause remote e quali rimedi si potessero ragionevolmente adottare per ritornare ad un giusto rapporto tra uomo e natura e tra uomo e divinità: all'*eusebeia*, appunto. Infine, in questa stessa situazione avrebbe potuto sperare nell'aiuto di Demetrio — autore di leggi suntuarie e restauratore dei costumi — per avere qualche probabilità che le sue parole non restassero lettera morta.

Forse Teofrasto — che non aveva certo la stoffa di un riformatore religioso, malgrado la cauta ripresa di alcune tendenze orfico-pitagoriche, passate attraverso il platonismo¹¹ — si rivolgeva qui

⁹ Cfr. CLEM. ALEX., *Strom.*, VII, 6 e J. BERNAYS, *Theophrastos' Schrift über Frömmigkeit*, cit., p. 164, che fa notare come Clemente sostituisca *to theo* al *tois theois* di Teofrasto.

¹⁰ Cfr. O. REGENBOGEN, s.v. *Theophrastos*, in *P.W.*, Suppl. VII, col. 1515, che ne parla come di un libro che risale alla prima fase dell'attività di Teofrasto, mentre W. JAEGER, *Diokles von Karystos*, Berlin 1938, pp. 137 ss. ne offre una datazione tarda, in quanto presuppone secondo lui la conoscenza di Ecateo di Abdera. Più ragionevole l'ipotesi di W. POETSCHER, *Theophrastos' Peri Eusebeias*, Griechischer Text, Herausgegeben, übersetzt und eingeteilt von W.P., Leiden 1964, p. 125, che lo collega anche alla morte di Olimpiade (su cui cfr. THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, II, 60,2). Sulla biografia e l'opera di Teofrasto, cfr. da ultimo, *Theophrastus of Eresus. On his Life and Work*, ed. by W.W. Fortenbaugh, P.M. Huby and A.A. Long, New Brunswick, N.J. 1985. Sulle concezioni etiche di Teofrasto, cfr. W.W. FORTENBAUGH, *Quellen zur Ethik Theophrasts*, Amsterdam 1984.

¹¹ Influenzato dall'impostazione epicurea del problema religioso e dalle polemiche dello stesso Epicuro contro Teofrasto, Bignone esagera nell'attribuire al filosofo peripatetico (oltre che al giovane Aristotele) queste forti inclinazioni mistico-pitagoriche, cfr. E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro*, Firenze 1973, vol. I, pp. 22 ss. Per un

anche ai *charientes*, a quei nuovi gruppi sociali che volevano sostituire alle virtù civiche democratiche il valore della *charis* e della benevolenza, ossia della gratitudine e dell'aiuto reciproco tra gente dabbene e di una nuova pietà tra uomini e dèi. E ciò in contrasto tanto con la superstizione popolare quanto con lo sfarzo sfacciato dei ricchi e dei potenti, quanto forse con i primi segnali di una teoria che predicava il disinteresse degli dèi per le faccende umane (il giovane Epicuro?)¹².

Peccato che questa supposizione sia indimostrabile. Il contesto politico-religioso avrebbe potuto meglio chiarire le intenzioni di Teofrasto ed il tono accorato e drammatico — che, per certi versi, ricorda quello di Dicearco — sul passato e sul presente del genere umano. Si sarebbe capito meglio — al di là della differenza dei generi letterari — perché il tema dell'*eusebeia* fosse stato invece toccato — in negativo e, per così dire, 'a rovescio' — nei *Caratteri*, usando appunto un tono del tutto diverso, brillante ed arguto, nel descrivere una serie di comportamenti privi di pietà.

Aveva così dipinto lo spilorcio che, in un banchetto in onore di Artemide, offre « meno di ogni altro commensale »¹³; lo scortese, che « è capace di non voler pregare gli dèi »¹⁴; l'ambizioso meschino, che non si cura tanto di manifestare la propria venerazione nei confronti degli dèi, quanto di esibire la sua presunta generosità negli ex-voto, quando, dopo aver « appeso nel santuario di Asclepio un dito di bronzo, ogni giorno lo sfrega, lo inghirlanda, lo unge »¹⁵ o il getto, che avendo vinto un concorso tragico, invece di consacrare al dio un tripode o un'immagine votiva, « appende a Dioniso una strisciolina di legno, con sopra scritto a inchiostro il suo nome »¹⁶.

Ma è nel carattere del *deisidaimon*, che si concentra — per quegli eccessi di pietà malriposta che ritornano anche nel *Peri euse-*

accenno di critica a Bignone in questo senso, cfr. anche O. REGENBOGEN, s.v. *Theophrastos* cit., col. 1515.

¹² Potrebbe perciò essere significativo il fatto che, quando Epicuro tornò ad Atene e vi aprì una scuola — dopo la caduta del Falereo —, Teofrasto fu uno dei suoi principali bersagli, cfr. E. BIGNONE, *L'Aristotele perduto e la formazione filosofica di Epicuro* cit., vol. II, pp. 112 ss., con interessanti annotazioni sulla presenza di idee ed espressioni teofrasteie in Lucrezio.

¹³ THEOPHR., *Char.*, X, 3 (*mikrologos*).

¹⁴ *Ibid.*, XV, 14-15 (*authades*).

¹⁵ *Ibid.*, XXI, 10 (*mikrophilotimos*).

¹⁶ *Ibid.*, XXII, 2 (*aneleutheros*).

beias — l'empietà stessa. Egli raffigura in effetti colui che viene normalmente chiamato il « superstizioso », ma che sarebbe più corretto definire come una persona, la quale — vivendo sempre nel terrore della divinità e dei demoni¹⁷ — cerca di ingraziarseli mediante pratiche ossessive e supererogatorie¹⁸. Permane in lui l'antica credenza — che a livello colto era già stata superata nel V secolo — di una invidia o di uno sguardo malevolo rivolto dagli dèi agli uomini. Per questo il suo atteggiamento è definito non dalla pietà, ma dalla *deilia*¹⁹, dalla viltà tipica degli schiavi: dal timore della contaminazione²⁰ o dalle continue visite a interpreti di sogni, indovini o àuguri²¹.

II.

1. Nel contesto della prima citazione relativa all'opera di Teofrasto, in cui si affronta il problema della natura delle prime offerte alla divinità, Porfirio parla di un'evoluzione del mondo in cui sarebbero esistiti dapprima uomini ed erba primitiva (*ex arches poa*), ma non alberi e animali. Leggiamo il passo: « Un tempo incalcolabile, dice Teofrasto, sembra essere trascorso da quando il popolo più sapiente del mondo, che abita nella terra più sacra resa abitabile dal Nilo, ha iniziato, sin dalle origini prime, a consacrare agli dèi celesti offerte votive che non erano certo ancora fatte di una mistura di cassia (*kasia*), mirra e zafferano. Solo dopo molte generazioni, infatti, tali prodotti furono utilizzati, e l'uomo, che errava alla ricerca del cibo necessario al sostentamento (*tes anankaias zoes*), avrebbe potuto consacrare agli dèi qualche goccia di tali essenze [resine] solo a costo di molte fatiche. All'inizio, quindi, non si sacrificavano queste cose, ma piccoli vegetali, come se gli uomini

¹⁷ L'etimologia stessa di questo termine composto rimanda al suo significato originario: dal senso di « colui che teme gli dèi » (*daimones*) si passa a « colui che teme i demoni », cfr. E. BENVENISTE, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Paris 1969, vol. II: *Pouvoir, droit, religion*, trad. it. *Il vocabolario delle istituzioni indo-europee*, Torino 1976, vol. II: *Potere, diritto, religione*, p. 491. Sulla *deisidaimonia* in Teofrasto, cfr. H. BOLKESTEIN, *Theophrastos' Charakter der Deisidaimonia als religionsgeschichtliche Urkunde*, in « Religionsgeschichtliche Versuche und Vorhabhandlungen », XXI (1930), n. 2.

¹⁸ Cfr. TEOFR., *Char.*, XVI, 5 e 6.

¹⁹ *Ibid.*, 1.

²⁰ Cfr. *ibid.*, 2 e 7.

²¹ *Ibid.*, 11.

cogliessero con le loro mani la prima barba [o il primo pelo: *chnoun*] della natura feconda. La terra ha prodotto²² gli alberi prima degli animali e molto prima degli alberi l'erba che spunta ogni anno, da cui essi traevano foglie e radici o l'intero vegetale e li facevano bruciare. Con questo sacrificio salutavano gli dèi celesti visibili e rendevano immortali con il fuoco gli onori resi loro »²³. Legni profumati — incalza Teofrasto — costituiscono ancora oggi una forma diffusa di offerte²⁴.

Più avanti continua: « Ma quando, dopo l'erba primigenia, la terra si mise a produrre alberi e gli uomini cominciarono a mangiare in primo luogo i frutti della quercia, del loro cibo essi ne bruciavano ben poco, perché era raro, mentre bruciavano in quantità le foglie dell'albero. Dopo di che, il modo di sostentamento (*bios*) cambiò passando ad una alimentazione derivata dall'agricoltura (*ten emeron ... tropben*) e ai sacrifici fatti di frutti (*ek ton karpon*), da cui il detto 'basta con le ghiande!' »²⁵.

È da osservare, infine, che Teofrasto — come Dicaerco — si appoggia spesso non solo ai proverbi, ma anche alle usanze, soprattutto a quelle religiose, in quanto costituiscono le uniche, involontarie testimonianze di un passato antichissimo di cui non restano tracce esplicite e consapevolmente tramandate. Se paragonato con l'ipotesi esposta da Platone nelle *Leggi* (secondo la quale, dopo ogni distruzione parziale del mondo a causa delle inondazioni, gli unici uomini rimasti in vita, i pastori delle cime più alte dei monti, trasmettevano il ricordo del passato remoto attraverso racconti o miti), il metodo peripatetico appare certamente più preciso e 'scientifico': proverbi e usanze religiose, per la loro concisione o per il loro carat-

²² *Bekanntlich*, « notoriamente », aggiunge W. POETSCHER, *Theophrastos' Peri eusebeias* cit., ad loc.

²³ THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, II, 5, 1-2.

²⁴ *Ibid.*, II, 55.

²⁵ *Ibid.*, II, 56. Anche Plinio, proprio all'inizio del suo elenco di inventori e invenzioni, osserva che, prima di alimentarsi di *frumenta*, gli uomini si sarebbero cibati di *glandes* ed attribuisce significativamente a Cerere, anche se con qualche dubbio, la prima introduzione delle leggi. Con l'agricoltura, in altre parole, avrebbe fine quella forma di convivenza priva di leggi — perché non ve ne era necessità — tipica dell'età dell'oro: « Cerere insegnò a coltivare i cereali, mentre prima gli uomini si cibavano di ghiande. La stessa Cerere insegnò, in Attica (secondo altri in Sicilia), a macinare e a tritare il grano; perciò fu ritenuta una dea. Sempre Cerere fu la prima a stabilire delle leggi; altri pensano che sia Radamanto » (*N.H.*, VII, 57 e cfr. XII, 1-2 per i benefici che gli alberi e i boschi offrivano ai primi uomini; XVI, 1 per gli alberi da frutta e XVIII, 9-14 sulla funzione dei cereali).

tere arcaico, mantenuto dal tabù del *ne varietur*, sono più attendibili dei *mythoi*, i quali possono essere variamente intrecciati, arricchiti o semplificati localmente, da diventare alla fine pressoché irriconoscibili²⁶.

2. Si noti che vengono accennate qui — e in parte sviluppate in seguito — tre tesi che distinguono la posizione di Teofrasto da quella dei cantori dell'età dell'oro e del succedersi delle razze umane, a cominciare da Esiodo sino ad Arato o Ovidio: 1) l'umanità è una sola non formata da razze differenti e discontinue, quella esposta da Teofrasto costituisce perciò un'unica storia, di evoluzione e di involuzione, e non una serie di segmenti spezzati, che ha per protagonisti uomini la cui intima natura è di volta in volta diversa; 2) lo stadio più felice, in cui il genere umano vive soddisfatto dei prodotti dell'agricoltura, pacificamente ed in buoni rapporti con la divinità è preceduto da una fase di durezza in cui la maggiore preoccupazione degli individui e delle comunità è quella di errare alla ricerca del sostentamento (ne segue che la mitica età di Kronos non è più considerata la prima, ma la seconda era dell'umanità); 3) il soggetto delle trasformazioni è la natura stessa e, nello specifico, ge, la terra (non sono, mitologicamente, gli dèi a condannare alla distruzione una « razza » dopo l'altra, dalla prima, quella d'oro, agli uomini 'di ferro' del presente). Oltre che venerare, al pari e forse più di Aristotele, i corpi celesti, gli « splendidissimi astri, Teofrasto sottolinea anche con forza il bisogno di rivalutare la terra, il mondo della nostra esperienza diretta e mutevole, delle cose che ci attorniano e che sono a portata di mano. Per la prima volta la natura viene esplicitamente proclamata creatrice della vita: « dovunque la natura è forza produttrice della vita » (*pantachou gar e physis zoopoiēi o*, ancora, *zoopoiōs e physis*)²⁷.

²⁶ Teofrasto scrisse anche un'opera dedicata ai proverbi, il *Peri paroimion* (cfr. *DIOG. LAERT.*, V., 45). Per Diccarco, che cita il medesimo detto e per il suo analogo modo di utilizzare, per la ricostruzione del passato, queste brevi frasi, facili da ricordare e, pertanto, si ritiene, antiche, cfr. *DICHAERCH.*, apud *PORPHYR.*, *De abst.*, IV, 2 e cfr. ffr. 100-103 in *Die Schule des Aristoteles, Texte und Kommentare, Heft 1, Dikatachos*, von F. Wehrli, Basel-Stuttgart 1944. Cfr. anche *ARIST.*, *De phil.*, fr. 8 b Ross, di discussa autenticità, dove i proverbi vengono considerati « residui di un'antica saggezza » che gli uomini scampati dai cataclismi naturali salvano dalla distruzione.

²⁷ *THEOPHR.*, *De causis plant.*, II, 9,6.

L'universo teofrasteo è in questo senso meno compatto di quello aristotelico, più aperto al caso e alle combinazioni²⁸. Tale impostazione si riflette a più livelli: nello studio degli esseri ritenuti più umili nella scala dell'essere (i minerali e i vegetali, con il *De lapidibus*, l'*Historia plantarum* e il *De causis plantarum*); nella trattazione della politica, che doveva essere basata sull'occasione e non su un disegno 'architettonicamente' preciso, secondo il modello platonico e aristotelico, come sembra indicare il titolo dei suoi *Politika pros tous kairous*; infine, nella particolare attenzione che Teofrasto rivolge alla conoscenza sensibile, nello studio dedicato anche ai sensi più trascurati, all'olfatto, come è indicato dal *De sensibus* e dal *De odoribus*. Teofrasto è un osservatore acuto, capace di tenere gli occhi, gli orecchi e tutti gli organi di senso recettivi e vigili nei confronti della varietà e della bellezza di questa realtà multiforme: per comprenderla e classificarla, ma anche per rispettarne la varietà. Odia infatti ogni preconconcetto uniformismo ed anche per questa ragione — basta pensare ai *Caratteri* — le sue descrizioni sono sempre dettagliate e precise, così come accentuato è il suo gusto per le differenze.

Eppure, sembra di capire, che se crolla questo assunto dell'apparizione successiva dei vegetali, dall'«erba primigenia» agli alberi e agli animali, il castello di ipotesi costruito comincia a vacillare. Ma come può reggere lo schema evolutivo che prevede il parallelismo tra cibo, culto e salti di livello della civiltà, una volta che sia scomparso il parallelismo di base tra civiltà umana e comparsa progressiva delle piante?

In altri termini: gli uomini mangiano erba, come i ruminanti, quando non c'è che erba? E ghiande, come i porci, appena appaiono gli alberi? E i raccolti e il grano sono fasi successive a queste perché presuppongono l'agricoltura? Gli uomini giungono quindi allo stadio più adatto alla loro specie, al *bios* conforme alla forma più degna di civiltà, attraverso la coltura dei campi, uno stadio ottimale dal quale non sarebbero mai usciti, se non si fossero presentate cause di forza maggiore a spingerli all'uccisione del bestiame²⁹? E gli uomini cominciano allora a divorare e a sacrificare gli animali, oltre che per fame, per il semplice fatto che ci sono mentre prima non c'erano?

²⁸ Cfr. anche la testimonianza di Cicerone in *Tusc.*, V, 9: *vitam regit fortuna, non sapientia*.

²⁹ Furono di conseguenza indotti anche all'allevamento e alla pastorizia? Fu la lotta per la proprietà del bestiame — come, di nuovo, in Diccarco, su

Nel testo di Porfirio lo sviluppo della *physis*³⁰ è parzialmente concepito secondo il modello di un organismo vivente, che muta e si sviluppa per stadi successivi. Gli enti vegetali e animali (a prescindere dall'uomo) compaiono così in una precisa sequenza. Ma la serie analogica è monca ed incongrua: l'erba cresce sulla terra come la barba degli adolescenti, ma poi a cosa corrispondono gli alberi e gli animali?

3. Questa teoria della crescita successiva della natura alla presenza dell'uomo, resta — che io sappia — un *unicum* senza seguito e senza spiegazione, se si guarda alla tradizione scientifica e filosofica antica, il frutto di un montaggio di teorie separate.

Nel 1866, in un'epoca di positivismo e di scientismo trionfante, Jakob Bernays la commenta osservando che essa avrebbe sicuramente suscitato scandalo « negli adepti delle opinioni paleontologiche correnti »³¹. Poi cerca però di superare lo sconcerto e di sanare la contraddizione facendo appello a quello che conosciamo in merito delle opinioni di Teofrasto e di Aristotele e dichiarando infine che le tesi qui esposte costituiscono « le corrette conseguenze di un dogma peripatetico »³². Su tale affermazione, che non regge affatto, si è poi istituita una genealogia dell'errore che, giungendo sino ad oggi, dà per scontate le conclusioni di Bernays sulla compatibilità tra le dottrine qui descritte e le altre opere di Teofrasto e, in genere, del Peripato.

I riferimenti (oltre che a passi delle *Leggi* di Platone) ad affermazioni isolate della *Metafisica*, della *Politica* e della *Generazione degli animali* di Aristotele, adottati da Bernays e da altri, non contengono alcuna spiegazione di questo fenomeno. In tutti si sostiene infatti che, subendo la terra periodiche distruzioni a causa di diluvi, alcuni uomini si salvano e ricominciano a reinventare, più o meno, le stesse tecniche. Questo a partire dal gradino più basso della civiltà, finché un nuovo cataclisma non spazza via le conquiste più avanzate a cui l'umanità è giunta ed il ciclo ricomincia³³. In nes-

cui cfr. più avanti, a p. 25 — a scatenare la corsa all'interesse privato, alla ricchezza e agli onori?

³⁰ Ossia del « nascita », come oggi si tende a tradurre sull'esempio di Heidegger o Colli, facendo leva sulla radice di *phyo*, generare, far venire ad essere.

³¹ Cfr. J. BERNAYS, *Theophrastos' Schrift über Frömmigkeit* cit., p. 44: *in den Anhängern der jetzt gangbaren paläologischen Meinungen*.

³² Cfr. *ibid.*

³³ Cfr. Arist., *Met.*, XII, 8, 1074 b: « (...) ed è verosimile che, poiché

suna parte è detto che piante ed alberi vengono distrutti e crescono per stadi successivi. Anzi in Platone — da cui Aristotele dipende — la loro presenza è esplicita. Non vi è dunque alcun riscontro in nessuna opera di Platone, di Aristotele o di Teofrasto che autorizzi l'attribuzione al Peripato di questa ipotesi.

A meno che Teofrasto non abbia cambiato radicalmente idea nel *Peri eusebeias* (il che è poco probabile), tale anomalia appare assurda in un sostenitore convinto dell'eternità dell'uomo e del mondo³⁴, un seguace di Aristotele, che si era dichiarato a favore della creazione simultanea di tutti gli esseri³⁵. Negli scritti e nei frammenti relativi al mondo vegetale, che pure sono così estesi — in particolare nell'*Historia plantarum* e nel *De causis plantarum* —, nulla viene detto sulla generazione successiva degli alberi dopo l'erba e degli animali dopo le piante, tutti periodi in cui l'uomo già esisteva.

Anche il riferimento fatto da alcuni interpreti, come il Pötscher, all'*automatos genesis* è completamente errato, in quanto esso rinvia soltanto alla generazione spontanea, nella doppia forma della vegetazione selvaggia e del nascere di piante o insetti dalla fermentazione e dalla putrefazione, in sostanza alla credenza, scomparsa definitivamente solo con Pasteur, della *generatio aequivoca* di piccoli animali, insetti e anche piante o funghi³⁶.

più di una volta ogni arte e filosofia è stata trovata e condotta al massimo sviluppo possibile, e poi è stata di nuovo persa, quelle credenze di quegli uomini, con altre, come relitti si siano perdute» e *Pol.*, II, 9, 1069 a: « (...) ed è naturale che i primi uomini, siano essi nati dalla terra o scampati a qualche cataclisma (...)». La prima ipotesi, degli uomini nati dalla terra, si trova già in *HES.*, *Theog.*, 116 e in *PIND.*, *Nem.*, 6 ss.

³⁴ Cfr. CENSORINUS, *De die natali*, IV, 3: *Aristoteles quoque Stagirites et Theophrastus multique praeter non ignobiles peripatetici idem (i.e. semper humanum genus fuisse) scripserunt. Eiusque quaeri exemplo dicunt quod negant omnino posse reperiri, avesne ante an ova generata sint et ovum sine ave et avis sine ovo gigni non possit; itaque et omnium, quae in sempiterno isto mundo semper fuerunt futuraeque sunt, aiunt principium fuisse nullum, sed orbem esse quendam generantium nascentiumque, in quo uniuscuiusque geniti initium simul et finis esse videatur.* Concezioni identiche appaiono in *Diccarco*, cfr. *ibid.*, I, 3 (= fr. 47 W.) e *VARRO*, *De re rust.*, II, 1,3 (= fr. 48 W.).

³⁵ Cfr. oltre alla testimonianza di Censorino riportata per prima alla nota precedente, anche *ARIST.*, *De gen. an.*, III, 11, 763 a 3 ss. Per il contesto, cfr. *ibid.*, III, 9-11.

³⁶ Cfr. W. PÖTSCHER, *Theophrastos' Peri eusebeias* cit., p. 100, che rinvia a W. CAPPELLE, *Das Problem der Urzeugung bei Aristoteles und Theophrast und in der Folgezeit*, in «*Rheinisches Museum*», Bd. 98 (1955), pp. 150-180 (su Teofrasto, pp. 160-174 e, per le citazioni sopra ricordate dalla

Sebbene tutti gli studiosi abbiano sottolineato la relativa fedeltà di Porfirio agli autori citati, che spesso riporta alla lettera, adattandoli lievemente alle sue esigenze espositive, talvolta parafrasa, ma raramente interpola³⁷, questo passo difficilmente può essere attribuito a Teofrasto e alla tradizione del Peripato in generale, sia a quella precedente di Aristotele, sia a quella contemporanea o di poco successiva di Dicaarco.

III.

1. Come vedremo in seguito, l'ipotesi evolutiva delle piante e degli animali è più plausibile in Empedocle e, forse, nella tradizione pitagorica in genere, dove si associa al rispetto per tutti gli esseri viventi, ivi comprese, in qualche misura, le piante. Uno dei precetti di Pitagora consiste infatti nel « non sopprimere né danneggiare un vegetale commestibile e portatore di frutti e neppure un animale che per sua natura non sia nocivo per l'uomo »³⁸.

Che il mondo abbia avuto un'evoluzione e gli esseri viventi e le piante si siano formati in maniera successiva è detto da Empedocle in un frammento che rappresenta una sorta di fantasmagoria cosmica in cui occhi solitari e braccia staccate dalle spalle errano separati dalle altre parti del corpo quali segni incompleti della forza

botanica di Teofrasto, p. 168). In realtà Cappelle parla appunto di *automatos genesis* (cfr. ARIST., *Hist. an.*, V, 19, 551 a) nel doppio senso della crescita spontanea come *generatio aequivoca* negli animali e nelle piante e — per le sole piante — di generazione non assistita dalle cure dell'uomo. Anche per Teofrasto (cfr. *De caus. plant.*, IV, 15, 4 e cfr., per la *generatio aequivoca* in quanto tale, *ibid.*, I, 16, 10; II, 1, 1; V, 1,1), la putrefazione (*sepsis*) è a fondamento della *generatio aequivoca*. Sul significato dello studio delle piante in Teofrasto, cfr. G. WOEHRLE, *Theophrastus Methode in seinen botanischen Schriften*, Amsterdam 1985, il quale rinvia come base teorica degli scritti teofrastei ad alcune osservazioni di Aristotele — cfr. ad esempio, ARIST., *De gen. an.*, 717 a 12 ss., dove si afferma che la pianta condivide con gli animali l'anima vegetativa, che presiede all'alimentazione, alla crescita e alla perpetuazione di ogni singola specie — e nota un certo scetticismo, in Teofrasto, sulle cause attribuite alla *generatio aequivoca*, ma non sul fenomeno in sé (cfr. pp. 79 ss.).

³⁷ Cfr. W. POETSCHER, *Theophrastus' Peri eusebeias* cit., pp. 5 sgg.

³⁸ PORPHYR., *Vita Pythag.*, 39 e cfr. IAMBLIC., *De vita Pythagorica*, 24 (su cui M. VEGETTI, *Il coltello e lo stilo. Animali, schiavi, barbari, donne alle origini della razionalità scientifica*, Milano 1979, p. 19). Per la ripresa di motivi pitagorici e per l'estensione del fenomeno del vegetarianismo nel mondo antico cfr. J. HAUSSLEITER, *Der Vegetarismus in der Antike*, Berlin 1935.

unificante della *philia* che non ha ancora avuto il pieno dominio sull'energia opposta, quella disgregatrice e separante del *neikos*, ossia dell'odio e della contesa:

Ecco che molte teste sono germinate senza collo,
e si formavano braccia nude, sprovviste di spalle,
e gli occhi singoli vagavano deserti sulla fronte,
E ancora membra solitarie³⁹...

Queste affermazioni non implicano ancora, tuttavia, una creazione successiva dell'erba, degli alberi e degli animali con una presenza costante dell'uomo, così come è detto in Porfirio, ma soltanto il fatto che i vegetali, secondo Empedocle, sono sorti prima degli animali (cfr. fr. A 70 DK = fr. Gallavotti). Per quanto Teofrasto abbia discusso della botanica di Empedocle⁴⁰ ed abbia scritto un'opera su questo filosofo⁴¹, non sembra affatto che egli si assuma la paternità di simili teorie.

Una traccia per proseguire la ricerca ci viene offerta da un passo di Lucrezio, in cui si ritrovano sostanzialmente le medesime analogie cosmogoniche esposte da Porfirio, il che risolve almeno la questione dell'origine della similitudine tra lo spuntare dell'erba e il crescere di peli o piume, in quanto rinvia o a una conoscenza diretta di Lucrezio da parte di Porfirio o ad una fonte comune ad entrambi. Resta tuttavia intatto il problema della contemporanea presenza dell'uomo in tutti gli stadi di sviluppo del mondo vegetale e animale, posizione che il poeta latino respinge (anche perché non deve giustificare l'assunto metafisico di Porfirio sull'eternità delle anime attraverso le continue migrazioni):

³⁹ EMPED., fr. 57 DK = 7 Gallavotti, vv. 1-4 (= EMPEDOCLE, *Poema fisico e lustrale*, a cura di C. Gallavotti, Milano 1975) e, per il medesimo concetto empedocleo, cfr. CENSORINUS, *De die natali*, IV, 7. Sulla genesi degli animali in Empedocle, cfr. M. TIMPANARO CARDINI, *La zoogonia di Empedocle e la critica aristotelica*, in «Physis», II (1960), pp. 10-15. Per un inquadramento più generale dei temi empedoclei, cfr. E. BIGNONE, *Empedocle. Studio critico, traduzione e commento delle testimonianze* (1916), ristampa, Roma 1963; U. VON WILAMOWITZ-MOELLENDORFF, *Die Katharmoi des Empedokles*, in *Kleine Schriften*, vol. I, Berlin 1935, pp. 473-521; J. BOLLACK, *Empédocle*, 4 voll., Paris 1965-1969; F. SOLMSEN, *Love and Strife in Empedocle's Cosmology*, in «Phronesis», X (1965), pp. 109-148 e J.C. LUETH, *Die Struktur des Wirklichen im empedokleischen Schrift über die Natur*, Meisenheim am Glan 1970.

⁴⁰ Cfr. THEOPHR., *De caus. plant.*, I, 13.

⁴¹ Sull'opera di Teofrasto *Peri Empedokleous*, cfr. DIOG. LAERT., V, 43.

*Principio genus herbarum viridemque nitorem
terra dedit circum collis camposque per omnis,
florida fulserunt viridanti prata colore,
arboribusque datumst variis exinde per auras
crescendi magnum immissis certamen habenis.
Ut pluma atque pili primum saetaeque creantur
quadrupedum membris et corpore pennipotentum,
sic nova tum tellus herbas virgultaque primum
sustulit, inde loci mortalia saecula creavit
multa modis multis varia ratione coorta*⁴².

2. Allontaniamoci momentaneamente da Empedocle (e da Lucrezio) per ritornarvi attraverso un'altra via. Intendo riferirmi ai due scritti giovanili di Plutarco sull'astinenza dalla carne, il *De esu carnisum I* e *II*, in cui risuonano temi che abbiamo incontrato e incontreremo di nuovo in Teofrasto e Porfirio. Il primo discorso descrive efficacemente lo stato di bisogno che spinse i primi uomini a cibarsi degli animali: « Bisognerebbe cercare chi per primo ha dato inizio a tutto ciò [all'uccisione e al consumo della carne degli animali], non chi più tardi se ne è astenuto. Certo ognuno direbbe che, per quei primi che si misero a mangiare carne, il bisogno (*chreian*) o la mancanza di cibo (*aporian*) ne furono la causa. Non vi si volsero spinti da desideri illegittimi⁴³ e in mezzo all'abbondanza di tutte le cose necessarie, sollecitati dalla brama di piaceri contro natura⁴⁴ e disdicevoli. Se ora costoro potessero ricuperare vita e voce, direbbero: 'O voi beati ed amati dagli dèi, voi che vivete oggi, quale

⁴² LUCR., V, 783-792. Riporto la recente trad. it. di L. Canali in LUCREZIO, *La natura delle cose*, intr. di G. Conte, testo latino e commento di I. Dionigi, Milano 1990, ad loc.: « Prima la terra generò le specie delle erbe e un verdeggiante / splendore d'attorno per tutti i colli e le pianure, / i floridi prati rifulsero di verde colore, / poi ai diversi alberi fu concesso di gareggiare ampiamente / slanciandosi verso il cielo a briglie sciolte. / Come spuntano prima piume, setole, / e peli sulle membra degli animali e sul corpo dei pennuti, / così allora la terra, creata di recente, prima / germogliò erbe e virgulti, poi produsse le specie / mortali, sorte con forme diverse e in molteplici modi ». Per un inquadramento del passo, in cui si cercano di spiegare le difficoltà interpretative con l'ipotesi che in fondo Lucrezio sia interessato — più che a strette analogie — a dimostrare la natura di madre della terra, cfr. D. A. WEST, *Two notes on Lucretius*, in « C. Q. », N. S. XIV (1964), pp. 99-102 e A. SCHIESARO, *Gli argomenti analogici nel De rerum natura*, Pisa 1990, pp. 102-108. Sul problema in Lucrezio, per chi pone questa teoria in rapporto con Epicuro, cfr. P. BRIEN, *La génération des êtres vivants dans la philosophie épicurienne*, in « Revue de Synthèse », LXXXIX (1968), pp. 311 ss.; P. H. SCHRIJVERS, *La pensée de Lucrèce sur l'origine de la vie (De rerum natura V 780-820)*, in « Mnemosyne », XXVII (1974), pp. 249 ss.

⁴³ *Eis edonas para physin asymphylois.*

età vi tocca in sorte, in cui godete e assimilate un'abbondanza di tutti i beni! Quante piante vi nascono! Come è copiosa per voi la vendemmia! Quanta ricchezza dei campi, quanti piaceri ricavate dagli alberi! Vi sia possibile averli e vivere nell'abbondanza senza alcuna contaminazione prodotta dal sangue. Noi invece ci accolse un'età tristissima e terribile, essendoci imbattuti nell'immensa e insopportabile miseria della prima origine del mondo. Il cielo e le stelle erano ancora nascosti dall'aria densa che era contaminata da una torbida umidità, non facile da penetrare, dal fuoco e da venti furbondi. Non si era ancora costituito un sole che

avendo una corsa sicura e non errante,
distinguesse l'aurora e il tramonto,
e che di nuovo girasse indietro incoronandola
con le feraci ore redimite di corolle;
anzi la terra subiva la violenza

delle disordinate inondazioni dei fiumi: molti luoghi informi per le paludi, per lo spessore del fango, per la boscaglia infruttifera e per le selve erano incolti. Non vi era ancora produzione agricola, strumenti o abilità tecnica⁴⁵. E la fame non dava tregua, né vi era allora alcuna semente che aspettava la stagione annuale della semina. Perché stupirsi se abbiamo cominciato contro natura a cibarci a quel tempo della carne degli animali, quando si mangiava il fango e si divoravano le cortecce degli alberi ed era una fortuna trovare da mangiare gramigna appena spuntata o qualche radice di giunco? Quando, dopo aver assaggiato e mangiato ghiande, danzavamo dalla gioia attorno alla quercia, chiamandola 'datrice di vita' e 'madre' o 'nutrice'⁴⁶.

⁴⁴ *Ou gar epithymias anomois syndiagontes.*

⁴⁵ *Mechane sophias.*

⁴⁶ PLUT., *De esu carn.* I, in *Mor.*, 993 C-F. Per un inquadramento di questi scritti cfr. M. SCHUSTER, *Untersuchungen zu Plutarchs' Dialog de Solertia Animalium mit besonderer Berücksichtigung der Lehrtätigkeit Plutarchs'* (Diss. München), Augsburg 1917; K. ZIEGLER, s.v. *Plutarchos von Chaironeia*, in *P.W.*, Bd. XXI, 1 (1951), coll. 636-962, con *addenda* in *ibid.*, Bd. XXI, 2 coll. 2523-2524, trad. it. *Plutarco*, Brescia 1965, in particolare, pp. 122-125 e H. CHERNISS - W. HELMBOLD, *Introduction* ai due testi nella edizione Loeb, cfr. PLUT., *Moralia*, vol. XII, London-Cambridge, Mass. 1968, pp. 537-539 e U. DIERAUER, *Tier und Mensch im Denken der Antike. Studien zur Tierpsychologie, Anthropologie und Ethik*, Amsterdam 1977, pp. 264 ss. Secondo Plinio (cfr. *N.H.*, VII, 209) il primo ad uccidere un animale fu Iperbio e ad ammazzare un bue Prometeo. Seppure con riserva, l'origine del passo poetico (ma cosa dire del contesto?) è stata attribuita ad Empedocle, cfr. *Testimonianze*

Per qualche tratto sembra qui di essere dinanzi al cataclisma periodico, come viene descritto da Platone, in cui ai pochi uomini sopravvissuti e continenti bastava quel poco che si era salvato sulle cime dei monti: « gli scampati a tale rovina saranno stati poveri pastori sulle montagne, piccole scintille (*mikra zopyra*) superstiti sugli altipiani della terra, di tutto il genere umano soli erano rimasti (...) Quella povera gente senza dubbio doveva essere ignara degli espedienti ai quali — spinti dall'avidità di possedere di più, spinti dall'ambizione — ricorreranno gli uomini delle città; ignari insomma di tutto il male che gli uomini fanno ai propri simili ». La loro esistenza era faticosa in una terra desolata e dilavata dai flutti nelle pianure, in un « pauroso e sconfinato deserto di terre vuote, di illimitata ampiezza », ma dove pure esistevano sin dall'inizio — a differenza del paesaggio disegnato da Plutarco —, oltre agli alberi, anche « qualche rado armento di buoi, qualche capra e pochi e dispersi animali, da cui i pastori traevano sostentamento »⁴⁷.

Anche nel caso di Plutarco sembra trattarsi di pianure acquitrinose e di fiumi ancora in piena per abbondanza d'acqua. Ma a ciò si aggiunge un cielo oscurato dalla densità dell'aria (forse per l'evaporazione di enormi masse d'acqua) e una carestia che rende gli uomini malvagi, mentre in Platone essi sono al contrario forza-

supposite, n. 74 Gallavotti. Gallavotti, *ad loc.*, ritiene che i versi non riflettano lo stile di Empedocle, ma trova corrispondenza nei contenuti. Si cfr. dall'*Epitome placitorum*, in *Doxographi Graeci*, ed. H. Diels, cit., il passo V, 18,1: « Quando il genere umano nacque dalla terra, la durata di tempo di un giorno era allora quanto quella di dieci mesi adesso, a causa della lentezza del corso del sole; poi col passare del tempo, il giorno divenne quanta è ora la durata di sette mesi. Perciò si hanno i parti al termine di dieci mesi e i parti settimanali, dato che la natura del cosmo ha disposto così, che il feto si maturi in un sol giorno dopo la notte del concepimento » e *ibid.*, V, 19,5: « Le prime nascite degli esseri umani e delle piante non furono affatto perfezionate, ma disgiunte in membra che si erano distaccate. La seconda fu di parti composte in maniera spettrale (...) ».

⁴⁷ PLAT., *Leg.*, III, 677 A; 678 A. Su queste catastrofi cicliche, che distruggono gran parte del mondo, per diluvi o eccessiva siccità, cfr. PLAT., *Tim.*, 22 C - 23 C; *Crit.*, 111 A - B; *Politicus*, 269 A; *Leg.*, III, 376 ss. e, per lo sviluppo di queste posizioni, cfr. ARIST., *De phil.*, fr. 8 b Walzer-Ross; *Protr.*, ffr. 8 a ed 8 b Walzer-Ross; *De coelo*, I, 270 b; *Meteor.*, I, 339 b. Sul problema cfr. H. BERGER, *Geschichte der wissenschaftlichen Erdkunde*, Leipzig 1903, 2. Aufl., pp. 382 ss.; CH. MUELLER, *Deux thèmes de la cosmologie grecque: devenir cyclique et pluralité des mondes*, Paris 1953 e, soprattutto, C. NATALI, *La teoria aristotelica delle catastrofi. Metodi di razionalizzazione di un mito*, in « Rivista di Filologia e di Istruzione classica », CV (1977), pp. 413-424.

tamente morigerati e, per lui, di conseguenza, buoni. La posizione di Plutarco è poi diversa anche da quella presentata come teofrastea nel *De abstinentia*, in cui l'uccisione degli animali si situa all'interno di una crisi che ha luogo dopo l'invenzione dell'agricoltura.

Le accorate parole attribuite agli uomini delle generazioni sacrificate contengono tuttavia un rimprovero, che doveva costituire un *topos* e che ritorna implicitamente anche in Porfirio e in Teofrasto: « Ma, voi che vivete ora, quale follia, quale frenesia vi spinge alla contaminazione dello spargimento di sangue, voi che avete in abbondanza tutte le cose necessarie? Perché calunniare la terra sostenendo che essa non vi può mantenere? (...) Non vi vergognate di mescolare i frutti dell'agricoltura con il sangue e le stragi? »⁴⁸.

Gli uomini di questa ultima fase si dimostrano così peggiori degli animali feroci, dei serpenti, delle pantere, dei leoni e dei lupi, che uccidono per sopravvivere, secondo la loro natura. L'umanità attuale, invece, che potrebbe astenersene, se si nutrisse di vegetali e sacrificasse questi agli dèi, spoglia gli animali « del sole, della luce, della durata della vita » a causa di una piccola porzione di carne⁴⁹.

3. In Teofrasto è assente quel nesso simbolico che lega il consumo della carne degli animali a quello dei cadaveri e che attribuisce, di conseguenza, l'impurità di tale atto anche ad una profanazione della morte, su cui l'attenzione viene pertanto fissata.

In ciò egli si differenzia fortemente da Plutarco. Questi — discendente da una famiglia di sacerdoti e sacerdote egli stesso a Cheronea — era stato, come il padre, vegetariano in gioventù e, almeno in quel periodo, imbevuto di dottrine orfico-pitagoriche. I suoi brevi e per noi mutili discorsi sul *De esu carniū*, composti probabilmente mentre seguiva gli studi di retorica, ne costituiscono la testimonianza eloquente anche in altri passi. La loro importanza risiede non tanto nel fatto che certe argomentazioni ritornano anche in Porfirio⁵⁰, quanto piuttosto nel fatto che, trattandosi di una dia-

⁴⁸ Cfr. PLUT., *De esu carn.* I, in *Mor.*, 994, A.

⁴⁹ Cfr. *ibid.*, 994 A-B.

⁵⁰ Porfirio non sembra, per la maggior parte degli interpreti, utilizzare il *De esu carniū*. Si serve invece ampiamente del *De sollertia animalium* (cfr. *De abst.*, III, 18,3 — 20,6; *ibid.* III, 20,7 — 24,5). Un parallelo tra il testo di Plutarco e la trascrizione-rielaborazione di Porfirio nel *De abstinentia* — istituito da W. POETSCHER, *Theophrastos' Peri eusebeias* cit., pp. 5-15 — mostra la fedeltà, con qualche piccolo aggiustamento, di Porfirio alle sue fonti

triba scolastica, riprendono temi, testi e *loci classici* che dovevano essere diffusi all'interno di una determinata tradizione di matrice pitagorico-empedoclea.

Il primo dei due *logoi* plutarchei inizia incisivamente così: «Ti chiedi sul serio per quale ragione Pitagora si astenesse dal mangiare carne? Per parte mia, io mi meraviglio invece pensando quale stato d'animo e quale ragione spinse il primo uomo a cominciare a toccare con la bocca un cadavere e a gustare la carne di un animale morto, a imbandire la tavola di corpi morti, frollati⁵¹ e ad osare chiamare cibo e nutrimento membra che poco prima mug-givano, emettevano grida, si muovevano e vivevano. Come poterono gli occhi sopportare la vista della strage, quando l'animale veniva sgozzato, spellato e tagliato a pezzi? Come poterono le narici sopportare il fetore? Perché la contaminazione non allontanò il suo gusto dall'entrare in contatto con le piaghe altrui o dal succhiare gli umori e i sieri di ferite mortali?»⁵².

4. Torniamo ad Empedocle, per vedere se si riesce a formulare un'ipotesi sull'attribuzione a Teofrasto o a Porfirio della teoria dello sviluppo successivo del mondo vegetale e sulla comparsa degli animali mentre l'uomo già esisteva e per approfondire, inoltre, le questioni legate al tema del sacrificio. Che Empedocle sia importante in tutta la tradizione relativa alla severa condanna dell'alimentazione a base di carne — e, soprattutto, dei sacrifici cruenti — è indubbio. Lo si può constatare anche dalle citazioni piuttosto frequenti e riconosciute che appaiono nelle opere di Teofrasto, Plutarco e Porfirio.

Nel *De abstinentia* (e quasi certamente in Teofrasto stesso, come risulta anche da altri indizi) è infatti citato il seguente passo di Empedocle, in cui viene stigmatizzata l'uccisione degli animali, in questo caso del toro. Si noti che l'età migliore della razza umana

e viene utilizzato per concludere che anche nel caso di Teofrasto Porfirio è stato sostanzialmente corretto nel citare il *Peri eusebeias*. Su questo punto cfr. anche M. PATILLON, *Notice* al III libro di PORPHYRE, *De l'abstinence*, Tome II, Livres II et III, texte établi et traduit par J. Bouffartigue et M. Patillon cit., pp. 144-148.

⁵¹ Oppure: «stantii».

⁵² PLUT., *De esu carn.* I, in *Mor.*, 993 A-B (e cfr., per l'espressione di concetti analoghi, *Bruta animalia ratione uti*, in *Mor.*, 991 C-D). Più tardi, lo stesso Plutarco si mostrerà quasi rassegnato di fronte al consumo alimentare della carne, osservando che ormai esso «è diventato una specie di seconda natura contro natura» (*De tuenda salute*, in *Mor.*, 132 A).

— quella dell'età dell'oro, in termini esiodei — non è posta sotto il segno di Kronos o delle altre divinità maggiori, ma sotto quello di Afrodite, della forza unificante dell'amore e dell'amicizia (*philia* o *philotes*):

Non avevano un Ares come Dio né cimento di guerra,
né un sovrano Zeus né Crono né Posidone,
ma solo Cipride sovrana...
e questa si propiziavano con venerande effigi
e con immagini dipinte, e con unguenti elaborati
e offerte di pura mirra e di incenso odoroso,
e al suolo versando i libami dei biondi favi.
Non si tingeva l'altare con l'immacolato sangue dei tori,
ma per gli uomini questo era il massimo abominio,
le pie membra divorare strappandone l'anima⁵³.

L'uomo deve astenersi dal sangue, perché altrimenti sarà costretto a penose migrazioni lontano dai beati, incarnandosi in altri corpi vegetali ed animali, in « virgulto » o « squamoso pesce di mare »:

E c'è, come un dato ineluttabile, l'antico decreto degli dèi,
sempiterno, suggellato con ampi rescritti giurati,
allorché per erramenti un uomo insozzi le proprie mani con il sangue,
(Ed è questo:) chi risulta spergiuro per la colpa commessa,
dovrà migrare lontano dai beati, che come demoni longevi hanno
[raggiunto
la vita, per tre volte diecimila stagioni,
rinascendo attraverso il tempo in molteplici forme di corpi mortali,
permutando i procellosi cammini della propria esistenza.
Così ora sono esule anch'io per il decreto divino, ed errante
affidato all'astio furibondo⁵⁴...

⁵³ EMPED., Fr. 128 DK = fr. 119 Gallavotti. Per il contrasto con un'età più felice (quella dell'oro?), cfr. EMPED., ffr. 77-78, 130 DK = ffr. 117, 118 Gallavotti.

⁵⁴ EMPED., Fr. 115 DK, vv. 1-10 = fr. 103 Gallavotti e cfr. *ibid.*, fr. 130 DK = 123 Gallavotti: « Ohimé, che prima non mi uccise un giorno spietato / avanti di provvedere alla bocca l'infelice opera di tale cibo » e PLUT., *De esu carn.* II, 3, 997 D-E. Sul tabù dell'uccisione sacrificale dei tori, cfr. anche AISCH., *Ch.*, 650; EU., 838; SOPH., *Oed. rex*, 138; HIPPOCR., *Morb. sacr.*, I; EURIP., *Herc. jur.*, 1155. Nell'antica Roma l'uccisione del toro, considerato *socius hominum*, era punita per legge con la morte, cfr. VARRO, *De re rust.*, II, 5,4 e B. GATZ, *Weltalter, goldene Zeit und sinnverwandte Vorstellungen*, Hildesheim 1967, p. 169. Diversa e più grave ancora, per le ovvie implicazioni di natura economico-sociale, era l'uccisione del bue da lavoro, cfr., come esempio tra i tanti, ARAT., *Phaen.*, 132, in cui viene ripreso, anche terminologicamente, il tema orfico-pitagorico dell'*apoche* (ossia dell'*apoche ton empsychon*, di cui si tratta anche in OVID., *Met.*, XV).

Empedocle rappresenta anche la scena di un sacrificio sull'altare domestico, alla presenza di tutta la famiglia, in vista della preparazione del pranzo. Un uomo immola un agnello che — si afferma, a causa della presupposta trasmigrazione delle anime — altri non è che suo figlio. A loro volta, nel sacrificio, i figli possono uccidere i padri o le madri. Empedocle, autore di numerose tragedie⁵⁵, traduce qui il modello del dramma familiare e dell'ignoranza tragica tra uomini nei termini del rapporto tra uomini e animali: da questi scambi di identità, dal non sapere come nel lungo corso del tempo delle metempsomatosi (non metempsicosi, perché gli elementi dei corpi non si distruggono mai) i propri familiari possano trasformarsi in bestie, deriva un ulteriore motivo di orrorosa repulsione dinanzi ai sacrifici cruenti:

Non cesserete dunque da questa lamentevole strage? non vedete
che l'un l'altro vi divorate per insania di mente?
Ma il padre, sollevando il proprio figlio che ha mutato aspetto,
lo scanna innalzando terribili voti, terribilmente sciocco; e gli altri
[stanno a guardare
la flebile vittima, mentre la immola; e lui, sordo, la scanna,
sbraitando, per imbandire nel palazzo lo scellerato festino.
Nella stessa maniera il figliolo afferra il padre, ed i figli la madre...⁵⁶.

Da tutti questi confronti incrociati con Empedocle e Plutarco ricaviamo con relativa certezza che le posizioni presentate da Porfirio come teofrasteo difficilmente possono essere attribuite a questo convinto sostenitore dell'eternità del mondo, il quale sembra avere bensì ammesso — al pari di Dicearco — la teoria platonica dei cataclismi⁵⁷, ma non l'apparire in successione dell'erba, degli alberi, dei cereali (?) e degli animali.

Non si raggiunge invece nessuna sicurezza sulla paternità di questa idea, che non può essere né di Teofrasto e neppure, probabilmente, di Porfirio, che sembra non tenere affatto all'originalità delle sue tesi. Ogni certezza è solo in negativo. Se si dovesse formulare con cautela un'ipotesi, l'unica cosa che si potrebbe affermare è che alla fonte di queste dottrine potrebbe trovarsi Empedocle, in quanto sembra anch'egli propenso a vedere una scansione tempo-

⁵⁵ Cfr. *DIOG. LAERT.*, VIII, 57.

⁵⁶ *EMPED.*, Fr. 137 DK = 122 Gallavotti. Cfr. *PLUT.*, *De esu carn.* II, 997 E.

⁵⁷ Cfr. *DICHAERARCH.*, apud *CENSORINUS*, *De die nat.*, I, 3 (= fr. 47 W.); *Id.*, apud *VARRO*, *De re rust.*, II, 1,3 (= fr. 48 W.); *Id.*, apud *CIC.*, *De off.*, II, 5, 16-17 (= fr. 24 W.) e G. BODEI GIGLIOTTI, *Dicearco e la riflessione sul passato*, in « *Rivista Storica Italiana* », XCVIII (1986), fasc. III, pp. 634 ss.

rale nel passaggio dai vegetali agli animali (dai frammenti rimastici non risulta tuttavia nulla sul momento della comparsa degli uomini sulla terra). Empedocle è del resto ricordato da Teofrasto nel *Peri eusebeias*⁵⁸ e sul suo pensiero Teofrasto stesso — oltre al libro che gli aveva dedicato — sembra aver offerto quelle informazioni, che, attraverso Aetio, costituiscono la fonte principale degli elementi dossografici presenti nell'*Epitome placitorum* pseudo-plutarca⁵⁹. Non è da escludere che Porfirio si sia magari servito di citazioni o parafrasi di passi empedoclei riportati dallo stesso Teofrasto con altri intenti e li abbia resi funzionali alle sue convinzioni di matrice più orfico-pitagorica. Potrebbe (ripeto: potrebbe) trattarsi, in questo caso, di una utilizzazione di passi non ancora identificati del lungo poema filosofico *Physika*, stimato in 1900 versi, di cui ce ne sono rimaste poche centinaia⁶⁰. Un indizio è offerto da Nicola Damasceno, che dipende in questo caso da Teofrasto. Nel *De plantis*, V, 7, Nicola sostiene infatti che le piante ebbero la loro prima nascita quando il mondo era incompiuto; poi quando il mondo fu compiuto nacquero gli animali⁶¹. Resta ancora il fatto che neppure Nicola Damasceno menziona la presenza dell'uomo in questo mondo in via di compimento.

IV.

1. Tipicamente teofrastea sembra essere — per concludere — la descrizione delle cause e dello scenario in cui si svolge il passaggio da un'età felice e di abbondanza ad una di miseria e di guerre, in cui entrano simultaneamente in crisi i rapporti degli uomini con gli animali, degli uomini tra loro e degli uomini con gli dèi. In

⁵⁸ Cfr. THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, II, 21, 2-4 (il passo è già stato citato sopra) e, per passi paralleli, cfr. PLUT., *De esu carn.* II, 908 A-B, in cui l'accostamento del suo nome a quello di Pitagora è costante. Nel capitolo successivo del *De abstinentia* (cfr. II, 22, 1) viene ripreso il termine empedocleo di *philia e accostato a syggenes*, «parentela» tra i viventi, che potrebbe essere l'antecedente dell'*oikeiosis* di Teofrasto (o dell'*oikeiotes* di cui si parla qui, cfr. *De abst.*, II, 22,2).

⁵⁹ Cfr. EMPED., apud NIC. DAM. = test. 33 GALLAVOTTI (*Testimonianze dottrinarie*).

⁶⁰ Con l'integrazione di Stobeo, sono apparsi nei *Doxographi Graeci*, ed. H. Diels (1879) = *Testimonianze dottrinarie*, test. 46-50 Gallavotti.

⁶¹ I codici di Diogene Laerzio riportano il numero di 5.000 versi, ma esso è apparso eccessivo a tutti gli interpreti che si orientano sulle dimensioni sopra ricordate dei 1.900-2.000 versi.

esso il sacrificio (quale forma di comunicazione tra l'umano e il divino, in cui si offre parte del meglio di cui si dispone) diventa empio, assume i tratti perversi di un rapporto deteriorato, che inquina la vita degli individui e delle comunità e che riesce sgradito agli stessi esseri ai quali viene offerto.

Il trauma per l'umanità ha luogo dopo la comparsa e l'uso dei cereali, il primo dei quali è l'orzo⁶². In questo momento le offerte votive consistono nello spargimento di tali grani. Quando poi ebbero appreso a tritare e a impastare i cereali, « gli uomini coprirono d'un velo di mistero gli strumenti che apportavano al loro sostentamento un aiuto divino e li trattarono come oggetti sacri; si lodò la 'vita di farina' in opposizione a quella precedente e si bruciò per la prima volta il cibo impastato come offerta agli dèi »⁶³. Più tardi, procedendo nelle loro scoperte e nell'elaborazione dei prodotti offerti dalla natura, essi iniziarono ad utilizzare il vino, il miele e l'olio e ad offrire anche questi agli dei⁶⁴. È il momento culminante della civiltà umana, il suo zenit, dopo il quale comincia il declino e, con esso, l'infelicità e lo spargimento di sangue.

L'uso di sacrifici cruenti è già ritenuto da Platone l'ultimo in ordine di tempo⁶⁵. Teofrasto lo considera, inoltre un uso crudele e spaventoso (di cui anche oggi sentiamo gli effetti) a causa delle maledizioni che ci siamo meritati nel passato⁶⁶. Ma le cause principali della malvagità umana sono state le carestie e le guerre: « gli uomini uccisero e insanguinarono gli altari dal momento in cui fecero esperienza di carestie e guerre e immerse le loro mani nel sangue »⁶⁷.

L'aver intrapreso comportamenti delittuosi, l'essere cioè incorsi nella *paranoia*, ha indotto il *daimonion* a rendere gli uomini in parte *atheoi* in parte *kakophrones*. Per questo i *Toi* (*Thoës*), che

⁶² Dunque anche i cereali sorgono dopo l'erba primigenia?

⁶³ THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, II, 6,2. Sull'espressione *alelemenos bios*, cfr. anche SUIDAS, s.v. *alelesmenos*.

⁶⁴ THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, II, 6,4.

⁶⁵ Cfr. *Leg.*, 782 C. Più incerta la posizione di Esiodo, cfr. HES., *Op.*, 134 ss., per cui gli uomini dell'età dell'argento continuano a compiere i sacrifici prescritti dagli dèi.

⁶⁶ THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, II, 7,2.

⁶⁷ *Ibid.*, II, 7,2: *sphaxanton ton anthron kai tous bomous aimaxanton, aph'ou limon te kai polemon peirathentes aimaton epsanto*. Ma cfr. anche II, 9,1, dove si lascia spazio ad altre ipotesi: il sacrificio degli animali non deriva da un beneficio come nel caso dei prodotti agricoli raccolti, « ma da una situazione difficile nata dalla carestia o da qualche altro infortunio » e cfr. *ibid.*, II,12,1: *ex anagkes: ...limoi ...kai polemoi*.

abitavano ai confini della Tracia e che non offrivano agli dèi né primizie né sacrifici sono stati cancellati dalla faccia della terra⁶⁸, mentre altri popoli sono diventati così empî da considerare malvagi e perversi gli dèi stessi o da praticare i sacrifici umani, arrivando a divorare le vittime⁶⁹.

2. Uno dei presupposti principali del discorso di Teofrasto è quello per cui tutti gli esseri viventi formano una comunità, sono imparentati nell'*oikeiosis*⁷⁰. Questo concetto — da lui introdotto — incontrerà una larga fortuna nella cultura successiva, soprattutto tra gli stoici, che, da un lato, lo radicalizzeranno, estendendone l'ambito e le implicazioni politico-giuridiche rispetto all'umanità, dall'altro lo restringeranno, negando agli animali qualsiasi diritto. Non solo infatti gli uomini sono per loro virtualmente tutti uguali (indipendentemente dalla loro qualità di Greci o di Barbari, di liberi o di schiavi, in quanto partecipi dell'unica ragione universale), ma non esiste alcun patto che obblighi gli uomini a rispettare gli animali. Da ciò deriva la conclusione, esplicitamente tratta, che è lecito mangiarli⁷¹.

Per Teofrasto, ogni essere vivente — compresi i vegetali⁷² — è invece imparentato con ogni altro, dimodoché agli uomini non è lecito ucciderne o sopprimerne nessuno, a meno che non si tratti di persone o di specie animali e vegetali nocive per la società o per il genere umano stesso. Il significato principale di «autoconservazione» di ogni essere, che verrà assunto come determinante dagli stoici, non è in lui ancora centrale. Caratteristico è piuttosto un procedimento che si potrebbe definire a spirale, per cui Teofrasto, partendo dalla

⁶⁸ Cfr. *ibid.*, II, 7,3 e II, 8,1: una specie di «Sodoma e Gomorra», commenta Bernays, cfr. Theophrastos' Schrift über Frömmigkeit, cit., p. 37.

⁶⁹ Teofrasto si riferisce ai Bessari, un'altra popolazione della Tracia, non si sa se mitica o no, cfr. *ibid.*, II, 8,3.

⁷⁰ Cfr. F. DIRLMEIER, *Die Oikeiosis-Lehre Theophrasts*, in «Philologus», Suppl. - Bd. XXX (1937) e cfr. THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, II, 22,2; III, 25, 1-4.

⁷¹ Cfr. PORPHYR., *De abst.*, II, 22,3 e, per la polemica di Plutarco contro gli stoici anche in questo campo, *ibid.*, III, 24,6. L'*Animal Liberation Front* e associazioni analoghe per la difesa dei diritti delle piante, diffusi negli Stati Uniti, sarebbero in questo caso più dalla parte di Teofrasto, del giovane Plutarco e di Porfirio che non degli stoici.

⁷² La *philia* e l'*oikeion* coinvolgono anche i vegetali, cfr. THEOPHR., *De caus. plant.*, II, 17,5; III, 10,4 ss.; V, 5,4. In termini empedoclei, si può dire che Teofrasto tende ad accrescere nella società la funzione coesiva della *philia* a spese della diffusa energia disgregatrice del *neikos*.

comunità familiare — dall'*oikos*, appunto, da ciò che rende *oikeioi* gli individui — allarga progressivamente il raggio del senso di comunanza e di condivisione dei medesimi valori alla città, agli Elleni, ai Barbari, all'intera specie e, infine (dal punto di vista etico-religioso), a tutti gli animali, che hanno in comune con gli uomini, non solo l'aristotelica « anima vegetativa », ma anche le sensazioni e le passioni ⁷³.

La polemica di Teofrasto contro i sacrifici cruenti sembra avere in tal senso motivazioni diverse e, per certi aspetti, opposte se paragonata a quella di Porfirio. Mentre quest'ultimo pone infatti al centro delle sue preoccupazioni la paura di una contaminazione attraverso il sangue delle vittime (paura suscitata nell'individuo che prepara l'anima a trasmigrare dal suo attuale corpo), in Teofrasto domina invece la dimensione sociale, al cui interno si pongono, sebbene non si esauriscano, anche i rapporti con la divinità. Le offerte cruenti sono per lui fonte permanente di cattivi esempi, stimolo alla violenza e stravolgimento delle leggi che dovrebbero regolare i rapporti tra gli uomini, oltre che quelli tra uomini e divinità. Al pari di Dicearco, Teofrasto quasi sicuramente non crede alla reincarnazione, o comunque non pare curarsene molto. Cerca semmai di istituire un giusto rapporto di gratitudine con la terra che offre il cibo e con le potenze divine che abitano il mondo assieme agli uomini e agli animali.

Mentre per Porfirio il problema della salute dell'anima è dunque preminente rispetto a quello della storia dell'umanità e dei suoi esiti attuali (perché la via della salvezza è riservata ai singoli o a piccoli gruppi) per Teofrasto, al contrario, la questione del perché e del come si sia giunti alla situazione attuale è senz'altro la più importante, mentre quella della salvezza dell'anima individuale non sembra interessarlo più di tanto.

In lui il problema è impostato in chiave etica e religiosa e dominante appare la dimensione pubblica della *charis*, della gratitudine per i benefici ricevuti dalla divinità: « bisogna ringraziare ciascuno secondo il suo valore per i benefici (*tas charitas*) ricevuti secondo il servizio reso; a chi ci ha reso i maggior servizi bisogna mostrare la più grande riconoscenza, e ciò per mezzo dei nostri

⁷³ Cfr. THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, III, 25, 1-4 e cfr. U. DIE-RAUER, *Tier und Mensch im Denken der Antike. Studien zur Tierpsychologie, Anthropologie und Ethik*, Amsterdam 1977, pp. 171 ss. Questo frammento, secondo Pötscher non deriverebbe dal *Peri eusebeias*, ma dal *Peri zoon phroneseos kai ethous*, sempre di Teofrasto.

beni più preziosi. Ora i beni più preziosi che gli dèi ci accordano sono i raccolti »⁷⁴.

Secondo l'insegnamento pitagorico-empedocleo il sacrificio non deve far male o torto a nessuno. Ma quando si uccidono gli animali non si esercita forse l'ingiustizia più grande nei loro confronti, in quanto si toglie loro la vita o l'anima (*psyche*)⁷⁵? Cosa potrebbe esservi, in effetti, di peggio? Sarebbe facile obiettare — aggiunge Teofrasto, non senza capziosità — che anche alle piante togliamo qualcosa. Ma non si tratta dello stesso tipo di furto, della sottrazione della vita, in quanto i frutti cadono da soli e la loro raccolta non distrugge l'albero⁷⁶. Del resto, incalza ancora, tolti pochi proprietari d'armenti, la maggior parte degli uomini — soprattutto quelli che abitano nelle città — non possiede animali da sacrificio⁷⁷.

Pietà vera è sacrificare agli dèi quello che è poco costoso, ma farlo continuamente, in quanto gli dèi guardano ai modi e alla qualità dei sacrifici e non alla quantità. In caso contrario, la pietà e la religione sarebbero monopolio dei ricchi o dei vanitosi. Su tale punto Teofrasto si sofferma, ritornandovi con insistenza⁷⁸. Potrebbe questo essere un indizio indiretto che il *Peri eusebeias* è stato composto nel periodo del governo di Demetrio Falereo (317-307) e, più precisamente in rapporto con la sua legislazione contro il lusso e lo sfarzo, che prevedeva anche una regolamentazione delle offerte votive e delle cerimonie religiose, delle *thysiai*⁷⁹? In questo

⁷⁴ THEOPHR., apud PORPHYR., *De abst.*, II, 12,2.

⁷⁵ *Ibid.*, II, 12,3.

⁷⁶ Cfr. *ibid.*, II, 13,1.

⁷⁷ Cfr. *ibid.*, II, 13,1.

⁷⁸ Cfr. *ibid.*, II, 13,4 e cfr. II, 15,1-3; II, 16,5; II, 20,1.

⁷⁹ Sulla legislazione suntuaria di Demetrio — che prevedeva l'istituzione, con compiti moralizzatori dei *nomophylakes* (cfr. PHILOCH., Fr. 64 J.), dei *gynaikophylakes*, che dovevano vigilare sul *kosmos* delle donne (POLLUX, VIII, 112 e cfr. PLAUT., *Aulul.*, 498 ss.), la regolamentazione dei banchetti e del lusso relativo alle tombe (DEM. PHAL., fr. 135 Wehrli = F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, Heft IV, Basel 1949 = CIC., *De leg.*, II, 25 ss.; II, 63 ss.) e al loro mantenimento soprattutto il controllo delle offerte votive e delle cerimonie religiose, *thysiai* (cfr. PHILOCH., Fr. 65 J.; LYNCAEUS, apud ATHEN., VI, 645 A; TIMOCL., fr. 32 K.; MENAND., fr. 272 K.). Cfr. W. S. FERGUSON, *Hellenistic Athens*, London 1911, pp. 42 ss.; H.-J. GEHRKE, *Das Verhältnis von Politik und Philosophie im Wirken des Demetrios von Phaleron*, in «Chiron», VIII (1978), pp. 149-193 e G. BODEI GIGLIONI, *Menandro o la politica della convivenza. La storia attraverso i testi letterari*, Como 1984, pp. 21 ss. Secondo Wilamowitz (cfr. *Der Glaube der Hellenen*, vol. II, Berlin 1932, p. 284) sarebbe stato il Falereo ad ispirarsi a Teofrasto nel redigere le sue leggi.

caso, Teofrasto avrebbe esteso alla pratica del culto l'esigenza di modestia e di più intensa religiosità, che — secondo modelli arcaizzanti — poteva costituire un argine contro i nuovi fattori di disgregazione esteri ed interiore che le forme di vita della civiltà ellenistica nascente iniziavano a diffondere⁸⁰?

3. Non sembra che Teofrasto immagini di estirpare la violenza, la guerra ed i sacrifici cruenti, eliminando le cause che li hanno generati: la fame e la miseria. Ma se queste hanno spinto gli uomini al delitto, quale altra strada resta — malgrado la retorica del vivere in un'età di abbondanza — per distoglierli da esso, qualora questi fattori si dimostrino ineliminabili? È sufficiente dire, come fa Plutarco, che non bisogna calunniare la terra, dato che essa è potenzialmente in grado di alimentare tutti? È possibile ritornare indietro al sogno di una società che dipende per il suo sostentamento esclusivamente dall'agricoltura? Una simile prospettiva — associandosi ad un elogio della frugalità e ad una parallela condanna della *pleonexia* e della *philotimia* — non presuppone forse una polemica contro l'espansione della ricchezza e dei desideri di possesso in un momento in cui l'ingiustizia contro la vita non appare più necessaria?

Certo, nessuno, nel mondo antico, trae ancora da tali premesse le conseguenze che ne deriverà Rousseau: ossia che — se l'agricoltura non sfama tutti gli uomini — la colpa è di una organizzazione sociale intrinsecamente corrotta, malvagia, incapace di far fruttare razionalmente il suolo e di far convivere pacificamente gli uomini (e non della cattiva abitudine dei singoli di mangiar carne)⁸¹.

Entro tali limiti si muove la pur acuta proposta di 'riforma-restauratrice' di Teofrasto. I suoi propositi appaiono così, sotto questa luce, più modestamente mirati ad abbassare la soglia dei desideri individuali ed a temperare la capacità di sopportazione della scarsità. Il richiamo arcaizzante alla semplicità primitiva e il ricordo nostalgico di un'età di purezza, non macchiata né dal sangue degli uomini né da quello degli animali, ha il valore paradossale, tipica-

⁸⁰ Anche gli oggetti e le immagini di culto — si sostiene — devono essere semplici, com'era nel passato per le statue degli dèi, fatte di terra e di legno (cfr. *ibid.*, XVIII, 1). Sulla tendenza ad un progresso come sviluppo 'retrogrado', secondo cioè modelli arcaici, che si viene a sviluppare in questo periodo, cfr. A. O. LOVEJOEY - G. BOAS, *Primitivism and Related Ideas in Antiquity*, New York 1955, pp. 115 ss. e L. EDELSTEIN, *The Idea of Progress in Classical Antiquity*, Baltimore 1967, pp. 134-135.

⁸¹ Cfr. ad esempio, nella *Nouvelle Héloïse* (Quatrième partie, Lettre X) la descrizione della comunità di Clarens.

mente platonico, di un'anamnesi del futuro, della realizzazione di un mondo nuovo che si ispira a quello vecchio.

Pur senza suggerire particolari pratiche di purificazione e proponendo una religiosità più semplice ed austera (per nulla misteriosa, o irrazionalistica), il giusto mezzo suggerito tra l'ateismo dei Toi di Tracia e la *deisidaimonia* non sembra poi una soluzione adeguata alle premesse che Teofrasto stesso ha posto.

GABRIELLA BODEI GIGLIONI

IL PROGETTO DI UNA SOCIETÀ
COERCITIVAMENTE CRISTIANA:
GLI STATUTI DI AMEDEO VIII DI SAVOIA *

Il ducato sabaudo è, con quello fiorentino¹, il solo stato dell'Italia centro-settentrionale che nei primi decenni del Quattrocento si doti di una silloge statutaria che aspira a essere corpo organico di legislazione regionale. Ciò appare tanto più interessante se si pensa che, nella vicina Francia, nel XV e XVI secolo, si vedono sì « apparaitre des ordonnances de portée plus générale », ma queste ultime non pretendono affatto di assumere quel « carattere di globalità » che connota la legislazione sabauda². Amedeo VIII fa infatti pubblicare tre raccolte di statuti — nel 1403, nel 1428 e nel 1430 —, la più importante delle quali è l'ultima, stampata a To-

* Il presente lavoro costituisce l'ampliamento di una breve relazione presentata al convegno internazionale *Amédée VIII de Savoie - Félix V* tenutosi a Ripaille-Lausanne dal 23 al 26 ottobre 1990, i cui atti sono in corso di stampa.

¹ Firenze si dota infatti di una nuova redazione statutaria nel 1408-1409, che nel 1415 passa con profonde correzioni nella più nota compilazione curata da Paolo di Castro, di cui esiste, come è noto, un'edizione settecentesca: *Statuta populi et communis Florentiae publica auctoritate collecta, castigata et praeposita, anno salutis MCCCCXV*, 3 vol., Friburgi (ma Firenze) 1777-1783. Sulla redazione statutaria fiorentina del 1408-09 e sui suoi rapporti con quella del 1415: G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale e le istituzioni del contado. Secoli XIV-XV*, Torino 1979, pp. 294 sgg. e 327 sgg. Sugli aspetti innovativi di tali statuti e sulla loro abrogazione nel 1417 sono fondamentali: R. FUBINI, *Dalla rappresentanza sociale alla rappresentanza politica: alcune osservazioni sull'evoluzione politico-costituzionale di Firenze nel Rinascimento*, in « Rivista storica italiana », CII (1990), pp. 290-293; Id., *Classe dirigente ed esercizio della diplomazia nella Firenze quattrocentesca, in I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze 1987, pp. 158-170.

² L. CHEVAILLER, *La police religieuse, économique et sociale en Savoie d'après les Statuta Sabaudiae d'Amédée VIII (1430)*, in « Mémoires et documents publiés par l'Académie Chablaisienne », 61 (1977), pp. 11-13.

rino nel 1477 con il titolo di *Decreta Sabaudie ducalia*³. È appunto il carattere « globale » di quest'ultima raccolta, unito al disegno di « disciplinamento sociale »⁴ che la sostiene — con riferimento soprattutto alla normativa sugli Ebrei, sugli esclusi, sull'abbigliamento, sul comportamento e sui costumi —, ad apparire per noi interessante, tanto più che sulle circostanze e sulle scelte da cui essa ebbe origine poco si è sinora riflettuto. Perché una silloge statutaria con un approccio globale alla società del tempo in un'Italia quattrocentesca in buona parte priva di legislazioni a carattere regionale? Quali, esattamente, i contenuti del progetto politico-sociale che la informa? A queste domande e ad altri interrogativi riguardanti genesi e motivi ispiratori ideali e giuridici di questi statuti, che traducono orientamenti largamente diffusi nella società bassomedievale, cercano di rispondere i brevi accertamenti che seguono.

³ La raccolta del 1403 è stata edita da G. C. BURAGGI, *Gli Statuti di Amedeo VIII di Savoia del 31 luglio 1403*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », 75 (1939-40), pp. 3-41. Un'edizione dei medesimi statuti secondo il manoscritto conservato nella Biblioteca pubblica e universitaria di Ginevra ha dato L. CHEVAILLER, *Une source inédite du droit savoyard: les Antiqua Sabaudiae Statuta d'Amédée VIII de 1402-1404*, in « Bulletin philologique et historique », 1960 (ma 1961), pp. 361-391. Le discordanze di datazione derivano dal fatto che il codice ginevrino manca della data topica e cronica (G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403 cit.*, p. 38, nota 26). Quest'ultimo è l'editore anche della raccolta del 1423, apparsa col titolo *Gli Statuti di Amedeo VIII, duca di Savoia, del 26 luglio 1423*, in « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, 57 (1907), pp. 41-73. Per gli Statuti del 1430: *Decreta Sabaudie ducalia*, Taurini 1477, ripubblicati anastaticamente (Glashütten-Taunus 1973) a cura e con introduzione di G. Immel. Una storia delle edizioni precedenti si trova in A. SOLMI, *Storia del diritto italiano*, Milano 1931, p. 500; A. PERTILE, *Storia del diritto italiano*, vol. II/2, Milano 1898 (2a. ed.), p. 83, nota 66. Sulla diversità di alcune lezioni fra i testi a stampa e i manoscritti: I. SOFFIETTI, *Problemi relativi alle fonti del diritto negli stati sabaudi (secoli XV-XIX)*, Torino 1988, pp. 13 sgg., pp. 167 sgg. Oltre che in questi lavori, i *Decreta seu statuta* occupano generalmente un posto importante nelle storie del diritto: cfr. F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, Milano 1954, pp. 447-448; F. SCHUPFER, *Manuale di storia del diritto italiano. Le fonti. Leggi e scienza*, Roma-Torino-Firenze 1908, pp. 368 sgg.; C. CALISSE, *Storia del diritto italiano*, I, Firenze 1902, pp. 231-233.

⁴ Il riferimento è ovviamente alle problematiche relative alla *Sozialdisziplinierung*, discusse soprattutto dalla storiografia tedesca e applicate anche al campo confessionale. Cfr. oltre, note 71 e 109.

1. *La tradizione statutaria sabauda e la sua subordinazione alla legislazione canonica e romano-imperiale*

Occorre dire subito che la pubblicazione dei *Decreta Sabaudie* e delle due sillogi anteriori si inserisce in una tradizione di legislazione generale sabauda ormai consolidata che affonda le proprie radici negli statuti pubblicati da Pietro II fra il 1263 e il 1268⁵. Non è infatti un caso che i precedenti *Statuta*, emanati da Amedeo VI nel 1379⁶, costituiscano « la base e il sostrato », sosteneva Gian Carlo Buraggi, della prima raccolta legislativa di Amedeo VIII⁷. Proprio la volontà evidenziata da Amedeo, sin dal 1403, di restare nel solco di tale tradizione — « illustrium predecessorum nostrorum vestigia sequuti », recita il proemio della sua prima raccolta⁸ — esige, dopo le incorporazioni territoriali avvenute tra la fine del secolo XIV e l'inizio del XV⁹ e dopo l'annessione nel 1418 del principato degli Acaia¹⁰, che si proceda alla redazione di un *corpus statutario* valido per tutti i domini del duca e non soltanto per i più ristretti limiti del ducato fissati dall'imperatore

⁵ C. NANI, *Gli Statuti di Pietro II conte di Savoia*, estr. da « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, 32 (1880); M. CHIAUDANO, *Note agli Statuti di Pietro II conte di Savoia*, in « Bollettino storico-bibliografico subalpino », 32 (1930), pp. 233-243.

⁶ C. NANI, *Gli Statuti dell'anno 1379 di Amedeo VI conte di Savoia*, estr. da « Memorie della Reale Accademia delle Scienze di Torino », serie II, 34 (1881); ID., *Nuova edizione degli Statuti del 1379 di Amedeo VI di Savoia*, in « Miscellanea di Storia Italiana », 22 (1883).

⁷ G. C. BURAGGI, *Una nuova fonte legislativa* cit., p. 4. Cfr. L. CHEVAILLER, *Une source inédite* cit., p. 364, secondo il quale gli *Antiqua Sabaudie statuta* contengono « une ébauche significative de la réglementation religieuse prévue par les Statuts de 1430 ».

⁸ G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., p. 9.

⁹ Mi limito a citare: F. COGNASSO, *Il Conte Verde*, Torino 1930, pp. 229 sgg.; ID., *Il Conte Rosso*, Torino 1931, pp. 118 sgg.; ID., *Amedeo VIII*, I, Torino 1930, pp. 183-186; F. GABOTTO, *L'età del Conte Verde in Piemonte secondo nuovi documenti (1350-1383)*, Torino 1895, pp. 139 sgg.; ID., *Gli ultimi principi d'Acaia e la politica subalpina (1383-1407)*, Pinerolo 1897, pp. 86 sgg.

¹⁰ L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi nello Stato sabauda (1418-1601)*, I, Roma 1962, p. 13. Sempre utile: L. CIBRARIO, *Origine e progressi delle istituzioni della monarchia di Savoia*, Firenze 1869 (seconda ed.), parte II, pp. 171 sgg. Sul rapporto fra sviluppo territoriale e coscienza, nel gruppo dirigente, della necessità di un'organica redazione statutaria v., per lo Stato fiorentino, G. CHITTOLINI, *La formazione dello Stato regionale* cit., pp. 294-295.

Sigismondo nel 1416 al momento della sua erezione¹¹. Il Piemonte che obbedisce al ramo dei Savoia-Acaia ha infatti, all'inizio del Quattrocento, una legislazione propria almeno per la repressione della bestemmia, del lavoro festivo e delle lotte di fazione, parzialmente convergente con quella comitale sabauda. Lo prova un editto pubblicato dal principe Ludovico d'Acaia il 3 luglio 1403, poche settimane prima dei citati statuti di Amedeo, emanati il 31 luglio dello stesso anno¹².

I *Decreta Sabaudie* costituiscono un aspetto rilevante dell'opera di riordinamento territoriale e amministrativo intrapreso da Amedeo ed evidenziano la consapevolezza con cui il duca guarda alla novità dei compiti che lo attendono. I giudizi su di essi sono tuttavia contrastanti: al Solmi è per esempio sembrato che con la loro pubblicazione il duca avrebbe guadagnato « allo Stato il nerbo di una struttura quasi unitaria »¹³, mentre ad altri studiosi essi sono apparsi meno innovatori, meno incisivi, incapaci di assumere il carattere di « legge generale e territoriale »¹⁴. Non è questa la sede per esaminare a fondo il problema e di rivedere un giudizio su cui dovrebbero forse incidere meno pregiudizi di tipo statalistico. Ci si limiterà ad osservare come studi recenti sottolineino la « normalità », secondo l'esperienza giuridica del tempo, della legislazione di Amedeo per quanto concerne il rapporto fra gli statuti ducali e i diritti particolari delle terre sabaude e vi evidenzino la presenza delle « linee essenziali di un sistema in cui gli statuti del duca tendono ad applicarsi territorialmente, fatte salve, però, le varie normative particolari e locali, le quali, come ' ius singulare ', possono derogare alla legge del principe che, nei loro confronti, assume il ruolo ed il valore di diritto ' comune »¹⁵.

¹¹ G. TABACCO, *Lo stato sabaudo nel Sacro Romano Impero*, Torino 1939, p. 50.

¹² G. C. BURAGGI, *Una nuova fonte legislativa* cit., pp. 19-20. L'editto è pubblicato, non senza errori, in P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia, signori del Piemonte*, II, Torino 1832, pp. 285-287; cfr. *op. cit.*, I, pp. 313-314.

¹³ A. SOLMI, *Amedeo VIII*, estr. da « Le celebrazioni piemontesi », II, Torino 1935.

¹⁴ M. VIORA, *Le costituzioni piemontesi*, vol. I, Milano-Torino-Roma 1928, p. 30; F. PATETTA, *La legislazione*, in *Emanuele Filiberto*, Torino 1928 (2a ed.), p. 227; G. ASTUTI, *Gli ordinamenti giuridici degli stati sabaudi*, in *Storia del Piemonte*, Torino 1960, vol. I, pp. 598 sgg., ora in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, Bologna 1979, pp. 139 sgg.

¹⁵ I. SOFFIETTI, *Problemi relativi alle fonti del diritto* cit., p. 17.

La soluzione giuridica accolta da Amedeo VIII rispecchierebbe cioè « una fase di transizione, caratterizzata dalla tendenziale, ma non ancora compiuta, affermazione del diritto ducale come legge territoriale »¹⁶, in un contesto generale che, « privant nombre de princes de toute prétention au monopole du législatif, ou du moins les contraignant à mettre en veilleuse ce même monopole », pone il potere di fronte alla necessità di continui esercizi di concertazione¹⁷. Non è del resto senza significato che mentre la maggiore incisività della legislazione fiorentina ispira rapidamente tante reazioni politiche alla sua applicazione da provocarne l'obliterazione, negli stati sabaudi i decenni successivi alla pubblicazione degli Statuti conoscono, nonostante proteste e resistenze¹⁸, « un rafforzamento graduale, ma reale, della *lex principis* nei confronti dei diritti locali »¹⁹.

È da questa realtà e da queste scelte soltanto parzialmente innovative che occorre partire per accertare il quadro storico e giuridico entro cui i *Decreta Sabaudie* si muovono. A questo proposito è stata giustamente rilevata la considerazione in cui negli Statuti è tenuto l'*utrumque ius* e quindi la subordinazione della legislazione ducale nei confronti di quella canonica e romano-imperiale, espressa nel proemio dalla clausola « *salvis semper sacris legibus divinis et humanis* »²⁰.

Subordinazione inevitabile? Per chiarire la situazione occorre ricordare che, mentre il diritto romano ammetteva in genere la

¹⁶ *Op. cit.*, p. 19.

¹⁷ A. GOURON, *Continuité et discontinuité dans l'histoire du législatif médiéval: réflexions sur une recherche collective*, in *L'état moderne: genèse. Bilan et perspectives. Actes du colloque tenu au CNRS à Paris les 19-20 septembre 1989*, a cura di J.-Ph. Genet, Paris 1990, p. 225. Cfr. le osservazioni convergenti di B. GUENÉR, *L'Occident au XIV^e et XV^e siècles. Les Etats*, Paris 1971, pp. 245 sgg.

¹⁸ F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, I, p. 225; J. F. POUURET, *Enquêtes sur la coutume du pays de Vaud et contumiers vaudois à la fin du moyen-âge*, Basel und Stuttgart 1967 (*Ius Romanum in Helvetia*, 3), pp. 2-3; *Id.*, *Les Etats de Vaud, une assemblée particulière au sein de la monarchie savoyarde*, in « *Annales de l'Université de sciences sociales de Toulouse* », XXIII (1975), pp. 47 sgg. Cfr. L. CIBRARIO, *Degli Statuti d'Amedeo VIII e d'un concordato dal medesimo concluso coi vescovi di Savoia nel 1430*, in *Operette e frammenti storici*, Firenze 1856, p. 275.

¹⁹ I. SOFFIETTI, *Problemi relativi alle fonti del diritto* *cit.*, p. 19.

²⁰ *Op. cit.*, pp. 10 sgg., e soprattutto *Id.*, *Note sui rapporti tra diritto sabauda, diritto comune e diritto locale consuetudinario*, in « *Rivista di storia del diritto italiano* », LVII (1984), pp. 265-270. Sul sistema del diritto comune, M. BELLOMO, *L'Europa del diritto comune*, Lausanne 1988, pp. 147 sgg.

deroga a favore dei diritti particolari, « il postulato dell'inderogabilità del diritto della Chiesa — di fatto già largamente disatteso — non costituiva più, nel XV secolo, un limite insormontabile, soprattutto per la legislazione dei principi »²¹. L'eccezione a favore del diritto canonico, preannunciata da tutta la produzione statutaria di Amedeo anteriore ai *Decreta Sabaudie*²² e dalla disponibilità, nel 1430, a siglare con l'arcivescovo di Tarantasia e i vescovi di Moriana, Aosta e Belley un concordato non proprio favorevole²³, va probabilmente interpretata come una precisa scelta giuridico-ideologica del principe e dei suoi giuristi²⁴. Come meglio si vedrà più avanti, pur non tenendo in considerazione la consueta influenza del diritto ecclesiastico in materia processuale, si può anzi affermare che l'evidente derivazione canonica di molte norme consuona in più casi con la *maxima sollicitudo* che Amedeo, sin dagli Statuti del 1403, dichiara di avere « circa Ecclesie et religionis christiane honorem et vera Dei dogmata »²⁵. Può esserne una conferma l'ordine in cui sono suddivisi gli argomenti dei cinque libri che compongono i *Decreta Sabaudie*, il primo dei quali concerne l'onore ed il culto divino e si apre con il capitolo « De Dei invocatione et fide catho-

²¹ I. SOFFIETTI, *Problemi relativi alle fonti del diritto cit.*, p. 11.

²² G. C. BURAGGI, *Una nuova fonte legislativa cit.*, p. 25; Id., *Gli Statuti... del 1423 cit.*, pp. 47 sgg.; L. CHEVAILLER, *Recherches sur la réception du droit romain en Savoie des origines à 1789*, Annecy 1953, pp. 79 sgg.; Id., *La police religieuse cit.*, pp. 13-18.

²³ J. F. POUURET, *Un concordat entre Amédée VIII et le clergé de Savoie au sujet des compétences des cours d'Eglise et des censures ecclésiastiques*, in *Mélanges offerts à Jean Dauvillier*, Toulouse 1979, pp. 655-675; Id., *Amédée VIII et le concordat avec le clergé*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno *Amédée VIII de Savoie - Félix V cit.* Cfr. tuttavia, in merito, i pareri parzialmente divergenti del MARINI, *Savoardi e Piemontesi cit.*, I, p. 11, e del CIBRARIO, *Degli Statuti d'Amedeo VIII e d'un concordato cit.*, pp. 297-298. In particolare, per quanto riguarda la confisca dei beni degli usurai, v. ancora J. F. POUURET, *La succession des usuriers selon le concordat de 1430 entre le duc Amédée VIII et le clergé de Savoie*, in « Mémoires de la Société pour l'histoire du droit et des institutions des anciens pays bourguignons, comtois et romands », 36 (1979), pp. 39-51. Sulla situazione nel Vaud e sul « particularisme coutumier » di quella regione, v. nei medesimi « Mémoires », 34 (1977), pp. 197-207, Id., *Les Etats de Vaud et la juridiction ecclésiastique*; L. MARINI, *Libertà e privilegio. Dalla Savoia al Monferrato, da Amedeo VIII a Carlo Emanuele I*, Bologna 1972, pp. 14-15.

²⁴ Qualche spunto sui giuristi e sul ruolo in F. COGNASSO, *Amedeo VIII cit.*, I, pp. 223-224; L. MARINI, *Savoardi e Piemontesi cit.*, pp. 10-11. Per qualche confronto, da un punto di vista più generale, L. MARTINES, *Lawyers and Statecraft in Renaissance Florence*, Princeton (N. J.) 1968, p. 184 sgg.

²⁵ G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403 cit.*, p. 10.

lica». Ma è soprattutto il contenuto di alcuni capitoli, largamente ispirati a norme del diritto ecclesiastico, talora non ancora applicate negli stati sabaudi o non menzionate in statuti e franchigie confermati o concessi dal principe, a evidenziare tale scelta e a consentire, anzi, di individuarvi le linee essenziali di un progetto di società coercitivamente cristiana²⁶.

2. *L'influenza della predicazione di Vincenzo Ferreri sugli Statuti del 1403*

Alcuni tratti di questo progetto, basato su una visione religiosa di un mondo che il legislatore vuole retto dal giusto giudizio divino piuttosto che dal fato o dalla fortuna²⁷, già emergono dagli Statuti del 31 luglio 1403 dove un gruppo di sette capitoli dal « contenuto omogeneo, in quanto provvedono tutti in un campo ben delimitato quale è quello della religione e della morale »²⁸, sembra emanato precipuamente « ad honorem Dei et reverenciam Ecclesie et fidei catholice »²⁹. Tali capitoli — soprattutto quelli che trattano dei blasfemi, degli Ebrei, delle meretrici, delle festività e del segno della croce — contengono infatti un nucleo iniziale di disposizioni, spesso ispirate al rispetto dovuto alla religione e al diritto canonico³⁰, che nel 1430 appaiono assai più ampiamente sviluppate, fino a delineare, come meglio vedremo, i tratti di un organismo sociale e politico in cui, diceva il Cognasso, « tutto è organizzato » e minutamente sistemato³¹. La loro importanza è dunque tale che non si può fare a meno di domandarsi quale sia la loro origine e in quale contesto essi furono emanati.

Come l'editto pubblicato il 3 luglio 1403 da Ludovico d'Acaia, essi traggono indubbiamente ispirazione dalla predicazione coeva di Vincenzo Ferreri in Piemonte e in Savoia, di cui è memoria sia in alcune fonti documentarie e narrative sia in una lettera che egli

²⁶ Per una anticipazione in questa direzione di ricerca: R. COMBA, *Appetitus libidinis coberceatur. Strutture demografiche, reati sessuali e disciplina dei comportamenti nel Piemonte tardomedievale*, in « Studi storici », 23 (1986), p. 573.

²⁷ *Decreta Sabaudie ducalia*, f. 9 r.: « mundi huius gubernacula, qui non fato vel fortuna sed iusto Dei iudicio regitur... ».

²⁸ G. C. BURAGGI, *Una nuova fonte legislativa* cit., p. 9. Cfr. L. CHEVALLER, *Une source inédite* cit., p. 363.

²⁹ G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., p. 9.

³⁰ G. C. BURAGGI, *Una nuova fonte legislativa* cit., pp. 10, 29-30.

³¹ F. COGNASSO, *Amedeo VIII* cit., I, p. 226.

scrisse il 17 dicembre 1403 a Jean de Puynoix, maestro generale dell'ordine domenicano, a cui apparteneva³². Il passaggio del Ferreri in Piemonte, con soggiorni documentati a Pinerolo, a Torino, a Cuneo, a Fossano e, forse, a Chieri e Savigliano³³, si svolge infatti fra il giugno 1402 e l'inizio di luglio 1403³⁴, quando egli « requisitus utique per prelatos et dominos patrie pluries », entra in Savoia predicando « per civitates et villas et castra » di ben quattro diocesi:³⁵ in ambedue le regioni le sue prediche sviluppano temi ampiamente ripresi dalla normativa emanata in quell'anno da Amedeo e da Ludovico d'Acaia. Una presenza relativamente lunga dunque, quella del domenicano, che sappiamo di origini catalane, in queste regioni. Essa non può essere intesa appieno senza ricollocarla nel quadro dell'intensificazione, nei primi decenni del Quattrocento, di un'opera capillare di predicazione itinerante attuata da predicatori francescani e domenicani, che intende garantire una continuità di presenza cristiana altrimenti deficitaria³⁶.

³² Per l'edizione della lettera e di altre fonti è ancora da prendere in considerazione il volume di H. D. FAGES, *Notes et documents de l'histoire de saint Vincent Ferrer*, Louvain-Paris 1905, pp. 113 sgg., che supera quanto lo stesso autore scrisse nella sua *Histoire de Saint Vincent Ferrer*, I, Louvain-Paris 1901, pp. 140 sgg. Ben poco aggiunge U. G. CARMARINO, *I viaggi di s. Vincenzo Ferreri in Italia*, in « Memorie domenicane », LXXII (1955), pp. 273-288. Sul personaggio e sulla storiografia ad esso relativa: J. M. DE GARGANTA, *San Vicente Ferrer, predicador de penitencia y de reforma*, in *Agiografia dell'Occidente cristiano. Secoli XIV-XV*, Roma 1980 (Atti dei convegni Lincei, 48), pp. 129-165. Per un aggiornamento bibliografico: P. FEIGE, *Ferrer, Vicente*, in *Lexicon des Mittelalters*, IV/2, 1987, coll. 395-397. Cfr. inoltre note seguenti e soprattutto l'ancor oggi utile opera del Gorce citata a nota 37.

³³ F. MONETTI, *Una documentazione della presenza di Vincenzo Ferreri nel Pinerolese*, in « Studi piemontesi », VII (1978), pp. 386-392; A. CAFFARO, *Pineroliensia, ossia vita pinerolese specialmente negli ultimi due secoli del medioevo*, Pinerolo 1906, pp. 151-152; P. CAFFARO, *Notizie e documenti della chiesa pinerolese*, III, Pinerolo 1897, pp. 82 sgg.; C. TURLETTI, *Storia di Savigliano*, I, Savigliano 1879, p. 371. Cfr., oltre alle opere citate nelle note 31 e 38, le considerazioni e la ricca bibliografia raccolta da R. RUSCONI, *Vicent Ferrer e Pedro de Luna: sull'iconografia di un predicatore fra due obbedienze*, in *Conciliarismo, stati nazionali, inizi dell'umanesimo. Atti del XXV Convegno storico internazionale: Todi, 9-12 ottobre 1988*, Spoleto 1990, pp. 215-219.

³⁴ La datazione del soggiorno in Piemonte è ricavabile dalle indicazioni fornite dal Ferreri stesso nella lettera al Puynoix: H. D. FAGES, *Notes et documents cit.*, p. 110. Cfr. S. BRETTELE, *San Vicente Ferrer und sein literarischer Nachlass*, Münster (Westf.) 1924, p. 50.

³⁵ H. D. FAGES, *Notes et documents cit.*, pp. 110-111.

³⁶ Buon inquadramento del problema in G. MICCOLI, *Bernardino predica-*

Dimostra di esserne ben cosciente il Ferreri stesso quando, nella lettera al Puynoix, dichiara di aver scoperto la « causa precipua heresium et errorum » delle « valles hereticorum » nell'« absentia predicationum ». In Piemonte, stando alla medesima lettera, la sua predicazione ha da un lato uno scopo essenzialmente antiereticale — soprattutto antivaldese — e tuona, dall'altro, contro gli odi di fazione fra guelfi e ghibellini e in favore della concordia politica³⁷. Che la lotta contro le *partialitates*, di cui si coglie una chiara eco sia nell'editto di Ludovico d'Acaia sia negli Statuti di Amedeo VIII del 1403³⁸, costituisca un tema essenziale dei suoi sermoni è confermato dalla *Chronica loci Cunei*, il cui autore menziona, come principale oggetto delle prediche del frate, la « charitas et concordia civium et proximorum », e, come loro risultato, il momentaneo assopimento delle lotte di fazione: « convenerunt invicem desserere partialitatem et in unum convenire ad salutem populi »³⁹.

A questi argomenti se ne aggiungono certamente altri, tipici della sua predicazione, su cui si trovano ampie informazioni nei sunti dei testi pronunciati nella quaresima del 1404 a Friburgo. Essi si riallacciano in gran parte al tema della presenza dell'Anticristo e del prossimo giudizio universale⁴⁰, da cui il predicatore prende spunto per definire i tratti essenziali di una vita coerentemente cristiana. Il cristiano, egli dice, rispetta le feste, si riposa la

tore: problemi e ipotesi per un'interpretazione complessiva, in Bernardino predicatore nella società del suo tempo, Todi 1976 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 16), pp. 13 sgg.

³⁷ Sulla predicazione del Ferreri nelle valli valdesi: P. PARAVY, *Remarques sur les passages de Saint Vincent Ferrer dans les vallées vaudoises*, in « Bulletin de la Société d'études des Hautes-Alpes », 1985-86, pp. 143-155. Cfr. oltre alle note seguenti, M. M. GORCE, *Saint Vincent Ferrer (1350-1419)*, Paris 1924, pp. 179 sgg.

³⁸ P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia* cit., II, p. 286; G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., p. 10.

³⁹ *La più antica cronaca di Cuneo: di Giovan Francesco Rebaccini?*, a cura di P. Camilla, Cuneo 1981, p. 156.

⁴⁰ Sulla predicazione escatologico-apocalittica del domenicano: R. RUSCONI, *L'attesa della fine. Crisi della società, profezia ed apocalisse in Italia al tempo del grande scisma d'Occidente (1378-1417)*, Roma 1979, pp. 219 sgg., a cui nulla aggiunge il più recente B. MONTAGNES, *Saint Vincent Ferrer devant le Schisme*, in *Genèse et débuts du grand Schisme d'Occident*, Paris 1980, pp. 607 sgg. Sull'Anticristo nella predicazione del Ferreri: E. DE LAURELLE, *L'Antéchrist chez s. Vincent Ferrer, S. Bernardin de Sienna et autour de Jeanne d'Arc*, in *L'attesa dell'età nuova nella spiritualità della fine del medioevo*, Todi 1962 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 3), pp. 40-46.

domenica, non bestemmia, si adegua alle disposizioni canoniche sugli Ebrei:⁴¹ tutti comportamenti che vengono prescritti a chiare lettere dagli Statuti del 1403, per la redazione dei quali è però difficile pensare a una partecipazione personale del domenicano⁴². Tutte queste prescrizioni sono presenti anche nell'editto di Ludovico d'Acacia, eccezion fatta per le norme concernenti gli Ebrei, in quel momento ancora praticamente assenti dai domini del principe⁴³. Il risultato della predicazione del Ferreri, come già aveva intuito un erudito del tardo Ottocento⁴⁴, è dunque l'istituzionalizzazione di misure repressive simili a quelle provocate più tardi in altre città dell'Italia centro-settentrionale dai sermoni, per più versi tematicamente convergenti, di Bernardino da Siena⁴⁵.

A essere influenzate dalle prediche del frate e, indirettamente, dal diritto canonico, sono soprattutto le norme relative agli Ebrei, una cui comunità è ospitata in Savoia dietro il pagamento di una *cessiva* che alla fine del XIV secolo è di un marco d'argento fino per fuoco⁴⁶: diversamente da quanto avviene per la bestemmia e il lavoro festivo⁴⁷, esse introducono cambiamenti interessanti e significativi rispetto alla situazione precedente.

⁴¹ S. BRETTE, *San Vicente Ferrer* cit., pp. 174-194.

⁴² Anche per Bernardino da Siena « il n'est jamais fait mention d'une participation personnelle de San Bernardino à la rédaction des Statuts suscités par sa prédication »: J. C. MAIRE-VIGUEUR, *Bernardino et la vie citadine, in Bernardino predicatore nella società del suo tempo* cit., p. 274.

⁴³ *The Jews in Piedmont*, a cura di R. Segre, I, Jerusalem 1986, p. X c p. 2, reg. 4.

⁴⁴ C. TURLETTI, *Storia di Savigliano* cit., I, p. 371.

⁴⁵ J. C. MAIRE-VIGUEUR, *Bernardino et la vie citadine* cit., pp. 275 sgg. Quella propagandata da Bernardino sembra dunque essere, come la definisce icasticamente Grado G. Merlo con un concetto estensibile agli esiti della predicazione del Ferreri, una « innovazione restauratrice » (G. G. MERLO, *Dal deserto alla folla: persistenti tensioni del francescanesimo*, in « Le Venezie francescane », n.s. VI, 1989, p. 65).

⁴⁶ R. SEGRE, *Testimonianze documentarie sugli Ebrei negli stati sabaudi (1297-1398)*, in « Michael », 4 (1976), p. 356, reg. 276; J. JACOD, *La comptabilité d'Amédée VI dit 'le Comte Vert' (1377-1382). Sa vie, ses monnaies, glossaire*, in « Bulletin de la Société académique religieuse et scientifique du duché d'Aoste », 25 (1939), pp. 142-143; A. NORDMANN, *Documents relatifs à l'histoire des juifs à Genève, dans le pays de Vaud et en Savoie*, in « Revue des études juives », 83 (1927), p. 72-73.

⁴⁷ Mi limito a citare qualche esempio sicuramente relativo al secolo XIV: *Statuti del comune di Ivrea*, a cura di G. S. Pene Vidari, I, Torino 1968 (Bibl. stor. sub., 185), p. 133, cap. 32; p. 165 cap. 13; *Statuti di Savigliano*, a cura di I. M. Sacco, Torino 1933 (Bibl. Soc. stor. sub., 125), p. 72, cap. 162; p. 82, cap. 189; *Fossani subalpinorum urbis municipalia iura*,

3. La revoca dei privilegi degli Ebrei e la segregazione delle loro comunità

In Savoia gli Ebrei sono riusciti a sfuggire a lungo alla pratica, imposta nel 1215 dal IV Concilio Lateranense, di distinguersi dal resto della popolazione mediante un segno o un abito particolare. Ciò è avvenuto grazie a privilegi ottenuti in un periodo imprecisato e confermati da Amedeo VII nel 1385⁴⁸. Gli Statuti del 1403 revocano invece la concessione ed impongono agli Ebrei di ogni condizione di portare in modo visibile sul petto una ruota di panno bianco e rosso affinché si possa distinguere dai cristiani⁴⁹. La norma passa nei *Decreta Sabaudie* del 1430⁵⁰ con l'aggiunta dell'obbligo, per la popolazione ebraica, di portare la rotella sulla spalla sinistra. Nel codice del 1430 sono sviluppate anche altre norme contenute negli *Statuta* del 1403, come la proibizione agli Ebrei di tenere servi e collaboratori domestici cristiani (*mancipia, familiares, ancille*) e la proibizione alle donne cristiane di allattare bambini ebrei⁵¹, mentre non vi ricompare l'obbligo di tenere separato il macello ebraico da quello comune.

Fra le due redazioni esistono dunque molti punti in comune, ma il quarto di secolo che le separa appare ricco di fatti e di decisioni ducali che incidono certamente sulla normativa espressa nei *Decreta Sabaudie* del 1430. Quest'ultima risulta così anche più vicina degli Statuti del 1403 alla legislazione canonica, che ne influenza fortemente i capitoli relativi all'usura⁵². Importanti, inoltre,

Torino 1599, p. 62, coll. III, cap. 40, da confrontare con C. BURZIO, *Il principe, il giudice e il condannato. L'amministrazione della giustizia a Fossano all'inizio del Trecento*, Cuneo 1990, p. 56.

⁴⁸ R. SEGRE, *Testimonianze documentarie* cit., p. 371, reg. 317 (a. 1385): «... pro confirmatione suorum privilegiorum et specialiter de non portando in eorum vestimentis aliqua signa seu differencias, sed quod sibi faciant vestimenta ad eorum libito voluntatis...». Cfr. A. NORDMANN, *Documents* cit., p. 81.

⁴⁹ G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., p. 10. Lo CHEVAILLER, *Une source inédite* cit., sottolinea giustamente che la « réglementation concernant les Juifs (...) constituait une nouveauté dans la législation savoyarde ».

⁵⁰ Cfr. *Decreta Sabaudie ducalia*, ff. 13v-14r. « Iudei debent portare signa ».

⁵¹ *Op. cit.*, f. 15 r « Nullus christianus Iudeis incohabitando servire presumat, nec in diebus dominicis nec festivis cum eis colloquia vel tractatus habere »; da confrontare con BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., p. 10.

⁵² L. CHEVAILLER, *La police religieuse* cit., pp. 17-18; J. F. POUURET, *La*

le misure prese dopo le persecuzioni seguite alla Disputa di Tortosa — il noto contraddittorio inscenato in quella città nel 1413 fra dotti cristiani ed Ebrei —, che lasciano il loro segno anche in Savoia con la condanna e il pubblico incendio di libri ebraici:⁵³ esse trovano riscontro in un capitolo apposito dei *Decreta* relativo all'« Usus librorum damnatorum »⁵⁴.

Non essendo questa la sede per seguire la complessa problematica relativa alla storia ebraica durante il ducato di Amedeo, ci limitiamo a segnalare un secondo gruppo di disposizioni che modifica sensibilmente la libertà di insediamento e di movimento degli Ebrei nelle città, adeguandola al movimento coercitivo ormai evidente nella maggioranza dei paesi europei, che segna la trasformazione del quartiere ebraico in ghetto. Nel 1425, per esempio, gli Ebrei di Torino sono costretti ad abitare in un luogo circoscritto allo scopo dichiarato di permettere su di essi un controllo più efficace⁵⁵. A Chambéry prima del 1430 essi abitano in un'area ristretta ove si sono raggruppati spontaneamente, ma dove risiedono anche dei cristiani: nel 1397 per esempio quattro case sono abitate da Ebrei in « rue Bourg-Neuf », mentre le case vicine sono abitate da cristiani⁵⁶. Gli statuti del 1430 li obbligano a risiedere in un ghetto (*Iudeasymus*), che viene chiuso dal tramonto al levar del sole e dove si trova generalmente anche la sinagoga. Chi è sorpreso fuori di esso dopo il tramonto deve subire tre giorni di prigione. Inoltre, negli ultimi tre giorni della settimana santa gli Ebrei non devono uscire dal ghetto, rimanendovi a porte e finestre chiuse sotto pena di essere imprigionati⁵⁷.

Come è noto, sin dalla fine del XIII secolo, erano state talvolta le stesse comunità israelitiche a proporre la creazione di ghetti che

succession des usuriers cit., pp. 44 sgg.; *The Jews in Piedmont* cit., pp. XXI-XXII, 74-75, doc. 165.

⁵³ R. SEGRE, *Testimonianze documentarie* cit., p. 283; a cura della stessa, *The Jews in Piedmont* cit., I, p. XIV. Cfr. F. BERNARD, *Histoire de Montmélian*, Chambéry 1956, p. 222.

⁵⁴ *Decreta Sabaudie ducalia* cit., f. 14 r.-v.

⁵⁵ *The Jews in Piedmont* cit., I, pp. 52-53, doc. 120. Cfr. F. CARRONE, *Dichiarazione di alcuni documenti per servire alla storia degli Amedei VI, VII e VIII di Savoia*, in « Archivio Storico Italiano », 13 (1847), pp. 238-321; F. GABOTTO, *Per una storia degli israeliti in Piemonte nel Medioevo*, in « Vessillo israelitico », 65 (1917), p. 434; A. MILANO, *Storia degli Ebrei in Italia*, Torino 1963, p. 145.

⁵⁶ R. BRONDY, *Chambéry. Histoire d'une capitale, vers 1350-1560*, Lyon-Paris 1988, p. 218.

⁵⁷ *Decreta Sabaudie ducalia* cit., ff. 13 v.-14 r.

le tutelassero da sommosse e possibili attacchi⁵⁸. Non è però questo il caso dei *Decreta*, che, pur accettando la presenza ebraica nei domini sabaudi, e anzi proteggendola⁵⁹, mirano a marginalizzarla, a segregarla seguendo anche in questo caso una logica già suggerita dalla normativa ecclesiastica. Lo scopo della separazione, espone un capitolo degli Statuti, è quello di evitare che le menti dei fedeli siano corrotte « ex vicinitate Iudeorum » e di impedire « quascumque damnatas comixtiones virorum et mulierum christianorum et iudeorum »⁶⁰. Vista nel contesto normativo degli statuti di Amedeo VIII, la segregazione degli Ebrei appare come uno dei tasselli di un più ampio « progetto d'ordine », che, per quanto radicato in un passato non troppo lontano, sembra trovare nella fonte qui analizzata una sua geometrica coerenza: un progetto che va collocato e inteso nel quadro dello sviluppo, in Occidente, a partire dai primi decenni del XIV secolo, di politiche repressive e segregatrici nei confronti di marginali, prostitute, vagabondi, poveri, ammalati⁶¹.

4. « *Locus vilior et occultus* »: la segregazione della prostituzione

Di particolare interesse appaiono le norme dei *Decreta* relative al controllo della prostituzione, che evidenziano una più generale e complessa strategia nel settore. Lo dimostra la rubrica sulle *meretrices publice*, già parzialmente anticipata nella silloge del 1403⁶²,

⁵⁸ M. KRIEGL, *Les Juifs à la fin du Moyen Age dans l'Europe méditerranéenne*, Paris 1979, p. 21.

⁵⁹ *The Jews in Piedmont* cit., I, p. XXI: « The Duke proclaimed his protection of the Jews, assuring them — as individual and as a group — of every guarantee against molestation and violence to their persons and their property ».

⁶⁰ *Decreta Sabaudie ducalia* cit., f. 13 v.

⁶¹ Per il Piemonte del XIV secolo v. E. ARTIFONI, *I ribaldi. Immagini e istituzioni della marginalità nel tardo medioevo piemontese*, in *Piemonte medievale. Forme del potere e della società. Studi per Giovanni Tabacco*, Torino 1985, p. 246; R. COMBA, *Apetitibus libidinis* cit., pp. 576 sgg. Per l'Europa: B. GEREMEK, *Les marginaux parisiens aux XIV^e et XV^e siècles*, Paris 1976, pp. 239-240 e 261.

⁶² *Decreta Sabaudie ducalia* cit., f. 141 v.; G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., p. 10.

⁶³ Sull'uso del termine nel diritto germanico e in quello ecclesiastico è ancor oggi utile P. DEL GIUDICE, *Diritto penale germanico rispetto all'Italia*, in *Enciclopedia del diritto penale italiano*, a cura di E. Pessina, I, Milano 1905, pp. 580-583. Com'è noto, il diritto germanico non puniva la *fornicatio*

che si inserisce in tutta una serie di disposizioni miranti a reprimere il lenocinio, il gioco d'azzardo, il vagabondaggio, il concubinato di laici ed ecclesiastici, la fornicazione, un termine di origine germanica e di uso schiettamente canonistico che non è mai utilizzato negli statuti comunali anteriori⁶⁴.

Poiché spesso, dice il capitolo, lo « status nepharius » delle prostitute viene dissimulato, esso deve essere costretto entro dovuti limiti perché non contamini le donne oneste. Il duca ordina pertanto che, nelle città e nelle ville in cui tale decisione ancora non è stata presa, sia scelto un « locus vilior et occultus ab omnique mulierum honestarum vicinia remotus » in cui debbano essere raggruppate, per abitarvi, tutte le meretrici. Affinché poi la bassezza (*vilitas*) di queste ultime sia riconoscibile anche dall'abbigliamento, il capitolo, sviluppando un orientamento già presente a Chambéry in disposizioni del 1397⁶⁵ e negli Statuti del 1403, ordina che esse debbano portare sempre sul capo acconciature cornute, alte almeno mezzo piede, visibili da tutti. È probabile, come avviene a Torino dove la casa di piacere comunale non è creata prima del 1431, che anche l'istituzione del bordello municipale di Ivrea prevista, nel 1433, in un « locus solitarius ab aliis locis honestis separatus », costituisca un adeguamento alla volontà del potere centrale espressa nei *Decreta*; ed è altrettanto probabile che pure il riordino del lupanare comunale di Pinerolo nel 1431 debba essere interpretato come sforzo di adeguamento alla strategia ducale⁶⁶.

Due elementi innovatori accomunano dunque tali norme a quelle relative agli Ebrei: la segregazione spaziale, che rende più rari e difficili i contatti involontari e non necessari, l'obbligo di portare i segni prescritti dalle leggi, destinati a far distinguere a prima vista gli « esclusi » dal resto della popolazione. La stessa volontà di segregazione ritorna in alcune disposizioni a tutela della moralità pubblica relativa ad aree prossime al meretricio: le *mulieres fornicarie* che vivono isolate « in suis cameris » e che ricevono di quando in quando « unum vel plures amasios ad fornicandum secum », devono essere allontanate dalla vicinanza delle donne oneste per non contaminarle⁶⁶. A Ivrea esse sono internate nel postribolo. Un capitolo degli Statuti cittadini del 1433 apre, infatti,

(il congiungimento carnale con una donna non più vergine, ma non unita in matrimonio).

⁶⁴ T. CHAPPERON, *Chambéry à la fin du XIV^e siècle*, Paris 1863, p. 219.

⁶⁵ R. COMBA, *Apetitus libidinis* cit., pp. 567-568.

⁶⁶ *Decreta Sabaudie ducalia* cit., f. 141 v.

« spazi cerimoniali di irrisione e di internamento verso le donne che fossero colte a vivere *more meretricio* fuori della casa pubblica di piacere »:⁶⁷ le donne del bordello sono in questo caso autorizzate a recarsi con il *rex ribaldorum*, al suono di una tromba o di campane, all'abitazione della prostituta, a prelevarla e a condurla al « *locum pro postribulo deputatum* »⁶⁸.

La sempre più larga diffusione di disposizioni analoghe in Occidente, evidenziata con grande chiarezza da ricerche recenti, e il superamento nello stesso Piemonte, dei *postribula* privati (retti da donne) attraverso l'istituzione di alcune case di piacere municipali⁶⁹, nulla tolgono per i domini sabaudi né al senso dei mutamenti normativi introdotti da Amedeo, né alla loro consonanza di significato in senso coercitivo. Non è un caso che la segregazione spaziale costituisca la chiave di volta del programma relativo agli esclusi elaborato, forse qualche anno dopo la sua predicazione in Piemonte e in Savoia, da Vincenzo Ferreri: Ebrei e prostitute devono essere tenuti lontano dai credenti per evitarne la contaminazione⁷⁰.

5. *Le norme suntuarie come espressione di un disegno rigidamente gerarchico di inquadramento sociale*

L'obbligo per le meretrici e gli Ebrei di portare segni prescritti dagli Statuti invita a soffermarsi sul valore simbolico dell'abbigliamento quale indice della condizione sociale. Nulla più della legislazione suntuaria contenuta nei *Decreta Sabaudie*, che arriva a stabilire una vera e propria scalarità sociale dei ceti per mezzo dei lussi e degli sfoggi vietati o consentiti secondo la maggiore o minore importanza di titoli, professioni e attività economiche, può dare un'idea della nozione gerarchica che il duca ha della società e del progetto di « disciplinamento sociale »⁷¹ che egli ha in mente. Il suo pen-

⁶⁷ E. ARTIFONI, *I ribaldi* cit., p. 246.

⁶⁸ R. COMBA, *Apetitus libidinis* cit., p. 577, con riferimento a *Statuti del comune di Ivrea* cit., III, Torino 1974, p. 248, cap. 80.

⁶⁹ Per il Piemonte: R. COMBA, *Apetitus libidinis* cit., pp. 563 sgg. In chiave più generale: L. L. OTIS, *Prostitution in Medieval Society. The History of a Urban Institution in Languedoc*, Chicago and London 1985, pp. 15 sgg.; J. ROSSIAUD, *La prostituzione nel Medioevo*, Roma-Bari 1984, pp. 8 sgg.

⁷⁰ *Oeuvres de saint Vincent Ferrer*, a cura di H. D. Fages, Paris 1909, t. I, p. 76; t. II, p. 392; M. M. GORCE, *Saint Vincent Ferrer* cit., pp. 239-240.

⁷¹ Su questo concetto: S. BREUER, *Sozialdisziplinierung. Probleme und Problemverlagerungen eines Konzepts bei Max Weber, Gerhard Oestreich und*

siero, lo aveva ben avvertito il Cognasso, è quello di « poter incasellare ogni persona », stabilendo « il lecito ed il non lecito per ogni grado sociale »: donde la nozione dell'organismo politico che gli è affidato come di « un esercito compatto », come di una « gerarchia di classi e di funzioni, dal sovrano ai più umili lavoratori » in cui ciascuno deve stare « al posto che gli spetta con i suoi diritti ed i suoi doveri »⁷².

Non è mia intenzione ricordare le minute disposizioni di questi curiosi *Statuta pomparum et superfluitatum vestimentorum* che trovano ampio sviluppo in uno studio del Bulst⁷³. La presenza di disposizioni precise, a cui via via si aggiungono prescrizioni riguardanti le ragazze nubili, le donne maritate, le vedove e le loro acconciature, per un lungo elenco di ceti, evidenzia bene la rigidezza con cui, per mezzo dell'abbigliamento, si intende regolare coattivamente il vestiario come mezzo di distinzione fra le classi sociali. Una distinzione, si noti, che viene stabilita non soltanto in base al lusso, ma anche in base alla singolarità di certe fogge. Così avviene per esempio — annota Rosita Levi Pisetzki — per le « scarpe, o più spesso calze solate, a punte lunghissime e sottili (chè dovevano essere imbottite di crine per non piegarsi), dette *ad poleynam* (dal francese *poulaines*) delle quali è proibito l'uso ai cittadini e abitanti dei borghi, ai mercanti che non traffichino con l'estero e vivano dei loro redditi, ai notari e naturalmente anche agli artigiani »⁷⁴.

Non meno significative sono le motivazioni che il prologo al quinto libro degli statuti adduce a evidenziare la necessità di queste leggi suntuarie che vogliono essere semplicemente un mezzo di repressione del lusso, ma che sottolineano in realtà la grande impor-

Michel Foucault, in *Soziale Sicherheit und soziale Disziplinierung*, a cura di Christoph Sachsse e Florian Eennstedt, Frankfurt am Main 1986. Per una sua applicazione storiografica al campo delle norme suntuarie: N. BULST, *Zum Problem städtischer und territorialer Kleider-, Aufwands- und Luxusgesetzgebung in Deutschland (13. Mitte 16. Jahrhundert)*, in *Renaissance du pouvoir législatif et genèse de l'état*, a cura di A. Gouron e A. Rigaudière, Montpellier 1988, pp. 29-57. Per la sua applicazione in campo confessionale, v. oltre, nota 109.

⁷² F. COGNASSO, *Amedeo VIII* cit., I, p. 226. Cfr. MARIA JOSÉ DI SAVOIA, *Amedeo VIII di Savoia*, II, Milano 1965, pp. 33 sgg.

⁷³ N. BULST, *Les dépenses somptuaires dans les ordonnances du XV^e siècle*, in corso di pubblicazione negli atti del convegno *Amédée VIII de Savoie - Félix V*, già citato.

⁷⁴ R. LEVI PISETZKY, *Moda e costume*, in *Storia d'Italia*, V, *Documenti*, Torino, Einaudi 1973, p. 946; EAD., *Storia del costume in Italia*, II, Roma 1967, p. 472.

tanza dell'abbigliamento come manifestazione di *status* nella vita sociale. Non vi si dichiara per esempio che il lusso è causa di rovina economica delle famiglie o che, essendo i domini sabaudi carenti di industrie tessili di lusso, l'incremento delle importazioni di tessuti preziosi aggraverebbe — diremmo oggi — la bilancia commerciale, o che, infine, le spese da sostenere per il matrimonio scoraggiano i giovani dall'affrontarlo⁷⁵. Si afferma invece che la ricerca del superfluo nel vitto e nel vestito dev'essere repressa soprattutto perché non consona alla virtù della temperanza, proposta dall'apologo evangelico del ricco epulone « de quo dicitur induebatur purpura et bisso et epulabatur quotidie splendide... »⁷⁶. Su questo fondamento, vi si sostiene, sono stabilite le norme suntuarie del quinto libro dei *Decreta*, le quali, incominciando dalla persona e dalla famiglia del duca, devono regolare tutti i gradi della gerarchia sociale. Gli Statuti di Amedeo VIII diventano così, grazie a questa scelta, un raro esempio di legge suntuaria « nella quale lo spirito di casta sia temperato da un certo senso di responsabilità da parte del sovrano, che sente il dovere di dare ai sudditi l'esempio di moderazione nella pompa del vestire sua propria e dei suoi familiari »⁷⁷.

6. I prestiti dei « Decreta » dalla mentalità popolare e dalla cultura cattolica

Il riferimento alla parabola del ricco epulone, secondo il Cognasso, « ci porta più probabilmente alle meditazioni del duca, alle sue letture evangeliche, anziché agli studi giuridici del suo cancelliere e degli altri giuristi »⁷⁸. In verità è dubbio che esso conduca realmente alla formazione religiosa di Amedeo, ma è certo che, analizzato nel suo contesto, esso ripropone il problema del quadro ideologico-culturale a cui le disposizioni citate fanno riferimento e da cui promanano. È necessario, a questo scopo, rileggere i ragio-

⁷⁵ Per qualche considerazione in questa direzione: R. LEVI PISSETZKY, *Moda e costume* cit., p. 945. La classe dirigente sabauda aveva chiara coscienza, nell'età di Amedeo VIII, delle gravi difficoltà in cui versava l'industria tessile subalpina: R. COMBA, *Contadini, signori e mercanti nel Piemonte medievale*, Roma-Bari 1988, pp. 130-131.

⁷⁶ *Decreta Sabaudie ducalia* cit., f. 153 r.-v.

⁷⁷ R. LEVI PISSETZKY, *Moda e costume* cit., p. 940. Cfr. EAD., *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978, p. 32; EAD., *Storia del costume* cit., pp. 428, 471-473.

⁷⁸ F. COGNASSO, *Amedeo VIII* cit., I, p. 226.

namenti che attingono al bagaglio ideologico e culturale del cattolicesimo premessi a norme di un certo rilievo⁷⁹.

Colpisce per esempio che il prologo del quinto libro inquadri il tema della temperanza, che ne ispira la dettagliatissima normativa suntuaria, nella più ampia distinzione della dottrina morale cattolica fra virtù teologali (fede, speranza e carità) e cardinali (giustizia, forza, prudenza e temperanza). *Singulariter*, vi si legge, esse possono essere riferite a ciascuno dei cinque libri degli statuti: le *virtutes theologice* al libro primo, che concerne l'onore e il culto divino, due virtù *cardinales* (giustizia e forza) al secondo, che tratta degli uffici e dell'organizzazione dello stato, la prudenza al terzo, che intende regolare l'onestà di comportamento dei sudditi e propone una *correctio* dei costumi, la temperanza al quarto e quinto libro, che stabiliscono rispettivamente le tasse dei sigilli e delle scritture curiali e le leggi suntuarie⁸⁰. Tutto lo schema costituisce però forse poco più di un semplice artificio retorico per introdurre e giustificare in qualche modo l'emanazione di norme atte a moderare le spese per le *superfluitates*.

Assai più significative sono altre affermazioni. Nel 1403, per esempio, il divieto di usare i termini guelfo e ghibellino diffusi soprattutto in Piemonte e il relativo soffocamento delle lotte di fazione trovano una giustificazione nell'esaltazione della pace, « primum et maximum bonum hominibus », soprattutto per i credenti « qui in unitate fidei in unum corpus connexi sunt »⁸¹. A sua volta lo *charivari* è condannato nei *Decreta Sabaudie* perché si pensa che esso offenda il sacramento del matrimonio: « indignos et pessimos ymo magis perfidos et fidei catholice adversos ludos quos charivary appellant », recita più esplicitamente un capitolo del 1403⁸².

⁷⁹ Cfr. H. BABEAU, *Les préambules des ordonnances et l'opinion publique*, in « Séances et travaux de l'Académie des sciences morales et politiques », 46 (1896), pp. 797-858; F. OLIVIER MARTIN, *Histoire du droit français des origines à la Révolution*, Paris 1988, p. 349. H. FICHTENAU, *Arenga. Spätantike und Mittelalter im Spiegel von Urkundenformeln*, Graz-Köln 1957, pp. 157 sgg.

⁸⁰ *Decreta Sabaudie ducalia* cit., ff. 10 r., 19 v., 120 v., 142 v., 153 r.-v.

⁸¹ G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., pp. 10-11.

⁸² *Decreta seu statuta* cit., f. 18 r.-v.; G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., pp. 11-12. Sulla condanna ecclesiastica dello *charivari* in nome della santità del matrimonio: F. LEBRUN, *Le charivari à travers les condamnations des autorités ecclésiastiques en France du XIV^e au XVIII^e siècle*, in *Le charivari. Actes de la table ronde organisée à Paris (25-27 avril 1977)*, a cura di J. Le Goff e J. C. Schmitt, Paris-La Haye-New York 1981, pp. 221-228,

Oltre a motivazioni di questo genere, appaiono indicativi i debiti già menzionati sia verso il diritto canonico — la *lex divina*, ahimé non sempre corrispondente con quella umana!⁸³ — sia, più in generale, verso la cultura e la dottrina ecclesiastica. Una dottrina che, agli eretici — numerosi proprio nelle terre ricuperate dagli Acaia —, ai *sacrilegi* e a quanti praticano sortilegi, si ordina debba essere imposta « via iusticie et militari potentia », in collaborazione strettissima con la gerarchia ecclesiastica⁸⁴. Scontati appaiono quindi l'appoggio del braccio secolare all'attività di vari inquisitori⁸⁵ e il sostegno concesso nel 1429, su richiesta esplicita di papa Martino V⁸⁶, ai vescovi di Ginevra e di Losanna e all'inquisitore contro un frate, probabilmente Battista da Mantova, accusato di seminare « multos mores et scandala inter fideles plurima dogmatizans adversa fidei catholice et sanctis institutis ecclesie Dei »⁸⁷.

Più interessanti, per chiarire meglio le scelte religioso-culturali della legislazione di Amedeo, sono forse le norme statutarie del 1403 riprese nei *Decreta Sabaudie*, che, in analogia con quanto disposto nel contemporaneo editto di Ludovico d'Acaia, puniscono la

e, nello stesso volume, A. BURGUIÈRE, *Pratique du charivari et répression religieuse dans la France de l'Ancien Régime*, pp. 179-195.

⁸³ Si tenga presente quanto Marsilio da Padova dice della *fornicatio*: « Certum est tamen multa permissa fore humana lege, quemadmodum fornicaciones, ebrietates et reliqua quedam peccata, que lege divina prohibita sunt » (M. DE PADUA, *Defensor pacis*, a cura di R. Scholz, Hannover 1935, p. 276: II, XIII, par. 2).

⁸⁴ *Decreta Sabaudie ducalia cit.*, ff. 10 v.-11 r.

⁸⁵ P. DUBUIS, *Documents sur le clergé, les fidèles et la vie religieuse dans le Valais occidental et les vallées d'Aoste et de Suse aux XIV^e et XV^e siècles (Textes tirés des comptes de l'administration savoyarde)*, in « Vallesia », 43 (1988), p. 191; cfr. J.-B. BERTRAND, *Notes sur les procès d'hérésie et des sorcellerie en Valais*, in « Annales valaisannes », 3 (1920-1921), p. 157. Per il Piemonte: G. BOFFITO, *Eretici in Piemonte al tempo del Gran Scisma (1378-1417)*, in « Studi e documenti di storia del diritto », XVIII (1897), pp. 430-431; F. GABOTTO, *Roghi e vendette. Contributo alla storia della dissidenza religiosa in Piemonte prima della Riforma*, Pinerolo 1898, pp. 34-35; M. ESPOSITO, *Un "Auto de fé" à Chieri en 1422*, in « Revue d'histoire ecclésiastique », XLII, 1947, pp. 422-432.

⁸⁶ Archivio di Stato di Torino (d'ora in poi AST), sez. I, *Materie ecclesiastiche*, cat. 38, mazzo I da inventariare, bolla del 4 novembre 1429.

⁸⁷ L. BINZ, *Les prédications 'hérétiques' de Baptiste de Mantoue à Genève, en 1430*, in *Pour une histoire qualitative. Etudes offertes à Sven Stelling-Michaud*, Genève 1975, pp. 15-34; G. VINAY, *Roghi e forche nella Savoia del secolo XV*, in « Bollettino della Società di storia valdese », 62 (1934), pp. 82-91. Cfr. L. CIBRARIO, *Della economia politica del medioevo*, II, Torino 1842, p. 34.

bestemmia e la non osservanza delle festività religiose. Mentre però l'editto ammette che in giorno festivo di mercato o fiera si possa comprare e vendere come di consueto, gli *Statuta* di Amedeo ordinano di spostare la fiera o il mercato al giorno seguente perché i giorni festivi devono essere dedicati interamente alle « divine laudes »⁸⁸. Per quanto riguarda invece la bestemmia, in sintonia con una credenza molto diffusa⁸⁹, gli Statuti del 1403 la ritengono responsabile di molti mali che affliggono il paese e la puniscono con pene che vanno dall'esposizione alla berlina a multe pecuniarie⁹⁰. È quindi naturale che, seguendo una tradizione ormai affermata nella stessa normativa comunale⁹¹, essa venga punita anche dai tribunali secolari secondo pene minutamente descritte nei *Decreta Sabaudie*, fatta salva — ovviamente — la giustizia ecclesiastica⁹². A causa di essa, si legge negli *Statuta* del 1403, « pestilencia, tempestates, terremotus et fames fiunt »⁹³. Viceversa, si afferma in un altro capitolo, la *sollicitudo* verso la Chiesa e la religione ha come corrispettivo la generosità divina verso gli uomini: grazie ad essa « maxima nobis dona dabuntur a Deo et ea que collata sunt firma conservabuntur et que nundum devenerunt acquiremus »⁹⁴.

La cooperazione del potere secolare con quello ecclesiastico nella repressione di tali *delicta* non appare dunque disinteressata, anche se i tre quarti delle multe che se ne ricavano non sono destinati al fisco ducale ma ad « opera pietatis » e « ad usus pauperum »⁹⁵.

⁸⁸ P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia* cit., II, p. 286; G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., p. 11; *Decreta Sabaudie ducalia* cit., ff. 16 v-17 v.

⁸⁹ J. DELUMEAU, *La peur en Occident: XIV^e-XVIII^e siècles*, Paris 1978, pp. 400 sgg. Cfr., presentato dallo stesso, *Injures et blasphèmes*, Paris 1989, p. 9; L. OTIS, *Une contribution à l'étude du blasphème au bas moyen âge*, in *Diritto comune e diritti locali nella storia dell'Europa. Atti del convegno di Varenna* (12-15 giugno 1979), Milano 1980; A. STABHELIN, *Sittenzucht und Sittengerichtsbarkeit in Basel*, in « *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte, Germanistische Abteilung* », 85 (1968), pp. 78-103.

⁹⁰ Cfr. oltre, nota 94.

⁹¹ Cfr. sopra, nota 47.

⁹² *Decreta Sabaudie ducalia* cit., f. 11 v.

⁹³ G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., p. 9. Cfr. P. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia* cit., II, p. 286: le conseguenze delle bestemmie e delle lotte fra guelfi e ghibellini si fanno sentire « ... tam in perniciem animarum quam in iacturam corporis... ».

⁹⁴ G. C. BURAGGI, *Gli Statuti... del 1403* cit., p. 10.

⁹⁵ *Decreta Sabaudie ducalia* cit., f. 17 v.

7. Controllo dei comportamenti e riforma ecclesiastica

Sarebbe sicuramente interessante poter valutare meglio la posizione sabauda sul conciliarismo e nei dibattiti sulla riforma della Chiesa⁹⁶. Da questo punto di vista appare non priva di significato l'affermazione, espressa negli Statuti del 1403, che nulla è tanto *studiosum* per i principi quanto l'*honestas* della religione cristiana e della Chiesa, che si vorrebbe « undique illibata »⁹⁷. Amedeo si presenta cioè come custode e animatore della vita religiosa. Ma come pensa di realizzare tale aspirazione?

Gli Statuti di Amedeo VIII evidenziano che il progetto di società a cui si è accennato corrisponde in realtà a un tentativo di disciplinamento dall'alto dei costumi non privo di formalismi religiosi costrittivamente imposti. Nella settimana santa le prostitute — *misere e infelices* le chiamano i *Decreta Sabaudie* —, sono costrette ad astenersi « ab earum sordicie » e a raggrupparsi due o tre volte « in unum locum ubi aliquis notabilis predicator eas moneat et hortetur ad conversionem salutarem »⁹⁸. A loro volta, i concubini laici ed ecclesiastici sono puniti con severità. Ai laici sono inflitti da tre a sette giorni di carcere a pane e acqua per la prima volta e una pena doppia se recidivi, mentre le donne sono condotte a suon di tromba per le strade più frequentate e flagellate pubblicamente a spalle denudate. In caso di iterazione del reato, è prevista per queste ultime l'espulsione da tre a sette anni « a loco et toto territorio delicti ». Gli ecclesiastici colpevoli sono invece denunciati all'Ordinario, mentre le loro donne sono arrestate, incarcerate per una settimana a pane e acqua, esposte per tre giorni alla berlina, anch'esse flagellate a suon di tromba « per vicum magis publicum

⁹⁶ Sui tentativi e sulle problematiche di riforma della Chiesa, oltre che sul conciliarismo, la bibliografia è immensa. Un inquadramento essenziale in: H.-G. BECK, K. A. FINK, J. GLAZIK, E. ISELOH, *Tra Medioevo e Rinascimento. Avignone, conciliarismo, tentativi di riforma (XIV-XVI secolo)*, pref. all'ed. it. di A. Agnoletto, Milano 1977 (Storia della Chiesa, diretta da H. Jedin); J. CHELINI, *L'Eglise au temps des schismes (1294-1449)*, Paris 1982. Come sintesi di nodi storiografici: F. RAPP, *L'Eglise et la vie religieuse en Occident à la fin du Moyen Age*, Paris 1971; A. VASINA, *Il periodo avignonese nella storiografia degli ultimi decenni*, in *Aspetti culturali della società italiana nel periodo del papato avignonese*, Todi 1981 (Convegni del Centro di studi sulla spiritualità medievale, 19). Per l'Italia l'unica opera di sintesi oggi disponibile è quella di D. HAY, *La Chiesa nell'Italia rinascimentale*, Roma-Bari 1979.

⁹⁷ G. C. BURAGGI, *Statuti... del 1403 cit.*, p. 10.

⁹⁸ *Decreta Sabaudie ducalia cit.*, f. 140 v. Cfr. R. COMBA, *Apetitus libidinis cit.*, p. 571.

loci delicti » e, infine, bandite per sette anni dalla località in cui hanno consumato il reato⁹⁹.

Se confrontiamo questi dati con i risultati di ricerche recenti che evidenziano in Piemonte un forte incremento nella repressione dei reati sessuali soprattutto nel decennio successivo alla promulgazione dei *Decreta Sabaudie*¹⁰⁰, dobbiamo concludere che il progetto sabauda di una società coercitivamente cristiana, di cui è possibile individuare qualche anticipazione a partire dai tempi di Amedeo VII e degli ultimi principi d'Acaia, appare sostenuto da una pesante volontà di controllo dei comportamenti, tutt'altro che limitata al mondo dei laici¹⁰¹. Nel 1430 Amedeo ottiene, per esempio, che alcuni *commissarii* di sua fiducia, nominati dal *Consilium cum domino residens*, affianchino l'arcivescovo di Tarantasia e il vescovo di Moriana, delegati dal papa come « reformatores status ecclesiastici in ducatu et dominio [...] Amedei ducis Sabaudie citra et ultra montes »¹⁰² nelle indagini sulla disciplina del clero dei suoi stati¹⁰³.

In sintonia con questo orientamento, le ammende di balivi, castellani e giudici colpiscono da tempo le donne degli ecclesiastici che « public fama referente » risultano colpevoli. Chi, proseguendo le ricerche di Louis Binz¹⁰⁴, intenda scorrere le rubriche dei *banna* della castellania di Ginevra conservate a Torino, troverà in certi anni un gran numero di multe inflitte ad amanti e concubine di ecclesiastici per reati sessuali¹⁰⁵. C'è ampio materiale di riflessione

⁹⁹ *Decreta Sabaudie ducalis* cit., f. 141 v.

¹⁰⁰ R. COMBA, *Apetitus libidinis* cit., pp. 546-549. P. DUBUIS, *Comportamenti sessuali nelle Alpi del basso Medioevo: l'esempio della castellania di Susa*, in « Studi storici », 27 (1986), pp. 587, 593, 604.

¹⁰¹ Ampia documentazione sulla repressione dei reati sessuali del clero in P. DUBUIS, *Documents sur le clergé* cit., pp. 165-204; R. COMBA, *Apetitus libidinis* cit., p. 558, nota 119. Cfr. M. BRUCHET, *Le chateau de Ripaille*, Paris 1907, p. 172. Cfr., per quanto riferito a un periodo successivo, J.-P. BOYER, *Un prêtre 'scandaleux' dans un village de Haute-Provence au XV siècle. Aspirations spirituelles et enjeux profanes*, in « Provence historique », 37 (1987), pp. 361-396.

¹⁰² AST, sez. I, *Materie ecclesiastiche*, cat. 42, mazzo unico, tre bolle del 24 aprile 1429.

¹⁰³ AST, sez. I, Prot. Duc., vol. 76 (Bolomier, reg. I), f. 107 r., seduta del 27 novembre 1430. Cfr. L. CIBRARIO, *Degli Statuti d'Amedeo VIII*, pp. 293-294; F. COGNASSO, *Amedeo VIII*, I, p. 268.

¹⁰⁴ L. BINZ, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique dans le diocèse de Genève pendant le grande schisme et la crise conciliaire (1378-1450)*, I, Genève 1973, p. 378.

¹⁰⁵ Per qualche esempio: AST, sez. I, Genève, cat. 13, mazzo 8, fasc. 4

sullo sforzo dei funzionari ducali per reprimere quella « délinquance ecclésiastique urbaine », che, come suppone il Binz, « était peut-être plus forte que la délinquance rurale, car la ville offrait plus d'occasions de divertissements licites ou illicites que la campagne »¹⁰⁶. Anche se il problema dovrà essere approfondito, è probabile che l'intervento del duca, come è stato verificato per altri stati rinascimentali italiani, sortisca « un certo effetto oggettivo di disciplinamento e riorganizzazione delle strutture ecclesiastiche, e anche di ' riforma ' della vita religiosa »¹⁰⁷.

* * *

Vista dalla tematica della riforma dei costumi e della Chiesa, l'attività repressiva del potere ducale non può che apparire che come sforzo di moralizzazione dall'alto e non può che essere letta nel quadro di quel vasto fenomeno, accertabile nei principati e nelle monarchie dell'intera Europa, che si usa talora definire come « riforma dei principi »¹⁰⁸. L'azione riformatrice assume di norma in questi casi forme relativamente incisive, proprio grazie al cospicuo contributo del braccio secolare e perché inserita in un più ampio disegno di disciplinamento del corpo sociale¹⁰⁹. Non si dimentichi che l'opera di riforma ecclesiastica appare associata allo sforzo evidente del duca di modellare la propria immagine pubblica secondo caratteristiche di pietà e di devozione¹¹⁰, assistendo ogni giorno a

(1415-16), almeno 1 banno; fasc. 5 (1416-17), almeno 5 banni; mazzo 9, fasc. 2 (1417-18), almeno 2 banni.

¹⁰⁶ L. BINZ, *Vie religieuse et réforme ecclésiastique dans le diocèse de Genève* cit., p. 377.

¹⁰⁷ G. CHITTOLETTI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche nell'Italia centrosettentrionale del Quattrocento*, in *Storia d'Italia. Annali*, 9, *La Chiesa e il potere politico*, Torino, Einaudi, 1986, p. 178.

¹⁰⁸ *Op. cit.*, pp. 177 sgg.

¹⁰⁹ La politica di confessionalizzazione, come è noto, caratterizzò spesso la fase iniziale di quello che GERHARD OESTREICH (*Strukturprobleme des europäischen Absolutismus*, in « Vierteljahrschrift für Sozial- und Wirtschaftsgeschichte », 55, 1968-69, pp. 329-347) definì come il processo di « disciplinamento sociale » assolutistico, avviatosi nel XV secolo o, al più, nella seconda metà del XIV (art. cit., p. 342). Sul suo significato v. la messa a punto di W. REINHARD, *Zwang zur Konfessionalisierung?*, in « Zeitschrift für historische Forschung », X (1983), pp. 257 sgg., trad. it. col titolo *Confessionalizzazione forzata? Prolegomeni ad una teoria dell'età confessionale*, in « Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento », VIII (1982), pp. 13 sgg. Per un esempio di ricerca, sia pure rivolta ad un'età posteriore: D. MONTANARI, *Disciplinamento in terra veneta. La diocesi di Brescia nella seconda metà del XVI secolo*, Bologna 1987 (*Annali cit.*: monografie, 6).

¹¹⁰ G. CHITTOLETTI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche* cit., p. 178.

una o due messe, circondandosi di sacerdoti e di prelati, ospitando papi, fondando priorati e cappelle, coltivando l'ideale della vita eremitica e creando l'ordine religioso e cavalleresco di San Maurizio, raccogliendo ovunque reliquie di santi da collocare in ricchi reliquiari¹¹¹. Egli può così creare nuovi strumenti di controllo e di azione politica: può « tenere il clero sotto la maggiore sorveglianza e dominarlo strettamente » e può mirare ad « avere come vescovi persone o suddite o devote »¹¹². In quanto al risultato delle indagini in tale direzione sul ducato di Savoia, oggi ancora troppo indefinite, occorrerebbe approfondirle nel contesto più generale dei rapporti con la gerarchia ecclesiastica; e ciò sia per quanto riguarda la nomina dei benefici¹¹³, sia per stabilire le competenze dei rispettivi fori, attentamente studiate, riprendendo temi che erano stati del Cibrario, nei noti lavori del Poudret sul concordato del 1430 con i vescovi della Savoia¹¹⁴.

Ma questo, rispetto all'esame degli elementi di progettualità contenuti negli Statuti di Amedeo VIII, è un altro discorso.

RINALDO COMBA

Per qualche esempio italiano cfr. A. PROSPERI, *Le istituzioni ecclesiastiche e le idee religiose*, in *Il Rinascimento nelle corti padane: società e cultura*, Bari 1977, pp. 134 sgg. Per la Francia: J. KRYNEN, *Idéal du prince et pouvoir royal en France à la fin du Moyen Age (1380-1440)*, Paris 1981, pp. 207 sgg.

¹¹¹ F. COGNASSO, *Amedeo VIII* cit., I, pp. 158-161; II, pp. 145 sgg.; M. BRUCHET, *Le chateau de Ripaille* cit., pp. 71 sgg.; MARIA JOSÉ DI SAVOIA, *Amedeo VIII di Savoia* cit., II, p. 154.

¹¹² F. COGNASSO, *Amedeo VIII* cit., I, p. 267.

¹¹³ *Op. cit.*, p. 263: nel 1424 il duca « ottenne da Martino V il privilegio di nominare 100 persone a 100 benefici vacanti del suo stato ». L'originale è conservato in AST, Benefici per A e B, mazzo 105. Manca sinora, per il ducato sabaudo, uno studio approfondito sul sistema di assegnazione dei benefici ecclesiastici. Informazioni e spunti di grande interesse si possono tuttavia trovare, oltre che nel bel lavoro di E. MONGIANO, *La cancelleria di un antipapa. Il bollario di Felice V (Amedeo VIII di Savoia)*, Torino 1988 (Bibl. stor. sub., 204), pp. 63 sgg., relativo a un periodo posteriore a quello qui considerato, nell'ancor oggi utile studio di G. DELLA PORTA, *Il diritto di placitazione in Piemonte e l'indulto di Nicolò V*, Torino 1903, pp. 25-26. Per un riscontro con le ricerche più avanzate nel settore, con riferimento ad altre realtà regionali italiane: *Gli Sforza, la Chiesa lombarda, la corte di Roma. Strutture e pratiche beneficiarie nel ducato di Milano (1450-1535)*, a cura di G. Chittolini, Napoli 1989; R. BIZZOCCHI, *Chiesa e potere nella Toscana del Quattrocento*, Bologna 1987 (Annali dell'Istituto storico italo-germanico: monografie, 6), pp. 101-144. Pagine felici di sintesi e di inquadramento si devono a G. CHITTOLINI, *Stati regionali e istituzioni ecclesiastiche* cit., pp. 163-170.

¹¹⁴ Cfr. sopra, nota 22.

PROGETTI CULTURALI ALTERNATIVI
E COMPROMESSI POSSIBILI NELLA CULTURA
DELLA SPAGNA DI FERDINANDO VI E CARLO III:
LA FIGURA DI MAYANS

È solo grazie agli studi e alla pubblicazione dell'intero corpus delle sue opere¹ e di gran parte del suo epistolario² da parte di Antonio Mestre Sanchís, che la figura di Gregorio Mayans y Siscar è uscita dall'oblio nel quale non solo la storiografia europea e americana — che non registrano alcun lavoro sull'erudito di Oliva — ma anche quella spagnola l'avevano relegato. L'intera *Ilustración* spagnola era stata infatti sinora fatta ruotare intorno alla figura di Benito Jerónimo de Feijoo — più intensamente e quasi esclusivamente nella prima metà del secolo e in forma determinante anche nella seconda, dove il benedettino continua ad esercitare la sua « dittatura » —, ed intellettuali come appunto un Mayans erano

¹ Cfr. G. MAYANS Y SISCAR, *Obras completas*. Edición preparada por Antonio Mestre Sanchís, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva, nn. 11, 12, 13, 14, 15, Valencia, Ayuntamiento de Oliva, Diputación de Valencia, Consellería de Cultura, E. C., 1983-1986. T. I, *Historia*. Prólogo de Antonio Mestre Sanchís; t. II, *Literatura*. Prólogo de Jaime Siles; t. III, *Retórica*. Prólogo de Jesús Gutiérrez; t. IV, *Regalismo y jurisprudencia*. Prólogo de Antonio Mestre Sanchís; t. V, *Ensayos y varia*. Presentación de Antonio Mestre Sanchís. Cfr. la mia recensione in « Rassegna Iberistica », 25, Venezia 1986, pp. 39-44.

² Cfr. G. MAYANS Y SISCAR, *Epistolario*, I, *Mayans y los médicos*. Transcripción, notas y estudio preliminar de Vicent Peset, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva, 1972; II, *Mayans y Burriel*. Transcripción, notas y estudio preliminar de Antonio Mestre, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva, 1972; III, *Mayans y Martí*. Transcripción, notas y estudio preliminar de Antonio Mestre, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva, 1973; IV, *Mayans y Nebot (1735-1742). Un jurista teórico y un práctico*. Transcripción, notes y estudio preliminar de Mariano Peset, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva, 1975; V, *Escritos económicos*. Estudio preliminar de Ernest Lluch. Selección, transcripción y notas de Antonio Mestre, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva, 1976; VI, *Mayans y Pérez Bayer*. Transcripción, notas y estudio preliminar de Antonio Mestre, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva, 1977.

stati messi in ombra, traducendo in tal modo in giudizio storiografico quella che era stata in parte una scelta personale: da un lato di portare avanti, insieme a tutto il gruppo valenziano, un lavoro di rinnovamento critico della cultura spagnola destinato esclusivamente agli intellettuali³, e dall'altro di prendere le distanze dalla «politica culturale» centralista madrilenà, riservandosi una propria indipendenza che nella pratica significò però un mettersi fuori gioco per non piegarsi alle esigenze «inique» del potere⁴.

Altrove ho analizzato ampiamente le ragioni e il significato dello scontro tra Mayans e la Corte e del suo ripiegamento nella periferia alla fine degli anni Trenta per organizzarvi un rapporto diverso tra intellettuali e potere⁵. La recente pubblicazione dei tre volumi dell'epistolario Mayans-Martínez Pingarrón⁶, permette di approfondire ulteriormente le motivazioni della decisione presa da Mayans nel 1739 di ritirarsi ad Oliva, «mi patria, para perficionar allí con quietud varias obras legales e históricas que tengo traba-

³ Tale scelta la si coglie molto bene in una lettera di Burriel a Mayans del 17 settembre 1745: «Que Feijoo y Martínez hayan servido mucho a la nación me parece cierto, porque han despertado en ella el buen gusto más que otro ninguno. Que sea más profundo Tosca en sus doctrinas ¿qué importa? [ma indirettamente l'osservazione è rivolta a Mayans] A Tosca le han leído ciento y a estotros un millón [...] ¿Por ventura en no siendo un libro tal que Vmd. tenga mucho que aprehender en él de nuevo es para el vulgo? ¿Se ha de despreciar todo libro que no sea de erudición recóndita y abstrusa, aunque esté escrito con tanta gracia, tanta amenidad y tan buen manejo de las especies como éstos? Ojalá el vulgo en España fuera tal que fueran para él estos libros!» (in G. MAYANS Y SISCAR, *Epistolario*, II, cit., pp. 192-193).

⁴ È questo il giudizio di fondo che ci propone Antonio Mestre nel suo *Despotismo e Ilustración en España*, Barcelona, Ariel 1976, che gli serve però per esaltare acriticamente la figura di Mayans di fronte all'arrendevolezza di Feijoo verso le esigenze del despotismo illuminato, e criticare il suo «dilettantismo». Cfr. al proposito la mia recensione all'opera del Mestre in «Rassegna Iberistica», 7, Venezia 1980, pp. 35-37. Recentemente, sollecitato da Miguel Artola a dare una serie di conferenze presso l'Istituto de España, lo storico valenziano ci ha consegnato un'agile sintesi dei suoi studi in *Mayans y la España de la Ilustración*, Madrid, Espasa Calpe 1990.

⁵ Cfr. il mio *Verità della storia e ragioni del potere nella Spagna del primo Settecento*, Milano, Franco Angeli 1989, pp. 189-198, 215-223, 247-256, 269-287.

⁶ G. MAYANS Y SISCAR, *Epistolario*, VII, *Mayans y Martínez Pingarrón*, 1. *Historia Cultural de la Real Biblioteca*; VIII, *Mayans y Martínez Pingarrón*, 2. *Los Mainteistas y la cultura ilustrada*; IX, *Mayans y Martínez Pingarrón*, 3. *Real Biblioteca y Política cultural*. Transcripción, Estudio preliminar y notas por Antonio Mestre Sanchís, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva, 1987, 1988, 1989.

jadas»⁷, ma di continuare comunque a tessere i contatti con la cultura madrilenana sino alla sua morte nel 1791. Questi tre grossi volumi di corrispondenza ci permettono inoltre di seguire le vicende della « politica culturale » portata dal gruppo dei riformatori madrileni durante gli ultimi anni del regno di Filippo V, durante quelli di Fernando VI e i primi tre lustri di quello di Carlo III, e di chiarire meglio la posizione di Mayans nei confronti dei rapporti tra tematiche e sviluppi della *Ilustración* e scelte culturali e politiche dei centri di potere che sostengono la necessità delle riforme. È partendo così da questo epistolario che mi propongo di percorrere il tortuoso itinerario del confronto e dei compromessi, spesso paralizzanti, tra la politica culturale spagnola elaborata al centro e quella elaborata nell'area valenziana che intellettualmente, insieme a quella andalusa, è tra le più vivaci zone periferiche della Spagna dei Lumi.

Uno dei centri nei quali maggiormente è possibile percepire i contenuti e le forme di questa politica culturale è la *Real Biblioteca*, una delle istituzioni di maggior peso nella vita culturale della Spagna soprattutto del primo Settecento, della quale ancora ben poco sappiamo⁸ e di cui Martínez Pingarrón fu bibliotecario per quasi quarant'anni.

Singolare ed interessante figura questa di Martínez Pingarrón, di cui nulla sapevamo se non del suo lavoro di collezionista di medaglie e dell'interessante e puntualissima messa a punto ed aggiornamento del lavoro del gesuita francese Jobert⁹, e che ora ci è possibile seguire quasi quotidianamente nei suoi problemi culturali ed esistenziali, e che, proprio per la sua posizione non di spicco ma

⁷ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón, 1739 (prima del 4 agosto), in *ibid.*, p. 79.

⁸ Cfr. J. GARCIA MORALES, *La biblioteca real (1712-1836)*, Madrid 1971; L. CUESTA, *Jesuitas confesores de reyes y directores de la biblioteca nacional*, in « *Revista de Archivos, Bibliotecas y Museos* », LXIX, 1, 1961, pp. 129-174.

⁹ Nell'epistolario la questione numismatica è una vera ossessione: solo nel 1777, grazie soprattutto all'interessamento di Roda, riuscirà finalmente a vedere pubblicata l'opera cui s'era dedicato in tutti i momenti liberi della sua attività di bibliotecario. Cfr. Padre JOBERT, *Ciencias de las medallas con notas históricas y críticas, traducida del francés según la edición de Paris del año MDCCXXXIX, por D. Manuel Martínez Pingarrón*, Madrid, Joachin Ibarra, Impresor de Cámara de S.M., 2 vll., 1777. Di lui mi è nota solo un'altra opera, la traduzione delle *Obligaciones de los amos y de los criados*, Madrid 1741, della quale risulta una ristampa nel 1771 che non sono riuscito a rintracciare (cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 5 marzo 1771 in *Epistolario IX*, cit., p. 290).

per la sua *mediocritas*, ci restituisce quello che è stato il *background* dell'oscillante « politica culturale » della Corte dal 1740 alla fine degli anni Settanta.

La *Real Biblioteca* fu un'istituzione culturale voluta dal nuovo potere politico borbonico. Intervenero nella sua costituzione sia i confessori di Filippo V, Robinet e Daubenton, che più che dirigerla intervennero nel controllo del personale, sia Melchor de Macanaz che fece confluire nella nuova istituzione le varie biblioteche private da lui fatte sequestrare ai sostenitori dell'Arciduca Carlo, oltre ai fondi librari appartenenti a Marianna d'Austria e ai libri portati dalla Francia da Filippo V. La biblioteca ampliò poi i suoi fondi grazie al deposito obbligatorio di un esemplare di tutti i libri pubblicati in Spagna e grazie al cosiddetto « derecho de tanteo » esercitato nell'acquisto delle varie biblioteche che venivano messe in vendita¹⁰.

L'*équipe* riformatrice, che gravitava intorno al cosiddetto clan degli Orsini, portò inizialmente alla direzione della *Real Biblioteca* un prestigioso anche se bizzarro intellettuale, legato a quell'erasmismo sotterraneo che aveva percorso la cultura più aperta dell'ultimo Seicento, Gabriel Alvarez de Toledo¹¹. Ma la morte di Maria Luisa, la presenza a Madrid della nuova moglie di Filippo V, l'energica, intransigente e nemica dei *novatores* Isabella Farnese, la cacciata del regalista Macanaz e della principessa degli Orsini, e la chiamata di Alberoni impressero una brusca frenata alla politica riformatrice. Per quanto riguarda la *Real Biblioteca*, questo comportò la bocciatura della candidatura di Manuel Martí, nemico della Compagnia di Gesù e sospetto di filoautricismo, e la nomina a *bibliotecario mayor* dello storico Juan de Ferreras, uomo non certo mediocre, autore di una famosa e controversa *Historia de España*, ma allineato con la politica ministeriale.

Ristabilitisi i rapporti diplomatici con la corte di Vienna nel 1725, il giovane Mayans, anch'egli con addosso le stesse accuse di colui che era stato il suo maestro Martí, riuscì ad ottenere nel 1733 il posto di *bibliotecario real*, grazie all'appoggio dell'esiliato a Vienna Alvaro de Cienfuegos, nominato cardinale da Carlo VI, e del confessore di Filippo V, il gesuita Padre Clarke, ex cappellano degli ambasciatori imperiali i conti di Koenigsegg.

I suoi rapporti con gli altri intellettuali che frequentavano, sia come *oficiales* che come semplici lettori, quel luogo di vivaci discussioni in cui si era trasformata la *Real Biblioteca*, non furono certo

¹⁰ Cfr. Biblioteca Nacional de Madrid, ms. 18.846.

¹¹ Cfr. il mio cit. *Verità della storia*, pp. 116-119.

facili, specie con Nasarre, e soprattutto dopo l'uscita del « Diario de los literatos de España » e la creazione della *Real Academia de la Historia*. L'ostilità che gli dimostrò il potente ministro illuminato José Patiño s'innestò in tutta una serie di altre ostilità, e l'affare Huerta funzionò da catalizzatore per l'abbandono di Madrid da parte di Mayans e il suo ritiro nella città natale nel '39.

Chi prese il suo posto fu Martínez Pingarrón, che continuò a rimanere fedele all'amicizia stretta con Mayans a Madrid e funzionò, grazie ad una fitta corrispondenza, da informatore prezioso per l'olivetense di quanto accadeva alla Corte.

Gli ultimi anni del regno di Filippo V sono segnati da un lato dalla firma del secondo « patto di famiglia » e dalla ripresa della « politica italiana » di Isabella Farnese, che cerca di sfruttare la nuova situazione venutasi a creare con la Guerra di Successione Austriaca, e dall'altro dalla presenza sempre più forte, data la quasi assoluta incapacità di prendere alcuna decisione da parte di un Filippo V oramai in preda ad una sconvolgente nevrosi, di un abile ed intelligente ministro com'è José del Campillo y Cosío, che, succeduto a Patiño, prosegue nella lenta, difficile ma alla fine incisiva politica delle riforme economiche ed istituzionali del Paese, ed inaugura quella figura dell'intellettuale illuminato funzionario che sarà poi dominante nell'età di Carlo III.

Martínez Pingarrón ne dà notizia a Mayans in una lettera dell'11 giugno 1740, nella quale comunica la destituzione dei direttori delle *rentas generales* e del tabacco, riunite sotto un'unica direzione centrale, e la sostituzione del ministro delle Finanze Alejandro de la Vega con l'« homo novus » Campillo, che entro un anno spiazzerà il vecchio personale politico diventando di fatto il primo ministro¹² e proseguendo nella linea di costruzione dell'apparato centralista del potere¹³.

« Todo está rebuelto », commenta Martínez Pingarrón¹⁴. Ed egli stesso viene coinvolto nel cambiamento. Nel settembre 1740

¹² Nella lettera del 4 marzo 1741 Martínez Pingarrón scrive a Mayans che, dopo le prime misure prese da Campillo, « todos están contentos (menos tal qual) i se prometen un gran ministro de Hacienda » (*Epistolario* VII, cit., p. 136).

¹³ « Ayer se celebró en despedida la última Junta de baldíos que, por decreto del rei, se ha extinguido; mandó se agreguen aquellos papeles al Consejo de Castilla, donde acudirán los que tengan que pedir contra los jueces » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 10 giugno 1741, in *ibid.*, p. 147).

¹⁴ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans dell'11 giugno 1740, in *ibid.*, p. 108.

egli comunica infatti a Mayans, non senza un certo imbarazzo, di essere stato nominato *bibliotecario real*, occupando il posto lasciato libero dall'olivetense. Egli sa che la sua nomina ha un significato politico: è stata voluta dal marchese di Villarías e dal Confessore reale¹⁵, ma egli la legge, con una certa ingenuità, come una specie di riparazione del torto fatto a Mayans a suo tempo. Anzi pensa che il posto lo deve al « cariño » e alla « amistad » che per lui ha l'olivetense, e, ben sapendo dell'ostilità tra Nasarre e Mayans, s'affretta a comunicare all'amico che egli saprà resistere al « mal pie » col quale, immagina, lo riceverà Nasarre¹⁶.

I libri che il Martínez invia a Mayans, o di cui, dà notizia, testimoniano del contesto tutto chiuso e obsoleto nel quale si muovono ancora gli intellettuali della *Real Biblioteca* e nel quale continua a muoversi anche Mayans con la sua quasi ossessiva mania che la riforma culturale del Paese debba passare obbligatoriamente attraverso un recupero e una rilettura delle opere erudite del tardo Seicento e le edizioni critiche di opere inedite del criticismo storiografico, in primis di quelle di Nicolás Antonio e del marchese di Mondejar, e delle opere di Arias Montano, di Juan Lucas Cortés o dei lavori biblici di un Fleury e di un Calmet. Troviamo solo una secca indicazione dell'uscita dell'importante *Suplemento al Teatro Crítico* di Feijoo¹⁷, che è ancora l'uomo di punta del rinnovamento culturale del momento ma verso il quale sia Mayans che Martínez Pingarrón nutrono un profondo disprezzo.

Mayans è tutto preso dalla sua edizione valenziana della *Censura de Historias Fabulosas* di Antonio e, da quel che risulta dalle risposte del Martínez da Madrid, egli è interessato all'invio dei caratteri greci da parte di Zúñiga per l'editore valenziano Bordazar e all'acquisto dei manoscritti di Saavedra Fajardo¹⁸. Notizie poi vengono chieste e inviate a Mayans dall'amico madrileno intorno a Heineccius (Johan Gottlieb Heinecke)¹⁹, alla cui problematica giuridica l'olivetense era molto interessato²⁰, legato com'egli era a

¹⁵ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 10 settembre 1740, in *ibid.*, p. 115.

¹⁶ Cfr. *ibid.*, p. 116.

¹⁷ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans, s.d. (1741), in *ibid.*, p. 135.

¹⁸ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 27 maggio 1741, in *ibid.*, p. 144.

¹⁹ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 10 giugno 1741, in *ibid.*, p. 146.

²⁰ Cfr. anche la lettera del 22 febbraio 1744, in *ibid.*, p. 226.

certi ambienti di giuriconsulti tedeschi²¹, e intorno alla *Vida del duque de Alba* di Osorio, che Mayans desiderava conoscere in vista della biografia del duca che gli era stata commissionata²². È un interesse tutto erudito quello che lega Mayans al *bibliotecario real*, al quale si rivolge per aver informazioni sui manoscritti di Fajardo, sulle lettere di Pellicer e Dormer, di Antonio Cortés e di Ibañez de Segovia²³ e sulle opere di Arias Montano²⁴.

Ma l'edizione del 1742, a cura dell'Accademia valenziana, della *Censura de Historias Fabulosas* di Nicolás Antonio fa riaprire a Madrid il caso della veridicità delle cosiddette «láminas» del Sacromonte. Mayans è così di nuovo alla ribalta. Martínez Pingarrón gli comunica preoccupato che corre voce che l'opera sia stata denunciata come sovversiva dai francescani all'Inquisizione²⁵, e che di essa ne avevano fatta una «apologia ignominosa que anda manuscrita»²⁶ e che un *Alcalde de Corte* aveva fatto sequestrare tutti gli esemplari dell'opera depositati presso il famoso libraio madrilenò Pimentel²⁷. Solo che Mayans non è più un isolato a Madrid, anche perché l'ambiente è tutto in fermento, e i vecchi punti di riferimento sia dei *novatores* che dei conservatori non sono più molto chiari in questi ultimi agitati anni del regno di Filippo V. Egli sa di aver nel potente ministro José del Campillo «un fuerte, poderoso enemigo», ma questi viene a mancare proprio in quei giorni²⁸, e con una certa abilità Mayans cerca di toccare allora la corda nazionalista del suo nemico cardinale Molina, il quale, pur riconoscendo che l'opera aveva suscitato la «desaprobación de los prudentes y amantes de su patria»

²¹ Cfr. A. MESTRE SANCHIS, *Mayans y los correspondientes alemanes. Difusión de la cultura española en los países germánicos. Mayans y el círculo de Gerard Meerman*, in *Influjo europeo y herencia hispánica. Mayans y la Ilustración valenciana*, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Óliva 1987, pp. 51-82 e 83-134.

²² Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 23 gennaio 1745 in *Epistolario*, VII, cit., p. 236 e il mio *Verità della storia*, cit., pp. 283-287.

²³ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 30 dicembre 1741, in *Epistolario*, VII, cit., p. 167.

²⁴ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 17 febbraio 1742, in *ibid.*, p. 171.

²⁵ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 9 marzo 1742, in *ibid.*, p. 201.

²⁶ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 23 febbraio 1742, in *ibid.*, p. 200.

²⁷ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 6 aprile 1742, in *ibid.*, p. 204.

²⁸ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 27 aprile 1742, in *ibid.*, p. 209.

e che il compito di uno storico come Mayans era quello di « si no honorarla y celebrarla, a lo menos no injuriarla », egli assicura che comunque farà di tutto perché « la obra corra »²⁹. Grazie all'intervento probabilmente della duchessa di Gandía e del suo figliastro il duca di Velazcázar, suoi « fuertes abogados y protectores », la *Censura* di Antonio ha così alla fine libera circolazione e viene anche reclamizzata nelle librerie³⁰. Ma, incapace come si era già mostrato, di muoversi nel mondo della politica madrilená scegliendo il fronte giusto del rinnovamento e poi all'interno di esso concordare i necessari compromessi, Mayans combina un pasticcio che servirà ad emarginarlo ancora di più dai *novatores*: ostilità dell'illuminato Carvajal, alleanza con il Molina per ingraziarsi il Santo Tribunale, appoggio all'equivoco ambiente che gita intorno alla contessa di Gandía e al duca di Huéscar.

Basandosi su tali appoggi Mayans riesce anche ad ottenere che la censura inquisitoriale non intervenga nella sua edizione delle *Obras cronológicas* di Ibañez de Segovia³¹. L'olivetense cioè, pur avendo fatta la scelta dell'emarginazione, non vuole perdere i contatti con il potere centrale, col quale però mantiene solo un rapporto di « sfruttamento », nel senso di considerarlo esclusivamente come un utile mezzo per farsi conoscere. È il suo un rapporto ambiguo, perché se da un lato il suo procedere sembra motivato da un'istanza di rinnovamento della cultura contro la lacerazione utilitaristica della società, dall'altro egli non esita ad utilizzare l'amico Martínez Pingarrón per aprirsi un varco nella stessa società che egli nel fondo disprezza non evitando di contaminarsi con i ceti più retrivi di essa.

Accade poi anche che quel potere che lo ha rifiutato e che egli allontana stizzosamente da sé lo conduca ad un rafforzamento per contrappeso, ad Oliva, del senso della famiglia e dell'intimità privata, di cui continuamente si parla nel suo vastissimo epistolario, senza che però questo conduca Mayans ad un coerente progetto di dissoluzione di ogni struttura allargata. Anche qui ambiguamente egli da un lato rifiuta di chiudersi nella trasparenza solitaria del nucleo familiare, inteso come unica autenticità, ma dall'altro lo rompe per

²⁹ Cfr. lettera del cardinale Molina a Mayans del 20 aprile 1743, in *ibid.*, pp. 208-209.

³⁰ Cfr. lettera di Mayans al cardinale Molina del 2 novembre 1743, in *ibid.*, p. 217.

³¹ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 2 gennaio 1744, in *ibid.*, p. 222.

favorire delle strutture allargate alternative, come l'*Academia Valenciana*, solo perché esse si presentano come strutture in contrapposizione al centro.

Ma la figura di Mayans è ancora più complessa, perché il suo quasi cinismo che riscontriamo nel voler strumentalizzare il potere, viene subito meno quando gli si presentano occasioni interessanti per riaprire, in nome del « criticismo storiografico », la vecchia battaglia contro la « sociedad cerrada ». Basta infatti che si verifichi lo scontro tra Jesús Belando e l'Inquisizione a proposito della pubblicazione del terzo tomo della sua *Historia civil de España* e che in difesa del francescano intervenga l'avvocato José Antonio Quirós, ex filo-austriaco che aveva fatto ritorno da Vienna a Madrid dopo la pace del 1725 senza però rinunciare alle sue idee politiche antiassolutiste, che subito Mayans prende posizione in favore di Belando e di Quirós³². Purtroppo è questa un'altra battaglia perduta per Mayans. L'Inquisizione era più forte di quanto supponesse, e il terzo volume della *Historia* di Belando non vedrà la luce, mentre Quirós verrà esiliato in un convento di Toledo dove morirà il 7 ottobre 1745³³. Mayans s'era forse illuso di rientrare in gioco, difendendo la libertà di stampa, ma la sua uscita si trasforma rapidamente in un nuovo scacco in una Madrid che registrava, a livello dello scontro culturale, la gran confusione che regnava nel settore politico tutto agitato dall'andamento incerto della Guerra di Successione Austriaca e dal vuoto di potere determinato dall'improvvisa morte di Campillo e dal patologico stato mentale del re.

Ed è proprio approfittando di tale situazione che i gesuiti ritornano all'attacco, all'inizio del 1746, per tentare di impadronirsi direttamente del controllo completo della *Real Biblioteca*, operazione che era stata bloccata l'anno precedente. Viene utilizzato per questa manovra il padre Burriel, persona intellettualmente capace,

³² Su Jesús Belando e la vicenda dell'edizione del terzo tomo della *Historia civil de España* e l'intervento di Quirós cfr. il mio *Verità della storia* cit., pp. 152-153.

³³ « Nuestro buen amigo Quirós se perdió porque quiso. Lo que he sabido es, que escribió en defensa del fraile Belando sobre la prohibición de su *Historia* denigrando a la Inquisición i a sus individuos, pusieronle preso en ella [...] se arrepiñtó [...] le soltaron; después, viéndose libre, formò dos memoriales [...] sumamente acres contra la Inquisición, etc. Le prendieron segunda vez por impediende, estuvo terco, ferreo i pertinaz, al fin le sacaron en auxilio (dentro de la misma Inquisición) i le condenaron a destierro de Madrid [...] murió el martes de esta semana en el convento de Fuencisla ». Lettere di Martínez Pingarrón a Mayans del 4 settembre e del 9 ottobre 1745, in *Epistolario*, VII, cit., pp. 242 e 244.

amico ed estimatore di Mayans e che, secondo Martínez Pingarrón, « no tiene de jesuita más que el cascarón »³⁴. È, come sempre, operazione di grande finezza tattica questa della Compagnia. Inviare allo scoperto una persona, come appunto Burriel, capace di ingraziarsi un intellettuale come Mayans svuotandone la potenziale carica innovatrice e coinvolgendolo indirettamente, in nome della critica erudita, in una politica culturale di segno antifecijoniano. Martínez Pingarrón ha il merito di avvertire Mayans della trappola nella quale avrebbe potuto cadere, mentre il radicato antigesuitismo dell'olivetense gli fornisce l'attenzione necessaria per gestire il rapporto interessante anche se ambiguo che si instaurerà tra lui e Burriel.

Comunque la prima mossa di Burriel è quella di spiazzare Mayans, che stava preparando un'edizione della *Historia* di Mariana con le note di Mondejar, ed approntare un'edizione tutta « gesuita » della famosa *Historia* di Mariana, con l'aiuto del francese Panel e del povero Martínez Pingarrón, cui non resta che piegare la testa di fronte al potere della Compagnia³⁵. A parte le personali posizioni dei protagonisti, quello che obiettivamente si registra è che ad una specie di feticismo della storia, del quale il potere della Compagnia si serviva per legittimare con se stessa anche le strutture conservatrici del potere politico, Mayans risponde con una cliofilia che però non riesce a fornire uno strumento valido per praticare quella necessaria « critica » del suo tempo che sola può nascere dalla coscienza storica del cambiamento. Egli non si accorge che la storia stava andando avanti a modo suo, lasciandolo indietro perché ancora ancorato al progetto di individuare i destini compiuti e le necessità rispettate di quella « immensa e confusa realtà » che era stata la storia della Spagna.

Comunque, gli interessi giuridici di Mayans, anche se per il momento ancora chiusi nello spazio erudito (la richiesta a Martínez Pingarrón del *Corpus juris civilis* di Denis Godefroy, il famoso Gotofredo, e delle *Istituzioni Canoniche* di Gian Vincenzo Gravina)³⁶, dimostrano, anche qui sempre indirettamente, un'attenzione dell'olivetense per i problemi del presente, cioè per le questioni relative ad una ristrutturazione dei codici in relazione alla nuova realtà isti-

³⁴ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 29 gennaio 1746, in *ibid.*, p. 251.

³⁵ « Porque al fin son dos jesuitas i uno de ellos francés, i arrastran a sí a toda la Compañía, a la Corte i a los que los lisongan, i si me hubiera escusado me podrían perder, pues son más los émulos que tenemos que los libros de que se compone esta oficina » (*ibid.*, l.c.).

tuzionale realizzata dai *Decretos de Nueva Planta*, e questi interessi giuridici gli saranno presto utili per la battaglia regalista che si aprirà tra non molto. Così come dimostra un'apprezzabile apertura verso nuove problematiche storiografiche il suo presente interesse nei confronti di un'opera che stava allora facendo parlare molto di sé, la *Idea de una historia general de las Indias* di un milanese « fervente ammiratore di Gian Battista Vico », vissuto a Vienna, dove aveva continuato a studiare giurisprudenza sotto la direzione di José Antonio Quirós, e poi approdato a Madrid negli ambienti eruditi che gravitavano intorno alla *Real Biblioteca*, Lorenzo Boturini Benaduci³⁷.

È interessante notare però come la reazione di Martínez Pingarrón nei confronti dell'opera di Boturini sia inizialmente negativa: « es su defensor acérrimo el P. Burriel [...] Me parece cosa indigna en todas sus notas i circunstancias, i me admiro de ver tan preocupado al P. Burriel, i tan aprobador al Sr. Borrull, que igualmente está cogido. La obra tiene apoiadores e impugnadores; Vmd. la verá sin preocupación, como yo, i me dirá su sentir. Tenga Vmd. presente la obra de Juan Bautista Vico intitulada *Principios de una ciencia nueva*, está en italiano. Me falta el tiempo, pero iré diciendo por correos los autores de que se puede aver valido, echándolos a perder para desacreditar a nuestra nacion »³⁸. Due anni dopo, in occasione della pubblicazione della *Oración* di Boturini a Valenza, Martínez Pingarrón continua a ritenere inaccettabile l'applicazione del sistema vichiano alla storia americana, anche perché tale sistema, « si yo no me engaño es como imaginario i una prueva de un entedimiento giganteo i parece República Platónica »³⁹.

Non è il caso qui di seguire in dettaglio le vicende del Boturini: diciamo solo che egli trova in Mayans la persona con cui maggiormente tessere un dialogo sui principi generali della storiografia, in una comune atmosfera muratoriana, e, anche se su posizioni diverse,

³⁶ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 9 aprile 1796, in *ibid.*, p. 255.

³⁷ Su Boturini cfr. l'*Estudio preliminar* di Miguel León-Portilla all'ed. México, Editorial Porrúa, 1974 della cit. *Idea*, e le osservazioni e le indicazioni bibliografiche di F. VENTURI, *Un vichiano tra Messico e Spagna: Lorenzo Boturini Benaduci*, in « Rivista Storica Italiana », anno LXXXVII, fasc. IV, ottobre 1975, pp. 770-784 e la voce Boturini nel D.B.I.

³⁸ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 16 luglio 1747, in *Epistolario*, VII, cit., p. 262.

³⁹ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 14 febbraio 1750, in *ibid.*, p. 334.

sulla questione della interpretazione del diritto delle genti⁴⁰. Insomma anche qui se si tratta di discutere dei problemi storiografici nel contesto di un astratto mondo della repubblica dei dotti, Mayans si dimostra persona aperta, anche se non recede mai dai suoi rigidi principi filosofici e metodologici oramai in lui quasi cristallizzati, ma quando si tratta invece di far muovere le proprie scelte culturali nella dinamica della ripresa culturale spagnola, egli subisce quasi la contraddittorietà di tale dinamica imbozzolandosi nella difesa del proprio rigore erudito che, in pratica, si traduce in una improduttiva rigidità di posizioni.

Con il nuovo sovrano Ferdinando VI non solo la politica estera, che sceglie la strada della neutralità, ma la politica interna imboccano sentieri nuovi. « Il preriformismo di Filippo V — ha scritto Domínguez Ortiz — non era andato oltre ad un rafforzamento dell'autorità dello Stato; quello di Ferdinando VI andrà più lontano: attraverso canali culturali ed economici arriverà ad incidere alle radici (a volte senza proporselo) la stessa società spagnola »⁴¹. Ma nelle prime battute il panorama non si presentava molto entusiasmante per i *novatores*. Il 25 febbraio 1747 Martínez Pingarrón scriveva a Mayans: « El mundo político prosigue del mismo modo, si bien

⁴⁰ Sulla divisione di vedute relative al problema del diritto delle genti cfr. la *Oratio ad divinam sapientiam*, discussa pubblicamente da Boturini, su invito di Mayans, nel 1750 presso l'*Academia valenziana*, e pubblicata, per i tipi di Antonio Bordazar, con un *Juicio de don Gregorio Mayans y Siscar, censor de la Academia valenciana*. Mayans è anche interessato a leggere quel Vico di cui tanto parla Boturini, ma Martínez Pingarrón gli risponde che non è riuscito « a dar con las obras de Juan Bautista Vico, ni con ninguna de ellas, cuyo nombre era desconocido a estos libreros italianos » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 20 agosto 1746, in *Epistolario VII*, cit., p. 266). Ma quattro anni dopo Mayans afferma che « En lo que toca el sistema de Vico, devemos tratar con distinción. Si el Sr. D. Blas me habla de todo él, le diré que somos de un mismo parecer, pues no me gusta; i no es mucho porque ningún escritor sistemático me agrada totalmente. Si hablamos de sus partes i materiales de que se compone, quando le leí ahora diez años, observé muchas cosas buenas; i quisiera tener propio esse libro, pero no prestado, como no sea en préstamo por cien años. Diga pues Vm. al Sr. D. Blas que observe mi aprobación, que alaba a Juan Bautista Vico como ingeniosísimo filósofo i jureconsulto. Pero no alabé su manera de filosofar ni de tratar el derecho civil. Aunque particularmente hablando del derecho natural, me agrada su sentencia en lo que toca a establecer en la Divina Providencia, o voluntad, que es más propia locución » (lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 20 febbraio 1750, in *ibid.*, p. 335).

⁴¹ A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Sociedad y Estado en el siglo XVIII español*, Barcelona, Editorial Ariel 1976, p. 282.

yo espero algunas novedades que no me atrevo a poner por escrito por si acaso interceptan las cartas i porque aun es presto. Espero ver volantines que suban i vaguen, a no ser tan diestros los de la farsa actual que se aseguren en tablado raso [...] Ya sabrá Vmd. el golpe que nos han dado el Sr. Inquisidor General con el edicto que publicó el domingo passado por el qual anula todas las licencias de tener i leer libros prohibidos »⁴².

Tuttavia è interessante notare l'attenzione che viene subito prestata, anche presso intellettuali lontani dal gruppo dei feijoniani com'è il nostro Martínez Pingarrón, ad un'opera innovativa e polemica, che susciterà ampie discussioni quando verrà tradotta in castigliano negli anni Sessanta⁴³, il *Verdadeiro metodo de estudar*, stampata anonima a Napoli nel 1746 e scritta da Luis Antonio Verney, nella quale si nota una forte influenza del Genovesi nella dura critica verso l'aristotelismo scolastico e nell'accettazione del sensismo di Locke⁴⁴. « Es obra mui grande — scrive Martínez Pingarrón — sumamente útil, i extremadamente crítica. He visto mucho de ella en casa de un amigo a quien se lo prostó su dueño »⁴⁵. Come si vede, *malgré lui* il *bibliotecario real* respirava l'aria « feijoniana » della Corte, mentre Mayans allontanava da sé un po' infastidito qualsiasi opera che avesse quell'aspetto « dilettantesco » che tanto rimproverava a Feijoo e ai suoi seguaci. Anche se il *Verdadeiro metodo* aveva i suoi indubbi meriti, « una cosa tiene de mal Barbadiño — scrive Mayans —, i es que tiene demasiado concepto de los escri-

⁴² Lettera cit. in *Epistolario*, VII, cit., pp. 272-273.

⁴³ Il suo traduttore J. M. Y RIBES pubblicò anche una *Defensa del Barbadiño en obsequio de la verdad*, Madrid, Ibarra 1761.

⁴⁴ Su Verney cfr. L. CABRAL DE MONCADA, *Un "illuminista" português do século XVIII: Luiz Antonio Verney*, Coimbra 1941 e A. A. BANHA DE ANDRADE, *Verney e a cultura do seu tempo*, Coimbra, Universidad 1966 e *Verney e a projecção da su obra*, Lisboa, Ministério da Cultura e da Ciência 1980. Cfr. anche J. L. PESET, *La influencia del Barbadiño en los saberes filosófico españoles*, in *Homenagen a André Soares*, vl. XXVIII della rivista « Bracara Augusta », 1974.

⁴⁵ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 15 aprile 1747, in *Epistolario*, VII, cit., pp. 276-277. Mestre annota che è « curioso » questo interesse « por comprar el Barbadiño para los amigos valencianos de Mayans » (nota *ibid.*): in effetti lo è, ma credo si spieghi per il fatto che l'opera da un lato portava come falso luogo di edizione Valenza (il che era come una indicazione che il cosiddetto Barbadiño (Verney) si sentiva vicino al gruppo valenziano) e dall'altro perché nell'appendice alla IX Carta Verney sferra un duro attacco contro Feijoo, anche se questo non impedì ai « feijoniani » di indicare nel libro di Verney un'opera utilissima nella strategia della loro battaglia culturale.

tores modernos, i menor del que merecen los antiguos». E tra i moderni preferisce quelli del Settecento, «siendo assí que fueron mayores hombres los del siglo décimo quinto i décimo sexto»⁴⁶. Eppure il cosiddetto Barbadiño era considerato una bestia nera dai gesuiti, che lo accusavano addirittura di giansenismo⁴⁷. Il rigore ereditato dal criticismo erudito portava in tal modo Mayans ad un rapporto assai ambiguo con quella produzione culturale che usciva da quegli ambienti non legati al progetto di rifondazione della cultura spagnola che Mayans aveva esposto a Patiño, e al quale rimaneva ancora fedele.

I suoi punti di riferimento, la costellazione cui gli uomini di cultura del suo tempo avrebbero dovuto fare riferimento avrebbero dovuto essere per Mayans le opere di umanisti come Sánchez de la Broza (di cui curerà l'edizione in quattro volumi dell'*Opera Omnia*, pubblicati a Ginevra nel 1766), Juan Luis Vives (del quale uscirà nel 1782 l'*Opera omnia* sotto la protezione dell'arcivescovo di Valenza Francisco Fabián y Fuero e di cui aveva parlato a lungo, indicandolo come sommo modello, nell'*Espejo moral con reflexiones christianas*, pubblicato a Madrid nel 1734 e dedicato all'infante Felipe).

Quando, per incarico dell'ambasciatore inglese a Madrid Benjamin Keene, Mayans scrisse la sua nota *Vida de Miguel de Cervantes*, pubblicata a Londra nel 1737, egli non solo stese la prima apologia critica di Cervantes, ma, nel contesto imperante dei modelli imposti da Luzán della prosa classicista e razionalista allo stile francese, contrappose polemicamente l'articolata struttura dell'opera cervantina alla «superficialità» del saggio alla francese. E stringerà poi le sue idee in proposito nella farraginoso *Rhetorica*, pubblicata a Valenza nel 1757. Era la sua una rivalutazione certo di enorme interesse della letteratura del *Siglo de Oro*, ma la proposta, anche qui, mancava di una sua capacità di penetrazione nella realtà tutta in

⁴⁶ Lettera di Mayans a José Nebot, Oliva, 20 marzo 1751, cit. in A. MESTRE SANCHIS, *Ilustración y reforma de la Iglesia. Pensamiento político-religioso de Don Gregorio Mayáns y Siscar (1699-1781)*, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva 1968, p. 314, n. 23. Nella stessa lettera Mayans riconosce comunque che «ninguno ha pintado más por menor los defectos de las Escuelas i el mal método de los estudios».

⁴⁷ «Sobre el Barbadiño no hay que andar por las ramas. Su aparato para la Theologia contiene el jansenismo puro y neto, sin que sea menester atormentar las expresiones» (lettera del gesuita Isidro López al gesuita Pedro de Calatayud dell'8 novembre 1758 in Biblioteca Nacional di Madrid, ms. 5.815, fol. 111v).

divenire del primo Settecento, in una società e in un personale politico che non poteva permettersi il lusso di impiegare il proprio tempo nella lettura di tali complesse opere, e che guardava al futuro con fretta, necessitando strumenti agili, di rapida assimilazione, anche se questo non poteva accadere senza pagare lo scotto del « diletantismo » che Mayans, giustamente dal suo punto di vista, denunciava con forte intransigenza.

Intanto a Fèvre succede il gesuita Padre Rávago⁴⁸ come confessore reale di Ferdinando VI: figura centrale quella di Rávago che insieme a Carvajal ed Ensenada formerà il gruppo dirigente della prima tappa del riformismo del nuovo sovrano. Ma figura centrale anche nel settore della politica culturale in quanto responsabile di fatto della programmazione della *Real Biblioteca*. Martínez Pingarrón conosce molto bene la potenza del nuovo confessore e s'accende subito in lui l'idea che Mayans possa far ritorno a Madrid, e, viste le pessime condizioni di salute di Nasarre, perché non con l'incarico di *bibliotecario mayor*. Ma l'occasione che egli suggerisce a Mayans, cioè di terminare la vita del duca d'Alba, è la meno indicata⁴⁹. Mayans non si piegherà mai alle ragioni del potere: tornare sì ma chiamato come uomo di cultura indispensabile alla messa in atto di un grosso progetto di rinnovamento culturale e non come apologeta del duca d'Alba. Così che non se ne fece nulla: Mayans continuò a rimanere ad Oliva, limitandosi a seguire e ad inviare suggerimenti da lontano e sempre con molta cautela intorno al progetto di Rávago.

⁴⁸ Cfr. Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 6 maggio 1747 in *Epistolario*, VII, cit., p. 278. « Ya tenemos Confesor español al P. Francisco de Rávago — scrive Burriel — [Fèvre era francese e verrà inviato subito al suo Paese] [...] Fue Maestro en Roma y provincial de Castilla donde ha fomentado insigne las letras. Ojalá haga lo mismo en el reyno ahora que podrá [...] Todo esto dicen ser maniobra de Carvajal », lettera di Burriel a Mayans del 22 aprile 1747, in *Epistolario*, II, cit., p. 328.

⁴⁹ « Todo el mundo está en expectativa de la vida del duque de Alba, que Vmd. escribe, i los amigos, como el P. Burriel i yo, deseamos verla quanto antes. Yo quisiera ver a Vmd. también i verle fuera de este rincón de Oliva, i aun quisiera tenerle por gefe en esta oficina. Si Vmd. pusiese la última mano a esta obra i se la remitiese al duque de Huéscar, o lo tragesse a su madre, son ambos i cada uno, hoi día, las mejores i más fuertes recomendaciones para Dn. Josef de Carvajal, i éste i el P. Confesor del rei son una misma cosa. Viendo a Vmd. aquí le conocerían i se atraería su atención i estimación, i podría desmentir la emulación de sus enemigos, i gritar i dar a conocer a estos ministros el mérito de Vmd. i moverlos a que le coloccasen aquí i bien » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 9 agosto 1747, in *Epistolario*, VII, cit., pp. 284-285. Cfr. pure *ivi*, p. 289).

Il Padre confessore ha le idee molto chiare: si tratta di utilizzare gli uomini di cultura più disponibili per un'operazione che è insieme operazione culturale e operazione strettamente politica. Il progetto che Rávago mette subito in piedi, sotto la pressione dei rapporti sempre più tesi tra Madrid e la Santa Sede a causa dei problemi relativi al *Patronato Real*, è quello di costituire una giunta di ricercatori diretta da Andrés Marcos Burriel finalizzata alla ricerca e al riordino di tutto il materiale esistente nei diversi archivi spagnoli relativo ai rapporti tra Stato e Chiesa. Tale lavoro avrebbe indirettamente portato a chiarire molti aspetti della storia del diritto spagnolo, presupposto fondamentale anche per la creazione di quel *Código Fernandino* che purtroppo rimase un mero progetto.

La finalità immediata comunque dell'operazione, avviata da Rávago e diretta da Andrés Burriel, era quella di rendere operativi gli obiettivi del regalismo radicale nella stesura del Concordato del 1753⁵⁰. Ma se il confessore reale, che si era al proposito convertito in un vero ministro di Stato per gli affari ecclesiastici, ottenne alcuni innegabili effetti pratici immediati, sul piano strettamente politico il risultato della battaglia concordataria fu nel complesso abbastanza deludente⁵¹. Ciò nondimeno è proprio grazie all'operazione Burriel che egli riuscì a mettere a disposizione dei prossimi protagonisti della battaglia regalista i giusti strumenti giuridici atti per vincerla.

⁵⁰ Cfr. M. B. CAVA, *El montanés Francisco Rávago, confesor de Fernando VI. Algunas anotaciones sobre los prolegómenos del concordato de 1753*, in «Altamira», II, 1974, pp. 55-91.

⁵¹ Il concordato non fu però un «vero fallimento», come sostiene Teófanos Egidio. Martínez Pingarrón individua molto bene il costo dell'operazione, ma anche i risultati positivi e l'effetto che il colpo inferto al clero ebbe nell'opinione pubblica della capitale. «Todo se deve — scrive a Mayans — al P. Confesor actual del rei, el P. Francisco de Rávago. Bien creo que aya costado esto dos millones i medio de pesos fuertes ¿pero qué es esto, ni aunque fueran cinco o más millones aviéndose conseguido nuestra restauración? El nuncio se quedó elado quando lo supo. Se le han quitado las provisiones i le queda la facultad de unir algunos beneficios cortos para que juntos puedan formar congrua, se le han señalado por el rei cinco mil pesos fuertes al año consignados en Cruzada. Las vacantes i expolios de los obispos quedan arreglados al derecho común. ¿I qué diran los obispos no pudiendo obtener facultad para testar? Que estudien i guarden los Sagrados Cánones. Yo estoi sumamente regocijado. A Dios, reglas de Cancellaría, a Dios, Madama Dataría. Que trabagen los romanos, i no se mantengan con la sangre de los españoles. Quántos siglos ha durado la lucha con los romanos hasta que el P. Rávago los ha vencido» (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 10 marzo 1753, in *Epistolario*, VII, cit., pp. 422-423).

Anche su questo punto a Mayans venne offerta l'occasione di rientrare nel gioco. Già ancora prima dell'entrata in scena di Rávago, Blas Jover aveva preso contatti con Mayans, d'accordo con il confessore Fèvre, per chiarire alcuni punti della battaglia regalista che già si era aperta prima della comparsa sulla scena politica del Padre Rávago, e l'olivetense aveva redatto alcune dotte osservazioni in proposito che il confessore reale giudicò positivamente. « Su discreción ha tomado el verdadero rumbo que se debe seguir en estos asuntos — scriveva Fèvre a Jover il 19 novembre 1745 —, no deteniéndose en citación de autores de España, a cuya autoridad se refiere la Corte de Roma, ni alegación de indultos y bulas de los papas de regalías innata a la Corona. La historia eclesiástica y leyes del reyno son la legítima fuente de donde se deben sacar nuestras defensas »⁵². Ma la caduta di Fèvre venne letta da Mayans come uno scacco della sua volontà, anche se a dir il vero assai tiepida, di rimettersi in gioco. A Rávago non piaceva molto l'olivetense, per la sua intransigenza, ma ciò nonodimeno accettò che questi collaborasse con Burriel, solo che Mayans rifiutò di impegnarsi apertamente nella battaglia regalista⁵³ in corso e si collocò in una posizione defilata, perdendo in tal modo un'altra occasione per inserirsi al centro della battaglia politico-culturale.

Grazie a Martínez Mayans era venuto a conoscere un altro dei grandi progetti culturali del confessore Rávago, progetto che si era venuto formando proprio all'interno dei locali della *Real Biblioteca*. Il bibliotecario Miguel Casiri, di origine siriana, era stato incaricato direttamente da Rávago, che l'aveva portato con sé da Roma, di ampliare la famosa *Bibliotheca Hispana* di Nicolás Antonio attraverso una ricognizione e una catalogazione di tutti i manoscritti arabi (più di 1600) presenti nella Biblioteca dell'Escorial⁵⁴. Da questo lavoro, cui partecipò anche Martínez Pingarrón⁵⁵, che per

⁵² Cfr. in A. MESTRE SANCHIS, *La Iglesia y el Estado. Los concordatos de 1737 y 1753*, in *Historia de España Menéndez y Pidal*, T. XXIX, vol. I, *La nueva monarquía y su posición en Europa (1700-1759)*, Madrid, Espasa-Calpe 1985, p. 323. Per gli scritti regalisti cfr. il cit. t. IV delle *Obras completas* di Mayans.

⁵³ Cfr. *Epistolario Mayans-Burriel*, II, cit., p. XXXIX.

⁵⁴ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 16 agosto 1749 in *Epistolario*, VII, cit., p. 328: « Ai cosas especialísimas pertenecientes a natural, astrología, etc. La perfección que le falta es el aver puesto los nombres de los autores i los títulos de las obras en el proprio idioma en que están, pero es obra maravillosa ».

⁵⁵ « Mi mayor está en el Escorial — scrive a Mayans — a divertirse i acompañar a un escrivente suyo de esta biblioteca; el qual va a reconocer

l'occasione si sottopose (insieme a Pérez Bayer e a Campomanes)⁵⁶ all'apprendimento dell'arabo, uscì uno dei testi di maggiore importanza della storiografia erudita settecentesca, « obra sin igual en su género i de suma erudición »:⁵⁷ la *Bibliotheca arabico-hispana-escorialensis*. Anche su questo punto Mayans, interpellato, diede il suo appoggio, ma si tenne a distanza e non accettò di mescolare il suo sapere con i progetti di politica culturale del Padre Rávago, dei quali Casiri era appunto uno dei momenti di maggior rilievo.

L'olivetense, continuando sempre ad oscillare tra una rievocazione di un vissuto grandioso del proprio io, la melancolia di chi si sente ingiustamente emarginato e la sicurezza, non esplicitata però, che tale emarginazione era anche il suo punto di forza se egli fosse stato capace di sollevarla sulla piattaforma di una scelta operativa, conclude una lunga, commovente e per certi versi anche un po' patetica lettera al padre Rávago con questa riflessione: « Yo no he dado mal egemplo por la misericordia de Dios. Yo he sido siempre fidelissimo a mi rei. Yo nunca me he metido en cosas de gobierno. Yo he procurado estudiar i apuntar tanto como el quel más. Yo he trabajado muchas obras que los que saben dicen ser útiles. Yo he manifestado los defectos de la enseñanza en casi todas las ciencias. Yo he contribuido a facilitar el conocimiento de todas ellas. Yo continuamente estoi instruyendo a todos los que se valen de mí para adelantarse en ellas. Yo he defendido el Patronato Real quando ha sido má combatido que nunca. Ye he sostenido la jurisdicción de la Cámara del Real Consejo de Castilla. Yo he dado a conocer los hombres de mayor literatura que en mi tiempo ha tenido nuestra nación. Yo he fundado la Academia Valenciana para recoger i ilu-

los libros orientales que ai en aquella i ver la utilidad pública que de ellos se puede seguir. Veremos en que para esto », lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 10 maggio 1749, *ibid.*, p. 323.

⁵⁶ Campomanes era molto interessato al lavoro di Casiri tanto che, insieme a lui, tradusse i cap. 17 e 19 del trattato sull'agricoltura del volgarmente chiamato Ebu Alauam, che inserì in appendice al *Tratado del cultivo de las tierras según los principios de Mons. Tull. Compuesto en francés por Mons. Duhamel de Monceau*, Madrid, Imp. del Mercurio, por José Ortega 1751. Cfr. anche il ms. *Traducción del fragmento del capítulo 28 del Tratado de Agricultura de Ebn-el-Avam, sobre el cultivo del lino y del cáñamo*, in Fundación Universitaria Española, Pap. de Campomanes, leg. Carmen Dorado, 24-4, e *Traducción del modo de arar y sembrar la tierra de Abu-Zaccaria*, *ibid.*, 24-34. Sul Casiri cfr. M. BREYDY, *Michel Gharciéh al-Ghaziri, orientaliste libanais du XVIII^e siècle*, Harissa 1951.

⁵⁷ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 10 febbraio 1753, in *Epistolario*, VII, cit., p. 416.

strar las cosas de España Yo estoi egecutando esta gran empresa con envidia de todos mis desafectos i admiración de toda Europa. Contra mí solamente se han atrevido a escribir en público, o ignorantes, o maldicientes. Aun éstos no se han arevido a negar mi dotrina, y solamente con ánimo malvado han puesto excepciones a mi amor a la patria por aver provado yo que algunos escritores que con su ignorancia i superstición desacreditan a España, son indignos de estimación; i en efecto, solamente la tienen entre ignorantes como ellos. Pues si todo esto es verdad, como ciertamente lo es, ¿ qué razón ha de aver para que aya quien se atreva a ir sugeriendo a las personas de mayor autoridad, como V.S.Rma. i otros, que soi enemigo de Españ? »⁵⁸.

Quel che Mayans si ostina a non capire è che il suo supposto antipatriottismo è solo un paravento dietro il quale si nasconde proprio quel suo non volersi « meter en cosa de gobierno », di cui invece fa mostra. E la risposta del Confessore Reale non avrebbe potuto essere più secca e chiara: « Muy Señor mío, siento que Vm. se aya tomado un trabajo tan prolijo, defraudando el tiempo a otras tareas más provechosas, y siento no menos que con ellas no aya logrado Vm. otro premio quel el de la fama, pensión arto común en todos tiempos a los más insignes literatos »⁵⁹. La grande produzione letteraria di Mayans veniva ridotta ad un faticoso e prolisso lavoro, che gli aveva procurato solo quella fama cui aspirano i letterati ma che non interessava nulla il potere politico se essa non si traduceva in partecipazione alle sue imprese.

In quello stesso anno l'amico Martínez Pingarrón gli comunica che un'altra ombra si sta sollevando a Madrid che minaccia la fama di Mayans. È quella dell'agostiniano Enrique Flórez⁶⁰. Rapporti difficili quelli tra l'olivetense e il maggiore rappresentante di quella storiografia che, agli antipodi di Mayans, si poneva il problema della storia come risposta alla domanda politica che le élites dirigenti del regno di Ferdinando VI rivolgevano agli storici del momento, e

⁵⁸ Lettera di Mayans al Padre Rávago del 10 febbraio 1748, in *ibid.*, p. 307.

⁵⁹ Lettera di Rávago a Mayans del 24 febbraio 1748, cit. in *ibid.*, pp. 33-34.

⁶⁰ Non esiste alcun studio su Flórez, solo alcuni articoli di scarso interesse. Possono risultare ancora utili F. MÉNDEZ, *Noticias de la vida y escritos del Rvdo. P. Henrique Flórez, con una relación individual de los viajes que hizo a las provincias y ciudades principales de España*, Madrid, Pedro Marín 1780 e A. C. VEGA, *Catálogo de la Biblioteca del R.P.M. Enrique Flórez*, in « Boletín de la Real Academia de la Historia », 1951, pp. 319-378 e II, pp. 123-218; 1952, I, pp. 257-266 e 407-447.

non come asettico recupero critico del passato. Rapporti che s'erano subito incrinati appena l'agostiniano, con l'appoggio del bibliotecario Juan de Iriarte, aveva scavalcato, non senza brutalità, il progetto mayansiano di una storia ecclesiastica della Spagna, cui l'aveva invitato a por mano Muratori, e che egli aveva proposto al potere come opera indispensabile per la cultura spagnola nei *Pensamientos literarios* dedicati al ministro Patiño nell'oramai lontano 1734⁶¹.

Anche se nel tomo secondo della sua *España sagrada* Flórez aveva impugnato l'opinione del marchese di Mondejar, sostenuta da Mayans, sulla questione del principio dell'« Era española », egli non attacca mai frontalmente Mayans, ma con grande astuzia utilizza la sua erudizione per poi piegarla a fini assai lontani da quelli di Mayans. E quest'atteggiamento dell'agostiniano viene registrato, a volte con una certa cattiveria, nelle lettere di Martínez Pingarrón a Mayans. Erano infatti appena usciti da un anno i due primi volumi della *España sagrada* di Flórez, che l'amico bibliotecario scrive ad Oliva: « Estoi leyendo la obra de este P. Flórez. En lo que he visto en ella hasta ahora me parece que el padre escribe de prisa i sin aver reflexionado mucho ». Quanto all'ambiente della *Biblioteca* egli assicura Mayans che in essa « no tiene partido el frayle » e che il gruppo che gravita intorno a Blas de Nasarre non approva la nuova opera e « todos esperan que Vmd. le impugne »⁶². Dopo alcuni mesi, svanite queste illusioni e cresciuta rapidamente invece la fama dell'agostiniano, con una certa malignità, gli comunica che « el fraile Flórez discurro le celebrará porque servirá de fomento para la venta de sus dos últimos tomos, pues deseava papelillos a este fin »⁶³. E passati cinque anni, quando l'opera di Flórez, che è già all'undicesimo tomo e il cui successo è grandissimo, il tono è ancora più pesante: « Tiene la maña de valerse de terceras personas, ya echadizas, para saber por tono de amistad lo que otros trabajan i a él puede ser útil, ya de personas de autoridad o eficacia que se le dé lo que pida i quiera »⁶⁴.

⁶¹ Per una documentata, anche se forse un po' troppo filo-mayansiana, ricostruzione dei rapporti tra l'erudito d'Oliva e l'agostiniano Flórez cfr. A. MESTRE, *Historia, Fueros y actitudes políticas. Mayans y la historiografía del siglo XVIII*, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva 1970, pp. 90-219.

⁶² Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 21 ottobre 1747, in *Epistolario*, VII, cit., p. 289.

⁶³ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 24 febbraio 1748, in *Epistolario*, VII, cit., p. 310.

⁶⁴ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 16 febbraio 1753, in *ibid.*, p. 419.

Anche su questo punto dei rapporti con Flórez, che è un feijoniano convinto ed è aiutato nella sua impresa dalla *longa manus* madrilenza del benedettino di Oviedo, il Padre Sarmiento, e che, senza per questo rinunciare allo spirito critico, comprende e si adegua alla complessa realtà della domanda di cultura che proveniva dalle élites del potere, la posizione di Mayans continua ad essere rigidamente sempre la stessa.

Si pensi solo alla *vexata quaestio* della veridicità o meno della venuta di San Giacomo in Spagna. Già sulla fine del secolo precedente essa aveva visto la contrapposizione della demolizione del mito compostelano portata avanti da Manuel Martí e dal cardinale Saenz de Aguirre e della difesa invece che della « historia de Santiago » aveva fatto uno dei più noti esponenti del criticismo erudito Gaspar Ibañez de Segovia marchese di Mondejar, consapevole che il problema era carico di una valenza politica che un intellettuale non poteva mettere tra parentesi solo in nome della purezza della cultura⁶⁵. Anche ora, a distanza di quasi mezzo secolo, la valenza politica della questione compostelana riappariva intatta a Flórez, che difese il mito nel capitolo terzo del terzo tomo della sua *España Sagrada*, così come l'aveva difeso Feijoo nel tomo quarto del suo *Teatro Critico*⁶⁶, mentre per Mayans, in questo e in altro fedele discepolo di Martí, tutta la questione compostelana continuava ad essere solo una « fábula muy mal ideada »⁶⁷.

Ma, a parte queste discrepanze, il problema di fondo era quello di una storiografia che, secondo Mayans, doveva comunque rivendicare la propria autonomia critica anche se essa poteva portare a delle affermazioni non funzionali alla contingente politica culturale del potere. In una prospettiva *for ever* la ragione ovviamente è tutta dalla parte di Mayans, solo che è una ragione che egli nasconde nelle varie lettere del suo immenso epistolario e non osa mai esporre in una pubblica battaglia. Certamente se lo avesse fatto gli effetti di rimbalzo sulla sua attività di ricercatore e organizzatore di ricerche storiografiche nella defilata realtà valenziana sarebbero stati assai pesanti, ed egli ne sapeva qualcosa. Quanto a Flórez egli era apertamente sostenuto da Rávago e aveva ottenuto l'appoggio

⁶⁵ Sul significato di tale dibattito cfr. il mio *Verità della storia* cit., pp. 46-49.

⁶⁶ Cfr. B. J. FEIJOO, *Teatro Critico* cit., t. IV, disc. XIII, § 12: « de la venida del primero [Santiago] ya no se puede dudar razonablemente ».

⁶⁷ Cfr. la lettera di Mayans a Enrique Enríquez del 30 gennaio 1751, cit. in A. MESTRE, *Ilustración y reforma de la Iglesia*, cit., p. 187.

economico del governo per stampare la sua costosa opera, che, malgrado i difetti sottolineati da Mayans, costituiva un contributo notevole all'avanzamento della conoscenza della storia civile del Paese. Avrebbe forse dovuto il Flórez abbandonare tutto urtando la suscettibilità di certi ambienti conservatori che si facevano forti della difesa « patriottica » di certi miti secolari della pietà cristiana della Penisola contro il disprezzo « straniero » per l'incolta Spagna?

Andrés Marcos Burriel⁶⁸, che invano aveva cercato di mediare i contrasti tra Mayans e Flórez, era riuscito a cogliere molto bene il centro della questione. Scrivendo a Mayans, Burriel pone in tali termini il problema: ammettiamo pure che Flórez non creda né alla venuta di Santiago né alla Vergine del Pilar, « ¿qué debería escribir sobre este punto? Dejarlo como aconsejaba Martí a Aguirre no lo sufre la naturaleza de su obra. Defenderlo de la manera que Cenni es burlarse de España. Impugnarlo ya Vmd. sabe el fruto que tendría ». La posizione critica di Mayans porterebbe dunque alla paralisi, perché l'idealismo spesso è a questo che porta, e nel momento difficile di transizione che stava vivendo la Spagna, nel quale bisognava andare coi piedi di piombo, ogni radicalismo avrebbe rischiato di bloccare una situazione che, anche se con grande difficoltà, cominciava invece a sbloccarsi, grazie anche al lavoro di Flórez. Perché oramai — prosegue Burriel — « la mayor parte de la gente alta y baja se va despreocupando y (que) se desace la niebla del miedo y de la superstición. La lástima es que por haver mui pocos que sepan lo que en cada cosa es verdad veo que muchos van pasando a los extremos contrarios y algunos desenfrenadamente. Parece que si huviere quien hable sólidamente y con juicio parando en el medio sería mui bien recibido »⁶⁹.

Mayans forse non aveva capito bene che la situazione che si era venuta a creare a Madrid, dopo l'avvento al trono di Ferdi-

⁶⁸ Su questa importante figura di « operatore culturale », che presiedette, come uomo di Carvajal, la « Comisión de Archivos », autore di un'affascinante *Noticia de la California y de su conquista temporal* (Madrid, Viuda de Manuel Fernández 1757) che ebbe una certa fortuna (cfr. *A natural and civil History of California*, London, J. Rivingston and J. Fletcher 1759, e *Histoire naturelle et civile de la Californie*, Paris, Durand 1767), si vedano J. SIMON DIAZ, *Un erudito español el P. Andrés Marcos Burriel*, in « Rivista Bibliografica y Documental », II, 1949, pp. 5-52; *Id.*, *El reconocimiento de los archivos españoles en 1750-56*, in *ibid.*, IV, 1950, pp. 131-170; A. ECHANOVE TUERO, *La preparación intelectual del P. Andrés Marcos Burriel, S. J. (1731-1750)*, Madrid, C.S.I.S. 1971.

⁶⁹ Lettera di Burriel a Mayans dell'11 aprile 1750, in *Epistolario*, II, cit., pp. 461-462.

nando VI, si ripresentava piena di possibilità dopo la crisi della fine degli anni Quaranta. « La Corte toda — scrive sempre Burriel in un'altra lettera al solitario di Oliva — respira fomento de letras y de estudios, a nos otros toca hacer quanto en prudencia quepa para que no se yerren las medidas facilitándoles la execución de sus deseos, no amargándoles con sátiras, desdenes y desconfianzas, no asustándolos con grandes gastos, condescendiendo en mucho con los antiguos modos de pensar hasta que el fruto los vaya entrando en codicia y vayan tomando ideas en todos correspondientes »⁷⁰. Ma Mayans si rifiuta di piegare la cultura a questo tatticismo politico, perché è compito dell'intellettuale « apuntar lo que falta y lo que debe hacerse, escribir las verdades importantes, no mentir ni apoyar mentiras », perché autorizzare « perniciosos errores », qualunque sia la ragione anche contingente, è scrivere « contra la nación ». Però non gli si chieda di uscire allo scoperto, perché questi suoi pensieri egli ha il « propósito firmissimo i incontrastable de no fiarlos a la pluma »⁷¹. E il cerchio magico dell'emarginazione gli si chiude così di nuovo attorno ancora più stretto.

Ora non v'è dubbio che Mayans rappresenta per la Corte una cultura come quella valenziana che ancora pare non essersi del tutto piegata alla nuova realtà di una Spagna che non è più la vecchia « Monarchia cattolica » plurinazionale ma la nuova « monarchia spagnola ». Questa ha una necessità urgente di omogeneizzare la nuova realtà politica peninsulare, di vigorosamente centralizzarla attraverso un processo di castiglianizzazione, che si realizza con l'applicazione forzata dei noti *Decretos de Nueva Planta*. Nella nuova monarchia conseguentemente l'ambiente collettivo è quello di una « storia da ricominciare » da parte di un'entità politica ridefinita e che ha bisogno di un perfetto adeguamento tra senso popolare e senso ufficiale della nuova parola Spagna, la quale non ha più nulla a che fare con la classica Hispania⁷². Flórez sul piano storiografico, come Feijoo su quello culturale, rappresentavano così il tentativo di ripensare il passato coniugandolo col presente e forzosamente dunque « deformandolo » sulla contingenza di un presente in sé estremamente dinamico. Mayans ha invece ancora un residuo non confessato di « austriacismo » che mette in sospetto l'autorità e a lui

⁷⁰ Lettera di Burriel a Myans del 31 gennaio 1750, *ibid.*, p. 453.

⁷¹ Lettera di Mayans a Burriel del 7 febbraio 1750, *ibid.*, p. 455.

⁷² Cfr. al proposito le acute osservazioni di A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *La sociedad española en el siglo XVIII*, Madrid, C.S.I.C. 1955, pp. 40-43.

non permette la disinvoltura di inserire la sua grande preparazione culturale nello spazio mutevole del nuovo potere.

Così che malgrado Mayans affermi che « quanto más piense la embidia en morderme mayores ánimos tomo para engrandecer las cosas de España »⁷³, il sospetto e la conseguente emarginazione continua, così come egli non riesce a spiegarsi mai il significato politico e culturale insieme del « diletterantismo » di Feijoo⁷⁴. Di riflesso nelle risposte dell'amico bibliotecario si intravede infatti la sua soddisfazione per la pubblicazione dell'attacco di Soto Marne contro Feijoo⁷⁵, così come il suo disappunto⁷⁶ per il noto decreto reale che proibiva ogni attacco contro il benedettino oramai interprete ufficiale del dover essere della politica culturale riformatrice voluta da Ferdinando VI, « pues desde el rei abajo toda la corte está por Feijoo »⁷⁷. Comunque Mayans evita assolutamente ogni attacco frontale e prega gli amici che non lo difendano pubblicamente o appoggino degli scritti in sua difesa, come aveva fatto Boturini, perché la sua linea è quella di « callar i tener paciencia », « dejando a Dios la venganza »⁷⁸.

⁷³ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 17 ottobre 1750, in *Epistolario*, VII, cit., p. 349.

⁷⁴ Tale atteggiamento è espresso molto bene in una lettera del 19 gennaio 1761 ad Antonio Capdevila: « Vm. tiene razón en tratar como delirante al Maestro Feijoo. De cada asunto que trata, ai libros excelentes que él no ha visto. La variedad le concilia el crédito de erudito, que no merece, pero entre los ignorantes, pues hasta ahora no ha avido siquiera un sabio estrangero que lo aya alabado. Los elogios de los necios le han enfatuado. En ningún asunto, aviendo tratado tantos, ha escrito con novedad. En lugar de desterrar los errorer, introduce muchos. Su estilo está lleno de latinismos i fancesismos, según los escritores que copia. Pero ha tenido la dicha de ganar dinero porque ha ganado el vulgo, i ha sido tan autorizado, que la prudencia pide callar. La Nación se desengañará quando sabrá más » (in *Epistolario* I, cit., pp. 215-216).

⁷⁵ Cfr. F. DE SOTO MARNE, *Reflexiones crítico-apologéticas sobre las obras del R. P. Benito Gerónimo Feijóo*, Salamanca, Eugenio García de Honorato i San Miguel, 1748 e le osservazioni al proposito nella lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 10 maggio 1749, in *Epistolario*, VII, cit., pp. 322-323.

⁷⁶ « No haga Vmd. caso de Feijoo, que el tiempo dará ocasión de que se manifesten sus imposturas » lo consola Martínez Pingarrón nella lettera del 10 ottobre 1750, in *ibid.*, p. 348.

⁷⁷ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 27 giugno 1750, in *ibid.*, p. 341.

⁷⁸ Cfr. lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 18 settembre 1751, in *ibid.*, pp. 373-374.

Dopo la morte di Nasarre si apre intanto il problema della sua successione al posto di *bibliotecario mayor*. Scelta non facile per il Padre Rávago dato l'« enjambre de pretendientes », tra i quali spiccano nomi come quelli di Iriarte, Flórez, Pérez Bayer, Sarmiento, Huerta, Luzán ed altri⁷⁹. Martínez Pingarrón pensa che forse potrebbe essere il suo turno, ma la sua conosciuta amicizia con Mayans lo colloca immediatamente fuori corsa. Verrà nominato Juan de Santander, personalità mediocre, anche se tecnicamente preparato, ma uomo docile al potere e che occuperà il posto sino al 1783. Tale scelta è indicativa di come Rávago intenda la funzione della *Real Biblioteca*: strumento passivo di una politica culturale che si elabora altrove e nel personale della Biblioteca trova quell'insieme di funzionari, tecnicamente preparati e insieme disposti ad entrare nelle coordinate moderate del progetto riformatore, che stanno diventando la struttura portante della politica culturale dei diversi ministri oramai inseriti in una realtà istituzionale consolidata.

Dopo il diniego di Augustín de Montiano y Luyando di riconoscere il titolo di Reale all'*Academia valenciana* le tensioni, già molto forti a seguito del caso Huerta⁸⁰, tra Mayans e la *Real Academia de Historia* aumentarono, e di esse si fa eco frequentemente Martínez Pingarrón nel suo epistolario⁸¹, che cercherà anche di fare il possibile per « desvanecer qualquier sospecha » sulla possibile paternità mayansiana degli attacchi contro Montiano⁸². Ma anche su questo fronte la partita era perduta. Montiano avrebbe voluto una collaborazione di Mayans, ma il suo posto di rappresentante della volontà centralizzatrice del nuovo potere borbonico in relazione alla

⁷⁹ Cfr. lettere di Martínez Pingarrón a Mayans del 17 aprile e 17 giugno 1751, in *ibid.*, pp. 363, 370.

⁸⁰ Cfr. il mio cit. *Verità della storia*, pp. 224-240.

⁸¹ Dopo l'attacco sferrato da Jaime Doms contro il direttore della *Real Academia de la Historia* nella sua *Carta al Sr. Augustín de Montiano y Luyando*, pubblicata a Barcellona nel 1753, Martínez Pingarrón annota, non senza compiacimento, che « Montiano está que brinca i ha tenido pesadumbre », « bien merecido se tiene Montiano lo que le ha venido, pues siendo un idiota fantasmón (a lo menos tal me parece) es un despreciador de todos; bien le sientan la paletilla, quiero decir le convencen, aunque la carta tenga tal qual puerilidad, lo que hace que resalte más » (lettere a Mayans del 14 e del 28 luglio 1753, in *ibid.*, pp. 445 e 446). Ma fa anche presente a Mayans che « dice que es muy amigo de Vmd., pero yo no lo creo en este punto, ni a su Academia, ni académicos, ni a los de su tertulia, i no me fundo en el ayre. Creo que tienen mucho miedo a Vmd » (lett. cit., l.c.).

⁸² Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 29 settembre 1753, in *ibid.*, p. 447.

chiarificazione ed interpretazione della storia del Paese gli impediva di permettere la sopravvivenza di una autonomia decisionale da parte di un'entità culturale quale l'*Academia valenciana* di Mayans, che, malgrado le affermazioni di « amor patrio » e di fedeltà alla Corona che gli erano pervenute, rappresentava comunque la sopravvivenza di un inaccettabile « civettare », quanto meno, con le concezioni dell'organizzazione del potere statale che provenivano dagli ambienti spagnoli che vivevano alla Corte di Vienna.

Mayans comunque ha la soddisfazione di veder pubblicate a Valenza nel 1754, con il permesso del durissimo « juez de imprentas » Juan de Curiel⁴³, il suo *Institutionum Philosophiae Moralis libri tres* e la seconda edizione del *Compendium philosophicum*, da lui curata con premessa una *Vita* dell'illustre matematico Vicente Tosca⁴⁴. Ma è magra soddisfazione, perché le due opere, assai pregevoli in sé e aperte alle nuove problematiche, rimangono ignorate da quel pubblico nuovo che leggeva avidamente le opere di Feijoo e faceva « opinione pubblica », perché esse erano assolutamente « inattuali », sia per la struttura antiquata nella quale sono ingabbiate sia per essere scritte in latino. Malgrado gli elogi che Martínez Pingarrón tributa loro, non evita di sottolineare che, proprio perché scritta in latino, l'opera di Mayans ha una limitatissima circolazione, mentre « si estuviésse en castellano, creo que con ella dava Vmd. un golpe de maestro i obscurecía a todos los que hacen aquí de doctores, i no porque esté en latín se disminuye el mérito de Vmd. antes bien la realza. Lo digo por estas gentes que más quieren un retazo del francés que una pieza de tisú latina. También considero que en castellano sería utilissima a toda nuestra nación, pues si las obras de Feijoo la ha ilustrado e imbuido en el amor al estudio, i qué haría la Filosofía de Vmd. en castellano! I esto es que no se puede hacer comparación con Feijoo i Vmd.»⁴⁵.

È sempre la solita questione che ritorna anche qui a galla del paragone tra il « dilettante » ma efficace Feijoo e il « preparato » ma tagliato fuori dalla circolazione sociale delle idee Mayans. Gli stessi gesuiti, che egli reputa a lui ostili, nella figura del « maestro

⁴³ Su Curiel cfr. A. GONZALEZ PALENCIA, *El Sevillano Juan Curiel, juez de imprenta*, Sevilla 1945.

⁴⁴ In varie occasioni Martínez Pingarrón sottolinea però « el poco despacho » dell'opera di Tosca, cfr. lettere del 13 luglio 1754 e dell'8 febbraio 1755, in *Epistolario VII*, cit., pp. 491 e 518.

⁴⁵ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 29 gennaio 1754, in *ibid.*, p. 461.

de filosofía » del Seminario di Madrid, il padre Josef Calzado, reputano interessante la sua recente opera, e Martínez Pingarrón gli comunica i loro suggerimenti di appoggiarsi maggiormente nelle Sacre Scritture, nel caso volesse preparare un corso di filosofia in castigliano, ma questo solo per tranquillizzare l'Inquisitore Generale Francisco Pérez Prado, e di « insinuar en él los systemas modernos »⁸⁶.

L'illuminato ministro marchese de la Ensenada, pur essendo un sincero estimatore dell'opera di Mayans⁸⁷, legato agli ambienti più aperti della Compagnia, aveva intanto appoggiato la stesura in castigliano di un trattato di filosofia morale da parte del valenziano Andreu Piquer⁸⁸, opera che uscirà a Madrid nel 1755 col titolo di *Philosophia moral para la juventud moderna*. Piquer era stato allievo di Mayans ma aveva subito capito che rimanere vicino al maestro a Valenza sarebbe stato un suicidio intellettuale, e s'era con grande spregiudicatezza staccato dal gruppo e spostato a Madrid dove era diventato « medico de cámara » del re ed aveva occupato subito un posto di rilievo nella vita intellettuale della capitale, pagato però con la totale integrazione nella politica culturale ministeriale. Il suo trattato, concettualmente assai più debole di quello di Mayans ma svolto con maggiore disinvoltura e più aderente alla qualità della domanda culturale del momento, spiazzò così rapidamente quello del maestro, pur avendo quest'ultimo ricevuto molti elogi da parte di vari intellettuali, uomini di chiesa e politici madrileni, come Bustanzo, Keene, Burriel, il segretario del nunzio Terribilini, Ensenada, il marchese del Campo Villar, la stessa regina ed altri, e malgrado l'amico Martínez Pingarrón si fosse dato un gran da fare per pubblicizzare e distribuire copie dell'opera⁸⁹.

⁸⁶ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 2 febbraio 1754, in *ibid.*, p. 463.

⁸⁷ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 16 marzo 1754, in *ibid.*, p. 470.

⁸⁸ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 27 dicembre 1753, in *ibid.*, p. 456.

⁸⁹ Cfr. lettere di Martínez Pingarrón a Mayans del 23 febbraio, 2, 9, 16 e 23 marzo 1754 in *ibid.*, pp. 466-471. « La Filosofía moral de Vmd. es admirada i deseada de muchos; la admiran i apeteçen los que pueden juzgar sobre el asunto; todos la quieren, i aunque algún ignorante no deja de hacer ascos, hace por que se rian de él i se conozca cuánto resalta su ignorancia. Está Vmd. cierto de que es obra sumamente estimada i que ha dado un golpe grande. En lo demás, no ai que hacer caso de que ladren los perros » (lettera del 6 aprile 1754, in *ibid.*, p. 472).

Intanto dalla scena politica madrileña scomparivano improvvisamente a metà aprile, lo stesso giorno lunedì 8 aprile 1754, « un ministro de Estado, un religioso de mando i manejo i un togado de armas tomar »⁹⁰, cioè José de Carvajal, Altolaguirre e Blas Jover, tutti e tre legati, a diversi livelli, alla politica e ai programmi culturali portati avanti dal Padre Rávago. Il 20 luglio, vittima di un complotto di palazzo guidato dal « partito inglese », scompariva dalla scena politica spagnola, mandato in esilio, una delle maggiori personalità della politica fernandina delle riforme, il marchese de la Ensenada⁹¹.

Mentre era stato vivo il filoinglese Carvajal, la politica filo-francese di Ensenada era servita da contrappeso favorendo di fatto la politica neutralista di Ferdinando VI. Ma il suo programma di rimettere in discussione il *Tratado de Límites*, che aveva privato la Compagnia di Gesù delle sue famose *reducciones* nel Paraguay, aveva rotto l'equilibrio ministeriale e messo in crisi la stessa politica neutralista della Corona. Anche il Padre Francisco Rávago, che, appoggiandosi sia a Carvajal che a Ensenada e approfittando della rivalità tra i due, aveva tentato di mettere in piedi una specie di « partito » indipendente il quale aveva assunto un ruolo di grande importanza nella politica giurisdizionalista di Ferdinando VI e aveva dominato la scena culturale di quegli anni, venne esonerato dal suo incarico l'anno seguente⁹². Erano intervenuti ad emarginarlo sia l'ambasciatore inglese Benjamin Keene che il nuovo Segretario di Stato l'irlandese Richard Wall, appoggiati in questa operazione dal marchese di Pombal⁹³.

Tale situazione mise a soqquadro non solo gli ambienti politici ma quelli intellettuali. Sia il gruppo che gravitava intorno alla *Real Biblioteca* che quello che costituiva la *Real Academia de la Historia* si erano avvicinati con interesse ed avevano appoggiato le iniziative

⁹⁰ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 13 aprile 1754, in *ibid.*, p. 475.

⁹¹ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 27 luglio 1754, in *ibid.*, pp. 493-494.

⁹² Cfr. *Correspondencia reservada e inédita del P. Francisco de Rávago, Confesor de Fernando VI*, pubblicata con una introduzione di Ciriaco Pérez Bustamante e uno studio di Carlos Pereyra, Madrid, s.a.

⁹³ L'ambasciatore Keene vede nella caduta di Rávago l'inizio delle ostilità della Corona contro la Compagnia di Gesù (cfr. W. COXE, *España bajo el reinado de la Casa de Borbón. Desde 1700 en que subió al trono Felipe V hasta la muerte de Carlos III acaecida en 1788*. Traducción y notas de Jacinto de Salas Quiroga, Madrid 1846-1847, t. III, pp. 432 e sgg.).

culturali del Confessore reale, dando una mano, direttamente o indirettamente, alla sua battaglia giurisdizionalista che era culminata nel Concordato del 1753.

Anche se un po' defilato, come sempre, Mayans aveva contribuito non poco, tramite Blas Jover, a scavare nella storia di Spagna quei documenti necessari alla difesa del *Patronato Real*. Le sue *Observaciones al concordato de 1753* erano state inviate ad Ensenada, ma la caduta del potente ministro non ne aveva permesso la pubblicazione, anche perché Manuel Roda y Arrieta, amico di Mayans, che sarà uno dei principali ispiratori dell'espulsione dei gesuiti, non lo riterrà opportuno, come vedremo più avanti⁹⁴. Così come indirettamente Mayans aveva dato il suo appoggio, senza però parteciparvi direttamente, alla grande operazione promessa da Rávago di esplorazione degli archivi spagnoli guidata da Andrés Burriel.

Scomparsa l'*équipe* Carvajal-Ensenada-Rávago, il nuovo Segretario di Stato Richard Wall intervenne pesantemente richiedendo a Burriel la restituzione di tutti i manoscritti copiati dalla Commissione degli Archivi del Regno, invocando il fatto che quella di Burriel e Rávago non era affatto un'iniziativa semplicemente culturale ma « una comisión de orden i a costa del rei », cioè un'operazione nella quale la cultura si era posta al servizio dello Stato e i cui prodotti, proprio per questo, erano non proprietà di tutti ma esclusivamente delle autorità politiche. Ma si era andati anche oltre bloccando la stessa iniziativa, che aveva dato ottimi risultati: il re aveva « cortado las asistencias a los viageros e indagadores de antigüedades i a muchos de los que revolvían los archivos »⁹⁵. Fortunatamente, grazie all'intervento di Rávago, che pur privo dei grandi poteri che aveva avuto si muoveva ancora con una certa influenza negli ambienti della Corte, l'ordine proveniente dalla *Secretaría del Despacho de Estado* di consegnare « todos los papeles que ha recogido i trabajado en su comisión del registro archivos », venne bloccato e il

⁹⁴ L'opera venne pubblicata, in forma assai scorretta, solo nel 1789 nel « Semanario Erudito » di Valladares (voll. XXV e XXVI) e ripubblicata, col titolo modificato di *Observaciones legales, históricas y críticas sobre el concordato celebrado entre S.S. Benedicto XIV y el rey católico D. Fernando VI, el 20 de febrero de 1753, uno de los principales que rigen hoy las relaciones entre el Estado y la Iglesia...* (Madrid, Ramón Rodríguez de Rivera 1847). Cfr. ora l'edizione critica del ms. originale in G. MAYANS Y SISCAR, *Obras completas* cit., t. IV, pp. 217-469.

⁹⁵ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 12 ottobre 1754, in *Epistolario* VII, cit., p. 502.

materiale andò a finire nei locali della *Real Biblioteca*⁹⁶. Era questo un colpo durissimo inferto non solo contro l'autonomia della cultura ma contro quel delicato equilibrio che tra politica e cultura si era tentato di costruire, anche se con due ottiche assai diverse, sia dal gruppo feijoniano che da quello mayansiano.

La reazione di Mayans è come sempre radicale. Tutto il progetto, che era andato avanti zoppicando, di raccogliere materiali per una vita del duca d'Alba, sollecitato dal duca di Huéscar, futuro duca d'Alba, se era già stato di fatto interrotto dopo l'uscita dei due volumi della *Historia de don Fernando Alvarez de Toledo, duque de Alva* di José Vicente de Rustant, viene immediatamente e definitivamente accantonato, e gli stessi rapporti col duca di Huéscar interrotti bruscamente: il che suscitò vive preoccupazioni in Martínez Pingarrón, perché nel nuovo ministero Huéscar aveva occupato un posto di grande rilievo, « pues en el tiempo presente es la única persona que puede ser útil a Vm., como a todos los demás »⁹⁷. L'amico bibliotecario è convinto che esistano ancora spazi di movimento nel nuovo clima di riflusso politico e culturale che era succeduto alla caduta di Ensenada. Mayans non sa bene che pensare. Dalla lontana Oliva non è che si riesca ad afferrare bene, malgrado i dettagliati resoconti dell'amico madrilenno, quello che effettivamente sta accadendo alla Corte. Visto comunque che il gruppo feijoniano sembra essere in difficoltà, Mayans ripropone la sua visione di una riforma degli studi che in parte si avvicina alla struttura che Finestres ha imposto all'Università di Cervera: conoscenza approfondita del latino e della cultura classica da un lato, attenzione ai problemi giuridici in vista di quel progettato *Código fernandino* che non vedrà mai la luce.

Ma qualcosa di nuovo sta cominciando a circolare nell'aria. L'attenzione quasi maniacale che sia Mayans che l'amico bibliotecario hanno prestato sinora ai problemi della storiografia erudita non è che venga a cessare — si continua sempre a parlare di scambi di libri di erudizione storica e degli errori in cui sarebbe incorso Flórez —, ma l'attenzione comincia a riempirsi di contenuti diversi, non determinata da uno spostamento soggettivo di interessi ma quasi dettata da un movimento oggettivo che sta investendo tutta

⁹⁶ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 24 aprile 1756, in *ibid.*, p. 576.

⁹⁷ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 23 novembre 1754, in *ibid.*, p. 508.

la cultura europea e comincia a toccare, per vie indirette e per circolazione orale delle idee, anche la Spagna.

Sono questi infatti gli anni nei quali gli aspetti teorico-filosofici vengono abbandonati per quelli pratici, legati all'organizzazione politica, ai problemi dei codici e delle procedure giuridiche, ai problemi di politica economica, alle questioni di fisica sperimentale. La Spagna si trova in una posizione di retroguardia certo e con dei tempi morti alle spalle, i suoi intellettuali sono timorosi di fare il passo, ma l'aria nuova, anche se non è proprio quella dell'*Encyclopédie*, comincia a varcare i Pirenei e investe Madrid e le province.

Mayans chiede infatti all'amico bibliotecario la nuova edizione delle *Partidas* di José Berni, anche se non si dimostra d'accordo con l'idea di stamparle in una pratica edizione tascabile per poterla utilizzare nei tribunali, quando era necessario fare qualche citazione, e reputa l'apparato critico molto debole e il testo filologicamente discutibile⁹⁸. Egli si mostra poi molto interessato per uno dei capolavori della letteratura economica spagnola, la *Teórica y práctica de comercio y de marina* di Jerónimo de Uztáritz⁹⁹, che dopo l'edizione semiclandestina del 1724, era stata ripubblicata nel 1742, ma era solo in quegli anni che cominciava non solo ad allargare quel successo nazionale e internazionale che meritava e che già aveva avuto con la traduzione di Forbonnois del 1753¹⁰⁰, ma ad essere presa in considerazione per le indicazioni pratiche in essa contenute relative ai programmi di riforma economica di stampo neomercantilista¹⁰¹.

L'interesse per il famoso terremoto di Lisbona, che anche in Spagna provocò danni gravissimi, è limitato all'avvenimento fisico in sé e ai problemi della ricostruzione delle zone terremotate¹⁰², e non troviamo traccia delle problematiche che esso suscitò in un Voltaire o in un Rousseau. Anche se Mayans doveva esserne a cono-

⁹⁸ Cfr. lettere di Martínez Pingarrón a Mayans del 5 aprile e di Mayans a Martínez Pingarrón del 12 aprile 1755, in *ibid.*, pp. 532 e 535.

⁹⁹ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 31 maggio e del 28 giugno 1755, in *ibid.*, pp. 539, 543.

¹⁰⁰ Cfr. F. VENTURI, *Economisti e riformatori spagnoli e italiani del '700*, in « Rivista Storica Italiana », 1962, anno LXXIV, n. 3, pp. 532-561.

¹⁰¹ Da una lettera di Antonio Burriel a Mayans del 9 febbraio 1759 si deduce che vi sia stata una discussione tra i due sulla questione della differenziazione delle imposte in entrata e in uscita dal Regno trattata da Uztáritz nel suo libro. Cfr. *Epistolario* II, cit., pp. 653-654.

¹⁰² Cfr. lettere di Martínez Pingarrón a Mayans dell'1, 8 e 15 novembre, e del 16 e 26 dicembre 1755, in *Epistolario* VII, cit., pp. 553, 555, 558, 559.

scenza se nell'agosto del 1756 l'editore svizzero Gabriel Cramer gli comunicava notizie su Montesquieu, Voltaire e l'*Encyclopédie*¹⁰³, notizie che l'olivetense si guardava bene però dal comunicare a Martínez Pingarrón conoscendone la pericolosità e sapendo come a Madrid continuava ad infuriare il rigore censorio di Curiel¹⁰⁴. E che a Mayans cominciassero ad interessare oltre alle edizioni di manoscritti della storiografia erudita e alle opere di retorica e di filosofia morale anche i problemi concreti della vita sociale, lo sta a dimostrare la bella lettera che egli invia all'amico sull'invasione delle cavallette nella « huerta » valenziana e sui suoi disastrosi effetti sociali: « En poco tiempo se hallan pobres i ricos sin cosechas, i aquellos sin esperanza de alivio, porque este año no avrá otros ricos sino usureros. El viento es favorable a la langosta, caliente y remiso. I assí se detiene donde halla pasto con tanta abundancia como en esta huerta, cuyos campos bermegean. La gente anda atónita, suspirando, gimiendo, llorando i lamentando. ¡ Triste espectáculo! »¹⁰⁵.

Vanno inoltre segnalati i suoi interessi, che si accentuano o addirittura appaiono per la prima volta in quegli anni, relativi all'aumento della produttività agricola delle campagne valenziane e alle durissime condizioni dei « labradores » (« la gente más infeliz que ai en España »)¹⁰⁶, ai problemi tecnici che comporta la colti-

¹⁰³ Cfr. A. MESTRE, *Los libreros ginebrinos y la Ilustración española*, ora in *Influjo europeo y herencia hispánica. Mayans y la Ilustración valenciana*, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva 1987, pp. 150-151. « Monsieur de Voltaire — scriveva Cramer a Mayans — connoix depuis longtemps tous vos ouvrages, et il sait faire le cas qu'ils meritent. Je ait dit que j'avais l'honneur de vous connoitre personnellement; et il m'a chargé de vous faire mille compliments de sa part » (*ibid.*, l.c.).

¹⁰⁴ « Aquí tenemos una gran novedad trascendental a todo el reino, en punto de impresiones de libros. El Consejo ha acordado un auto a representación del Sr. Curiel, juez de imprentas, nombrando quarenta censores públicos [...] los quales han de censurar las obras que nuevamente se impriman i las ya impresas que necesiten censura [...]. También el Consejo de Inquisición ha provehido auto, mandando a los libreros presenten listas de todos los libros que tienen. No glosso una ni otra providencia por no preocupar Vm. » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 31 luglio 1756, in *Epistolario VII*, cit., pp. 592-593).

¹⁰⁵ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 24 di luglio 1756, in *ibid.*, p. 589. Cfr. pure, sullo stesso argomento, le lettere di Mayans a Asensio Sales del 24 luglio e a José Segura del 31 luglio 1756, in *Epistolario*, V, pp. 61-63.

¹⁰⁶ Cfr. lettera di Mayans al marchese de la Florida del 7 giugno 1755, in *ibid.*, pp. 3-5, nella quale dice di aver letto con grande interesse i *Dialogos*

vazione del riso e alla sua importanza per l'economia non solo del Regno di Valenza ma di tutta la Spagna¹⁰⁷, e alla spinosa questione delle decime¹⁰⁸. Sullo sfondo di questi problemi vi è la sua sofferta partecipazione alle misere condizioni dei contadini delle terre della riviera del Turia: « Ai una miseria general, porque los que no tienen que comer, ¿cómo han de pagar? Faltó la cosecha de la adaza, la del aceite i algarrovas, i hasta los irracionales no tienen que comer en estos pargos donde la langosta hizo tanto mal »¹⁰⁹.

Tali osservazioni di Mayans, comunicate da Martínez Pingarrón ai suoi amici madrileni, suscitano l'interesse di « una persona de autoridad, de concepto i manejo en la Corte, i ministerio de mucha bontad i deseo del acierto i alivio de todo el reino »¹¹⁰, che è José Martínez de la Mata futuro *Fiscal del Consejo*. Il problema economico si stava infatti trasformando in un problema di ordine pubblico « Ahora ya no estrañará — scrive Mayans — Vm. que este reino esté lleno de ladrones y de homicidios i cada día irá de aumento, si no ai más justicia, la qual públicamente falta en lo criminal i también en lo civil »¹¹¹.

E l'erudito di Oliva, piegato sui problemi concreti che la grande carestia del 1756-57 gli aveva posto sotto gli occhi e coi

de la fertilidad i abundancia de España, i la razon porque se ha ido encareciendo con el remedio para que buelva todo a los precios passados i a la verdadera manera de cavar i arar las tierras di Juan de Valverde Arrieta.

¹⁰⁷ « Las tierras donde se cría el arroz son aguanosas. Por el grande interés desta cosecha se hacen costosísimos azabres, por los quales se da salida a las aguas, que si no la tuvieran se empantanarían haciéndose impenetrables i inútiles para otras cosechas i corrompiéndose por estar detenidas inficionarían el aire i al país. I assí los que se oponen a esta cosecha con el pretexto de la sanidad pública se engañan o quieren engañar a otros, i son los que no tienen otro interés sino el de su comodidad, la qual prefieren a la necesidad pública i general de esta cosecha i a la que padecen los habitadores de dichas tierras si les quitan estas cosechas, cuya falta empobrecería a toda la Ribera i sería perjudicial a este reino i a toda España » (lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 23 marzo 1757, in *Epistolario*, VIII, cit., pp. 50 e 73).

¹⁰⁸ Cfr. lettere di Mayans a Martínez Pingarrón del 28 maggio, a Francisco Mayoral del 3 giugno, ad Andrés Mayoral del 4 giugno del 1757 ed altre contenute, insieme all'interessante *Memorial sobre los diezmos novales* del 1757, nel cit. t. V dell'*Epistolario*, pp. 171-232.

¹⁰⁹ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón dell'8 gennaio 1757, in *Epistolario* VIII, cit., p. 65.

¹¹⁰ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 19 marzo 1757, in *ibid.*, p. 71.

¹¹¹ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 23 marzo 1757, in *ibid.*, p. 74.

quali doveva fare quotidianamente i conti, piccolo proprietario di fondi agricoli come egli era, metterà un momento in disparte le sue preoccupazioni storico-erudite, anche se solo per l'immediata contingenza ma respirando ciò nonostante l'aria nuova che tutta la cultura europea stava respirando in quegli stessi anni, e non esiterà a dare indicazioni concrete sulla soluzione dei problemi a quel gruppo madrilenio che, per intermediazione di Martínez Pingarrón, egli pensava che glieli avesse chiesti per la sua autorità intellettuale. « Este reino está sin trigo — scrive Mayans —. Deve traerse a todos los puertos de mar. Deve ponerse tasa alta respeto de otros años, mui baja respeto de éste, como a ocho o nueve libras el mejor i el de semiente a diez o doce. A nadie deve obligarse el acarreo, porque después no se paga i se incomoda. A nadie deve obligarse a la compra. Sea ésta libre. El rei deve venderle como le cueste, deducidos portes. No deve impedir que otros le vendan. No deve esto encomendarse a usureros. Deven ser oídas las poblaciones por los modos de su alimento. No ha de pasar el tiempo en consultas. No han de resolver los que no tienen prudencia, no los contemplativos, ni los interesados en el hambre. Esta será tal que se comerán unos a otros. Es necesario el rigor de la justicia. Esta falta notoriamente »¹¹². In questi consigli e insieme denunce dell'inefficienza degli organi costituiti nel controllo dell'applicazione delle leggi sono facilmente rintracciabili le posizioni di politica economica espresse nel libro di Uztáritz, che Mayans aveva sollecitato a Martínez Pingarrón, ma insieme la volontà di cogliere l'occasione per rimettersi in gioco negli ambienti politici madrileni.

Il conte di Aranda, oltre che fine politico uomo molto attento alla dinamica culturale del Paese e alla utilizzazione degli intellettuali come strumenti necessari per creare quel prestigio culturale di cui la Corona aveva bisogno, aveva pensato di consultare Mayans su di un problema di grande attualità, quello di razionalizzare e unificare i pesi e le misure del Regno. Erano passati solo nove anni dalla pubblicazione del fondamentale testo di Jorge Juan e Antonio de Ulloa, le *Observaciones astronómicas y físicas, hechas de orden de S.M. en los Reynos del Perú*, e nel '57 Jorge Juan, oramai inserito in pieno negli organismi ufficiali culturali del regno di Ferdinando VI, aveva pubblicato a Cadice, dove dirigeva la fabbrica dell'osservatorio astronomico dell'Accademia della Marina, un *Compendio*

¹¹² Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 26 marzo 1757, in *ibid.*, p. 75. Cfr. pure la lettera del 2 aprile dello stesso anno, in *ibid.*, p. 77.

de Navegación para el uso de los Caballeros Guardias Marinas, « obra — commenta Sempere y Guarinos — que ha producido las mayores utilidades para la enseñanza pública de aquel importante ramo de las Matemáticas »¹¹³.

È in tale contesto che va collocata la decisione di Aranda di interpellare oltre a Burriel e Sarmiento, anche Mayans, che sapeva molto legato al gruppo dei matematici valenziani¹¹⁴. Non mi risulta che il fedele allievo di Fejoo abbia risposto, mentre lo fece Burriel nel suo *Informe de la imperial ciudad de Toledo al real y supremo Consejo de Castilla, sobre igualacion de pesos y medidas en todos los Reynos y señorios de S.M. segun las Leyes*, pubblicato a Madrid nel 1758. Mayans inviò una lunga lettera ad Aranda, in risposta all'invito che gli era giunto di chiarire alcune cose alla *Sociedad de Matemáticas* di Madrid che stava lavorando sulla « averiguaci6n y arreglo de la legua española »¹¹⁵, intorno alla misurazione valenziana. La *Disertaci6n de la legua española* verrà pubblicata solo nel « Semanario erudito » di Valladares nel 1789¹¹⁶, ma Aranda rispose subito a Mayans ringraziandolo per il « trabajo que se ha tomado, y por las luces que nos comunica »¹¹⁷.

Però tutto si fermò lì. Fu una delusione per Mayans che avrebbe desiderato di essere presente attivamente nella vita culturale della capitale e non continuare ad essere il mero oggetto di elogi a distanza. « Ya sabe Vm. — scrive all'amico bibliotecario — que toda mi vida estoi haciendo obsequios de tanto trabajo que, si otro los huviera hecho, estarfan opulentissimos, pero los míos siempre han sido estériles, menos de expresiones honorosas de que estoi mui lleno, pero este todo es aire »¹¹⁸.

Tuttavia queste aperture non avevano mutato l'atteggiamento di Mayans nei confronti del modo di fare cultura del suo tempo. La sua severità critica rivelava, proprio dopo pochi mesi, il suo

¹¹³ J. SEMPERE Y GUARINOS, *Ensayo de una Biblioteca española de los mejores escritores del Reynado de Carlos III*, Madrid, Imprenta Real 1786, t. III, p. 156.

¹¹⁴ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 25 giugno 1757, in *Epistolario VIII*, cit., p. 89.

¹¹⁵ Lettera del conte di Aranda a Mayans del 14 maggio 1757, in G. MAYANS, *Obras, completas* cit., t. I, p. 563.

¹¹⁶ Cfr. l'edizione fatta sul ms. dell'opera in *ibid.*, pp. 563-582.

¹¹⁷ Lettera del conte di Aranda a Mayans del 9 luglio 1757, in *ibid.*, p. 581.

¹¹⁸ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 9 luglio 1757, in *Epistolario VIII*, cit., p. 94.

fondo di radicato rifiuto di accettare ogni tipo di attacco alla società del suo tempo che non vestisse i panni obsoleti del classicismo, venendo in tal modo a collocarsi, suo malgrado forse, nel fronte non del progresso delle Luci ma in quello della conservazione.

Emblematica risulta al proposito la sua presa di posizione nei confronti del primo tomo della *Historia del famoso predicador fray Gerundio de Camapaza, alias Zotes* de José Francisco de Isla, uscita a Madrid presso la stamperia di Gabriel Ramírez nel 1758. Quest'opera, in sé assai ambigua perché intessuta su segnali di punta chiaramente « ilustrados » e altri legati ancora a concetti oramai vecchi in una polemica astiosa, per esempio, contro Verney e i « filosofi moderni », segnò comunque un mutamento culturale di grande rilevanza. L'opera si inserisce come tassello chiave di quell'ultimo anno di regno di Ferdinando VI che, in uno sconcerto generalizzato e sotto la pressione di una ripresa in grande forza della controffensiva del Tribunale della Santa Inquisizione, vede la presenza di opere come la *Defensa del Barbadiño en obsequio de la verdad* di José Maymó y Ribes e de *Los Aldeanos críticos, o Cartas Críticas sobre lo que se verá* di Roque Antonio de Cocollor, pseudonimo sotto il quale si nascondeva il conte di Peñafloreda, capo di quei cosiddetti « caballeritos de Azcoita » cui si deve l'apertura della prima *Real Sociedad Vascongada de Amigos del País*.

L'opera di Isla, il cui contenuto ideologico è ancora a tutt'oggi da esplorare in dettaglio e che aveva ottenuto un esito pari quasi alla pubblicazione del primo tomo del *Teatro Crítico* di Feijoo, del cui spirito critico del resto Isla si dichiarava apertamente seguace e continuatore, suscitò una violenta reazione negli ambienti conservatori che riuscirono prima a sospenderne la stampa « hasta nueva orden » e poi a proibirne la pubblicazione il 10 maggio 1760. Tanto che la seconda parte venne pubblicata all'estero clandestinamente nel 1768 e venne proibita dall'Inquisizione con un *auto* del 1776¹¹⁹.

¹¹⁹ Cfr. in proposito l'introduzione e le note di P. Sebold Russell all'unica edizione moderna fidabile del *Fray Gerundio*, Madrid, Espasa-Calpe (Clásicos Castellanos, 148-151), 1960-1964. La bibliografia su Isla è abbastanza vasta, ma qualitativamente nel complesso abbastanza mediocre, sì che molti dei temi di maggiore interesse della sua opera sono ancora tutti da studiare. Cfr. comunque AA.VV., *El Padre Isla. Su vida, su obra, su tiempo*, León, Diputación Provincial 1983. Di utile consultazione è ancora la vecchia opera di B. GAUDEAU, *Les précheurs burlesques en Espagne au XVIII^e siècle: étude sur le padre Isla*, Paris 1891.

Orbene nei confronti di quest'opera di rottura, ambigua certo ma tutta proiettata sulla strada della critica dei sistemi educativi del proprio tempo e della vacuità della religiosità barocca, che ben riassumeva il cammino che lo spirito critico aveva percorso nella Spagna dei due primi Borboni, l'atteggiamento di Mayans è di un netto rifiuto. « Digo sin pasión alguna — scrive all'amico bibliotecario — i con sinceridad christiana que en nuestros días no se ha impreso libro español igualmente detestable [...] No es lícito hacer una ficción para desterrar la impiedad [...] En Valencia no hay hombre docto a quien no haya parecido mui mal este libro »¹²⁰.

Un grande stupore suscita in Martínez Pingarrón e in Juan de Santander tale risposta del valenziano. Quando gli aveva mandato il libro gli aveva scritto, con mal celato entusiasmo, che « Madrid está alborotado sobre la historia de *Fr. Gerundio* i dividido en facciones. Los frayles saltan como sal sobre asquas [...] En los púlpitos se blasfema i aun más, pues ha avido frayle que le ha hecho pedazos en el púlpito, i sobre esto la gente dicen: bravos Gerundios tenemos en lugar de predicadores, i tildan a los malos. Es una guerra campal y de diversión »¹²¹. Sì che la risposta di Mayans è come una inaspettata doccia fredda, che sconcerta anche il *bibliotecario mayor* Juan de Santander, che aveva riconosciuto in Isla un uomo « de ingenio y de mucha lectura » e nel suo libro un utile strumento « para reformar a los frayles en todo i a los malos predicadores »¹²². Mayans, nuovamente sollecitato da Santander e da Martínez Pingarrón, che si dimostrò più cauto dopo il feroce attacco del valenziano, si rifiuta di entrare nuovamente nel merito del libro di Isla, ma continua ad insistere che « su defensa será ingonminosa a qualquiera que la haga deliberadamente »¹²³. Sollecitato nuovamente da Luis Novella in proposito, egli si schermisce inventando la storia che questi non era altro che una spia di quell'Augustín de Montiano, direttore della *Real Academia de la Historia*, che aveva negato la concessione del titolo di *Real* alla sua *Academia Valenciana*, decretandone in tal modo la fine, e che vorrebbe ora giocargli un brutto tiro facendolo venire allo scoperto nella delicata questione di un

¹²⁰ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 25 marzo 1758, in *Epistolario VIII*, cit., p. 123.

¹²¹ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 16 marzo 1758, in *ibid.*, p. 121.

¹²² Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 1 aprile 1758, in *ibid.*, p. 125.

¹²³ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 15 aprile 1758, in *ibid.*, p. 128.

giudizio pubblico di valore sull'opera di Isla¹²⁴. Visto che Juan de Santander, « está como emborrachado en la defensa de la obra » e le osservazioni critiche di Mayans « no le han gustado », il prudente Martínez Pingarrón prega Mayans di non scrivergli più intorno al *Fray Gerundio*, per non metterlo nei pasticci¹²⁵.

Che cosa aveva indotto Mayans a prendere una tale posizione di retroguardia nei confronti dell'opera di Isla? Sicuramente da un lato il fatto di vedersi scavalcare da un « dilettante » giovane gesuita, che in più si proclamava seguace di Feijoo, su di un terreno nel quale egli aveva affrontato con sicura scienza la questione dell'oratoria sacra, riproponendo nel suo *El Orador Cristiano, ideado en tres Dialogos*, pubblicato a Valenza dall'amico tipografo Antonio Bordazar nel 1733, la necessità di combattere il sermone barocco sulla linea di un recupero criptoerasmista di Luis de Granada e Juan de Avila. Pure essendo la sua una delle opere di maggiore interesse ed importanza della corrente del riformismo religioso valenziano, che ebbe una notevole influenza sul cosiddetto « giansenismo » spagnolo¹²⁶, la riforma della retorica sacra deve molto di più alla feroce e scomposta satira di Isla che alla controllata prosa del valenziano. Mayans poi, che aveva ripreso il problema nel contesto di un trattato più ampio dedicato alla *Rethorica*, libro che sembrava star ottenendo un certo esito di vendite proprio in quei giorni a Madrid, si vedeva subito spiazzato dal *Fray Gerundio*, vero *bestseller* del giorno.

Il libro del « Goya della penna »¹²⁷ aveva provocato critiche anche in ambienti illuminati come quelli del Conte di Peñafloreda, come abbiamo visto, ma la battaglia è diversa. Mayans — anche se, grazie alla barriera che gli creò intorno Martínez Pingarrón, le sue idee sull'opera di Isla non circolarono a Madrid, e dunque di quello che lui pensava di Isla lo vennero a sapere solo quei pochi intimi che non avevano alcun interesse a screditarsi divulgando le

¹²⁴ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 22 aprile 1758, in *ibid.*, p. 129.

¹²⁵ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 13 maggio 1758, in *ibid.*, p. 133.

¹²⁶ Cfr. l'edizione a cura di Antonio Mestre in G. MAYANS, *Obras completas* cit., t. II, pp. 17-164. Cfr. sull'argomento J. SAUGNIEUX, *Le jansénisme espagnol au XVIII^e siècle, ses composants et ses sources*, Oviedo, Universidad 1975; ID., *Le jansénisme et le renouveau de la prédication dans l'Espagne de la seconde moitié du XVIII^e siècle*, Lyon, Presses Universitaires 1976.

¹²⁷ Cfr. E. F. HELMAN, *El Padre Isla y Goya*, in *Jovellanos y Goya*, Madrid, Taurus 1970, pp. 203-214.

idee in proposito del valenziano ¹²⁸ — si era di fatto trovato paradossalmente sulla stessa linea intransigente del Tribunale della Santa Inquisizione. Bella compagnia, che dimostra la contraddittorietà di Mayans e la sua incapacità di vedere che la battaglia culturale la si poteva fare, e forse con maggiore efficacia, anche con libelli e satire e non solo con opere scientifiche. Anche se questo non toglie nulla all'importanza in profondità dell'opera mayansiana *El orador cristiano*, scritta venticinque anni prima del *Fray Gerundio*, e che ebbe, sulla scia di un recupero della erasmiana « pietas literata », una sua indubbia influenza, forse più nella teoria che nella pratica, nel superamento della struttura e della lingua del sermone barocco. Si pensi solo alla forte influenza della citata opera di Mayans in Antonio Sales, *pavorde* della cattedrale di Valenza e poi vescovo di Barcellona, in Felipe Beltrán vescovo di Salamanca, in José Climent, *canónigo lectoral* a Valenza e poi vescovo di Barcellona, sospettato di giansenismo ¹²⁹. Ma è una rottura che avviene sempre a livello elitario e non riesce a mettere in movimento proprio quell'« opinione pubblica » che, secondo Locke, realizza quella legge morale che, rimanendo fuori dei mezzi statali di coercizione, opera « nel medesimo Stato, ma indirettamente e più incisivamente » ¹³⁰.

Il ciclone Isla sembra così essere messo tra parentesi, ma è solo apparentemente, perché l'amico bibliotecario gli scrive con rammarico che « bien quisiera decir a Vmd. muchas cosas acerca de *Fr. Gerundio* » e, per farlo contento gli annuncia l'uscita dell'opereetta contro Isla, *Defensa del Barbadiño en absequio de la verdad* di José Maimó y Ribes, il traduttore in castigliano dell'opera di Verney ¹³¹, nella quale c'era certo sì una critica feroce della presa

¹²⁸ « A nadie le digo lo que Vmd. me escrive, porque no le tomen en boca i mucho menos según están enredadas las cosas sobre fr. Gerundio ». Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 16 settembre 1758, in *ibid.*, p. 142.

¹²⁹ Sull'interessante figura di Climent cfr. F. TORT MITJANS, *El obispo de Barcelona Josep Climent i Avinent (1706-1781). Contribución a la historia de la teología pastoral tarraconense en el siglo XVIII*, Barcelona 1978. Una sintesi, anche se in alcuni punti un po' discutibile, del problema dell'illuminismo cattolico spagnolo la si può trovare in T. EGIDIO, *La religiosidad de los ilustrados* in *Historia de España de Menéndez y Pidal*, t. XXXI. *La época de la ilustración*, vol. I. *El estado y la cultura (1759-1808)*, Madrid, Espasa Calpe 1987, pp. 395-435.

¹³⁰ Cfr. su tale problematica le acute osservazioni di R. KOSELLECK, *Kritik un Krise* (trad. it. *Critica illuminista e crisi della società borghese*, Bologna, Il Mulino 1972, pp. 69-77).

¹³¹ Lettere di Mayans a Martínez Pingarrón del 30 settembre 1758, in *Epistolario*, VIII, cit., p. 143.

di posizione di Isla nei confronti della riforma proposta da Verney, ma anche un elogio al limite acritico di quel *Verdadeiro método* che non era certo piaciuto molto a Mayans.

Ma ben altre cose che questi bisticci tra intellettuali stavano preoccupando tutti: la sempre più forte presenza continentale inglese, « el muy grande descalabro del rey de Prusia », l'inizio dell'attacco in grande stile di Pombal contro i gesuiti, che si accelera rapidamente dopo « el trabucazo que le han dado al rey de Portugal ». Insomma « estas guerras están en lo más fuerte »¹³² e questi battibecchi tra intellettuali sembrano veramente ben poca cosa.

Tutto l'epistolario della fine del '58 e gli inizi del '59 è pieno di notizie sulla sperata disfatta del re di Prussia, che però non si verificherà, sulla gravissima malattia e demenza di Ferdinando VI e su quel che sta accadendo alla Compagnia di Gesù in Portogallo accusata di essere implicata insieme ad un gruppo dell'alta nobiltà nell'attentato contro il re, sul clima antigesuitico assai teso di cui si ha notizia da Roma, dove circolano liberamente i due tomi di un'opera dal titolo *Más daño han hecho los jesuitas a la iglesia que los hereges*, e sul fatto, assai indicativo, che Maria Teresa aveva tolto al controllo dei gesuiti per darglielo agli scolopi il Collegio da lei fondato.

Il personale, in gran parte gesuita, della *Real Biblioteca*, risulta ovviamente assai preoccupato per lo svolgersi degli avvenimenti. Martínez Pingarrón scrive a Mayans che « Yo no puedo persuadirme a que la religión de la Compañía aya tenido parte en el atentado, ni aun muchos de los jesuitas presos, i acaso ninguno ». Ma il clima a Madrid non è molto tranquillo, perché « unos cargan a los jesuitas i otros los salvan »¹³³. Nella capitale poi si stampavano e si distribuivano libelli contro i gesuiti, anche se un *auto* del *Consejo* li aveva fatti sequestrare e bruciare pubblicamente e inflitto castighi ai responsabili¹³⁴. Mayans si interessa molto a ciò che sta accadendo e chiede insistentemente notizie su tutti questi avvenimenti, ma non avendo ancora chiara la relazione esistente tra un'eventuale emarginazione dalla scena politica madrilenà della Compagnia e la ripresa dei progetti di riforma dell'università e dei *Colegios Mayores*, se

¹³² Cfr. lettere dell'8 luglio, 12 agosto, 30 settembre, 4 e 11 novembre 1758, in *ibid.*, pp. 137-138, 140-141, 143-144, 147-150.

¹³³ Cfr. lettere del 30 dicembre 1758, del 3 e del 6 gennaio 1759, in *ibid.*, pp. 154-158.

¹³⁴ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 7 aprile 1759, in *ibid.*, p. 161.

all'amico scrive che gli mandi tutto quello che è stato stampato in Portogallo sui gesuiti, lo prega però soprattutto di comprargli « todo lo que en Portugal se ha impresso en favor i en contra del Barba-diño »¹³⁵. I suoi interessi di studioso, il proseguimento della polemica con Verney relativa alle questioni attinenti ai problemi del metodo d'insegnamento, che presto ritorneranno in primo piano, sono le cose che più gli stanno a cuore. Preoccupato, nella tranquilla Oliva, di arricchire la sua già ricchissima biblioteca, egli chiede all'amico madrileno di inviargli il tomo 14 dell'opera del Flórez, i *Dialogos de las medallas* e i *Linages de España* di Antonio Agustín, di cercargli l'edizione di *Della Pubblica Felicità* di Muratori e del *Catéchisme* di Bossuet, e di mandargli *El contador lego especulativo y práctico* di Miguel de Jesús María Hualde, un'operetta, nella quale si parlava anche della data della nascita di Gesù, e sulla quale si era scatenata un'assurda polemica nella quale venne implicato anche Mayans, richiesto dall'Università di Valenza di confutarla¹³⁶.

A Madrid intanto gli avvenimenti precipitano. Alle quattro della mattina del 10 agosto il re « bueno, pacífico y santo »¹³⁷ muore. Non è qui il caso di fare un bilancio del suo regno, che giustamente è stato definito di transizione¹³⁸. La situazione era abba-

¹³⁵ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón dell'11 novembre 1758, in *ibid.*, p. 149.

¹³⁶ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 16 settembre 1758, in *ibid.*, p. 142.

¹³⁷ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans dell'11 agosto 1759 in *ibid.*, p. 166.

¹³⁸ Cfr. A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Sociedad y Estado*, cit., pp. 286 e sgg. Se nella politica estera vi è una forte cesura col regno precedente, annota Domínguez Ortiz, nella politica ecclesiastica si continua sulla strada della difesa delle *regalías* e del patronato regio, ma non vi è alcuna preoccupazione per quella riforma ecclesiastica che caratterizzerà il regno di Carlo III. Domínguez Ortiz sottolinea inoltre negativamente la soluzione (« verdadero genocidio ») che Ensenada diede al problema dei gitani, e la sua concezione rigida della struttura sociale, organizzata gerarchicamente in « colegiales », « manteistas » e « abogados hidalgos y desinteresados ». Ciò nondimeno molti sono gli aspetti positivi: l'invio dei giovani all'estero per acquisire i risultati delle nuove scienze e la richiesta di esperti stranieri per la realizzazione di opere pubbliche; la pianificazione a livello regionale e statale della costruzione di strade, ponti, canali di irrigazione e la creazione di centri di studio extrauniversitari. È tutto un fermento, certo per niente lineare, che rimane ancora da studiare in dettaglio. Di transizione, certamente, si tratta, ma bisogna individuare con precisione i contenuti di tale transizione, anche per riuscire a capire il significato preciso — senza diluirlo sciocamente in mera apologia che non era poi nel suo stile — delle parole di Feijoo che troviamo nella dedica a Ferdinando VI del terzo tomo delle *Cartas eruditas*: « Yo no sé, Señor, si la falta

stanza confusa, perché se Ensenada era stato fatto uscire dalla scena politica nel '54, il « partito inglese » impersonato dal segretario di Stato Wall non era riuscito a rovesciare la situazione. Lo stesso Richard Wall fu sul punto di rompere col duca di Huéscar, che nel frattempo era diventato duca d'Alba, e fu necessaria la mediazione di Keene per ricucire un'alleanza che era vitale per portare avanti gli interessi del gruppo politico filoinglese. Ma quello che gli inglesi chiamavano el « espíritu de ensenadismo » era ancora ben presente nell'*équipe* ministeriale¹³⁹. L'irlandese Wall aveva lasciato ad Arriaga, per debolezza e per fugare i sospetti, data la sua origine, di essere il mero portavoce degli interessi inglesi, l'importante *Secretaria de Indias*, e Arriaga era uomo che doveva la sua carriera politica ad Ensenada, così come gliela doveva il filofrancese Eslava, cui era stato affidato il Ministero della Guerra. In quanto al Ministero delle Finanze esso era stato occupato da un uomo di Wall, il conte di Valparaíso, ma egli ebbe pochissimo spazio di manovra perché tutto il personale del Ministero era costituito da uomini di Ensenada.

Che cosa avrebbe fatto il nuovo re Carlo III nessuno riusciva ancora a saperlo molto bene. « Se miente en tanto grado que no me atrevo a decir cosa alguna por no escrivir mentiras », annota Martínez Pingarrón¹⁴⁰, esprimendo però allo stesso tempo la speranza che di fronte all'inefficienza di Wall il nuovo sovrano avrebbe dimostrato quella stessa capacità di por mano alle riforme che aveva avuto a Napoli. « Yo espero conozcan las gentes que hay amo en casa que sabe lo que se hace; no faltará quien lo sienta, pero razón es que abran el ojo »¹⁴¹.

Ma Carlo III non era molto propenso per il momento a metter subito mano e ad operare cambiamenti nell'arruffata matassa politica che gli era capitata in eredità. Anche se richiamò Ensenada dall'esilio dorato dell'Alhambra di Granada, gli ensenadisti non pote-

de fuerza en este Cuerpo Político provino de la falta de régimen que hubo en otros tiempos. Pero sé que el régimen que hay ahora es el que nunca hubo. Así se ven efectos de los cuales en España nunca se vieron ».

¹³⁹ « El Padre Rávago, los colegiales y los ensenadistas se han unido y estos tres cuerpos hacen y dicen lo que quieren y pueden impunemente » (lettera di Wall a Portocarrero del 7 maggio 1756, in *Correspondencia reservada e inédita del P. Francisco Rávago, confesor de Fernando VI*, Madrid, s.a., p. 324).

¹⁴⁰ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 15 settembre 1759, in *ibid.*, p. 169.

¹⁴¹ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 17 settembre 1759 in *ibid.*, p. 172.

rono cantar vittoria, perché il nuovo sovrano bloccò subito in partenza le manovre di infiltrazione a Corte del duca di Losada. La sostituzione poi al Ministero delle Finanze del conte di Valparaíso con Leopoldo di Gregorio marchese di Squillace non significa per il momento gran cosa, perché Squillace formò una stretta alleanza e formò una specie di triumvirato con Wall e Arriaga. Si tratta di incertezze, di volontà del sovrano di mantenere tutto com'era prima o è la messa in atto di una strategia di rottura che per il momento procede con cauta e razionale prudenza politica? Non è risposta facile da darsi, perché varie cose si accavallano e molti sono i nodi da sciogliere, né si capisce ancora bene come. Il 20 novembre del '59 Tanucci scriveva a Yacci che « una mudanza de ministros[...] podría oponer obstáculos a la marcha de los nuevos y resistir las nuevas reformas, por cuyo motivo el rey debía proceder despacio y con pies de plomo »¹⁴².

Il problema che gli storici si sono posti è di valutare se si tratti, come afferma Rodríguez Casado, di una politica voluta cauta, che cede a compromessi, perché « así los reformistas, suavemente apoyados por el rey, se hacían más tradicionales, y los tradicionales más abiertos a las reformas, por al continuo contacto que tenían con los reformistas en las Audiencias, Consejos y Ministerios »¹⁴³, o invece, come sostiene Ferrer del Río, la struttura inalterata del Ministero « no significaba ni más ni menos que su adversión invencible a variar de personas »¹⁴⁴. Io propenderei per la prima ipotesi, anche se poi il cammino delle riforme di Carlo III stringerà alquanto gli spazi a letture tutte in positivo del suo regno¹⁴⁵. Ma non è questa l'occasione per affrontare tale questione.

¹⁴² Cit. da V. RODRÍGUEZ CASADO, *La política y los políticos en el reinado de Carlos III*, Madrid, Rialp 1962, p. 81.

¹⁴³ *Ibid.*, p. 82.

¹⁴⁴ A. FERRER DEL RÍO, *Historia del reinado de Carlos III en España*, Madrid, Matute y Compagni 1856, t. I, p. 251.

¹⁴⁵ Il recente bicentenario della morte di Carlo III ha provocato una notevole quantità di studi, che è impossibile qui elencare, ma ad un giudizio complessivo sull'età di Carlos III non mi pare si sia ancora arrivati. Deludente risulta il tentativo di sintesi (che accanto a pagine chiaramente scritte in funzione dell'occasione ufficiale del bicentenario, ne allinea altre di indubbia acutezza) di A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Carlos III y la España de la Ilustración*, Madrid, Alianza Editorial 1988. Per una visione d'insieme delle diverse problematiche possono essere utili i tre grossi tomi delle *Actas del Congreso Internacional sobre "Carlos III y la Ilustración"*, t. I *El rey y la monarquía*, t. II *Economía y sociedad*, t. III *Educación y pensamiento*, Madrid, Ministerio de Cultura 1989, e la polemica serie di studi, spesso troppo scoper-

Comunque andranno poi le cose, la venuta di Carlo III, circondato dalla realtà e dalla leggenda dei suoi « tempi eroici » napoletani, aveva suscitato forti timori negli ambienti conservatori e grandi speranze in quelli che avevano appoggiato le riforme.

Dalle lettere di Martínez Pingarrón si avverte chiaramente che negli ambienti culturali madrileni l'arrivo del nuovo re suscitava grandi speranze di rinnovamento oltre che la sicurezza che Carlo avrebbe messo ordine nel regno senza timore di rompere equilibri costituiti. E le parole sono forti: « He entendido reservadamente que su magestad ha pedido razón del estado, deudas i quanto en esto se puede saber, de la corona, real hacienda, etc. Confío que no han de tomar las barbas a su magestad i que cuidarán las gentes de andar derechos. Según estoi enformando, lo está el rei de las maniobras que intervienen, o han intervenido, en las provisiones de empleos ect.; todo lo sabe i oigo a algunos que sienten la chispa que los quema. Me hago al mudo i me río de ver la danza que anda, al son o rumor que suena. Veremos lo que produce el tiempo i espero en Dios nos ha de prestar al rei i ayudarle en su gobierno i felicidades de todo el reino. Es un diluvio de gentes que han venido i van llegando de Nápoles. Los más son españoles con mil pimpolitos napolitanos. Todos se hacen lenguas del rei »¹⁴⁶. « Muchos sienten ya mui mal, aun de los rumores, poque ven se les acaba su especie de despotismo. Dios dé acierto al rei. Amen. Aquí se hace una leva fuerte, no viene mal para limpiar la Corte de muchos zán-ganos mal entretenidos »¹⁴⁷. « Todos los temen. Contemple Vmd. cuál estarán los mandones passados i sus allegados. Todavía veremos

tamente determinati dalla volontà di contestazione delle apologetiche manifestazioni ministeriali, messa insieme dal cosiddetto Equipo Madrid, *Carlos III, Madrid y la Ilustración. Contradicciones de un proyecto reformista*, Madrid, Siglo XXI, 1988. Per il modo di costruzione della « leyenda blanca » di Carlo III può forse essere utile il mio *Una aportación toscano-veneciana en la forja del mito del monarca ilustrado: "La storia del Regno di Carlo III di Borbone" de Francesco Becattini y su versión castellana*, in « Boletín de la Real Academia de la Historia », tomo CLXXXV, cuaderno III, 1988, pp. 587-624. Per una rapida rassegna delle problematiche interpretative del regno di Carlo III, cfr. il mio *Il difficile cammino delle riforme nella Spagna di Carlo III. Appunti su alcune prospettive di lettura in Studi di iberistica in memoria di Alberto Boscolo*, a cura di Giuseppe Bellini, C.N.R., Roma, Bulzoni 1989, pp. 219-231.

¹⁴⁶ Lettera Martínez Pingarrón a Mayans del 24 novembre 1759, in *Epistolario VIII*, cit., p. 173.

¹⁴⁷ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans dell'8 dicembre 1759, in *ibid.*, pp. 174-175.

otras providencias arregladissimas. Dice el rei que no ai más ministro que su magestad, que Secretarios de Despacho avrá lo que necesite »¹⁴⁸.

Tutti i topici sul buon re Carlo, che poi tramanderà alla posteriore storiografia il conte di Fernán Nuñez¹⁴⁹, sono qui allineati nelle lettere di Martínez Pingarrón, che risultano interessanti proprio perché è possibile cogliere in nuce il cristallizzarsi rapidissimo di tante speranze in un giudizio che, malgrado le molte cose non fatte o mal fatte dell'illuminato sovrano, resisterà intatto, grazie anche all'abilità propagandistica dei vari Campomanes, Jovellanos, Cabarrús, per quasi due secoli, e che solo ora comincia ad essere messo seriamente in discussione.

Martínez Pingarrón non esita a parlare di vero « terremoto político »¹⁵⁰ e inonda Mayans non più di notizie sui libri usciti, ma di quanto sta succedendo a Madrid e delle speranze in « muchas cosas nuevas en breve »¹⁵¹ o degli eventi sul fronte prussiano della Guerra dei Sette Anni.

Anche per la *Real Biblioteca* si attendono cambiamenti: intanto non si sa ancora chi sarà il prossimo direttore, perché oramai « el confesor del rei en nada quiere intervenir » e tutto dipenderà dalle decisioni della Segreteria di Grazia e Giustizia¹⁵². I primi passi di

¹⁴⁸ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 15 dicembre 1759, in *ibid.*, p. 176.

¹⁴⁹ Cfr. Conde DE FERNAN-NUÑEZ, *Vida de Carlos III*. Con una biografia del autor apéndice y notas de A. Morel-Fatio y A. Paz y Melia. Prólogo de Juan Valera, Madrid, Fundación Universitaria Española 1988.

¹⁵⁰ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 22 dicembre 1759, in *Epistolario VIII*, cit., p. 178. Vi è un passo assai significativo, che esprime bene la percezione di una vera soluzione di continuità: « De letras nada se habla; no lo extraño porque primero es arreglar otras cosas que estavan como lana en zarza, que cada púa repela su vedija; i así van volviendo las cosas a su carril. Dígolo porque lo de correos i su renta corría por Estado i ha mandado el rei que corra por Hacienda. Todas las intendencias corrían por Guerra i ha mandado el rei que corran por Hacienda. No hablo de las intendencias del egército, ni de las que devan correr o pertenecer a guerra, pues Guerra le ha quedado lo respectivo a este Ministerio. A las letras vendrá su tiempo » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 9 febbraio 1760, in *ibid.*, pp. 184-185). È tutta l'operazione che sta mettendo in piedi Squillace, e risulta anche qui interessante l'esclamazione di Martínez Pingarrón: « Esquilache es un gran ministro. Dios le conserve » (lettera del 1. marzo 1760, in *ibid.*, p. 188).

¹⁵¹ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 29 dicembre 1759, in *ibid.*, p. 179.

¹⁵² Lettere di Martínez Pingarrón a Mayans del 22 dicembre 1759 e del 2 febbraio 1760, in *ibid.*, pp. 178, 184.

Carlo III, per quel che riguarda la *Real Biblioteca*, si concretizzano per il momento nell'acquisto dei dodicimila volumi della celebre biblioteca romana del cardinale Archinto, che occuperà due anni il personale della *Real Biblioteca* nella sua catalogazione¹⁵³. Quanto alla direzione della Biblioteca, Juan de Santander rimase per il momento al suo posto, anche perché era molto amico del marchese del Campo de Villar, che occupava la Segreteria di Grazia e Giustizia, dalla quale, come sappiamo, dipendeva ora l'istituzione.

Ma la figura intorno alla quale si stava tentando di organizzare, con segrete trame, un riassetto della Biblioteca dentro un quadro più generale di riforma culturale era Francisco Pérez Bayer. Amico di Mayans sin dal 1736, valenziano di nascita egli era andato a studiare diritto a Salamanca ed essendo venuto a conoscenza che un illustre concittadino lavorava a Madrid, iniziò con Mayans una fitta corrispondenza, nella quale possiamo cogliere il nascere e svilupparsi dei suoi interessi per la cultura umanistica latina e greca. Grazie all'influenza molto forte che su di lui esercitò Mayans, Pérez Bayer ebbe modo di avvicinarsi anche a quell'erasmismo che, dopo la pausa seicentesca, ritornava a riprendere forza nel circolo di intellettuali che gravitava intorno a Martí¹⁵⁴. Mayans lo iniziò pure alla lettura delle opere di Arias Montano, cioè a un tipo di studio delle Sacre Scritture lontano da ogni scolasticismo, « que, enseñando a conocer a Dios, guía el entendimiento por verdades agradables, ilustrando, digo, la razón, inflamando la voluntad i halagándola con la dulzura del estilo »¹⁵⁵.

¹⁵³ Cfr. lettere di Martínez Pingarrón a Mayans del 9 agosto 1760 e del 2 gennaio 1762, in *ibid.*, pp. 213, 271.

¹⁵⁴ Su Pérez Bayer cfr. la voce relativa in J. SEMPERE Y GUARINOS, *op. cit.*, t. I, pp. 189-202. Poi la sua figura venne completamente dimenticata. Nella classica opera di Jean Sarrailh non vi è un solo cenno su di lui. Una prima messa a punto dell'importanza della sua figura nell'Illuminismo spagnolo, anche se limitata solo ad alcuni aspetti dell'opera di Pérez Bayer, la troviamo nell'*Estudio preliminar* di Antonio Mestre, alla cit. ed. dell'epistolario *Mayans y Pérez Bayer*. In quanto alla presenza di Erasmo, Mayans ne aveva nel 1732 parlato nel suo prólogo all'*Epistolarum libri sex*, e in modo più aperto nella *Conversación de Plácido Veranio*, violento libello contro i redattori del « Diario de los literatos de España », affermando che Erasmo era « hombre de sumo ingenio i padre de los críticos modernos » (Cfr. A. MESTRE, *op. cit.*, pp. XV-XVI).

¹⁵⁵ Lettera di Mayans a Fray Luis de Galiana, cit. in A. MESTRE, *op. cit.*, pp. XXII-XXIII. Per ridimensionare l'eccessiva forse importanza che Mestre attribuisce alla ripresa dell'erasmismo nella Spagna del Settecento, cfr. A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Citas tardías de Erasmo*, in « Revista de Filología Española », XXXIX, 1955, pp. 344-350.

È con tale impostazione che Pérez Bayer si presenta e vince il concorso alla cattedra di lingua ebraica presso l'Università di Valenza nel 1745. Ma Pérez Bayer aveva subito capito che l'ambiente della città levantina, malgrado la presenza di Mayans e del suo gruppo, lasciava pochi spazi di manovra, e decise di presentarsi al concorso per la cattedra di ebraico rimasta vacante a Salamanca. Mayans, pur contrario al progetto, appoggiò l'amico. Ma Pérez Bayer riuscì ad ottenere l'appoggio ben più importante e decisivo di due personaggi come Alejandro Javier Panel, precettore degli Infanti reali e del Padre confessore Le Fevre. Egli in tal modo si metteva sotto le ali protettrici della Compagnia di Gesù e del gruppo potentissimo dei *colegiales*. Tali forti pressioni gli fecero vincere la cattedra salmantina. La caduta di Le Fevre non ebbe ripercussioni negative sulla carriera di Pérez Bayer perché egli era oramai riuscito ad introdursi negli ambienti della Corte, dove non gli fu difficile cattivarsi l'amicizia del Padre Rávago e di Ensenada. Egli dimostrò subito la sua abilità nella traduzione di una corrispondenza segreta tra ebrei di Amsterdam ed ebrei di Gibilterra, cosa che non erano riusciti a fare i funzionari del Ministero della Guerra, e venne impiegato da Rávago nella citata impresa di registrare i documenti archivistici relativi al Patronato reale ai fini della battaglia per il Concordato del 1753. Il suo lavoro di due anni effettuato presso la cattedrale di Toledo venne premiato da Rávago e da Ensenada con una pensione di 600 ducati e un canonicato a Barcellona¹⁵⁶.

Pérez Bayer, che aveva oramai capito benissimo le regole del gioco politico e come gli intellettuali vi si dovessero sottomettere per aprire e consolidare quegli spazi di potere indispensabili per portare avanti concretamente i progetti riformatori, cercò di strappare Mayans, di cui aveva un'alta stima, dall'isolamento e incrinare quella sua intransigenza nella cui corazza pareva essersi chiuso ermeticamente. L'occasione avrebbe dovuto essere la stesura definitiva della già citata *Vida del duque de Alba*, perché in tal modo Mayans avrebbe ricevuto l'appoggio di Ensenada come premio di lavoro sull'antenato del suo stretto amico e collaboratore Huéscar. Ma, come abbiamo visto, non se ne fece nulla.

Dopo la caduta dell'*équipe* Carvajal-Ensenada-Rávago, al quale si era legato, Pérez Bayer riuscì abilmente a prendere le distanze dal gruppo dei *colegiales* e dai padri della Compagnia, sui quali egli aveva avvertito addensarsi pericolose nubi temporalesche, ed ottenne

¹⁵⁶ Cfr. A. MESTRE, *op. cit.*, pp. XXVI-XXXV.

una pensione, grazie all'appoggio di Valparaiso, per un viaggio di studio in Italia, dove ebbe modo di conoscere i maggiori specialisti in lingua ebraica come Passini a Torino, Roncaglia Parolini a Brescia, Trombelli, Mingarelli e Bianconi a Bologna, Calogera e Costadoni a Venezia, Porta a Milano, il cardinale Querini a Roma, e di poter frequentare le più importanti biblioteche, comprese la non facilmente accessibile Biblioteca vaticana, raccogliendo un materiale immenso di scritti e di reperti numismatici. A Roma ebbe modo di stringere amicizia con Manuel de Roda, allora ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede, il che risultò poi essere un colpo da maestro, e di mantenere relazioni epistolari con Richard Wall. A Napoli fu presentato al futuro Carlo III, che, tutto preso dai suoi scavi di Ercolano, già affascinato dall'opera di Campomanes *Antigüedad marítima de la República de Carthago, con el périplo de su general Hannón*, rimase ben impressionato dalla conoscenza che del greco gli aveva dimostrato di possedere Pérez Bayer e della sua abilità di organizzatore culturale, che subito utilizzerà una volta asceso al trono di Spagna. Pérez Bayer poi, per ingraziarsi ancor più la nuova classe politica emergente, era riuscito a farsi stampare a Roma nel 1756 un'opera sulla difesa dell'origine spagnola e non romana di due santi, *Damasus et Laurentius Hispanis asserti et vindicati*¹⁵⁷.

Egli, che aveva colto con tempestività ed acutezza il mutamento del clima politico in atto, s'era dunque subito messo in contatto con gli uomini giusti, le cui conoscenze egli seppe utilizzare con grande perizia una volta ritornato alla Corte, dove ebbe modo di stringere amicizia anche con Campomanes. Quando da Toledo, dove abitualmente abitava, si spostava a Madrid egli normalmente alloggiava nella casa del Segretario di Stato Wall.

Intanto per la Compagnia le cose si mettevano ogni giorno peggio e stava sfuggendo oramai loro di mano il controllo che sinora avevano esercitato sulle istituzioni culturali. « Lo que sí he oído — scrive in una illuminante lettera Martínez Pingarrón —, es que se piensa en muchas cosas: proyecto de amparo de las letras, separación total de los jesuitas, los quales están como atolondrados i los que tienen su espíritu dicen que recelan suceda aquí con ellos lo que en Portugal, esto es la expulsión. Lo que tengo por cierto es que, aunque le den nombre de persecución a los jesuitas, se les ha acabado (o lo menos por ahora) su tiempo de dominación, que la

¹⁵⁷ Cfr. l'elogio che dell'opera fece Mamachi, riportato in J. SEMPERE GUARINOS, *op. cit.*, t. I, pp. 191-194.

barca está rota, i ellos i sus gentes tiran a salvarse cada uno como pueda »¹⁵⁸.

La partita politica che si stava giocando era molto alta, e i gesuiti erano impegnati a fondo nel sostenere l'alta nobiltà, che veniva educata nei loro « Colegios Mayores », i *colegiales*, contro coloro che provenivano dai nuovi ceti nobilitati dai Borboni e che si erano educati in altri centri e costituivano gran parte dell'apparato burocratico della nuova organizzazione centralizzata della monarchia, i cosiddetti « manteistas ». Ma i gesuiti cercavano comunque di mediare col nuovo potere e di non portare la situazione ad un punto di rottura senza ritorno.

La battaglia intorno alla direzione della *Real Biblioteca* è assai significativa in proposito. Santander si era precipitato ad Aranjuez a consegnare a Carlo III il primo tomo della *Bibliotheca arabico-hispana-escurialensis* di Miguel Casiri, esponendo i grandi progetti editoriali della Biblioteca. Egli ricevette grandi elogi da Carlo III, gli onori di consigliere della Suprema Inquisizione, il permesso di stampare il secondo tomo dell'opera di Casiri e la consegna di alcuni esemplari dei volumi napoletani su Ercolano e Caserta di cui fare omaggio a tutti i bibliotecari, e la promessa di un aumento di stipendio dei funzionari della biblioteca oltre alla stesura di un suo nuovo regolamento¹⁵⁹.

A Santander sembrò di aver ripreso in mano la situazione, ma la realtà era un'altra. Malgrado l'aiuto finanziario concesso dal re alla Compagnia per terminare i lavori del loro Seminario madrilenò e le lodi della regina per l'ottima educazione impartita ai propri figli dal precettore gesuita alla Corte, l'attacco al monopolio dell'educazione, che sinora la Compagnia aveva detenuto, continuava sotterraneo ma efficace. Il problema non era tanto quello di sostituire una concezione dell'educazione con un'altra — vedremo che su tale terreno la disillusione di Mayans arrivò presto — ma di sostituire una classe dirigente con un'altra, mettendo in crisi il rapporto strettissimo, realizzato all'interno dei collegi controllati dalla Compagnia, tra alta aristocrazia e gesuiti, dal quale rapporto partiva poi il controllo del potere sia centrale che periferico. Se la politica delle riforme doveva decollare con sicurezza era necessario spezzare tale rapporto, e poiché non vi era ancora la forza né la

¹⁵⁸ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 26 maggio 1761, in *Epistolario* VIII, cit., p. 242.

¹⁵⁹ Lettere di Martínez Pingarrón a Mayans del 16 e del 23 giugno 1761, in *ibid.*, pp. 244, 246.

volontà politica di portare un'attacco all'alta aristocrazia, il bersaglio non poteva essere che la Compagnia. E il primo passo da fare, anche perché il meno complesso, sarebbe stato quello di toglierle il controllo della *Real Biblioteca*. In concreto si sarebbe dovuto sostituire Santander con Pérez-Bayer.

La corrispondenza di Martínez Pingarrón è preziosa in proposito, perché ci permette di seguire passo a passo l'intera complessa manovra. Riassunta brevissimamente: si trattò di sollecitare Santander ad andarsene con l'offerta di un vescovato, il che non risultò operazione fattibile, come s'era dato per scontato, e portò via parecchio tempo; di richiedere la restituzione di tutta la documentazione che Burriel aveva raccolto per incarico del Padre Rávago, e che egli si era rifiutato di consegnare alle autorità, cosa che avvenne solo dopo la morte di Burriel, nel settembre del '62, su richiesta pressante del Segretario di Stato Richard Wall, e che utilizzò sia Santander che la Compagnia¹⁰⁰, dimostrando in tal modo che entrambi erano impotenti a sfuggire alla volontà del potere; di depositare tutto questo materiale, ritenuto di grande importanza per la battaglia regalista, presso la *Real Biblioteca* e di nominare direttore della stessa l'ebraista valenziano Pérez Bayer, uomo ora strettamente legato al gruppo dei « manteistas » e della nuova *équipe* ministeriale di Roda, Campomanes, Squillace ed Aranda.

Convincere Santander ad andarsene, con la promessa prima di un vescovato a Urgel, poi a Ciudad Rodrigo fu una vera impresa, e la tenace resistenza di Santander diventò l'oggetto più piccante delle chiacchiere madrilenne: fu una specie di sorda battaglia tra gruppi politici rivali, con in mezzo Santander che, chiuso in convento, attendeva l'ispirazione dello Spirito Santo, e che si protrasse dal novembre del '62 sino al marzo del '63.

Martínez Pingarrón non ci dice molto, oltre al racconto delle diverse proposte fatte dal re e dei continui rifiuti di Santander, sulla vera entità dello scontro. Per quale motivo, quando già era stato deciso che Pérez Bayer avrebbe dovuto diventare *bibliotecario mayor*, Carlo III non solo non utilizza il suo potere per imporre l'accettazione della nomina vescovile a Santander, ma cede ai rifiuti di questi e si vede « costretto » a riammettere Santander al suo posto di *bibliotecario mayor*? Eppure la nomina di Pérez Bayer era data da tutti per scontata, anche perché « mui acepta a los estran-

¹⁰⁰ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 21 settembre 1762, in *ibid.*, p. 303.

geros i nacionales que no tienen trata particular con el Sr. Santander »¹⁶¹. È possibile, credo, qui cogliere un aspetto tipico del modo di condurre avanti le riforme da parte di Carlo III. Egli non si decide mai a prendere una decisione ferma se non è sicuro che essa non provocherà degli scontri politici capaci di mettere in crisi il voluto andamento tranquillo e moderato della politica delle riforme. E meno ancora si azzarda a prendere posizione nello scontro culturale in atto a Madrid, uno scontro nel quale, come abbiamo visto, i fili politici e culturali si aggrovigliano tra loro sino a confondersi. Egli appoggia Pérez Bayer, che per il momento prosegue all'Escorial le sue ricerche archivistiche, spinge perché venga a Madrid ed occupi il posto di *bibliotecario mayor*, ma non vuole che questo si trasformi in un fatto traumatico, e si rifiuta di far emergere scopertamente una politica culturale della corona che con fermezza e senza timore si proponga di scegliere i propri uomini e i mezzi per portarla avanti. Tutto deve procedere invece attraverso smussamenti successivi nell'assurda speranza che le riforme possano seguire il loro cammino attraverso progressive mediazioni politiche capaci di coinvolgere in un piano unico ed articolato tutti i vari settori della società. Il che non era prova di forza o saggezza, ma di debolezza.

A Madrid intanto erano ritornati il conte di Aranda dalla guerra del Portogallo, Manuel de Roda dalla sua missione diplomatica a Roma per ricoprire l'incarico di Segretario del « Ministero » di Grazia e Giustizia. Squallace, sempre più sicuro di sé ed appoggiato senza riserve da Carlo III, si era intanto impossessato di quei pochi poteri che erano rimasti ancora in mano al marchese di Campo del Vilar. Wall infine verrà sostituito da Grimaldi alla Segreteria di Stato. I posti chiave dell'amministrazione dello Stato sono dunque oramai in mano ai « manteistas », ma non è ancora giunto il momento, malgrado le notizie che provengono dal Portogallo e dalla Francia, di aprire apertamente la battaglia contro la Compagnia e il « partito » *ensenadista* che l'appoggia. Comunque la morte di Rávago, permette a Carlo III di assegnare il posto di consigliere della *Suprema Inquisición* al suo confessore Joaquín de Osma, che apparteneva all'ordine francescano, con grande « luto de los jesuitas i de sus fautores »¹⁶². Grossi problemi hanno i gesuiti espulsi dalla

¹⁶¹ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 21 dicembre 1762, in *ibid.*, p. 318.

¹⁶² Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 10 gennaio 1764, in *ibid.*, p. 367.

Francia che si vogliono rifugiare in Spagna. I vescovi sono incerti sul da farsi e interpellano il *Consejo Real de Castilla*, nel quale il fiscal Campomanes dà parere negativo, anche se poi il permesso di soggiorno viene concesso, pur con molte limitazioni tra le quali quella di affidare il controllo delle finanze della Compagnia ad un laico¹⁶³.

Santander comunque ritorna al suo incarico, ma molto indebolito. Egli non era mai appartenuto alla Compagnia, ma era stato il fedele esecutore della sua politica culturale. Ora, visto il cambiamento di clima, Santander si presenta nelle vesti delle sue mere competenze professionali, tirandosi fuori dalla mischia. Martínez Pingarrón fa notare giustamente a Mayans: «Yo recelo que, andando el tiempo, le tocarán alguna otra arma falta, i para ello irán preparando el ánimo del rei, con pretexto de que es para más i merece que S.M. le honre », e che « passando tiempo, se la han de pegar »¹⁶⁴. Ma i suoi sospetti non troveranno conferma: Santander ha capito benissimo che Carlo III più che all'ideologia guarda alle capacità gestionali del personale amministrativo e nessuno riuscirà più a smuoverlo dal suo posto.

In tale situazione comunque il problema per Mayans di rimettersi in gioco si ripresenta, ma con quali carte?

La questione alla quale egli si era interessato, proprio in funzione del nuovo contesto di vittoria dei « manteistas » sui *colegiales* e di crisi della Compagnia, e tenendo presente la sua amicizia con Pérez Bayer, con Roda e con Aranda, era quella della riforma dell'organizzazione degli Studi nelle Università e nei *Colegios Mayores*. Solo che le idee di Mayans non differiscono molto da quelle dei *Pensamientos* presentati a Patiño nel 1734. La riforma va centrata su di un rinnovamento degli studi classici, sulla conoscenza della lingua e della letteratura latina, che, secondo Mayans, i gesuiti avevano fatto degenerare assai: « Vm. verá — scriveva a Martínez Pingarrón — cómo insensiblemente introduciré la latinidad en España », ed elencava tutte le sue iniziative editoriali in proposito: l'edizione delle *Favole* di Esopo, delle opere di Terenzio, del *De Divinatione* di Cicerone, dell'*Arte poetica* di Orazio, i progetti di traduzione con testo a fronte delle *Egloghe*, delle *Georgiche* e dell'*Eneide* di Virgilio, delle opere di Sallustio, delle *Catilinarie*

¹⁶³ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 9 ottobre 1764, in *ibid.*, pp. 399-400.

¹⁶⁴ Lettere di Martínez Pingarrón a Mayans dell'8 e del 15 marzo 1763, in *ibid.*, pp. 327, 329.

di Cicerone, cui aggiungeva la *Introducción* di Vives alla *Sabiduría Christiana* e l'*Ortografía* di Lebrija. In quanto alle sue opere, egli proponeva come testi alcuni lavori, che rimarranno poi in parte inediti, ma di cui val la pena vedere il contenuto, riassunto dallo stesso Mayans: « Un libro de las *Obligaciones humanas*, fundado todo en la razón natural i en textos sagrados. Allí trato de las obligaciones del hombre, del marido, muger, padre, hijo, hermano, vecino, ciudadano, magistrado, príncipe, súbdito, soldado, capitán, abogado, juez; i assí a este tenor con gran menudencia, distinción, claridad i sabiduría christiana.

Una *Gramática Latina* que por sí sola, i sin otros libros enseñe el uso de toda la lengua. Pensamiento superior a las ideas de todos los gramáticos; práctico, nada fantástico, obra de más de 40 años de observación i que necesita de algunos más.

Cicero Majansianus, sive de conjungenda latinitate cum doctrina et eloquentia. I esta obra consta de 40 libros de otras tantas artes i ciencias, en cada una de las cuales se hallan copiados los testimonios pertenecientes a aquella arte, o ciencia, como gramática, rhetórica, dialéctica etc, más doctos, eruditos, i eloquentes de todos los autores clásicos latinos, que solamente para copiarse se necesita dos años, pues solamente tengo apuntadas la citas en cada arte o ciencia. Este será el libro de mayor amenidad, variedad i gusto que se avrá visto »¹⁶⁵.

Egli non si era cioè smosso dalle sue iniziali impostazioni ed era sicuro che il nuovo clima politico gli avrebbe permesso di metterle finalmente in pratica. Ma vi è una cosa alla quale Mayans non presta la dovuta attenzione, anche se la sua importanza certo non gli sfugge, ed è come tradurre il suo piano di riforma in concrete trasformazioni istituzionali. Basti pensare al suo giudizio nel complesso positivo nei confronti della Università di Cervera. Ben lungi

¹⁶⁵ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 21 dicembre 1761, in *ibid.*, pp. 266-267. I ms. delle opere citate si conservano nel fondo *Serrano Morales* della Biblioteca Municipale di Valenza. Nel 1765 Mayans non era riuscito ad incontrare il conte di Aranda a Valencia, dove era stato nominato capitano generale, ma aveva conquistato i favori della contessa ed aveva fatto omaggio, in quell'occasione, all'arcivescovo della città, della sua *Gramática latina* scritta in spagnolo, che era piaciuta assai all'alto prelato e aveva fatto balenare a Mayans la possibilità di sostituire le grammatiche esistenti con la sua. « Si yo logro esto — scrive Mayans —, puedo tener confianza de ser en España el restaurador de la lengua latina, porque a la *Gramática* seguirán otros libros mui del caso para la común instrucción » (lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 22 luglio 1765, in *ibid.*, p. 423).

dall'essere all'avanguardia degli studi, di presentarsi come un modello di insegnamento moderno l'Università di Cervera era invece rimasta chiusa negli schemi tradizionali, e non è affatto vero che il periodo di suo massimo splendore abbia coinciso con gli anni che precedettero l'espulsione della Compagnia, come hanno sostenuto Ignasi Casanovas e Miguel Batllori. Si pensi all'atteggiamento di ostilità oltre che di miope incomprendimento di Finestres nei confronti del Collegio di Chirurgia, la cui apertura a Barcellona è dovuta alla volontà riformatrice di Carlo III. Ostilità motivata dal fatto che l'insegnamento, del resto assai marginale, della chirurgia a Cervera era impartito in maniera « latinista y especulativa », mentre nel Collegio di Barcellona lo era in maniera « romanista y mecánica », ed inoltre a Cervera era utilizzata la lingua latina mentre a Barcellona quella castigliana. Il risultato fu la soppressione, per ordine reale, nel 1768, delle cattedre di chirurgia ed anatomia a Cervera « por no ser necesarias ». Mayans anche se, al contrario di Finestres, vede positivamente il progettato spostamento del centro universitario catalano da Cervera a Barcellona, non mette mai in discussione l'impostazione fondamentale giuridico-umanistica data da Finestres agli studi universitari cui egli si sente in fondo molto vicino¹⁶⁶.

O si tenga presente la dura critica del già citato *Verdadero método de estudiar* di Verney, che era una proposta aperta e moderna di riforma degli studi, la quale faceva proprie le esperienze delle riforme scolastiche napoletane, e che trovò in Finestres un feroce oppositore, a tal punto da trovare poco incisiva la critica aggressiva e fortemente retrograda contenuta nel libro che aveva scritto l'antifeijoniano Antonio Codorniu¹⁶⁷, *Desagravio de los autores y facultades que ofende el Barbadiño, en su obra « Verdadero método de estudio »* (Barcelona, María Angelo Martí 1764)¹⁶⁸.

¹⁶⁶ Cfr. I. CASANOVAS, *Josep Finestres. Estudis Biogràfics*. Epistolari, Barcelona, Biblioteca Històrica de la Biblioteca Balmes. Documents per la Història Cultural de Catalunya en el segle XVIII, 1932-34, 3 vols.

¹⁶⁷ La sua polemica contro Feijoo è contenuta in *Dolencias de la Crítica que para precaución de la estudiosa juventud expone...*, Gerona, Antonio Oliva 1760.

¹⁶⁸ Su quanto detto sopra cfr. J. PRATS, *La Universidad de Cervera ante el ambiente de reformas de principios del reinado de Carlos III: corporativismo y tradicionalismo*, in *Claustros y Estudiantes. Congreso internacional de historia de las universidades americanas y españolas en la edad moderna*. Valencia, noviembre de 1987. Prólogo de Mariano Peset, Facultad de Derecho, Universidad de Valencia 1989, vol. II, pp. 261-278.

¹⁶⁹ Lettera cit. di Mayans a José Nebot.

Orbene Mayans se è d'accordo con Verney sul fatto che egli più di nessun altro « ha pintado más por menor los defectos de la escuela de España i el mal método de los estudios »¹⁶⁹, non aveva certo disprezzato la critica dell'amico Finestres a Verney ed aveva sollecitato Martínez Pingarrón ad inviargli copia dell'opera di Codorniu¹⁷⁰. Il punto di vista di Mayans è infatti assai lontano da quello di Verney e si avvicina di fatto alla sostanza delle critiche antiverneyane di Finestres, anche se non accetta i toni di crociata di Codorniu. Ed è su questo punto, di una riforma che gira sostanzialmente intorno alle scienze umanistiche, che egli si troverà spiazzato dalle esigenze del nuovo potere politico, il quale poi non trova di decisiva importanza quella riforma dell'insegnamento del latino che per don Gregorio è invece una specie di ossessione.

Ma cerchiamo di seguire i passi di questo secondo tentativo di Mayans di avvicinarsi alle esigenze del nuovo gruppo dei riformatori madrileni e capire il perché del suo nuovo fallimento.

Il momento è assai complesso. Molti nodi si stanno intrecciando contemporaneamente. Una grave carestia sta mettendo in serio pericolo tutta la politica di liberalizzazione dei prezzi dei grani e di ristrutturazione del mercato che aveva tentato di portare avanti Squillace. L'attacco contro il « partito » dei *colegiales*¹⁷¹ non risulta facile data la presenza ancora sulla scena politica del gruppo insegnadista e la resistenza fortissima della Compagnia a cedere quei punti chiave del potere politico e culturale che sinora aveva tenuto saldamente in mano. Carlo III vuole le riforme ma paventa ogni soluzione traumatica del conflitto tra i due settori contrapposti della società politica e della società civile. Ciò nondimeno la nomina di Manuel de Roda alla Segreteria di Grazia e Giustizia e di Campomanes a *Fiscal del Real Consejo Supremo de Castilla* indicano chiaramente che la strada delle riforme, malgrado i suoi interni tentennamenti, è ormai imboccata.

La battaglia regalista intanto ricominciava ad infuriare. Campomanes pubblica nel 1765 a spese della Corona, cioè come opera ufficiale, il suo *Tratado de la regalia de amortización*, e lo fa distribuire a tutti i *fiscales* dei tribunali, scatenando una feroce polemica guidata da Sierra Cienfuegos¹⁷². Mayans informa che una copia del

¹⁶⁹ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón dell'11 settembre 1764, in *Epistolario VIII*, cit., p. 396.

¹⁷¹ Cfr. R. OLACHEA, *El anticolegialismo del gobierno de Carlos III*, in « Cuadernos de Investigación », Logroño, II, 1976, pp. 56-90.

¹⁷² Cfr. lettere di Martínez Pingarrón del 23 e del 30 luglio 1765, in

manoscritto delle sue *Observaciones al concordato de 1753*, scritte per ordine di Ensenada, si trova presso la *Secretaría de Hacienda*, nel caso che Roda intenda utilizzarle per la nuova polemica in corso. Ma gli eventi stanno precipitando e Roda preferirà mettere da parte l'opera di Mayans, che verrà pubblicata solo nel 1789 nel « *Semanario Erudito* » di Valladares, come già abbiamo fatto cenno sopra.

« Entre tanto — come scriverà Jovellanos — una súbita convulsión sobrecoge inesperadamente al gobierno y embarga toda su vigilancia. ¡Qué días aquellos de confusión y oprobrio! »¹⁷³. È il famoso « *motín de Esquilache* »: un groppo di problemi che viene al pettine e mette in luce le contraddizioni interne dell'assolutismo illuminato carolino¹⁷⁴. La lettura degli avvenimenti che Martínez Pingarrón comunica a Mayans, e che questi non commenta forse perché la condivide¹⁷⁵, è assai curiosa¹⁷⁶. Essa non è mai stata tenuta

ibid., p. 427. Sulle polemiche suscitate dall'opera di Campomanes cfr. F. TOMAS Y VALIENTE, *Estudio preliminar a la edición del "Tratado de la regalia de amortización"*, Madrid, Revista del Trabajo 1975.

¹⁷³ J. M. DE JOVELLANOS, *Elogio de Carlos III*, in *Obras en prosa*. Ed. de José Caso González, Madrid, Clásicos Castalia 1969, p. 188.

¹⁷⁴ Anche se molte cose si sono chiarite, non si può dire che la ricostruzione della catena degli eventi risulti ancora del tutto convincente, ma non è qui il luogo di aprire il discorso sul « *motín de Esquilache* ». La bibliografia in proposito è oramai assai nutrita. Per non dilungarmi eccessivamente mi permetto di rinviare alle pagine dedicate al « *motín* » e alle indicazioni bibliografiche ivi contenute del mio *La guida della ragione e il labirinto della politica. Studi di storia di Spagna*, Roma, Bulzoni 1984, pp. 69-130.

¹⁷⁵ Vi è una bella lettera da Cordova del 31 marzo 1766 del medico Antonio Capdevila nella quale racconta a Mayans di aver protetto la fuga del marchese, il quale all'affermazione di Capdevilla che egli non aveva bisogno di alcun protettore alla Corte « *porque soy Filósofo, i esto ni Rey ni Roque me lo puede quitar* », Squillace risponde « *Dichoso Vm. que ha elegido tal vida* » (in *Epistolario I*, cit., p. 227).

¹⁷⁶ « *La comoción de este pueblo no fue maliciosa, i así se movieron sin armas, excepto tal qual espada i alguna pistolilla, que alguno llevaría. Tomó cuerpo por el desafuero con que dispararon los soldados walones, con los quales tenían híncha la gente desde las muertes que hicieron en el pueblo, quando las fiestas por la boda de la Infanta en el Retiro. Su intento fue manifestar al rei la suma op(r)esión i esclavitud en que Esquilace, y sus alegados i los aduladores, tenían a este pueblo, i a España, y también a las Indias, las quales están medio perdidas. El rei estava persuadido a que todo estava floreciente i bien governado. Ahora se ha corrido el velo, se manifiestan las picardías i se ha descubierto a su magestad todo el pastel. Con averse retirado el rei de noche i con disimulo, se inquietó la gente, poque sintió en su corazón que su megestad dudase del amor i fidelidad de sus vasallos. No se ha oido otra cosa que « *viva el rei, viva España, muera Esquilace, muera el mal govicrno* ». A nadie han hecho mal, ni robado, ni atropellado más casa*

presente, nei vari studi sugli avvenimenti del '66, mentre varrebbe la pena che lo fosse come testimonianza di un contemporaneo che vive gli eventi, conoscendo, anche se parzialmente, la realtà della lotta politica in corso, senza riuscire a capirli e concludendo con un giudizio molto interessante, nel senso che esso si presenta come una spia di un processo irreversibile: o l'intellettuale è uomo politico e inserito completamente nei dinamismi complessi della politica delle riforme, è l'« illuminista funzionario » di cui parla Venturi, oppure la realtà politica gli sfugge e il suo pensiero comincia a girare su se stesso avvitandosi sino ad una obnubilazione del reale che lo sottopone o ad un processo inconscio di strumentalizzazione da parte del potere o la fa slittare sui cieli di un'utopia che però non ha il coraggio o la forza di sostenere come tale e lo spinge così con progressione crescente verso posizioni se non proprio antiilluministe, certamente moderate o xenofobe o addirittura conservatrici. « Considero que este suceso — conclude Martínez Pingarrón — afianza la religión (porque la cuadrilla de malos sembradores espero se extinga) se reformarán las costumbres, que estaban muy viciadas, se oirá a los pobres, i se pondrá remedio en todo. Pues quitados los que engañavan al rei, cuyos talentos, intención i christinadad no pueden mejorarse, porque es egemplos de reyes, verá su magestad que sólo deve fiarse de sus vasalos »¹⁷⁷.

Terminate le sommosse aristocratico-popolari con una vittoria del « partito » riformatore, operato il rimpasto governativo con Aranda presidente del *Consejo de Castilla*, ritornato Carlo III a Madrid, Mayans decide di rimettere piede nella capitale, dove lo troviamo presente dai primi di ottobre sino ai primi di dicembre del '66. È un ritorno trionfale: tutta la Madrid bene lo invita nei propri salotti, riscuote la simpatia di Grimaldi, passa sei o sette ore al giorno conversando con Roda, è ricevuto dal re che gli concede il titolo di *Alcalde de Casa y Corte* con duemila ducati di pensione. È quasi commovente leggere le lettere scritte da Mayans al fratello José Antonio durante questo periodo. « Las gentes han variado de opinión en orden a mí, a quien miran algunos por insociable [...] Los más deliran, porque saben que estoi bien visto, i no ven lo

(que yo sepa) que la de Esquilace. La Corte no sé cómo lo ha tomado. Esquilace ya se embarcó. Dios quiera que se arreglen las cosas. No digo más ahora, porque conozco la delicadeza en que están las cosas » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans dell'8 aprile 1766, in *Epistolario VIII*, cit., p. 450).

¹⁷⁷ *Ibid.*, l.c.

interior absolutamente favorable[...] el rei me ama [...] tengo una gran máquina en mi entendimiento i fácil de egecutar, poniendo toda la mira en dar gusto al rei en cosas que sé que desea i yo le puedo obedecer [...] Te digo con verdad que en muchísimas cosas me hallo mui confuso, aunque no se me conoce; pues desde el día que llegué acá hice propósito de no parecer corto en cosa alguna i de manifestar un ánimo mui dilatado; de manera que de este modo he logrado ser tenido por hombre de Corte i, por otra parte, respectable [...] Mi vida será servir al rei i a la nación, a la patria en lo necesario, a los demás, según la caridad, pero si que me tendrán por inútil. Si no lo egecuto así, no lograré mis ideas, que son utilísimas »¹⁷⁸.

La disponibilità a collaborare di Mayans sembra dunque totale. L'intenzione di Roda di utilizzare il valenziano per i suoi progetti di riforma dell'educazione, che avrebbero dovuto decollare obbligatoriamente dopo la progettata espulsione dei gesuiti, della quale non è improbabile che abbia parlato con Mayans durante le lunghe ore di conversazione, pare confermata dalla richiesta che viene fatta al valenziano di stendere, per il momento senza far trapelare assolutamente la notizia, un *Plan general de los estudios*. Anche se la sostituzione di Santander non era riuscita, e conseguentemente si assisterà ad una progressiva identificazione tra *Real Biblioteca e Real Academia de la Historia* sotto il controllo di Campomanes, che ne aveva assunto la direzione nel 1764, obbligando di fatto Santander ad abbandonare i suoi vecchi protettori per farsi passivo esecutore delle volontà del gruppo Campomanes-Olavide, Pérez Bayer, in stretto contatto con Roda e da una posizione di forza dopo la sua nomina a precettore degli *Infantes reales*, posto sinora monopolizzato dalla Compagnia, guidava il gruppetto dei valenziani a Madrid. Tale gruppo era composto di persone di livello culturale mediocre¹⁷⁹, fatta eccezione per Juan Bautista Muñoz organizzatore dell'*Archivo de Indias* e interessante storiografo del Nuovo Mondo, ma disposte

¹⁷⁸ Lettere di G. Mayans a J. A. Mayans, in *Epistolario VIII*, cit., pp. 501, 502, 505, 507-509, 512.

¹⁷⁹ « Estos hombres (tibi soli) son unos políticos de poco talento, de intriga, faccionarios, acuchilladores, anticolegiales, muy satisfechos de sí mismos, que han erigido tribunal de ciencia y conciencia, que respiran siglos primitivos e ignoran todos los pasados, a más de necesidades, repertori de bachillerics, manifesters i cluidells. Parle dels nostres paisans. Que als de mes veste els concix » (lettera di Hermán a Mayans del 23 giugno 1767, cit. in A. MAYANS, *Estudio preliminar* all'epistolario Mayans-Pérez Bayer, cit., p. LIV).

ad appoggiare concretamente i piani di riforma dei *Colegios Mayores* messi a punto da Pérez Bayer e Roda¹⁸⁰.

La presenza a Madrid di un personaggio della statura di Mayans risultava pertanto molto importante. Ma dopo le prime settimane di euforia, Mayans comincia a stancarsi del ritmo madrilenno, che non fa per lui, e forse intuisce — ma, non avendo sue dichiarazioni in proposito, non è possibile stabilire sino a che punto — che non è lui che utilizza gli strumenti che gli sono offerti ma sono Roda e Pérez Bayer che lo stanno utilizzando, e così decide di far ritorno ad Oliva, sicuro che, dopo il recupero ufficiale del suo prestigio, avrebbe potuto guidare da Valenza tutta l'operazione di riforma dell'educazione. Illusione, perché gli scritti di Mayans non sono come quelli di Feijoo, capaci cioè di chiudere il circolo opinione pubblica e potere, e non superano la barriera degli addetti ai lavori, e poi l'olivetense non ha come Feijoo l'ordine benedettino alle spalle né un abilissimo manager nella capitale com'era stato Sarmiento. Martínez Pingarrón cercherebbe di svolgere la funzione che aveva svolto Sarmiento, ma egli è un semplice bibliotecario: quello che può fare è di occuparsi di difendere l'amico contro le malelingue madrilenne, di interessarsi della vendita delle sue opere e soprattutto di inviargli tutti i volumi che Mayans gli chiede di acquistare presso i librai madrileni e di tenerlo al corrente di tutto quello che succede alla Corte. Il triumvirato poi Roda-Campomanes-Aranda, dopo la cacciata dalla Spagna dei gesuiti, non sarà più così compatto e presto si romperà con l'esilio-nomina di Aranda ad ambasciatore a Parigi nel 1773, la costituzione del cosiddetto « Partito aragonese »¹⁸¹ e i rapporti un po' tesi tra Roda e Campomanes¹⁸².

Ma anche se siamo ancora lontani da questo esito, Mayans intuisce che la trama che si sta tessendo a Madrid tra uomini di cultura e uomini del potere è assai complessa, rincorre mille contraddizioni per lui difficili da decodificare ed ha l'impressione di

¹⁸⁰ Gli altri erano Manuel Monfort, José Tormo, R. Magí, José Climent e Vicente Blasco. Cfr. A. MESTRE, *Un grupo de valencianos en la Corte de Carlos III*, in « Estudios », 4, 1975, pp. 213-230.

¹⁸¹ Cfr. R. OLOAECHEA, *El Conde de Aranda y el "Partido aragonés"*, Zaragoza, Facultad de Letras 1969; R. OLOAECHEA, J. A. FERRER BENIMELI, *El Conde de Aranda (Mito y realidad de un político aragonés)*, Zaragoza, Librería General 1978, 2 voll.

¹⁸² Parlando di Juan Bautista Hermán, Martínez Pingarrón scrive: « no apruebo su modo de gobernarse; todo quiere que lo haga Campomanes, y que todos vayan a él. Días pasados me digeron (no sé si será cierto) que él i el Sr. Roda no corren bien » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 22 marzo 1768, in *Epistolario IX*, cit., p. 125).

essere caduto su di una ragnatela in via di tessitura dove il chiaro avversario di un tempo non è più afferrabile, rotto com'è il suo volto nello specchio di una politica illuminata messa in crisi dalle sommosse aristocratico-popolari del '66. E poi egli in fondo era andato a Madrid per prendersi una rivincita, ma non aveva mai pensato seriamente di trasferirvisi. Ciò nondimeno Mayans pensa sinceramente che con il nuovo potere sia possibile collaborare, ma sempre nel senso che il nuovo potere avrebbe fatto proprie le sue idee, mentre invece con una certa ingenuità non afferra che egli è solo una pedina di un gioco che passa sopra la sua testa.

Mayans, dai vari colloqui che aveva avuto modo di avere a Madrid con personaggi di punta della politica riformatrice di Carlo III, aveva capito benissimo che tra emarginazione dei gesuiti e riforma dell'università e dei *Colegios Mayores* vi era un legame strettissimo; che poi questo si sarebbe realizzato addirittura con l'espulsione, coinvolgendo l'intera Compagnia nella responsabilità delle sommosse del '66, è probabile che non lo sospettasse nemmeno: di questo del resto era a conoscenza solo un gruppo ristrettissimo di persone, e non risulta che Roda l'avesse messo al corrente della cosa. Quello che però Mayans non aveva afferrato bene era che la politica delle riforme degli istituti educativi non procedeva da un chiaro programma riformatore ma dalla necessità di impegnare gli intellettuali ostili alla Compagnia a riempire rapidamente il vuoto, che i gesuiti avrebbero lasciato aperto oggettivamente, con la loro emarginazione, non parliamo poi di espulsione, nel settore dell'insegnamento. Il potere comunque faceva affidamento sul fatto che gli intellettuali favorevoli alle riforme sarebbero stati subito disponibili a riempire tale vuoto, non tanto per un loro acritico antigesuitismo, ma per il fatto che, a differenza della Francia dove l'insegnamento impartito dai gesuiti era di altissimo livello, in Spagna i gesuiti avevano dato una prova molto bassa delle proprie tanto decantate capacità educative, non solo ma sia per ragioni ideologiche quanto per questioni di potere essi si erano opposti ad un vero rinnovamento ed ammodernamento degli istituti scolastici e dei piani di studio, divulgando un'idea che peserà come un macigno su tutto il mondo della cultura illuminista, quella che l'essere un sostenitore delle riforme giurisdizionali, che era poi il perno politico-culturale sul quale girava direttamente o indirettamente tutta la grande battaglia riformatrice, equivaleva ad essere un « giansenista », un sospetto di filosofismo eterodosso. La violenza della lotta antigesuitica in Spagna che indurrà Carlo III a far una tale pressione, tramite José Nicolás de Azara e soprattutto José Moñino, su Roma

sino ad indurre Clemente XIV ad emanare il Breve di estinzione della Compagnia, si spiega col fatto che i gesuiti erano oggettivamente l'ostacolo primario per una riforma di quegli istituti scolastici nei quali doveva essere preparato il « personale » della politica delle riforme, e che la vittoria sui *colegiales* esigeva la vera e propria eliminazione di quel settore del clero regolare che col suo potere politico ed economico era di fatto uno Stato dentro lo Stato.

Quando la *Pragmática de expulsión* viene messa in atto, come sappiamo, nottetempo il 3 aprile con rapidità fulminea, anche Mayans, come del resto tutto il Paese, ne rimase sconcertato e comunica a Martínez Pingarrón i dettagli della « novedad impesada », della « acción gobernada con sumo silencio » che si era svolta nella seconda grande università controllata dalla Compagnia, dopo Cervera, che era quella di Gandía¹⁸³, a due passi da Oliva¹⁸⁴. L'antigesuitismo di Mayans, che si doveva essere rafforzato e forse anche politicamente motivato nei lunghi colloqui avuti a Madrid con Roda, lo conduce ad un giudizio immediato e nettissimo sull'espulsione: « En esto paró este cuerpo inobediente al rei; i en lo mismo pararán todos los que, saliendo de su esfera, quieran dominar más de lo que deven i abatir a los beneméritos »¹⁸⁵. Ed un giudizio ancora più severo egli trasmette all'amico Finestres: « Este ha sido en España el fin de este cuerpo, que de bueno se hizo sabio, de sabio político i de político nada », e, cogliendo l'occasione, gli suggerisce di appoggiare lo spostamento da Cervera a Barcellona dell'Università, cosa che, come abbiamo visto, viene ovviamente respinta da Finestres¹⁸⁶.

¹⁸³ Sull'Università di Gandía, oltre il lavoro di P. SANZ Y FORES, *Historia del Colegio y Universidad de Gandía*, Gandía 1970, cfr. il documento ed interessante articolo di M. MARTINEZ GOMIS, *Gandía ante la reforma carolina: el proyecto de plan de estudios de 1767*, in *Claustros y estudiantes* cit., vol. II, pp. 45-68. « Lo que se llamaba universidad de Gandía — scrive in una bozza di *Informe* Juan Antonio Mayans — i que realmente ha sido una escuela de pocas ciencias, i mal enseñadas, fue la primera casa de estudios que la Compañía ha tenido en el mundo i solo esta reflexión basta para que deva acabarse su memoria » (in MAYANS, *Epistolario* V, cit., p. 304).

¹⁸⁴ Per gli effetti che l'espulsione dei gesuiti ebbe sugli studi universitari valenziani cfr. A. MESTRE SANCHIS, *Pugnas por el control de las Universidades después de la expulsión de los jesuitas*, in « *Revista de Historia Moderna. Anales de la Universidad de Alicante* », n. 8-9, 1988-90, pp. 91-118.

¹⁸⁵ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 6 aprile 1767, in *Epistolario* IX, cit., pp. 58-59.

¹⁸⁶ Lettera di Mayans a Finestres del 6 aprile del 1767 in *Epistolario* cit. a cura di Ignasi Casanovas.

Martínez Pingarrón gli scrive il giorno seguente che è venuto a sapere « con suma confianza, las causas verdaderas por lo claro; i me he horrorizado. Gracias a Dios, que el rei ha tomado esta determinación [...] Muchos de ellos estarán inocentes, pero no se trata de particulares individuos, sino de todo el cuerpo »¹⁸⁷.

Con un tempismo, che presupponeva un'intesa ben definita con Roda, Pérez Bayer il giorno 13 aprile aveva cominciato ad esercitare l'incarico conferitogli di precettore degli Infanti, non nel significato volgarmente inteso — precisa Martínez Pingarrón — ma in quello di « gefe de los estudios de sus Altezas, lo qual denota que avrà otros maestros bajo su dirección; i assí le entienden por director »¹⁸⁸. A Madrid correva poi la voce, infondata, che Mayans avrebbe preso la direzione degli studi del *Real Seminario de Nobles*, che si sarebbe dovuto trasformare nel modello « para el arreglo i reforma de las universidades »¹⁸⁹, istituzione che invece Roda affiderà il 7 maggio all'illustre marinaio e scienziato Jorge Juan¹⁹⁰. Comunque nella capitale la confusione è somma e nel rimescolamento improvviso delle carte tutto il sottobosco degli intellettuali di Corte è in gran movimento e le tensioni sono fortissime. « Esto está hecho un infierno abreviado — scrive in modo assai pittoresco Martínez Pingarrón —; ya con los apasionados de los jesuitas, ya con que todos se quieren hacer literatos, doctos i maestros eminentes, reformadores i arregladores de las ciencias, letras i estudios; ya los colegiales por sí i por sus apasionados; ya contra los colegiales [...] es tal la guerra intestina, que ha ocasionado la novedad de los jesuitas, que todo se ha vuelto una república de desconfiados i asasinos el el trato [...] Si han extinguidos los sapos, fermentan los escorpiones, i recelo algún golpe fuerte en varios sugetos, según los ecos que retumban en mi chimenea »¹⁹¹.

Sul piano della riforma culturale poi se Roda si era mosso coinvolgendo Mayans, Campomanes a sua volta si era rivolto a Pablo

¹⁸⁷ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 7 aprile 1767, in *Epistolario IX*, cit., pp. 60-61.

¹⁸⁸ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 14 aprile 1767, in *Epistolario IX*, cit., p. 61.

¹⁸⁹ Cfr. la lettera cit. e quella del 21 aprile, in *ibid.*, pp. 62, 63.

¹⁹⁰ Cfr. J. L. PESET, *Ciencia, nobleza y ejército en el Seminario de Nobles de Madrid (1770-1788)*, in *Mayans y la Ilustración. Simposio Internacional en el Bicentenario de la muerte de Gregorio Mayans*, Valencia, Ayuntamiento de Oliva 1981, t. II, pp. 520-522.

¹⁹¹ Lettere di Martínez Pingarrón a Mayans del 14 e del 28 aprile 1767, in *ibid.*, pp. 62, 66.

de Olavide, uomo di cultura apertissimo alle nuove idee, la cui casa era uno dei salotti letterari più illuminati della capitale, ma soprattutto, a differenza di Mayans, uomo pragmatico, politico di razza che conosceva benissimo l'ambiente della Corte e ci si sapeva muovere con grande destrezza. Olavide era stato nominato intendente dei quattro regni di Andalusia, e quando la *Real Academia Sevillana de Buenas Letras*, tre giorni dopo l'espulsione dei gesuiti, inviò al re una richiesta di nuove cattedre, Campomanes stilò un *Informe*¹⁹², in data 20 agosto, nel quale si dava mandato ad Olavide di riformare gli studi a Siviglia, requisendo i locali della Compagnia e sostituendo tutti gli insegnanti religiosi con laici (la Compagnia aveva in Andalusia 28 collegi dei 118 che aveva in tutta la Spagna)¹⁹³. Olavide, con una rapidità sorprendente, inviò a Campomanes il 28 febbraio 1768 un voluminoso *Informe sobre el destino que puedan aplicarse las seis casas de los Regulares de la Compañía de esta Ciudad*¹⁹⁴, nel quale era contenuto anche un piano di riordinamento degli studi e un dettagliato piano di lavoro per la realizzazione pratica delle nuove istituzioni previste. Olavide aveva elaborato il suo piano chiedendo la collaborazione ed ascoltando tutti i suggerimenti del gruppo illuminista sivigliano, e, scrivendo a Campomanes, sottolinea come « Todos nos hemos hecho cargo de que esta es una crisis, la más favorable que ha tenido en todos los siglos la nación, que de ella depende la pública felicidad », certi che senza una rinascita della cultura giammai potrà « prosperar una nación que aspira a mejrar la educación pública, de que proviene la superioridad de un Estado ». Il progetto di Olavide, del quale non è questa la sede per fare una dettagliata analisi, è chiaramente da lui così riassunto: « Que esta Universidad y Colegio florezcan, no en las ciencias inútiles i frívolas, sino en los verdaderos conocimientos permitidos al hombre y de que puede sacar su ilustración y pro-

¹⁹² Cfr. Archivo Histórico Nacional, *Consejos*, leg. 5.477. Il testo è pubblicato nell'appendice IV del volume di F. AGUILAR PIÑAL, *La Sevilla de Olavide*, Sevilla 1965.

¹⁹³ Cfr. F. AGUILAR PIÑAL, *Las Instituciones culturales*, in *Historia de Andalucía*, Barcelona, Planeta 1981, V, p. 317.

¹⁹⁴ Il ms. si trova presso l'Archivio Histórico Nacional di Madrid, sezione *Consejos*, leg. 5.477. Cfr. P. DE OLAVIDE, *Plan de estudios para la Universidad de Sevilla*, estudio preliminar y edición de Francisco Aguilar Piñal, Barcelona, Ed. Cultura Popular 1969; ID., *La Universidad de Sevilla en el siglo XVIII. Estudio sobre la primera reforma universitaria moderna*, in « *Anales de la Universidad Hispalense* », serie Filosofía y Letras, n. 1, Sevilla 1969; ID., *Planificación de la enseñanza universitaria en el siglo XVIII español*, in « *Cuadernos Hispanoamericanos* », n. 268, oct. 1972.

vecho. Conocemos con dolor que en el estado actual de las Letras en España no bastan paliativos para conseguir tan importante fin, pues no se curan las gangrenas con colirios, sino con cauterios [...] Creando, por decirlo así, de nuevo las Universidades y Colegios por principios contrarios a los establecidos ».

Un piano arditissimo quello di Olavide, che implicava un taglio netto col passato, ed incontrò resistenze fortissime nell'ambiente dei *colegiales* e del clero regolare, e contribuì in forma determinante all'apertura del famoso processo del 1776. Comunque il Supremo Consiglio di Castiglia l'approvò nel maggio del 1768 e una *Real Cédula* del 22 agosto 1769 dava ordini precisi per la realizzazione del progetto.

Mayans aveva lavorato invece al piano di riforma senza consultare nessuno, per incarico ma solo verbale di Roda e nel massimo segreto, e lo aveva inviato al segretario di Grazia e Giustizia il 16 maggio 1767. Il che vuol dire che negli ambienti ministeriali — perché pare un po' impossibile supporre che Roda nascondesse il lavoro di Mayans ai suoi collaboratori — il progetto del valenziano era conosciuto quasi un anno prima dell'*Informe* di Olavide. Il *Plan de estudios*, o per maggiore precisione l'*Informe al Rei sobre el método de enseñanza de las Universidades de España* di Mayans era ben articolato nelle sue due parti, la prima dedicata all'*Idea del nuevo método* e la seconda al *Gobierno de la Universidad*, nelle quali venivano affrontati sia i problemi dei nuovi contenuti della docenza, con l'indicazione anche dei libri di testo, sia il problema del governo politico ed economico dell'università. Su di esso è già stato scritto abbastanza ed è inutile che io qui ripeta cose note¹⁹⁵. Quello che però non è stato chiarito è il perché di tutta la segretezza dell'operazione, dei meri elogi e ringraziamenti che Mayans riceve e del nulla di fatto.

Illuso evidentemente dagli esiti del suo viaggio a Madrid, egli aveva sopportato anche la fatica e la spesa di spostare la sua casa da Oliva a Valenza, per poter controllare personalmente la messa in atto del suo progetto. Ma da Madrid non arriva alcun segnale

¹⁹⁵ Il *Plan de estudios* è pubblicato in M. Y J. L. PESET, *Gregorio Mayans y la reforma universitaria. Idea del nuevo método que se puede practicar en las universidades de España. 1 de abril de 1767*, Valencia, Ayuntamiento de Oliva 1975. Cfr. degli stessi autori, *La universidad española (siglos XVIII y XIX). Despotismo ilustrado y revolución liberal*, Madrid, Ed. Taurus 1974, pp. 37-74. Sulle difficoltà e sul fallimento della realizzazione del piano mayansiano cfr. S. ALBIÑANA, *Universidad e Ilustración. Valencia en la época de Carlos III*, Valencia 1988.

ufficiale. Roda è impegnatissimo nella sua lotta contro *colegiales* e gesuiti, tanto che si diceva in giro che portava dipinti sugli occhiali in una lente un gesuita e nell'altra un *colegial*, « y así era incapaz de ver otra cosa »¹⁹⁶.

La zona levantina era altrettanto importante di quella andalusa come terreno di scontro tra due diverse concezioni della gestione del potere e modalità di messa in atto delle riforme. In essa le sommosse del '66 avevano avuto un accentuato carattere di rivolta antif feudale, ma la loro dimensione era stata fondamentalmente politica, nel senso di un confronto tra diverse oligarchie per il controllo della proprietà terriera¹⁹⁷. Tali conflitti ebbero un'eco indiretta nell'Università valenziana, che, a differenza di altre Università spagnole, aveva conservato una forte impronta municipale. Era al Municipio che competeva infatti il finanziamento della maggioranza delle cattedre e la nomina, attraverso la *Junta de Patronato*, dei cattedratici e del rettore. La *Junta* era rappresentata nella sua quasi totalità da suaristi, cioè da persone vicine alla Compagnia di Gesù, e dunque anche a Valenza il rapporto tra riforma dell'Università ed espulsione dei gesuiti era molto stretto. Ma le lotte tra suaristi ed antitomisti, espulsa la Compagnia, erano rimaste e traducevano sul piano culturale l'opposizione tra fautori delle riforme regaliste, con tutto quello che esse comportavano nella redistribuzione sociale della proprietà terriera, e oppositori di tali riforme e sostenitori della se non più subordinazione, tesi oramai difficilmente sostenibile, dell'equilibrio politico tra sovranità dello Stato e potere ecclesiastico¹⁹⁸.

¹⁹⁶ J. BLANCO WHITE, *Cartas de España*, Madrid, Alianza Editorial, 2a. ed., 1977, pp. 105-106.

¹⁹⁷ Cfr. P. RUIZ TORRES, *Los motines de 1766 y los inicios de la crisis del "Antiguo Régimen"*, in B. CLAVERO, P. RUIZ TORRES y F. HERNANDEZ MONTALBAN, *Estudios sobre la revolución burguesa en España*, Madrid, Siglo XXI 1979, pp. 49-111; Id., *Señores y Proprietarios. Cambio social en el sur del País Valenciano, 1650-1850*, Valencia, Instituto Alfonso el Magnánimo, Diputación Provincial 1981, pp. 231-248. Per una sintesi informatissima e di grande lucidità della storia del Regno di Valenza durante il Settecento cfr. sempre di P. RUIZ TORRES, *El País valenciano en el siglo XVIII: la transformación de una sociedad agraria en la época del absolutismo*, in *España en el siglo XVIII. Homenaje a Pierre Vilar* a cura di Roberto Fernández, Barcelona, Editorial Crítica 1985, pp. 132-248.

¹⁹⁸ Mayans comunica nel suo *Informe* che nel 1774 il Patronato era formato da dieci reggitori di formazione suarista, undici antitomisti e otto privi di connotazione perché non avevano seguito studi universitari. Cfr. *Informe sobre Cátedras Antitomistas* del '74 cit. in S. ALBIÑANA, *Los conflictos*

Mayans era stato sollecito, come abbiamo visto, ad inviare il suo piano di riforma, ma non aveva ricevuto alcuna risposta concreta. L'amico bibliotecario è preoccupato e lo sollecita a pubblicare qualcosa « porque varias gentes hablan en tono de desconfianza i no hacen a Vmd. favor en ello »¹⁹⁹. Quanto al gruppo dei valenziani presenti alla Corte, si ha la netta impressione che esso pensasse più ai suoi affari privati che a spingere gli uomini politici ad interessarsi alla riforma dell'università e dei collegi valenziani. Lo stesso Pérez Bayer, che oramai scorazzava lussuosamente per Madrid con un tiro a quattro nel suo nuovo incarico di direttore degli studi degli Infanti, dopo la prima fiammata in favore di Mayans, non presta più molta attenzione alle proposte di riforme dell'amico valenziano²⁰⁰. Quanto agli ambienti ufficiali valenziani, come del resto quelli sivigliani, essi erano fortemente ostili ad un vero mutamento della situazione nel settore dell'insegnamento, e Mayans poi non è il focoso ed intransigente giovane Olavide, il quale invece non ha alcun timore a manifestare apertamente le sue simpatie enciclopediste e possiede una concezione sia della struttura dell'insegnamento che dell'intera riorganizzazione della società assai lontana da quella che ha Mayans. Olavide poi non è uomo di studi ma uomo politico, capace di muoversi secondo i ritmi imposti dalle esigenze riformatrici di Campomanes, e che sa intrecciare con intelligenza e tenacia le due battaglie che egli conduce in contemporanea: quella della riforma agraria nella zona della Sierra Morena e quella della riforma dei programmi e delle strutture dei centri educativi sivigliani.

Mayans, chiuso sempre nei suoi schemi eruditi, apre la battaglia a Valenza ma solo per cercare di imporre la sua *Gramática latina*, che egli considera uno dei fondamentali « instrumentos de la restauración de las letras »²⁰¹. La apre pensando di avere le spalle coperte a Madrid. Ma il vecchio Curiel, filocollegiale e filogesuita, è ancora sulla scena e tenta di bloccare la pubblicazione della *Gramática* di Mayans, e a Madrid non è che Mayans non abbia ancora

escolásticos de Juan Antonio Mayans en la Universidad de Valencia, in Mayans y la Ilustración cit., t. II, p. 417.

¹⁹⁹ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 2 febbraio 1768, in *Epistolario IX*, cit., p. 118.

²⁰⁰ « No me admira que los escualapios ayan engañado a Vmd., ni que Dn. Francisco Pérez Bayer, Magl i toda su cuadrilla no estén por Vmd.; porque desde mi rincón lo conozco todo » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 10 gennaio 1769, in *ibid.*, p. 178).

²⁰¹ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 30 settembre 1768, in *ibid.*, p. 155.

un gruppo agguerrito di nemici. La sua assenza dalla capitale significa poi l'impossibilità di manovrare direttamente sul posto l'operazione. L'appoggio tutto estrinseco che gli viene da Pérez Bayer, Aranda e Roda, impegnati su ben altri fronti (poco può fare in proposito il povero Martínez Pingarrón se non tenerlo al corrente di tutto l'intrigo) conduce così sostanzialmente al fallimento dei progetti riformatori mayansiani. Si apre perciò una battaglia, che riempie parecchie pagine dell'epistolario e che è già stata esaminata parzialmente da Antonio Mestre²⁰², in seno al *Consejo de Castilla* tra i sostenitori di Mayans e quelli del bibliotecario reale Juan de Iriarte, che aveva nel frattempo messo in circolazione un'altra grammatica latina, mentre aveva attaccato Pérez Bayer e tutto il gruppo valenziano nel suo volume *Regiae Bibliothecae Matritensis Codices Graeci Manuscripti*, uscito nel 1769. L'intera *affaire*, alquanto squalida in tutto il suo intreccio tra gruppi di intellettuali contrapposti, è uno dei tanti segnali che il riformismo carolino sta cominciando a fare un passo avanti e due indietro. Il potere politico si dimostra incapace di scegliere una linea di condotta univoca e lo si vede sostanzialmente vittima degli intrighi di Corte, con un re che spera di risolvere i problemi attraverso pasticciate mediazioni. Nel caso specifico Pérez Bayer, e Roda con lui ovviamente, pur di far pubblicare la traduzione di Sallustio fatta, sotto la direzione del precettore, dall'Infante Gabriel, osteggiata dal duca di Béjar, appoggiano la pubblicazione della *Gramática* di Iriarte. Aranda interviene e la questione si chiude con il compromesso di imporre la *Gramática* mayansiana nel Regno di Aragona e quella di Iriarte in Castiglia²⁰³. Nella pratica questo significò che, approfittando della presa di posizione di Pérez Bayer, gli scolopi, che pretendevano sostituire nelle loro scuole i gesuiti nell'insegnamento del latino, bloccarono l'adozione della *Gramática* di Mayans nell'Università e con questo frenarono la riforma proposta da Mayans²⁰⁴, Valenza sarà l'ultima,

²⁰² Cfr. A. MESTRE, *Historia, Fueros y actitudes políticas. Mayans y la historiografía del XVIII*, Valencia, Publicaciones del Ayuntamiento de Oliva 1970, pp. 430-437.

²⁰³ Malgrado l'autorevole intervento di Aranda il Consejo dovette ridecretare tre volte (9 marzo, 4 giugno e 23 luglio 1771) l'obbligatorietà dell'adozione della *Gramática* mayansiana, chiaro indizio che il progetto del valenziano trovava forti ostacoli, e nulla gli servì l'appoggio generoso di un Aranda che aveva da controllare ben altri problemi.

²⁰⁴ Questo episodio conferma l'ipotesi avanzata di retrocedere all'inizio degli anni settanta il ripiegamento conservatore del regno di Carlo III, in sintonia con la crisi dell'Illuminismo che si sta verificando in tutta l'Europa di

nel 1786, sotto il rettorato di Vicente Blasco, a metter mano alla riforma dell'Università, che decollò scavalcando però la difesa che i fratelli Mayans e parte del gruppo riformatore avevano fatto dell'autonomia dell'Università valenziana, ed imponendo la soluzione centralista, con l'appoggio dello stesso Pérez Bayer²⁰⁵.

Ma qui dobbiamo riproporci la solita domanda: il fallimento dell'applicazione del *Plan de estudios* di Mayans è imputabile agli intrighi di cui abbiamo parlato sopra o ad una incapacità da parte di Mayans di captare con esattezza le necessità imposte dalla nuova situazione? Non è facile dare una risposta univoca. Certo un fatto è indiscutibile. Malgrado le aperture che il piano di riforma mayansiano propone, esso è ancora ancorato ad una visione oramai datata del riformismo illuminato. Per quel che riguarda la struttura organizzativa interna dell'Università, Mayans ha di fronte quella valenziana e quella di Cervera, dalle quali non è che si discosti granché, anche perché Carlo III non ha l'intenzione di variare di molto la distribuzione dei poteri all'interno dell'Università e preferisce rispettare le vecchie costituzioni²⁰⁶. Per quanto riguarda i contenuti dell'insegnamento essi presentano certamente notevoli novità, soprattutto sul piano dell'insegnamento del diritto e della grammatica, ma non mi pare che si possa registrare una svolta decisiva rispetto al pensiero mayansiano della fine degli anni Trenta. L'antiaristotelismo è abbastanza velato da una posizione che si reputa di imparzialità: « No se haga profesión de seguir a Platón, ni Aristóteles ni a qualquier otro filósofo antiguo o moderno, sino sígase solamente la verdad »²⁰⁷. Ben altro piglio battagliero ha il capitolo dedicato alla filosofia nel *Plan* di Olavide: « Desterrados y proscritos de nuestras Universidades (como queda sentado) los dos espíritus, de partido y escolástico, las tenemos, por consiguiente, purgadas y libres de la Filosofía aristotélica y sistemática »²⁰⁸. E mentre in Mayans l'inse-

quegli anni. Cfr. A. GIL NOVALES, *Política y sociedad*, in *Historia de España* diretta da Manuel Tuñón de Lara, t. VII, *Centralismo, Ilustración y agonía del Antiguo Régimen (1715-1833)*, Barcelona, Labor 1980, p. 240.

²⁰⁵ Su tutta la complessa vicenda, qui riassunta rapidamente, cfr. J. FLORENSA, *Hacia el Plan Blasco en la Universidad de Valencia en 1787*, in « *Analecta Calasanciana* », 15 (1966), pp. 105-127 e A. MESTRE, *Estudio preliminar all'epistolario Pérez Bayer-Mayans cit.*, pp. LXIV-LXXV.

²⁰⁶ Cfr. M. PESET e J. L. PESET, *Gregorio Mayans y la reforma universitaria cit.*, pp. 80, 91-92.

²⁰⁷ *Ibid.*, p. 221.

²⁰⁸ P. DE OLAVIDE, *Plan de estudios*, ed. cit., p. 117. Coerentemente Olavide fa scomparire dal suo piano di studi anche la teologia, terreno di « *cuestiones ridículas, en hipótesis quiméricas y distinciones sutiles* » (*ibid.*, p. 81).

gnamento della filosofia è sostanzialmente sbilanciato verso la filosofia morale, in Olavide è invece sbilanciato verso le scienze esatte e le scienze empiriche, in uno spirito tutto enciclopedista²⁰⁹.

Forti della lezione empirista feijoniana e delle nuove aperture intellettuali che Carlo III aveva portato da Napoli e ancorati oramai strettamente ad una concezione enciclopedista del sapere, per gli *ilustrados* scienza utile era equivalente a conoscenza scientifica e alla tecnologia che da questa deriva²¹⁰. Il superamento di una concezione umanistica dell'educazione, per quanto apertissima come quella di Mayans, era pertanto un punto fermo. Il problema era ristrutturare l'educazione in funzione della formazione di quella nuova classe dirigente che doveva applicare le riforme. Nel *Plan de gobiernos y Estudios*, che verrà stilato per ordine del *Consejo de Castilla* per l'educazione della nobiltà e delle « gentes acomodadas que se establezcan en las capitales de provincias », si legge che la finalità dell'educazione non è « acumular conocimientos », ma « formar la razón y dirigir el entendimiento »²¹¹. Non è che Mayans abbia un atteggiamento di rifiuto nei confronti delle scienze, tutt'altro, egli ne è un ardente sostenitore²¹², ma il baricentro del suo piano di

²⁰⁹ L'indicazione di Olavide del libro di testo da adottare è comunque molto moderata: si tratta della *Philosophia sensuum mechanica metodice tractata atque ad usus academicos accomodata* (Brescia, Rizzardi 1745-1746, nuova edizione aumentata e corretta 1754) del frate Fortunato da Brescia, al secolo Gerolamo Ferrari, che aveva però, rispetto al manuale del Tosca il vantaggio di rifarsi esplicitamente alle opere di Newton, Malpighi, Boerhaave, Leibniz e dunque di presentarsi come più moderno di quello del Tosca (cfr. P. DE OLAVIDE, *Plan de estudios* cit., pp. 119-121). Olavide rinvia ai due volumi del frate bresciano, che non si può proprio dire che siano un modello di apertura « illuminista », perché sottomano non aveva altro di reperibile immediatamente in Spagna, e poi il testo dava le necessarie garanzie di non contenere alcun sconfinamento eterodosso.

²¹⁰ Cfr. E. BALAGUER PERIGÜELL, *Ciencia e Ilustración: la incorporación de España a la revolución científica* in *La Ilustración Española*. Actas del Coloquio Internacional celebrado en Alicante, 1-4 octubre 1985, Alicante 1986, p. 13.

²¹¹ Il documento, datato 10 gennaio 1788, è pubblicato dalla tipografia Viuda de Ibarra nel 1790, si trova nell'Archivio Histórico Nacional, CRC 836.

²¹² Mariano e José Luis Peset hanno sostenuto che Mayans era ancora fermo ai testi scientifici dei suoi amici valenziani Tosca, Corachán e Iñigo e, poco esperto di queste cose, non aveva idea dello spettacolare sviluppo delle scienze fisico-matematiche in Europa. Cosciente di questo egli chiede all'amico Meerman informazioni al proposito, e questi gli suggerisce i nomi di Newton, Mac Laurin, L'Hôpital, Wolff, Musschenbroek e altri, ma egli non vi avrebbe fatto caso, « solo Wolff sembra piacergli e preferisce risuscitare i suoi amici » (op. cit., pp. 127-128). Antonio Mestre gentilmente mi comunica che Mayans non incluse le indicazioni di Meerman perché le ricevette in ritardo, ma che

riforma è spostato sul settore umanistico e storico-giuridico come asse portante per « formar la razón y dirigir el entendimiento ». Inoltre, per rimanere dentro il settore giuridico, di cui Mayans era uno specialista, a parte la spinosa e complessa questione, per tutti i suoi risvolti giurisprudenziali, dei rapporti tra diritto romano e diritto reale²¹³, mentre Olavide accetta il principio che il « periculosissimo » diritto naturale²¹⁴ è la « origen y la fuente de todas las leyes » e lo prescrive come inizio del corso di giurisprudenza, indicando come fondamentali le opere di Grotius, Pufendorf e Barbeyrac — anche se poi deve ripiegare sugli *Elementa juris naturae et gentium* di Johann Gottlieb Heinecke, perché le altre opere sono ancora proibite in Spagna²¹⁵ —, Mayans invece lo pone alla fine del corso e propone un Heinecke attentamente purgato²¹⁶. Poi mentre Olavide propone la soppressione dell'insegnamento del diritto canonico, Mayans insiste sull'importanza di tale insegnamento, legando, con una indicazione di percorso molto significativa, regalismo e conciliarismo e indicando come punto di riferimento le opere del professore di Lovanio van Espen, giansenista e aderente allo scisma di Utrecht²¹⁷. E, per finire, mentre Olavide, in questo fedele all'insegnamento di Genovesi tramite Campomanes, introduce gli insegna-

le inviò comunque a Roda perché questi scegliesse i testi più convenienti (tale rettifica è fatta in base all'epistolario Mayans-Roda-Aranda la cui edizione, come t. X dell'*Epistolario* di Mayans, è uscita mentre stavo correggendo le bozze di questo mio art. Su di essa cfr. la mia recensione, di imminente pubblicazione, nella « Rassegna Iberistica »). Questa preziosa indicazione non cambia però a mio avviso la sostanza della questione: il testo mayansiano è comunque tutto spostato nella direzione di una prevalenza degli studi umanistici e giuridici e di filosofia morale, ma questo è derivato dal fatto che la matrice erasmiano-giansenista di Mayans lo porta ad elaborare un'ideologia, cui ispirare anche una pratica di governo, assai diversa da quella di Olavide.

²¹³ Cfr. al proposito M. PESET, *Estudio preliminar* al cit. *Epistolario Mayans y Nebot*.

²¹⁴ Il suo insegnamento verrà infatti vietato da Floridablanca appena scoppia la Rivoluzione Francese, perché esso è visto come uno dei responsabili di quell'arresto traumatico della politica delle riforme dell'assolutismo illuminato.

²¹⁵ P. DE OLAVIDE, *Plan de estudios* cit., pp. 141-144.

²¹⁶ « Expurgándose antes, para cuyo fin he apuntado yo a la Suprema Inquisición las proposiciones que se deben quitar y las cláusulas que se puedan suplir, cuando es necesario suplirla para el contexto de la oración » (*Idea del nuevo método*, in *op. cit.*, p. 244). È probabile che, proprio seguendo le indicazioni di Mayans, il valenziano Juan Marín y Mendoza abbia composto il suo *Heinnecius Castigatus*, che verrà adottato come libro di testo nella nuova riorganizzazione degli studi dell'ex collegio gesuita di San Isidro di Madrid.

²¹⁷ Cfr. G. MAYANS, *Idea del nuevo método*, in *op. cit.*, pp. 250-252.

menti di politica ed economia, Mayans non inserisce tali discipline nel piano di studi²¹⁸.

Inoltre c'è un altro fatto, che non è mai da trascurare, cioè che egli è strettamente legato alla difesa di una concezione ancora fondamentalmente foralista della realtà spagnola, e il problema dell'autonomia dal centro dell'Università e dei Collegi valenziani è di primaria importanza. Ed è qui forse che si deve andare in cerca della ragione della segretezza in cui è avvolta tutta la richiesta di Roda del *Plan de estudios*, di cui abbiamo parlato sopra. Mayans ha come punto di arrivo quello dell'autonomia dell'Università valenziana, anche se il suo piano è concepito come proponibile all'intera Spagna. È l'anticentralismo di Mayans e la sua impostazione tutta sbilanciata verso gli studi classici che inducono Roda a non impegnarsi, come invece fa Campomanes con Olavide, nell'appoggiare esplicitamente il riformismo mayansiano. A ciò si aggiungono le divergenze tra Pérez Bayer, Roda e Campomanes. Ne fanno fede le informazioni inviate al proposito a Mayans dai valenziani Hermán e Casamayor, i quali gravitano invece intorno al circolo del *Fiscal del Consejo*²¹⁹.

È questo uno degli aspetti più delicati di tutta la politica riformatrice di Carlo III. Una concezione rigidamente centralista strutturale al problema principe del « processo di omogeneità nazionale », come lo definisce Antonio Maravall²²⁰, che tende attraverso la prassi dell'assolutismo illuminato a ridurre ad una unità di sistema positivo e mondanizzato tutto il pensiero e i programmi elaborati dagli uomini di governo e dagli uomini di cultura del Paese, mal sopportava la riproposta politica e culturale di quelle autonomie della cosiddetta « Spagna periferica » che i *Decretos de Nueva Planta* avevano preteso annullare definitivamente. Anche perché la lotta, come ha sottolineato Roberto Fernández, non si svolgeva tra diversi « partiti » politici che « condividevano lo stesso modello di organizzazione sociale e discutevano le tattiche del suo sviluppo, ma tra opzioni ideologiche che tentano di imporre il proprio specifico regime economico e sociale [...] Gli *ilustrados* non lo ignoravano

²¹⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 190-193.

²¹⁹ « Mi paradero es la tertulia del Sr. Campomanes, que tiene la tertulia más decente de Madrid y me oye con invariable favor » (lettera di Casamayor a Mayans del 13 luglio 1770, cit. in A. MESTRE, *Estudio preliminar* all'*Epistolario Mayans-Pérez Bayer* cit., p. LVII).

²²⁰ Cfr. l'interessante saggio di A. MARAVALL, *La fórmula política del despotismo ilustrado*, in *I Borbone di Napoli e i Borbone di Spagna. Un bilancio storiografico*, a cura di Mario di Pinto, Napoli, Guida 1985, pp. 9-33.

però frequentemente si trovarono collocati nel mare delle loro stesse ambiguità, nella contraddizione tra i propri interessi e la conclusione finale alla quale si sarebbe dovuto giungere partendo dalle proprie posizioni ideologiche »²²¹.

Lontano dai centri di potere riformatori madrileni, i quali come abbiamo visto, non costituiscono affatto un gruppo compatto; contraddittori ed ambigui i suoi rapporti con Pérez Bayer²²² sia per la questione della pubblicazione della *Gramática* che per l'elezione del nuovo rettore dell'Università di Valenza (solo nel 1775 suo fratello Juan Antonio riuscirà ad essere nominato rettore); tutto incentrato nel gran lavoro delle edizioni di testi latini; malvisto dagli ambienti conservatori valenziani ancora assai potenti, Mayans è costretto a registrare ancora una volta, proprio nell'età d'oro della politica delle riforme caroline, l'impossibilità di un rapporto chiaro tra cultura e potere.

Ma era realmente impossibile tale rapporto? L'analisi delle idee e del comportamento di un personaggio come quello di Mayans, sinora tenuto ai margini di una storia complessiva dell'Illuminismo spagnolo e della politica delle riforme borboniche, nelle loro diverse scansioni temporali, può fornire delle interessanti ed illuminanti risposte a questo quesito. Se si sceglie la strada, come fa Mayans, di ritrarsi nella torre d'avorio delle parole sovratemporali, anche se a ciò costretto da condizionamenti avversi ma misurandosi con essi solo sul versante di un rifiuto ad addivenire a compromessi,

²²¹ R. FERNANDEZ, *España en el siglo XVIII o los límites de una reforma*, in *Homenaje a Pierre Vilar* cit., pp. 51-52.

²²² In una lettera a Martínez Pingarrón del 14 aprile 1770 Mayans arriverà a scrivere che Pérez Bayer era « uno de los grandes enemigos que tengo, no sólo por lo que no hace, sino por lo que impide » (in *Epistolario* IX, cit., p. 261). Ma alcuni mesi prima aveva addirittura affermato che gli mancava « el espíritu de verdadero amigo, i no sé si ama el bien público, pues obligación tiene de ver que lo que hago es conveniente para la mejoría de los estudios, i que non ai en España quien pueda ser otro tanto » (lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 18 febbraio 1769, in *ibid.*, p. 183). Riappare qui il carattere negativo di Mayans, quel suo crederci l'intellettuale più importante della Spagna, e che viene colto da Sempere y Guarinos come uno dei fattori che « lexos de acreditarlo entre sus paisanos [...] perjudicó no poco à su crédito literario » (J. SEMPERE Y GUARINOS, *Ensayo de una biblioteca* cit., t. IV, p. 14). Comunque che Pérez Bayer non si interessasse più tanto al *Plan* di Mayans viene confermato da Martínez Pingarrón, il quale scrive: « Conocí que unicamente va por lo que me dijo, i que la tarea de la enseñanza no le da lugar para otras cosas, i menos para detenerse en nueva planta de estudios, i que si hace algo de esto, será sentado a su bufete » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 28 marzo 1769, in *ibid.*, p. 191).

che è l'essenza della politica, e dunque ponendo un rapporto di subordinazione rovesciata, la conseguenza logica è che il rapporto tra cultura e potere è impossibile che possa venir fondato sulla « chiarezza ». L'intellettuale se vuol rimanere « intatto » deve prendere posizione e fare i conti con la complessa articolazione della prassi della politica riformatrice. Mayans è disposto a collaborare, ma rifiuta di accettare che questa collaborazione abbia un prezzo. La sua linea di condotta è retta e dunque solo tangenzialmente si incontra con la sinuosa linea della politica culturale madrilenà. Egli non accetta di recitare la parte di costruire un « teatro », come aveva fatto Feijoo, recitato ai fini del consumo della nuova cultura emergente.

Mayans cioè da un lato apre alla collaborazione con la nuova progettualità riformatrice carolina, ma si rifiuta ancora una volta di accettare passivamente le direttrici che vengono da Madrid: il suo rapporto tra politica e cultura continua a rimanere sempre fisso nello schema di una offerta di collaborazione dell'intellettuale attraverso l'elaborazione di un proprio progetto riformatore, senza però che questo implichi un adeguamento della propria volontà politica agli schemi del progetto riformatore del potere, esigendo in tal modo di conservare, all'interno delle diverse dinamiche della sua applicazione, la propria autonomia di elaborazione e di movimento. La conseguenza pratica dell'irrigidimento mayansiano se da un lato gli crea attorno l'alone dell'intellettuale incorruttibile, dell'isolato costretto ad un esilio volontario per la « incultura » dei gruppi intellettuali madrileni, dall'altro lo costringe a rimanere ai margini di quel necessario processo di costruzione di quei vincoli e di quelle regole di comportamento sociale che il singolo intellettuale, inserito in un gruppo, si impone per adattarsi dentro non l'astratto spazio geometrico dello Stato-potere ma dentro lo spazio di significato dei rapporti tra società civile e progetti e realizzazioni della classe dirigente. Continuava a restare valida l'osservazione che aveva fatto Pérez Bayer nel '57 che « *cognitio morbi no es initium remedii* », non nel senso che Mayans non avesse proposto alcun rimedio concreto ai mali della cultura spagnola, ma perché tale rimedio continuava a rimanere un momento programmatico chiuso nella sua dimensione ideale, in cui l'esigenza della « *cognitio morbi* » rimaneva comunque primaria, avvitando però così su se stessa e perdendo di fatto la dimensione concreta e pragmatica del suo « raffreddamento istituzionale », della sua trasformazione in atto amministrativo.

E significativa al proposito è tutta la vicenda dell'azione e dell'adozione come libro di testo universitario della sua *Gramática latina*, di cui abbiamo parlato sopra. Leggendo l'epistolario con Martínez Pingarrón la questione dell'adozione della sua *Gramática* continua assillante sino al 1777, cioè sino alla fine della corrispondenza per la morte del bibliotecario. Se a Madrid la *Gramática* mayansiana viene rifiutata, preferendole quella di Iriarte, con il pretesto che essa è un testo inadatto per l'insegnamento e serve solo ai professori²²³, a Valenza, malgrado la decisione presa da Aranda di imporla come libro di testo nelle Università della Corona di Aragona, essa trovò negli ambienti universitari della capitale levantina un'opposizione fortissima. Essa, col passare degli anni e soprattutto dopo l'elezione a rettore del fratello di Mayans, Juan Antonio, divenne il pretesto sotto il quale si celava la lotta per il controllo dell'insegnamento superiore tra tomisti e antitomisti e cioè, dato che l'Università di Valenza era espressione della municipalità, tra fautori di una riforma del sistema di proprietà feudale e della rappresentanza politica e avversari di ogni tipo di messa in discussione della società tradizionale.

Ma a questo punto l'*affaire* sfugge di mano a Mayans che non ha il tempo nè probabilmente la voglia di trasformare la sua *Gramática* in una vera e propria arma di lotta politica²²⁴. Dopo il '73 gli era inoltre venuto meno l'appoggio di Aranda²²⁵ — un appoggio

²²³ « Todos la alaban i dicen es cosa mui grande, pero que es para maestros i mui dilatada para muchachos, i que es mui costosa [...]. Nada se vende de ellos, pues en algunos meses se ha vendido un juego. No quiere entender para obrar bien, por lo que juzgo que aquí no se despachará, ni se enseñará por ella, aunque después conozcan su horror » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 4 giugno 1771, in *ibid.*, p. 306).

²²⁴ Si arriverà sino al punto di chiedere a diverse Università straniere un parere sulla *Gramática* di Mayans e di inviare le risposte falsificate al Consiglio di Castiglia nel 1777. Mayans cercherà di far intervenire Roda e Campomanes, ma ormai, dopo lo scacco subito da Olavide nel '78, il potere si sta rendendo conto che trasformare lo schema dei poteri nelle Università periferiche è impresa quasi impossibile. La politica delle riforme in generale sta segnando il passo e solo nell'80 il Consiglio di Castiglia dichiarerà apocriefe le lettere sopracitate, senza che questo riesca ad ottenere l'effetto voluto. Su tutta la vicenda cfr. la ricostruzione fatta da V. PESER in *Mayans i la cultura de la Il·lustració*, Barcelona, Curial, Valencia, Tres i Quatre 1975, pp. 211-219.

²²⁵ « Mi Gramática, si no viene el Sr. conde de Aranda, no se enseñará, ni aun en Oliva, en donde se enseñava con suma utilidad. Este arzobispo pervirtió a los mandarines de mi patria » (lettera di Mayans a Finestres del 28 giugno 1776, cit. in V. PESER, *op. cit.*, p. 212). Martínez Pingarrón, che

certo importante, ma tutto sorretto semplicemente dalla stima che il Presidente del Consiglio di Castiglia aveva per Mayans come erudito: il valenziano non rientrava se non molto lateralmente nelle varie iniziative riformatrici arandiane, e il rapporto tra i due era di gran lunga diverso da quello, per esempio, stabilito tra Campomanes ed Olavide. Con l'allontanamento di Aranda la politica delle riforme era poi caduta in mano dei cosiddetti « golillas », cioè dei funzionari ministeriali della piccola nobiltà e dei vari ceti mercantili, rappresentati da Floridablanca e da Grimaldi. Roda stesso, sempre sulla breccia della sua battaglia regalista, aveva cominciato a defilarsi in certi settori, come appunto quello della riforma dei sistemi educativi, e il suo sforzo era tutto puntato ad operare una mediazione tra « golillas » e « aragoneses », sempre dentro una progettualità riformatrice, la quale vede però avanzare sempre più il senso pragmatico e settoriale della politica delle riforme privandola così di un quadro di alte idealità politiche capace di tenerle assieme, e facendo scendere rapidamente quella tensione utopica, etica e religiosa, che si era accesa come una grande speranza nei primi anni di regno di Carlo III.

E in tale nuovo contesto è ovvio che per Mayans gli spazi di movimento si vanno restringendo con un'accelerazione crescente. La tensione religiosa, di matrice erasmiana e giansenista, che sorregge il suo fare cultura, interessa sempre meno, ed è già una piccola vittoria quando nel '72 il senato accademico dell'Università di Valenza decide di adottare la sua *Filosofía Moral*²²⁶, anche se la scelta

non era riuscito a captare evidentemente i contrasti tra Aranda e Floridablanca e Grimaldi e le stesse prerogative regie, dà un giudizio molto ottimista sulla vicenda: « Lo cierto es que el Sr. conde hará falta a Madrid, a todo el reino i aun, si puede decirse, al rei; sus prendas, juicio, moderación, suavidad i acierto en su gobierno, con una intención maravillosamente buena, ayudada de su perspicacia, le harán que se le eche menos. Yo no trato a su Exa. sino que he observado su conducta; i así no le soy adulador. Dios dé acierto al rei para todo. I aunque dicen que son resultados de varios partidos de la corte, yo me persuado que en la entereza del rei no se ha dejado, pues no sé que aya dado omotivo el conde, sino que ocurre algún asunto de gravedad para el qual se sirve el rei de su Exa. » (lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 15 maggio 1773, in *ibid.*, p. 424). Sulle ragioni dell'allontanamento da Madrid del conte di Aranda cfr. J. A. ESCUDERO, *Los orígenes del Consejo de ministros*, Madrid 1979.

²²⁶ Negli *Estudios de San Isidro* a Madrid Francisco Meseguer i Arrufat consiglia la *Filosofía Moral* di Mayans a complemento degli *Elementa iuris naturae, et gentis* di Heinecke (cfr. lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 14 ottobre 1777, in *Epistolario* IX, cit., p. 598).

dell'opera di Mayans è di fatto annullata con il rifiuto del *Compendium philosophicum* del Padre Tosca, cui viene preferita l'insignificante opera di Fortunato de Brixia, e per i prolegomeni di teologia sono scelte l'opera del « criptogesuita » Tourneli e quella estremamente piatta di Guillermo Estío, mentre la teologia espositiva viene affidata al « diminuto y flojo » *Aparato* dei Lami e alla « muy desigual » *Bibliotheca Biblica* del Calmet, per non parlare delle « elecciones ridículas » delle opere di Besombes, Paleotimo e Bona²²⁷. « Permanezco en mi concepto — commenta Martínez Pingarrón — que estamos inundados de jesuitas disfrazados » e « vivo persuadido a que estamos inundados de ellos i que aquí tienen fomento i alvergue de muchísimos apasionados suyos »²²⁸.

Anche se la Compagnia sarà presto dissolta dal nuovo papa Clemente XIV, il gesuitismo in Spagna è solo apparentemente sconfitto (Finestres controlla ancora l'Università di Cervera) sia perché esso è il punto di riferimento ideologico dell'ancora forte gruppo dei *colegiales*, sia perché le indicazioni che provengono da Mayans di un « illuminismo cattolico » di taglio erasmiano-giansenista — che si concretizzano nella proposta di adottare nelle scuole non solo la sua *Filosofía moral*, ma il suo *Espejo moral*, la *Lección christiana* di Benito Arias Montano e la *Introductio ad sapientiam* di Juan Luis Vives tradotta in castigliano da Diego de Astudillo e pubblicata a Valenza nel 1765²²⁹, e di diffondere le opere di Fleury e di Bossuet, che avevano finalmente ottenuto un tacito permesso di circolazione nelle loro versioni in castigliano²³⁰ — non trovano eco alcuna nell'impostazione pratico-scientista del riformismo scolastico carolino.

È in tale contesto che va letta la decisione di Mayans di pubblicare il discorso che aveva preparato per la *Real Academia Geográfica-Histórica* di Valladolid nel 1759, e che sinora gli era stato

²²⁷ Cfr. lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 21 marzo 1772, in *ibid.*, cit., p. 342.

²²⁸ Lettere di Martínez Pingarrón a Mayans del 28 e del 21 luglio 1772, in *ibid.*, p. 359. Cfr. al proposito tutta la questione della pubblicazione e successiva requisizione e rogo pubblico di alcuni pamphlets « sediziosi » di Francisco Alba e il commento di Martínez Pingarrón: « Recelo que los jesuitones i los colegiales danzan en ello » (cfr. lettere a Mayans del 30 giugno e del 7 giugno 1772, in *ibid.*, pp. 335, 336).

²²⁹ Cfr. lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 2 marzo 1771, in *ibid.*, p. 289.

²³⁰ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 24 settembre 1771, in *ibid.*, p. 322.

impossibile dare alle stampe, la *Defensa del rei Witiza* (Valencia, Josef i Tomás de Orga 1772), dedicandola a Manuel de Roda. Si tratta di una revisione polemica del giudizio negativo su Witiza espresso nella famosa *Historia* del gesuita Mariana, che aveva fatto propria la tradizione interpretativa del re visigoto nemico del clero e tollerante con gli invasori musulmani. L'operetta apparentemente voleva essere un mero esempio di criticismo storiografico ma di fatto essa venne ad avere un'immediata valenza politica per il suo chiaro antigesuitismo e la sua difesa ad oltranza della politica regalista. Essa è una significativa spia di come l'opposizione alla politica di Carlo III fosse ancora forte, perché la *Defensa* suscitò immediatamente una violenta reazione polemica. L'opera in fondo era culturalmente assai datata, ma su di essa si gettarono subito quelle forze tradizionaliste per attaccare indirettamente il gruppo riformatore che aveva ben altre cose cui pensare che difendere o meno il quasi leggendario re visigoto. Mayans diventa così il bersaglio di una polemica che indirettamente colpisce Roda cui il vecchio lavoro mayansiano era stato dedicato. « La envidia a Vmd. i el rancor oculto (que desean vengar) — annota al proposito Martínez Pingarrón — de que ayan faltado los jesuitas en España, i de que se les vayan descubriendo sus tachas i artes, hacen mirar con tedio (a los menos) a los que no son de su partido; mas la verdad prevalecerá »²⁰¹. Si credè attorno al *Witiza* un'intricata polemica perché vi intervenne, contro Mayans, lo storico andaluso José Cevallos, che aveva appoggiato il piano di Olavide a Siviglia, e che si trovava allora a Madrid ed era «el gallo de la Academia de la Historia», dunque indiretto portavoce del suo direttore che era Campomanes²⁰². A Valencia esso fomentò la polemica tra il gruppo dei filogesuiti, che « han tomado el oficio de hinchafuelles. valiédose del órgano destemplado de Berní »²⁰³, e il gruppo dei riformatori rappresentano da José de San Pedro de Alcántara Castro.

²⁰¹ Lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 1 dicembre 1772, in *ibid.*, p. 376.

²⁰² Cfr. lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 5 dicembre e di Martínez Pingarrón a Mayans del 15 dicembre 1772, in *ibid.*, pp. 379, 384.

²⁰³ Lettera di Mayans a Martínez Pingarrón del 27 febbraio 1773, in *ibid.*, p. 403. Cfr. pure la lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 9 febbraio 1773, in *ibid.*, p. 399. José Berní y Catalá aveva pubblicato in proposito una *Carta al erudito D. Gregorio Mayans, implorando sus doctas advertencias para la mayor defensa del rey Witiza* (Valencia, Joseph Estevan Dolz 1773) e un'altra *Carta que escribe al erudito Sr. D. Gregori Mayans [...] sobre la carta que dicho Señor ha impreso en esta Ciudad del Reverendo P. Fr. Joseph de*

Mayans non si accorge che in tal modo, invece di portare un contributo alle attuali complesse e difficili problematiche della progettualità riformatrice carolina, faceva retrocedere la discussione alla realtà oramai superata della fine del regno di Ferdinando VI. E su questa linea si colloca anche la decisione di far uscire a Valenza nel 1773 la terza edizione in cinque tomi delle *Cartas morales, militares, civiles, i literarias* (che è opera del 1734) e, nel 1774 l'*Organum rethoricum et oratorium concinnatum ex Arte rethorica Aeli Antonii Nebrissensi, cum notis Gregorii Majansii* [...] (Valencia, apud Franciscum Burguete), di reinteressarsi nuovamente della faccenda delle *laminas* di Granada²⁵⁴ e di non accettare l'offerta di diventare cronista del regno di Valenza²⁵⁵.

Egli di fronte all'ostilità della società valenziana nei suoi confronti, di fronte all'abbandono dell'amico Pérez Bayer che diventa di fatto e paradossalmente uno dei principali responsabili dell'emarginazione di Mayans nell'ambiente riformatore madrilenno, opera un ripiegamento nell'isolamento aristocratico delle sue edizioni delle opere di Virgilio e di Vicens Vives²⁵⁶, della preparazione della seconda edizione dell'*Institutionum Philosophiae Moralis Libri tres* (Madrid, Antonio Sancha, 1777) e rinuncia definitivamente ad inserirsi nell'esercizio del potere in senso riformatore²⁵⁷, scelta che non

San Pedro de Alcántara [...] en assumpto de Witiza, Rei Godo (Valencia, José Estevan Dolz 1773). Su Berní cfr. V. CASTAÑEDA, *El Doctor D. José Berní y Catalá, jureconsult valenciano. Estudio bio-bibliográfico* in « Revista de Ciencias jurídicas y sociales », I, 1918, pp. 570-596; II, 1919, pp. 101-144. Sulla interessante figura dell'*ilustrado* sivigliano Cevallos non esiste alcun lavoro.

²⁵⁴ Cfr. sul riaccendersi di questa vecchia questione e sui falsi nuovi ritrovamenti M. SOTOMAYOR, *Cultura y picaresca en la Granada de la Ilustración. D. Juan de Flores y Odduz*, Granada 1988 e A. MESTRE, *Ilustración y reforma* cit., pp. 197 sgg. Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 5 luglio 1774, in *Epistolario IX*, cit., p. 454.

²⁵⁵ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 25 gennaio 1774, in *ibid.*, p. 438.

²⁵⁶ Cfr. P. Virgili Maronis *Opera omnia, variis interpretibus et notis illustrata. Todas las obras de Publio Virgilio Maron, ilustrada con varias interpretaciones, i notas, en lengua castellana*, Valencia 1778, e Joannis Ludovici Vivis Valentini *Opera omnia, distributa in argumentorum classes praecipuas a Gregorio Majansio* [...] *Item vita Vivis scripta ab eodem Majansio. Liberaliter editionis impensas sufficiente Excellentissimo Domino D. D. Francisco Fabian et Fuero, Archiepiscopo Valentino* [...], Valencia 1782.

²⁵⁷ Nel 1776 Mayans si fa mandare da Martínez Pingarrón i due volumi delle *Noticias de la Historia General de las islas de Canaria* di José Viera y Clavijo (cfr. la ristampa dell'opera, Santa Cruz de Tenerife 1858-59 e le introduzioni di E. Serra Rafols all'ed. di Santa Cruz de Tenerife 1950-52 e di A. Cioranescu all'ed. di Santa Cruz de Tenerife 1967), che è una delle opere

è tanto il frutto di un'esperienza traumatica quanto il risultato di un lungo e distorto processo di rielaborazione dei ricordi.

Tutto l'epistolario, dal 1774 sino alla morte di Pingarrón nel 1777, registra una specie più che di stanchezza di progressivo disinteresse per quanto sta succedendo nel Paese, o meglio di un interesse molto distaccato alla politica di ristrutturazione dei *Colegios mayores*²³⁸, oramai in mano a un Pérez Bayer che non ha più bisogno di Mayans e si affida all'« ariete formidabile contra los colegios » del suo *Por la libertad de la literatura española*²³⁹. Egli ha oramai rinunciato ad essere una forza politica per essere solo cultura, ma è la sua una cultura che oramai dice ben poco in una Spagna guidata da Campomanes e i cui parametri non sono né il criticismo storiografico né le inquietudini morali o i problemi di una nuova religiosità del valenziano, ma la concretezza dei programmi neomercantilisti del *Discurso sobre el fomento de la Industria popular* e della sua *Apéndice* (Madrid, Antonio Sancha 1774, 1775), gli unici in grado di elaborare quelle ideologie capaci di concepire un insieme relativamente sistematico e coerente attraverso il quale ispirare pratiche di governo in grado di far propri, con maggiore o minore intensità, i contenuti dottrinali dell'insieme ideologico stesso in vista della « modernizzazione conservatrice del Paese », che tale è in fondo il contenuto effettivo della politica riformatrice carolina²⁴⁰.

storiografiche di maggior interesse del secondo Settecento. Viera Clavijo era un gran lettore di opere francesi, ammiratore di Feijoo e di Voltaire, che concepisce l'opera storiografica dentro i parametri classici della storiografia illuminista; ma a parte la curiosità di conoscere l'opera, non abbiamo alcuna osservazione di Mayans in proposito. Nello stesso pacco Martínez Pingarrón gli aveva inviato anche un esemplare del *Tratado de los delitos y de las penas. Traducidos del italiano por D. Juan Antonio de las Casas* (Madrid, Joaquín Ibarra 1774) di Beccaria, ma non mi risulta che esista alcuna osservazione di Mayans su questo classico della cultura giuridica illuminista (cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 20 febbraio 1776, in *Epistolario IX*, cit., p. 532).

²³⁸ Cfr. lettera di Martínez Pingarrón a Mayans del 25 febbraio 1777, dove si riferisce dei decreti del 22 febbraio relativi alla riforma dei *Colegios Mayores*: « Es el golpe mayor de maestro que pudieran esperar » (in *Epistolario IX*, cit., cit., p. 570). Sulla riforma degli ex collegi gesuiti cfr. L. SALA BALUST, *Visitas y reformas de los colegios mayores de Salamanca en el reinado de Carlos III*, Universidad de Valladolid 1958, cap. IV e V e pp. 281-307.

²³⁹ Cfr. A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Carlos III y la España de la Ilustración* cit., p. 168. Il ms. dell'opera inedita si trova nella Biblioteca Nacional di Madrid, ms. 18.375.

²⁴⁰ Cfr. A. ELORZA, *El tema de la monarquía en el pensamiento político español*, in *I Borboni di Napoli* cit., p. 60. Cfr. dello stesso le osservazioni, a

Mayans non è certo uomo che va proiettato e chiuso nelle strutture concettuali tipiche della prima metà del Settecento, come ha riproposto recentemente Domínguez Ortiz²⁴¹ e che, a differenza dell'infranciosato Feijoo, punta ad un rinnovamento culturale senza rotture con la tradizione spagnola. Egli partecipa con entusiasmo alle nuove prospettive aperte dalla politica delle riforme di Carlo III, solo che si illude di poter praticare la politica al di là delle strutture statuali finendo così col chiudersi in una condanna della politica, però allo stesso tempo rifiutandosi ambigualmente di arrivare alla conseguenza di bipolarizzare radicalmente morale e politica come concetti che si autoescludono, conservando l'illusione e la speranza di un ponte possibile e chiudendo i due termini dentro la sfera di un recupero e un rilancio della religiosità intesa come rigore di comportamento, intellettuale e politico, capace di stringere ad unità il Paese senza mettere minimamente in dubbio la legittimità e la giustezza dei programmi riformatori del potere.

Solo che, riprendendo un concetto che già è stato svolto in questo saggio, tale programma, che proietterebbe Mayans ai limiti della crisi interna dell'Illuminismo degli anni Settanta, rimane una indicazione che non circola al di fuori di una ristrettissima cerchia di uomini di cultura e non sfiora nemmeno il gruppo di punta dei riformatori e non diventa « opinione pubblica ». Il suo chiudersi a riccio trasforma le sue inquietudini intellettuali in un fatto meramente esistenziale del suo privato vivere l'emarginazione cui lo costringe l'ambiente conservatore della municipalità valenziana.

Alla fine del 1778 Mayans si confesserà in questi termini al suo amico-nemico Pérez Bayer: « Porque me han hecho odioso con el vulgo, si yo nada he obrado? En fin, assí lo ha permitido Dios para que le ofrezca mi paciencia i tenga que llorar la desunión de nuestros patricios, su desvarío en las elecciones de malos maestros, la voluntaria provisión de los inhábiles, la ninguna esperanza de restaurar las ciencias i la desautoridad de mi persona. Hagan lo que quieren i dégenme virir en quietud i retiro, i más ahora que estoy desengañado del todo i que no dejarán de oponerse a mis ideas i más querrán favorecer a la ignorancia i contribuir a la perdición de la patria. Vi Vm. tiene puesta la mira en el bien público, yo

volte discutibili ma sempre stimolanti, in *La ideología liberal en la ilustración española*, Madrid Tecnos 1970, pp. 18-41.

²⁴¹ « Si se planteara la cuestión de si Mayans fue el último de nuestros humanistas o el primero de nuestros ilustrados, yo me inclinaría hacia el primer término del dilemma » (A. DOMÍNGUEZ ORTIZ, *Carlos III* cit., p. 195).

también. Tengamos una noble competencia i dirá después la posteridad qué es lo que hará cada qual, Vm. con autoridad i yo sin ella, Vm. con aceptación y yo solo, con una contradicción sin igual [...] Yo he perdido miserablemente diez años en los asuntos, que me han granjeado el odio implacable de tantos y hecho experimentar sus afectos, a pesar de una abierta y declarada voluntad e inclinación de el soberano a mi favor, que gusto tendré ya para emplear el rato de mi vida (tego 67 cumplidos) sino en pedir a Dios perdón de mis grandes yerros? »²⁴².

E in una « contraddizione senza uguali » stava precipitando il progetto riformatore di un Carlo III anch'egli stanco di combattere e che aveva abbandonato le redini del potere in mano di un gruppo di riformatori e di un apparato amministrativo lacerato al suo interno e privo oramai di quello slancio utopico dei primi anni del regno, ma tutto appiattito in una gestione corretta e tecnica di una serie di riforme che se brillavano ancora esternamente del luccichio dei Lumi dentro s'erano fatte opache e di respiro corto ed affannoso.

GIOVANNI STIFFONI

²⁴² Lettere di Mayans a Pérez Bayer del 26 e del 29 dicembre 1778, in *Epistolario VI*, cit., pp. 373, 375.

STATO E INIZIATIVA PRIVATA
NELLA CULTURA RUSSA PRERIVOLUZIONARIA
IL PERCORSO INTELLETTUALE DI I. I. JANŽUL

1. *L'esperienza inglese come banco di prova*

« Una delle questioni più importanti dell'economia nazionale, ma al tempo stesso anche tra le più difficili da risolvere, può ritenersi la determinazione dei limiti dell'intervento statale nell'attività economica del popolo »¹: con queste parole, poste all'esordio della tesi di dottorato in finanza pubblica presentata nel 1876 alla facoltà giuridica dell'ateneo moscovita, Ivan Ivanovič Janžul (1845-1914) introduceva il tema specifico della sua prima importante ricerca monografica, una lunga e puntuale rassegna delle posizioni « interventiste » e liberiste nella storia della politica e della cultura britanniche dal Seicento fino ai classici dell'economia politica. Ad essa avrebbe fatto seguito un secondo, ponderoso volume, apparso nel 1882, che completava il progetto estendendo l'esame alla massa della pubblicistica economica protezionista e liberoscambista dell'Ottocento, ai dibattiti parlamentari sulla tassazione ed il pauperismo, al pensiero dei critici inglesi del capitalismo: Carlyle, i socialisti cristiani, i primi ideologi e propagandisti del socialismo britannico.

In realtà l'affermazione citata non rifletteva soltanto l'argomento particolare di quegli studi, ma può essere considerata l'enunciazione dei termini della problematica più vasta intorno alla quale questo importante personaggio del mondo accademico russo, professore di « Diritto finanziario » (*Finansovoe pravo*) all'Università di Mosca durante l'ultimo venticinquennio dell'Ottocento, avrebbe continuato ad

¹ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja. Istoričeskij očerk razvitija idej svobodnoj konkurrencii i načal gosudarstvennogo vmešatel'stva* [Il libero commercio inglese. Lineamento storico dello sviluppo delle idee di libera concorrenza e dei principi di intervento statale], vol. I: *Period merkantil'nyj* [Il periodo del mercantilismo], Mamontov, M. 1876, p. IV.

interrogarsi pressoché ininterrottamente per tutta la sua carriera. La sua figura appartiene al gruppo di quelli che l'ideologo populista N.K. Michajlovskij salutò al principio degli anni '70 come un « nuovo tipo di professori », accomunati dalla propensione e distinguere gli scopi della « ricchezza nazionale dal benessere delle masse »². Formatosi all'interno del settore più progressista dell'ateneo moscovita, a contatto con personaggi impegnati sul terreno della riforma sociale e assai sensibili alla temperie etico-ideologica del *narodničestvo*, Janžul divenne uno dei protagonisti del consolidamento delle discipline giuridico-finanziarie in Russia dopo la riforma universitaria del 1863³. Il suo nome è legato inoltre alla preparazione e ai primi tentativi di attuazione pratica della legislazione industriale in difesa dei lavoratori durante gli anni '80 del XIX secolo, di cui fu un convinto fautore ed un attivo partecipante in qualità di primo « ispettore di fabbrica » dell'impero⁴. Il tema che può effettivamente essere considerato il filo rosso lungo tutta la sua varia e copiosa produzione pubblicistica concerneva l'antitesi tra « libertà di commercio » e « interferenza dello stato » intese nel senso più ampio, la misura in cui il mercato lasciato a se stesso si autoregolamenta e dà luogo all'armonia sociale o, viceversa, le forme e i gradi in cui il potere pubblico, in quanto agente superiore ai motivi e agli inte-

² *Polnoe sobranie sočinenij* [Raccolta completa delle opere], Izdanie N.N. Michajlovskogo, vol. IV, Stasjulevič, Spb. 1909, p. 592.

³ Un inquadramento preliminare del personaggio si trova nelle opere generali *Istorija russkoj ekonomičeskoj mysli* [Storia del pensiero economico russo], pod red. A.I. Paškova, N.A. Cagolova, vol. II, cap. VI e N.K. KARATAEV, *Ekonomičeskie nauki v Moskovskom universitete (1755-1955)* [Le scienze economiche all'Università di Mosca (1755-1955)], M. 1956, p. 187 e sgg.; per una bibliografia degli scritti, cfr. Janžul Ivan Ivanovič, in: *Materialy dlja biografičeskogo slovarja dejstvitel'nych členov Imperatorskoj Akademii Nauk, čast' vtoraja* [Materiali per un dizionario biografico dei membri effettivi dell'Accademia imperiale delle scienze, parte seconda], Tipografija Rossijskoj Akademii Nauk, Pg. 1917, *sub voce*.

⁴ La complessa vicenda di quell'esperienza, durante la quale Janžul fu protagonista di un difficile rapporto di collaborazione e di scontro con alcuni importanti settori dell'amministrazione zarista, è narrata in I.I. JANŽUL, *Iz vospominanij i perepiski fabričnogo inspektora pervogo prizyva. Materjaly dlja istorii russkogo rabočego voprosa i fabričnogo zakonodatel'stva* [Dalle memorie e dalla corrispondenza di un ispettore di fabbrica della prima leva. Materiali per la storia della questione operaia russa e della legislazione di fabbrica], Brokhaus i Efron, Spb. 1907; più in generale sulla legislazione di fabbrica si veda V. JA. LAVERYČEV, *Carizm i rabočij vopros v Rossii (1861-1917 gg.)* [Lo zarismo e la questione operaia in Russia (1861-1917)], Mysl', M. 1972, pp. 55-116.

ressi individuali, interprete di una più elevata nozione di « bene comune », possa o debba « agire » per ricomporre gli antagonismi e permettere un organico sviluppo dell'economia nazionale.

Nel riflettere su simili interrogativi Janžul si mosse inizialmente entro l'orizzonte ben delimitato dei materiali offertigli dalla storia e della cultura anglosassoni. In una fase più tarda, l'itinerario delle sue ricerche si sarebbe rivolto inoltre in modo piuttosto consistente anche all'esperienza statunitense. L'Inghilterra rappresentava però soprattutto un pretesto o, più esattamente, lo specchio, il banco di prova, davanti al quale si cercavano di misurare e sottoporre a verifica insoddisfazioni, domande, problemi aperti che nascevano sul terreno del tutto concreto e immediato della situazione russa del tempo e dell'atteggiamento che gli intellettuali della generazione a cui egli apparteneva si trovavano a dover precisare. Apparentemente, le numerose opere pubblicate da Janžul a partire dai primi anni '70 si presentavano come saggi e monografie rigorosamente accademici analisi pacate e imparziali che miravano prima di tutto a fornire ai contemporanei una rassegna precisa e dettagliata delle argomentazioni e delle controversie così come esse si erano succedute nella letteratura specialistica straniera. Non vi è dubbio, tuttavia, che nonostante l'astrattezza delle prime monografie e l'apparente distacco dell'autore rispetto agli argomenti più scottanti che impegnavano in quegli anni e nei decenni seguenti il governo zarista e l'opinione pubblica — quali il problema della sopravvivenza della comune agraria e della pressione fiscale sui contadini, la struttura delle imprese ferroviarie, la legislazione sulle società per azioni, la difficile attuazione della convertibilità del rublo, il livello delle tariffe doganali — le ricerche di Janžul toccavano delle corde ideologiche e morali assai sensibili e profonde.

Il tema dell'« ingerenza » del potere statale nella sfera dei rapporti economici non era certo inconsueto nella pubblicistica e nella scienza economico-sociale europea al momento in cui Janžul iniziava i suoi studi sul libero scambio inglese. Era una discussione che traeva alimento dalle prolungate discussioni sulle tariffe doganali ed il protezionismo, ulteriormente ravvivata e ispessita culturalmente durante gli anni '70 e '80 dell'Ottocento, quelli in cui il professore moscovita pubblicò la maggior parte dei suoi scritti, dall'esigenza di dare fondamento teorico alle istanze variamente sentite di una attiva « politica sociale » dei governi e di una regolamentazione legislativa dei rapporti di lavoro. L'autore russo recepiva e ritrasmetteva nel proprio contesto nazionale controversie ed argomenti diffusi in tutt'Europa, che costituivano uno dei filoni tematici più caratteristici in quella

fase dell'evoluzione del pensiero economico occidentale contrassegnata dalla reazione critica nei confronti del modello teorico eretto dai classici dell'economia politica.

Nondimeno, il discorso complessivo di Janžul conteneva risvolti ed implicazioni che risultano comprensibili e storicamente rilevanti solo se si tiene conto dell'ambiente culturale di partenza entro cui esso maturò, in rapporto con gli interrogativi etici ed ideologici da cui traeva ispirazione e a cui doveva offrire una risposta. Le sue idee sul ruolo dello stato nella sfera dei rapporti economici rappresentano un capitolo di una riflessione più ampia all'interno del mondo russo che ancora attende una ricostruzione storiografica esauriente, soprattutto per quanto riguarda il settore del mondo accademico e della cultura economica. Sono parte del più ampio processo di riflessione e definizione culturale che, iniziato alla fine degli anni '50 dell'Ottocento con l'esplosione dei dibattiti sull'abolizione del servaggio e sulle prospettive future dello sviluppo sociale ed economico della Russia, prosegue incessantemente lungo tutta la seconda metà del secolo, nutrendosi degli apporti tratti dalle scienze economico-sociali occidentali e contemporaneamente degli stimoli ideologici ed empirici della realtà nazionale, fino all'ultimo decennio dell'Ottocento, allorché i principali gruppi intellettuali del paese si trovarono a dover precisare i loro giudizi e schemi interpretativi di fronte alla rapida crescita industriale della Russia. Per questo conviene considerare la sua trattazione problematica dei limiti della concorrenza economica e del libero scambio tenendo presente parallelamente l'intenso dibattito sulle prospettive e le caratteristiche peculiari dello sviluppo nazionale maturato all'interno del movimento socialista russo. Rispetto alla ben nota « controversia sul capitalismo », lungamente e variamente approfondita dalla storiografia⁵, la concezione di Janžul merita di essere evidenziata poiché si presenta come una variante atipica, non pienamente riconducibile alle impostazioni politico-interpretative più note e studiate, cioè rispettivamente l'influenza del marxismo e lo schema ideologico populista. D'altra parte, un'analisi del ripensamento di questo autore sul dilemma tra stato e mercato, con le relative implicazioni che tale argomento comportava per il giudizio sulla politica industriale, ci pare rappresenti un utile contributo alla questione sollevata in pas-

⁵ A. MENDEL, *Dilemmas of Progress in Tsarist Russia. Legal Marxism and Legal Populism*, Harvard University Press, Cambridge 1961 e A. WALICKI, *The Controversy over Capitalism. Studies in the Social Philosophy of the Russian Populists*, Clarendon Press, Oxford 1969.

sato da Alexander Gerschenkron, ovvero al « problema dello sviluppo economico nella storia della cultura russa »⁶. Anche all'interno di una tale prospettiva interpretativa, che pone al centro dell'indagine la chiarificazione del complesso atteggiamento di repulsione/accettazione della modernità industriale da parte degli intellettuali russi dell'Ottocento, nonché l'approfondimento dei sistemi di valori attraverso cui si affermarono versioni specifiche di « ideologie dell'industrializzazione » in quel paese, la ricostruzione del percorso intellettuale di questo personaggio può servire a fornire utili puntualizzazioni e precisazioni.

In ogni caso, non si tratta principalmente di valutare il contributo recato da un economista dell'ultimo trentennio dell'Ottocento al progredire « asettico » e deliberatamente decontestualizzato dell'analisi economica di impostazione schumpeteriana; ci interessa piuttosto ricostruire il percorso attraverso cui gli elementi eterogenei di una biografia intellettuale — bagaglio scientifico di derivazione occidentale, viaggi di studio, esperienze personali, giudizi politici — si combinarono nella definizione di una visione o di una specifica soluzione programmatica rispetto ai dilemmi posti alla coscienza critica dell'intelligencija dal processo di modernizzazione del paese.

A partire dalla seconda metà degli anni '50, una formulazione liberoscambista delle dottrine dell'economia politica, soprattutto nella versione più apologetica e armonicistica della tradizione francese di Say e Bastiat, era penetrata in una certa misura non solo nel mondo accademico russo, ma anche in alcuni circoli intellettuali da cui provenivano importanti uomini di stato e alti funzionari⁷. Nei fatti, l'azione del governo nel corso degli anni '60 aveva recepito in una misura assai limitata i contenuti delle posizioni del *free trade*. Per ciò che riguarda la politica agraria, restava ben salda la capillare struttura di controllo sociale e amministrativo delle campagne introdotta con il processo di emancipazione del 1861. Sul versante dell'industria, la Russia manteneva una legislazione d'impresa che pre-

⁶ A. GERSCHENKRON, *Il problema dello sviluppo economico nella storia della cultura russa dell'Ottocento*, in *Id.*, *Il problema storico dell'arretratezza economica*, Einaudi, Torino 1965, pp. 145-177.

⁷ Esempio fu a questo proposito il ruolo del Comitato di economia politica presso la Società geografica imperiale Pietroburghese; cfr. V.G. ČERNUČIJA, *Politiko-ekonomičeskij komitet Russkogo geografičeskogo obščestva (28 fevralja 1859 g. - 26 nojabrja 1862 g.)* [Il comitato di economia politica della Società geografica russa (28 febbraio 1859 - 26 novembre 1862)], « *Vspomogatel'nye istoričeskie discipliny* », XX, 1989, pp. 89-101.

vedeva la costituzione delle società per azioni secondo il principio concessionario, cioè mediante la valutazione della costituzione di ciascuna impresa singolarmente da parte delle autorità centrali, una caratteristica istituzionale, quest'ultima, che sarebbe rimasta immutata, nonostante discussioni e proposte di riforma, fino al crollo dell'autocrazia nel 1917, rivelando meglio di ogni altro aspetto la volontà mai veramente abbandonata da parte dello stato zarista di mantenere un solido controllo sul capitale privato⁸. Tuttavia, se anche rimaneva ben distante dal grado di egemonia politica e culturale goduto in differenti realtà nazionali come la Francia e l'Inghilterra degli anni '50, l'impostazione liberistica aveva compiuto in Russia notevoli progressi. Le tariffe doganali restavano assai alte rispetto al livello di altri paesi europei, ma erano state significativamente ridotte nel corso degli anni '60. Il modello del *free trade* era abbastanza diffuso tra i circoli dirigenti, almeno come mentalità prevalente e come ortodossia economica accettata. Una vigorosa esaltazione della libertà e della creatività della funzione imprenditoriale, sia pure condita da consistenti ingredienti nazionalistici e protezionistici, nutriva il messaggio industrialista di uno dei predecessori di Janžul a Mosca, I. K. Babst, docente di economia politica fino al 1874, e delle iniziative pubblicistiche che egli animava⁹.

Nel complesso, i primi dieci anni del regno di Alessandro II rappresentarono senza dubbio uno dei periodi in cui l'iniziativa e il capitale privati godettero di maggiore fiducia nella società e nell'opinione pubblica russe. Il paese conobbe in quegli anni per la prima volta, sia pure su di una scala piuttosto ridotta, l'esperienza delle banche private, del mercato borsistico e della speculazione finanziaria. Molti autori guardavano con grandi aspettative al ruolo delle compagnie azionarie, grazie alle quali si ottenne il finanziamento della costruzione ferroviaria negli anni '50-'70. Del resto, era stato lo stesso zar ad indicare il segno sotto cui si apriva il nuovo regno. Nell'*ukaz* del 26 gennaio 1857 questi dichiarò:

Noi abbiamo da tempo riconosciuto che la nostra patria, munita dalla natura di doni abbondanti, ma divisa da spazi enormi, necessita specialmente di vie di comunicazione adeguate [...]. Un esame appro-

⁸ I. E. ŠEPELEV, *Akcionernye kompanii v. Rossii* [Le compagnie azionarie in Russia], L. 1973.

⁹ A. MASOERO, *Una concezione capitalistica della modernità. I. K. Babst sullo sviluppo della Russia (1852-1861)*, in: *Russica. Studi e ricerche sulla Russia contemporanea*, a cura di A. Masoero e A. Venturi, Angeli, Milano 1990, pp. 1-36.

fondito ha indicato che per rapidità e convenienza sia meglio rivolgersi, secondo l'esempio di tutti gli altri paesi, all'industria privata, a quella nostra così come a quella straniera, e a quest'ultima affinché noi possiamo utilizzare l'esperienza considerevole che è stata acquisita nella costruzione di migliaia di verste di strade ferrate in Europa occidentale¹⁰.

Ferrovie, imprese industriali private, fiducia nella trasmissione del capitale e delle capacità imprenditoriali occidentali: in questo breve brano, tratto da uno dei primi interventi di Alessandro II, comparivano tutte le componenti più significative di ciò che nel ventennio successivo la pubblicistica e l'intellettualità del paese avrebbero percepito come l'incarnazione e il simbolo stesso del settore « privato » in Russia. Nondimeno Janžul apparteneva ad una generazione di intellettuali che verso quegli indirizzi e quei fenomeni aveva sviluppato fin dall'inizio un atteggiamento di insoddisfazione e reazione critica. Era maturato accanto ad un ambiente fortemente influenzato dai valori e dalle preoccupazioni dell'anticapitalismo populista e dell'intelligencija radicale, assai più impressionato dalle conseguenze disastrose del grande crollo finanziario europeo del '73 che dai « miracoli » della costruzione ferroviaria, più sensibile verso la povertà delle grandi città europee che disposto ad esaltare le « magnifiche sorti » del progresso industriale¹¹. Anche quando, com'era appunto il caso della personale evoluzione di Janžul, la giovanile esposizione alla contaminazione delle correnti del socialismo russo non si era tradotta né in un coinvolgimento personale attivo, né nell'adesione alle sue proposte politiche, finendo anzi per appro-

¹⁰ Ukaz imperiale 26 gennaio 1857, in *Polnoe sobranie zakonov Russkoj Imperii, Sobranie vtoroe* [Raccolta completa delle leggi dell'Impero russo, Raccolta seconda], n. 31448.

¹¹ *Vospominanija I.I. Janžula o perežitom i vidennom v 1864-1909 gg.* [Memorie di I.I. Janžul sulle cose viste e vissute negli anni 1864-1909], Spb. 1910, vol. I, p. 17 e sgg.; si veda, ad esempio, la sottolineatura dei « lati oscuri » della civiltà industriale in Inghilterra nella relazione del viaggio di studio compiuto nel '62-'64 da un altro allievo dell'Università di Mosca, M.M. Vol'skij, in *Izučenie iz očetov lic otpravlennyh za granicu dlja prigotovlenija k professorskomu zvaniju* [Estratti dai rapporti delle persone inviate all'estero per la preparazione al titolo di professore], « Zurnal Ministerstva narodnogo prosvěščenija », CXXII, 1864, otd. II, p. 914 e sgg.; significative sono anche le reazioni di A.I. Cuprov, amico di Janžul e docente di economia politica a Mosca dal '74 al '98, durante un analogo viaggio in Austria e Germania nel '72-'74, A.I. Cuprov, *Venskoj birževoj krizis* [La crisi borsistica di Vienna], in: *Reči i stat' i* [Discorsi e articoli], Šabašnykovich, M. 1909, vol. I, pp. 63-67; Id., *Pis'ma iz Južnoj Germanii* [Lettere dalla Germania meridionale], *ibidem*, vol. II, pp. 12-13.

dare verso posizioni alquanto moderate, legalitarie e riformistiche, l'influsso del populismo si faceva sentire almeno come clima culturale e come atmosfera psicologica, influenzava il modo in cui venivano posti i termini del problema.

Nella reazione di sfiducia verso il modello del liberalismo classico manchesteriano gli scienziati economici e sociali russi degli anni '70 non si muovevano d'altra parte in un orizzonte estraneo alle correnti generali della cultura europea. Essi assorbivano e riflettevano nel proprio contesto nazionale quel mutamento di atteggiamenti in senso più o meno radicalmente anticapitalistico che aveva contrassegnato lo stesso pensiero sociale ed economico europeo dopo la cesura segnata dalla Comune di Parigi, la guerra franco-prussiana e l'inizio della Grande Depressione. In quanto accademici, inoltre, i professori del gruppo moscovita a cui Janžul apparteneva avevano arricchito e sostanziato le loro posizioni assimilando, attraverso il mondo culturale tedesco, le tematiche e le formalizzazioni teorico-concettuali connesse al « socialismo di stato » di origine germanica¹².

Nell'impero zarista questi dilemmi assumevano però una concretezza ed un'immediatezza particolarmente accentuate. Qui, nonostante la prontissima ricezione culturale del mondo occidentale e dei suoi paradigmi filosofico-economici, gli istituti del mercato restavano in fondo ancora assai poco sviluppati, come sistema di valori e di comportamenti prima ancora che come prassi commerciale e imprenditoriale. In Russia, quei residui di forme di proprietà collettiva che allora appassionavano tanto gli studiosi europei di storia del diritto, spingendoli ad una riconsiderazione critica del modello giuridico contrattualistico e privatistico d'impostazione romanistica¹³, si presentavano non già come « vestigia » o « residui » di un mondo ormai scomparso, oggetto di attenzione storiografica, per quanto cultural-

¹² Già nell'autunno del '74, nella lezione inaugurale del corso di economia politica a Mosca, Čuprov aveva espresso simpatia per la « cosiddetta scuola storica nata in Germania » e per la sua « posizione intermedia tra i due estremi del manchesterismo e del socialismo », esponendo con tempestività agli studenti russi le tesi di quegli economisti riuniti nel 1872 al congresso di Eisenach per dar vita al *Verein für Sozialpolitik*, A.I. ČUPROV, *O sovremennom značenii i zadačach političeskoj ekonomii. Vstupitel'naja lekcija v Imperatorskom Moskovskom universitete čitannaja 2-go oktjabrja 1874 goda* [Sui compiti e l'importanza attuale dell'economia politica. Lezione introduttiva tenuta il 2 ottobre 1874 all'Università imperiale di Mosca], in *Reči i stat'i cit.*, vol. I, pp. 8-10.

¹³ Si veda ad esempio, relativamente al caso italiano ma con ampi riferimenti alla cultura straniera, la discussione ricostruita da P. Grossi, « *Un altro modo di possedere* ». *L'emersione di forme alternative di proprietà alla coscienza giuridica postunitaria*, Giuffrè, Milano 1977.

mente e ideologicamente pregnante, bensì come elementi reali, vitali e ancora largamente maggioritari della società contemporanea. In un paese in cui le principali cesure nella storia economica e sociale erano state in gran parte determinate da decisioni consapevoli assunte dal potere politico, nella sua secolare oscillazione tra l'intento di suscitare l'iniziativa privata per favorire la modernizzazione del paese e, alternativamente, di preservare una posizione di ferma tutela e controllo sulla società civile, la discussione sulla legittimità e la capacità di autoregolamentazione del mercato non potevano non assumere il carattere di una scelta particolarmente sentita, di un confronto con modelli « altri » da valutare o da accogliere selettivamente.

Fino a che punto, dunque, la Russia avrebbe dovuto veramente affidare i destini del suo sviluppo sociale ed economico alle forze « cieche » ed « impersonali » del mercato? In che misura l'applicazione dei principi del *laissez faire*, intesi nel senso più ampio, si confaceva ad un paese contrassegnato dalla presenza tanto consistente di « persistenze » non-capitalistiche e che iniziava il suo sviluppo in condizioni di arretratezza relativa? Accanto a simili questioni, e strettamente collegata ad esse, per gli intellettuali degli anni '70 si riproponeva d'altra parte, seppure in un contesto mutato, la domanda squisitamente morale che Černyševskij aveva sollevato nel suo commento ad una delle prime manifestazioni russe di apologia delle virtù imprenditoriali, il *Discorso su alcune condizioni che contribuiscono all'aumento del capitale nazionale* di Babst del '56: come « possiamo dire di voler la ricchezza materiale, senza intendere con questo che vogliamo la ricchezza di pochi? »¹⁴.

Nei saggi di Janžul non si trova subito una risposta compiuta ed esauriente a questi interrogativi, sebbene essi costituissero certamente lo sfondo e lo stimolo costante del suo lavoro. La sua riflessione seguì una strada più lunga, si arricchì e maturò su di un terreno storico e comparativo. Fedele all'impostazione metodologica « induzionista » allora diffusa, era convinto che la critica e l'avanzamento degli strumenti concettuali della scienza economica non potessero avvenire attraverso la ricerca di contraddizioni logiche ed il perfezionamento analitico dei modelli ortodossi, ma — con una buona dose di fiducia positivista nella possibilità di verificare empiricamente la

¹⁴ N.G. ČERNYŠEVSKIJ, *O nekotorych uslovijach sposobstvujuščich umnoženiju narodnogo kapitala. Reč' I. Babsta* [Su alcune condizioni che contribuiscono all'aumento del capitale nazionale. Discorso di I. Babst] (M. 1857), in: *Izbrannye ekonomičeskie proizvedenija* [Opere economiche scelte], M. 1948, vol. I, p. 379.

conoscenza economico-sociale — mediante la valutazione dei « principi » teorici sulla base dell'esperienza storica. Da qui la scelta di un campo d'indagine — l'esperienza classica dello sviluppo economico della Gran Bretagna, la « patria » dell'economia politica — e l'enucleazione di un problema storico, ovvero l'origine dei « principi di libera concorrenza e di intervento dello stato » così come essi si erano manifestati nell'evoluzione della sua coscienza intellettuale. La risposta di Janžul al dilemma « stato o mercato » sarebbe emersa lentamente, attraverso questo processo di accumulo di materiali empirici e di graduale chiarificazione del giudizio storiografico. In tale ricognizione dell'esperienza britannica, che lo avrebbe impegnato fino al principio degli anni '80, è possibile tuttavia rintracciare gli elementi originari di una visione economico-sociologica coerente e storicamente significativa, che egli avrebbe in fine esplicitato e proposto programmaticamente nell'arena delle discussioni sulle prospettive dello sviluppo economico in Russia.

Attraverso lo studio della storia economica britannica, le esperienze personali a contatto con la realtà della fabbrica russa e l'osservazione della società americana, Janžul giunse ad individuare la chiave risolutiva del « problema dell'arretratezza » in Russia, delle sue contraddizioni e dei suoi sfasamenti, in una politica di protezionismo e interventismo « ragionevoli », per molti versi affine all'ideale di un « capitalismo organizzato ». Vide nel ruolo di regolamentazione e di arbitrato tra gli interessi svolto dallo stato il superamento tanto della contrapposizione radicale al mercato e alla grande impresa capitalistica, caratteristica della critica socialista, quanto della difesa incondizionata dell'interesse industriale tipica dei circoli imprenditoriali e delle loro emanazioni pubblicitiche. La politica di regolazione degli interessi associati ed organizzati, che nel pensiero di Janžul avrebbe finito per combinarsi con una concezione neo-corporativa della società, gli sarebbe parsa lo strumento istituzionale privilegiato capace di fungere da surrogato della libera concorrenza, rendendo in tal modo accettabili alla coscienza morale dell'intelligencija le forme della produzione industriale su larga scala. Cercheremo di delineare, nelle pagine che seguono, il percorso che lo condusse a tali conclusioni.

2. *Tassazione e interessi di classe*

Un primo punto di partenza lo si può ritrovare, anche se non ancora esplicitato del tutto, già nella prima monografia pubblicata da questo autore, il *Saggio di indagine delle tasse indirette inglesi. L'assisa*, che apparve nel 1874. Era una storia dell'imposizione indi-

retta da cui Janžul traeva la conclusione che « uno dei principi fondamentali della tassazione, la sua uniformità e proporzionalità rispetto alla capacità tributaria, risulta chiaramente violato nel sistema finanziario inglese; una classe del popolo viene tassata almeno due volte e mezza più intensamente di entrambe le restanti », cioè della borghesia industriale e dei proprietari terrieri¹⁵.

L'affermazione giungeva al termine di una approfondita ed erudita analisi storica delle diverse forme di « assisa » (*excise*), la categoria di tributi gravanti sul consumo, in genere di beni alimentari e di prima necessità, analisi che si proponeva di esaminare « quelle condizioni in cui era stato formulato il sistema attuale (delle assise) accanto alle altre tasse del bilancio britannico », considerando le origini ed il fondamento sociale delle forme di tassazione esistenti alla luce del processo storico e dei condizionamenti di classe che lo avevano progressivamente determinato. In breve, egli cercava di scrivere una storia sociale del sistema fiscale britannico in cui l'evoluzione di quest'ultimo veniva ricondotta, più che al mutamento di principi e teorie della tassazione, al modificarsi dell'equilibrio tra i gruppi d'interesse e al loro diverso potere d'influenzare la politica finanziaria del paese.

Lo schema interpretativo tracciato da Janžul presentava un quadro della storia dell'assisa in cui l'origine del prelievo al consumo veniva identificata nel periodo turbolento della seconda metà del Seicento. Le tasse indirette nascevano nella fase delle « guerre civili » dietro la spinta della necessità immediata; erano state introdotte poiché sembravano la soluzione più semplice per procurare nuove fonti d'entrata. La loro diffusione risaliva però al periodo della reazione degli Stuart, allorquando la nobiltà agraria aveva acquisito un controllo decisivo del parlamento. Ne era risultato un livello assai ridotto del prelievo fiscale sulla terra e, per contro, il prevalere nelle fonti di entrata del bilancio inglese di tributi che colpivano i prodotti di largo consumo, di un'ampia serie di dazi e prebende che incidevano sullo scambio commerciale e cadevano per lo più sulla « classi medie » e « sulla maggioranza del popolo ». La nobiltà agraria era riuscita con ciò a « scaricare una parte dei suoi obblighi tributari su tutto il popolo »¹⁶.

I processi sociali connessi alla rivoluzione industriale avevano successivamente invertito tale tendenza. La crescita della ricchezza e

¹⁵ I. JANŽUL, *Opyt issledovanija anglijskich kosvennych nalogov. Akciz*, Mamontov, M. 1874, p. 302.

¹⁶ *Ibidem*, pp. 155-156.

indirettamente del potere politico della borghesia avevano inciso radicalmente sulle forme e sulla struttura dell'imposizione fiscale a partire dall'800. L'emersione della « classe media », unita all'ampliamento della sua rappresentanza, si era tradotta in un processo di graduale riduzione delle voci soggette a tassazione al consumo e in generale in una notevole semplificazione del precedente sistema fiscale. Tale tendenza storica di lungo periodo si era intensificata soprattutto a partire dagli anni '20 del secolo XIX, in seguito allo sviluppo del movimento liberoscambista culminato nella battaglia per l'abolizione delle leggi sul grano nel 1846. In base al principio che la ricchezza nazionale sarebbe cresciuta proporzionalmente all'attribuzione della massima autonomia e libertà allo scambio, e dunque in parte anche grazie alla riduzione di quelle forme di tassazione che colpivano direttamente le transazioni commerciali, il « partito » liberoscambista aveva propugnato una politica di riforme finanziarie volte a ridurre e semplificare le voci soggette a tributo. Ne era derivato un graduale, ma costante smantellamento del sistema delle imposte sui beni di consumo, processo che Janžul considerava un elemento fondamentale di tutta la svolta liberistica subita dalla politica economica inglese durante gli anni '30-'40, giudicandolo una tendenza di portata storica che accompagnava la più nota e discussa abolizione delle tariffe doganali sul grano resa celebre dalla battaglia della *Anti-Corn Law Association*.

L'autore moscovita documentava dettagliatamente la riduzione delle categorie di prodotti, prevalentemente beni alimentari e di largo consumo, soggetti a tributo. Da un lato, la svolta nella politica finanziaria realizzatasi negli anni '30 e '40 si era tradotta in un sostanziale successo: erano diminuite le merci colpite da tassazione indiretta e nonostante ciò era notevolmente aumentata la somma delle entrate di bilancio.

Tale enorme aumento del reddito dello stato nonostante tutte le riduzioni [delle voci di imposta sul consumo] definisce meglio di ogni altra cosa il livello della crescita colossale della ricchezza in Inghilterra, con l'aiuto dell'accresciuta produzione e del commercio. I profitti che questi ultimi ottennero dalle riforme finanziarie del secolo attuale sono estremamente notevoli: grazie all'abolizione di numerose assise e insieme della regolamentazione governativa, nonché di tutti i dazi di esportazione e di quasi tutti quelli d'importazione sulle materie prime, l'industria inglese fu posta in una condizione favorevole come in nessun altro luogo in Europa.

Dunque non vi era dubbio che « tutte queste riforme si rivelarono vantaggiose sia dal punto di vista finanziario che da quello del-

l'economia nazionale»¹⁷. Tuttavia l'analisi del bilancio britannico alla metà del secolo mostrava che sebbene le categorie di merci soggette ad imposta di consumo restassero assai poche, limitate a diversi tipi di bevande alcoliche, allo zucchero, al caffè, al tabacco e ad altri beni, e nonostante il fatto che la legislazione britannica avesse infine accolto il principio della tassazione diretta con l'introduzione dell'imposta sul reddito nel 1842, la somma delle entrate riscosse per mezzo delle assise copriva ancora una quota di gran lunga maggioritaria del totale delle entrate dello stato inglese, cioè proveniva da una fonte tributaria che necessariamente gravava sui consumatori, ovvero « sulla massa del popolo ». Nonostante il successo della campagna condotta dai sostenitori della « libertà di commercio » per ciò che riguardava l'abolizione delle tariffe doganali protezionistiche, la svolta liberistica della politica britannica trovava un limite nella persistenza di una struttura fiscale fondata in pratica sulla tassazione indiretta. Da qui la notazione critica con cui il professore russo riteneva di dover chiudere la sua rassegna, la convinzione che « il punto debole delle finanze inglesi » risiedesse nella « considerevole sperequazione della ripartizione del carico tributario tra le diverse classi della popolazione ». Ciò lo induceva a concludere che il sistema finanziario inglese risultava per alcuni aspetti inferiore a quello prussiano¹⁸. Il fondamentale squilibrio della tassazione britannica era stato possibile storicamente perché le riforme finanziarie si erano compiute sotto l'influenza dominante della « classe media », la borghesia, la quale aveva bensì lottato aspramente per i principi del liberismo commerciale nella misura in cui questi corrispondevano ai suoi obiettivi di espansione economica, cioè principalmente l'abolizione del dazio sul grano, ma si era fermata ed aveva lasciato incompiuta quella parte del programma di rinnovamento del sistema fiscale che avrebbe giovato alle condizioni dei lavoratori e del « popolo ».

Questi, per sommi capi, i punti salienti della prima ricerca monografica di Janžul. Leggendo quest'opera pubblicata nel 1874 non è difficile riconoscerla, anche alla luce di altri saggi e contributi pubblicistici successivi del medesimo autore dedicati a vari aspetti del tema più generale dell'incidenza sociale della tassazione¹⁹, alcuni

¹⁷ *Ibidem*, p. 162.

¹⁸ *Ibidem*, pp. 266 e 299; il paragone istituito tra i due casi nazionali si basava anche su di un lungo saggio giovanile, uno dei primi scritti dell'economista moscovita, apparso precedentemente con lo pseudonimo di V. JURGANOV, *Finansy Prussii* [Le finanze della Prussia], « Beseda », 1872 fasc. 5, pp. 236-259, fasc. 6, pp. 304-331, fasc. 9, pp. 256-279.

¹⁹ Ad esempio: I. I. JANŽUL, *O tabačnoj monopolii v Evrope i vrednych*

motivi contingenti legati al più immediato dibattito politico e non privi di una certa rilevanza nel contesto della pubblicistica riformatrice russa degli anni '70. Tracciando la storia delle diverse forme di « assisa » nel contesto politico e sociale della storia inglese, evidenziandone l'incidenza diseguale e sostanzialmente ingiusta sulle diverse categorie di consumatori, Janžul formulava in primo luogo un argomento in favore dell'imposizione diretta sul reddito²⁰; la sua monografia mirava a corroborare da un punto di vista « scientifico » la campagna per una riforma del sistema di tassazione russo e per l'abolizione di alcune voci di imposizione fiscale particolarmente criticate, secondo un costume allora diffuso nella pubblicistica russa che consisteva nel mostrare indirettamente gli effetti « benefici » o deludenti di determinati provvedimenti legislativi adottati in altri paesi europei. Un altro esempio del ricorso a questa tattica indiretta ed allusiva è rappresentato dal saggio del 1881 su *Cause e conseguenze dell'abolizione della tassa sul sale in Inghilterra*²¹. Janžul spiegò infatti nelle memorie che l'idea di scrivere un articolo sul tema gli era sorta in seguito ad un colloquio con l'esponente liberale A. A. Golovač'ev, da cui era emersa la « speranza » di « dare una spinta alla liquidazione da noi di una tassa indesiderata su tale importante bene di consumo popolare ». La tassa sul sale venne abolita poco dopo dal governo di Loris-Melikov, « andando incontro al desiderio unanimemente espresso dalla società »²². È il caso di notare a questo proposito che proprio l'indirizzo di ricerche di storia e teoria delle finanze che egli inaugurò nel corso degli anni '70, rivolto particolarmente a far risaltare l'incidenza e le conseguenze sociali della tassazione, avrebbe contribuito in seguito a radicare nel programma economico del movimento liberale russo l'obiettivo della riforma fiscale nel senso dell'introduzione della tassa unica progressiva sul reddito.

posledstvijač eë v Rossii [Sul monopolio del tabacco in Europa e sulle sue conseguenze negative in Russia], apparso su « Slovo » nel 1879; Id., *Social'nyj vopros i edinyj nalog. Otkrytoe pis'mo Genri Džordža k Pape L'vu XII* [La questione sociale e la tassa unica. La lettera aperta di Henry George al Papa Leone XII], in: *V poiskach lučšego budučego. Social'nye etjudy* [Alla ricerca di un futuro migliore. Studi sociali], Spb. 1892.

²⁰ Tale risvolto venne prontamente colto e messo in risalto dai due relatori — Čuprov e Mil'gauzen — alla discussione pubblica della dissertazione, che ebbe luogo il 23 novembre 1874; cfr. il resoconto delle loro valutazioni in *Vospominanija I. I. Janžula o perežitom i vidennom cit.*, vol. I, Spb. 1910, p. 107.

²¹ I. I. JANŽUL, *Pričiny i posledstviya otmeny soljanogo naloga v Anglii, « Otečestvennye zapiski »*, 1881 fasc. 2, pp. 133-159.

²² *Vospominanija I. I. Janžula o perežitom i vidennom cit.*, vol. I, pp. 154 e 156.

Accanto a tali implicazioni critiche e propositive legate alle vicende congiunturali, che pure costituivano ancora il messaggio centrale della prima monografia sull'assisa, si delineavano tuttavia una serie di aperture e di rinvii che egli avrebbe sviluppato in seguito nelle opere successive, e che segnalavano la formazione della sua concezione del rapporto tra stato e libera concorrenza. Lo schema che sottendeva l'interpretazione storiografica dell'evoluzione della tassazione britannica era centrato su due poli. Da un lato figurava la politica fiscale perseguita dall'autorità e destinata in linea di principio al perseguimento della « felicità pubblica ». A questo punto Janžul non sembrava metterne in discussione l'orientamento liberistico di fondo, cioè l'obiettivo di ridurre e semplificare al massimo le voci soggette a tassazione, giacché attribuiva nonostante tutto alle riforme finanziarie inglesi « il colossale aumento della ricchezza » prodottosi nella prima metà del secolo XIX. Dall'altro lato agivano sulla scena gli interessi « particolari » delle classi — la nobiltà agraria, la « classe media » — dotate della capacità di trovare rappresentanza ed influenza negli organismi preposti alla definizione delle decisioni governative e dunque di esercitare un notevole potere di condizionamento. Era stata precisamente questa mancanza di indipendenza dello stato rispetto agli « interessi » particolaristici della borghesia a permettere una realizzazione solo parziale dei principi di libertà economica, a far sì che la riforma fiscale britannica si arrestasse al punto in cui l'ulteriore smantellamento dell'edificio tributario eretto nel periodo del mercantilismo avrebbe prodotto dei mutamenti favorevoli alla « massa del popolo ». Il problema, dunque, non risiedeva tanto nell'affermazione dogmatica degli effetti provvidenziali della concorrenza, ma nella definizione di un'adeguata configurazione del rapporto tra potere pubblico e classi sociali.

Janžul impiegava numerose pagine per descrivere la battaglia dell'associazione contro le leggi sul grano di Cobden, per illustrare l'abilità, l'energia e l'organizzazione capillare sviluppate nel corso della campagna per il *free trade*. È sintomatico del suo giudizio ambivalente di questi anni l'interesse per un'esperienza posteriore e correlata alla battaglia liberoscambista inglese degli anni '40, quella della *Financial Reform Association* di Liverpool, un organismo nato da una sezione locale della Lega contro le leggi sul grano, la *Anti-Monopoly Association*, con il proposito di continuare la lotta liberoscambista avanzando un radicale programma di riforma fiscale nel senso della definitiva abolizione della tassazione al consumo. Aveva scoperto le pubblicazioni e i materiali di questa associazione durante uno dei suoi lunghi soggiorni al British Museum. Entrò persino in corri-

spondenza con alcuni dei suoi membri e più tardi, nel 1879, stimolato anche dalle conversazioni che avevano luogo in uno dei salotti dell'intelligencija moscovita, quello del professore di diritto civile V. A. Umov, decise di rielaborare le fonti raccolte a Londra in una monografia²³.

Che cosa lo interessava delle vicende e delle idee della *Financial Reform Association*, del suo programma fondato sui principi di « economical government, just and simple taxation, and perfect free trade »? Non lo schema liberista, che la scienza economica aveva nel frattempo « messo in dubbio ». Questo, scriveva Janžul, « non suscita le nostre simpatie » e perciò « non merita molta attenzione ». Ciò che invece rendeva utile e interessante una presentazione di tale esperienza al lettore russo e ne faceva un esempio « istruttivo non per i soli inglesi », era il fatto che gli attivisti di Liverpool non si erano arrestati ad un liberismo « di maniera », non si erano limitati all'esteriorità della questione doganale, ma avevano assunto come oggetto della loro campagna l'intera politica di bilancio dello stato. Non solo, dunque, una consonanza di obiettivi e di contenuti — la politica sociale attraverso la tassazione — ma più in generale un modello di azione politica. L'associazione, spiegava l'autore moscovita, « ha mantenuto un atteggiamento severamente critico nei confronti dell'impiego di denaro pubblico e ha messo in discussione nelle sue pubblicazioni quasi ogni voce di spesa del governo inglese ». « Fondata da pochi adepti » privi di cariche o legami personali nell'amministrazione, essa aveva infatti saputo destare l'attenzione del pubblico e conquistare ampio consenso con *pamphlets*, conferenze e campagne di stampa. Rappresentava un esempio di come l'azione critica di una minoranza determinata era riuscita ad influenzare le decisioni governative, facendo valere il principio della discussione pubblica « di ogni capitolo di spesa ». Janžul si spingeva persino ad affermare, in un intervento che rifletteva chiaramente le diffuse speranze e le aspettative di riforma costituzionale che circondavano il governo zarista intorno al 1880, che proprio questa « libertà della discussione pubblica », la consuetudine alla « autonoma azione sociale » avevano consentito la linearità e l'equilibrio del progresso in Gran Bretagna, ne avevano favorito lo « sviluppo senza salti »²⁴. In

²³ *Ibidem*, vol. I, pp. 104 e 138.

²⁴ I. I. JANŽUL, *Liverpul'skaja asociacija finansovyh reform. Opyt' kritiki gosudarstvennyh raschodov* [L'Associazione per le riforme finanziarie di Liverpool. Un tentativo di critica delle spese dello stato], Vasil'ev, M. 1880, pp. 11-12, 14-15 e 165.

questo senso condizionato, come modello politico e come esempio di energica battaglia riformatrice condotta da una minoranza di intellettuali, l'esperienza di agitazione dei *free-traders* britannici gli pareva nonostante tutto vitale e meritevole di attenzione.

3. *Libero scambio e primato britannico*

Diverso e ben più profondamente severo si delineava invece il giudizio sul « libero commercio inglese » e più in generale sul modello di sviluppo che aveva condotto quella nazione ad acquisire il primato mondiale durante la prima metà del secolo XIX. Inizialmente Janžul, terminata la prima ricerca sulla storia delle assise, intendeva proseguire i suoi studi di storia della finanza pubblica esaminando una altra categoria di tasse indirette, i dazi e le tariffe doganali. Si proponeva di mantenere una prospettiva d'indagine alquanto « tecnica » e specialistica, del tutto interna all'ambito delle discipline finanziarie. Riferendosi alle barriere doganali come forma particolare di imposte indirette, aveva dapprima dichiarato che « in futuro ci proponiamo di passare a quest'ultimo genere di tasse e successivamente ad una critica generale di tutto il sistema della tassazione indiretta »²⁵. La ricchezza e la vastità del materiale scoperto nel corso delle ricerche londinesi lo aveva però convinto a modificare e ad ampliare considerevolmente il progetto. Come avrebbe spiegato in seguito, la frequentazione con i verbali dei dibattiti parlamentari, con la varietà della letteratura mercantilistica sei- e settecentesca anteriore agli autori classici, la stessa molteplice complessità delle argomentazioni che avevano animato le controversie tra sostenitori del *free trade* e della protezione doganale, lo spinsero ad esaminare non solamente il corso della politica doganale britannica nel suo contesto sociale e istituzionale, ma a porla sullo sfondo di un ampio quadro storico-intellettuale caratterizzato dall'alternanza e dal confronto costante di posizioni « interventiste » e « liberiste » nella cultura economica del paese²⁶. Tema dell'opera divenne dunque lo sforzo più ambizioso di tracciare un *Lineamento storico dello sviluppo delle idee di libera concorrenza e dei principi di intervento statale*, come recitava il sottotitolo con cui più fedelmente si annunciava l'argo-

²⁵ Così nell'introduzione a I. I. JANŽUL, *Opyt issledovanija anglijskich kosvennyh nalogov* cit., p. IV.

²⁶ Cfr. *Vospominanija I. I. Janžula o perežitom i vidennom* cit., vol. I, pp. 141-142 e 169.

mento dei due volumi di *Anglijskaja svobodnaja torgovlja*. Questo ampliamento della problematica — da questione delle tasse doganali a questione della validità del modello concorrenziale liberista — appare evidente fin dalla parte introduttiva del primo volume del 1876. Cercando di riassumere quelli che egli riteneva essere i termini del problema « assai controverso », i due corni del dilemma esaminato, Janžul citava infatti due esempi in fondo eterogenei: da un lato una parziale ammissione tratta dall'opera di J. S. Mill riguardo alla legittimità di un certo grado di protezionismo commerciale nei paesi a sviluppo ritardato e, dall'altro, l'opinione di Fawcett, un economista inglese allora assai popolare, contraria a qualsiasi provvedimento legislativo che potesse interferire nei rapporti contrattuali tra operai e imprenditori²⁷. In gioco non vi era dunque solo l'antitesi protezionismo-nazionalismo commerciale nel suo senso più stretto. Janžul percepiva i due problemi, cioè la dottrina del commercio estero in relazione ai processi di sviluppo nazionali e l'opportunità di forme di legislazione del lavoro o più in generale di politica sociale, come aspetti particolari di un'unica questione: la valutazione storico-critica dell'ortodossia economica del *laissez faire* così come essa si era affermata nel pensiero economico di metà Ottocento. Ne dava infatti una definizione assai estesa, spiegando che « sotto il nome di scuola del libero commercio si intende un sistema di concetti economici secondo il quale qualsiasi intervento dello stato nel campo dell'attività economica privata è ritenuto nocivo »²⁸.

Una prima linea di riflessione critica che egli sviluppava nelle opere dedicate al caso dell'Inghilterra tendeva a ridimensionare e a relativizzare il ruolo che l'adozione del *free trade* vi aveva svolto. Mirava a dissolvere l'immagine di un primato economico e commerciale britannico conseguito *a causa* della liberalizzazione degli scambi all'interno e all'esterno del paese.

Sebbene il processo della rivoluzione industriale si fosse svolto lungo un periodo secolare, le tariffe doganali inglesi erano rimaste di fatto assai elevate fino agli anni '30 e '40 del XIX secolo. « La politica della Gran Bretagna in rapporto alle sue numerose colonie

²⁷ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* cit., vol. I, p. VII e poi ancora a p. VIII.

²⁸ I. I. JANŽUL, *Svobodnaja torgovlja i pokrovitel'stvennaja sistema* [Libero commercio e sistema protettivo], in: *Meždu delom. Očerki po voprosam narodnogo obrazovanija, ekonomičeskoj politiki i obščestvennoj žizni* [Fra una cosa e l'altra. Saggi su questioni di educazione popolare, di politica economica e di vita sociale], Stasjulevič, Spb. 1904, pp. 359-360; si tratta del testo di una lezione pubblica tenuta al Museo politecnico di Mosca nel 1884.

si esprimeva nelle famose leggi di navigazione, che consegnavano tutta la produzione e il commercio nelle mani della metropoli »²⁹. Janžul affermò ripetutamente nelle sue opere il convincimento che la posizione di predominio acquisita dal Regno Unito aveva una sua solida base in una condizione di privilegio nel contesto dei flussi commerciali mondiali³⁰. Non bisognava dimenticare infatti che « lo sfruttamento di vario genere delle colonie, estremamente nocivo per il loro sviluppo economico, costituì a lungo un tratto caratteristico della politica coloniale britannica ». Era stato proprio il controllo della produzione coloniale a generare il conflitto e poi la separazione dai possedimenti nordamericani. A dispetto di tutta una letteratura apologetica che aveva cercato di accreditare la superiorità del modello inglese sottolineando la capacità di quella società di adottare comportamenti ed istituzioni individualistici, provvedimenti di liberalizzazione degli scambi e delle transazioni commerciali, bisognava invece riconoscere che il passato della Gran Bretagna appariva pesantemente contrassegnato da politiche di « interferenza », di regolamentazione e difesa attiva delle manifatture nazionali, nonché da un controllo monopolistico delle principali correnti del mercato internazionale.

D'altra parte, la spinta propulsiva che aveva determinato l'accelerazione della ricchezza nazionale in Inghilterra durante la seconda metà del XVIII secolo era provenuta in larga misura dalle grandi scoperte tecniche e scientifiche, dalle invenzioni di uomini come Watt che, una volta generalizzate nel sistema produttivo nazionale, avevano permesso di aumentare la produttività e ridurre i costi. Esse « fecero dell'Inghilterra un concorrente invincibile per tutti i paesi manifatturieri d'Europa [...], intensificarono la produttività della Gran Bretagna e resero più a buon mercato i suoi prodotti »³¹. Innovazioni e perfezionamento delle tecniche della produzione, insieme al controllo dei mercati esteri conseguito mediante il dominio coloniale, posero dunque il paese nella condizione di esportatore di beni manufatti e perciò interessato più degli altri all'ampliamento del commercio estero. Solo a quel punto era comparsa l'elaborazione della dottrina di Adam Smith, il suo sforzo di trasformare l'economia da branca delle scienze del governo a disciplina « sistematica », occupata nell'indagine di sistemi logici astratti mediante la procedura

²⁹ *Ibidem*, p. 362.

³⁰ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* cit., vol. I, p. 89.

³¹ I. I. JANŽUL, *Svobodnaja torgovlja i pokrovitel'stvennaja sistema* cit., pp. 362-363.

metodologica delle ipotesi semplificatrici. Sulla base dei suoi postulati di una società contrattuale, fondata sullo scambio e sul vantaggio comparativo della specializzazione e della divisione del lavoro, si era affermata la dottrina liberistica del commercio internazionale, secondo cui « se un paese straniero ci può fornire un bene più a buon mercato di quanto possiamo produrlo noi, è meglio comprarlo da esso con qualche parte del prodotto della nostra industria, impiegata in qualche settore in cui abbiamo vantaggio »³².

Tale fondamento teorico, arricchito e secondo Janžul irrigidito ulteriormente da Ricardo, era servito per erigere il sistema di principi che avevano sorretto la campagna dei *free-traders* ottocenteschi in favore dell'abolizione delle tariffe doganali e in generale contro l'ingerenza del potere statale nei rapporti economici. Lo studioso russo insisteva però con forza sullo « sfasamento » di teoria e prassi che contrassegnava l'attuazione delle politiche liberiste in Inghilterra. I principi della libertà di commercio erano comparsi assai presto nella cultura inglese. Egli ne rintracciava l'origine nell'opera di Dudley North e nei suoi *Discourses upon Trade* del 1691, ne seguiva la progressiva emersione in Locke, Hume, poi in Josiah Tucker e Adam Ferguson. La formulazione dell'economia politica di Smith rappresentava il culmine di un lungo processo di maturazione che aveva importanti e significativi precursori. Nonostante ciò, la vera svolta liberoscambista si era compiuta nei fatti solo durante il secondo quarto dell'Ottocento, cioè soltanto nel momento in cui la posizione di superiorità produttiva e commerciale conquistata dall'industria britannica l'aveva messa in condizione di competere apertamente e senza rivali temibili sulla scena del commercio mondiale. In realtà l'ideologia del libero scambio si era affermata concretamente solo quando per la stessa l'economia dell'Inghilterra, a causa della sua posizione di esportatrice di manufatti in tutto il mondo, l'ulteriore ampliamento dei mercati esteri e lo smantellamento del sistema di limitazione del commercio erano diventati una necessità pressante.

Tutta la descrizione puntuale e dettagliata che Janžul faceva della campagna contro le tariffe doganali sul grano degli anni '20-'40 mirava a sottolineare questa discordanza di motivi tra l'affermazione teorica dell'ortodossia liberoscambista con le sue parole d'ordine apologetiche (« Universal free trade is universal peace ») e la natura « particolaristica », dominata dagli interessi di classe, del trionfo

³² A. SMITH, *An Inquiry into the Nature and Causes of the Wealth of Nations*, a cura di McCulloch, libro IV, London 1869, cap. II, pp. 354-355.

politico del *free trade*³³. Il vero inizio della svolta era stata la « celebre petizione della City di Londra nel 1820 sulla libertà di commercio », cioè il momento in cui la bandiera dell'abolizione delle restrizioni commerciali venne innalzata dagli stessi « mercanti londinesi ». L'affermazione dei principi liberisti era avvenuta quando la borghesia industriale riuscì a rafforzare la rappresentazione dei propri interessi nelle istituzioni, cioè dopo la riforma elettorale del 1832³⁴. D'altra parte, la battaglia per la soppressione dei vincoli e delle istituzioni di origine corporativa, condotta all'insegna della lotta contro i monopoli e per la libertà individuale, si era tradotta in pratica in risultati assai ineguali per settori diversi della società. Nonostante le « colossali ricchezze » ottenute con il passaggio al libero commercio, durante la prima metà dell'Ottocento si era verificato un sensibile peggioramento delle condizioni di vita di ampie categorie di lavoratori³⁵. È interessante notare a questo proposito come Janžul, nel suo esame della politica economica britannica degli anni '20-'40, riprendesse alla lettera, sottoscrivendole, le considerazioni che trent'anni prima aveva formulato un'altro osservatore russo della realtà inglese, V. A. Miljutin, occidentalista convinto, vicino al circolo di Belinskij e fratello di due più celebri uomini politici impegnati nel tentativo riformatore di Alessandro II. A lui apparteneva uno dei primi isolati tentativi di riconsiderare seriamente e da un punto di vista critico l'economia politica classica durante gli anni di Nicola I. Miljutin aveva scritto che « questo movimento [contro le leggi sul grano] fu intrapreso solamente per privare l'aristocrazia terriera di quei privilegi e monopoli che essa concentrava nelle sue mani a scapito del ceto medio. Conseguentemente, esso non fu altro che un'aspirazione antiaristocratica del ceto medio, che si era arricchito con l'industria e che esigeva quel livello di potere a cui gli davano diritto le sue enormi ricchezze »³⁶. Analogamente, in sostanza, il giudizio generale

³³ Cfr. il saggio che faceva da introduzione al secondo volume di *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* cit., *Kratkij očerok britanskij ekonomičeskoj politiki do otmeny navigacionnyh zakonov vključitel'no* [Breve lineamento della politica economica britannica fino all'abolizione degli atti di navigazione inclusa], pp. 1-45, che riproduceva, ampliandolo, l'articolo *Bor'ba za svobodnuju torgovlju v Anglii* [La lotta per il libero commercio in Inghilterra], « Juridičeskij vestnik », 1879 fasc. 1, pp. 3-34.

³⁴ *Ibidem*, pp. 1 e 15.

³⁵ Si veda l'ampia rassegna delle discussioni sulla questione del pauperismo nel secondo capitolo di *Anglijskaja svobodnaja torgovlja*, vol. II, pp. 47-106.

³⁶ V. A. MILJUTIN, *Proletarii i pauperizm v Anglii i vo Francii* [Proletari e pauperismo in Inghilterra e in Francia], « Otečestvennye zapiski », L, 1847, citato integralmente in I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* cit., vol.

del professore moscovita: « la riforma del libero commercio in Gran Bretagna fu portata a compimento solo nella misura in cui ciò corrispondeva o si esigeva da parte degli interessi delle classi dominanti rappresentate in parlamento »³⁷.

Un risvolto non secondario dell'operazione di relativizzazione, storicizzazione e dunque in una certa misura di sconfessione del modello inglese di sviluppo che Janžul andava gradualmente compiendo nei suoi scritti degli anni '70, concerne la crescente consapevolezza che vi si palesava riguardo all'importanza delle disparità nei livelli di sviluppo nazionale e dell'esistenza di relazioni di complementarità e in qualche modo di « sfruttamento »³⁸ tra le economie di paesi differenti. Si trattava inizialmente di affermazioni o cenni episodici, i quali tuttavia erano destinati ad infittirsi soprattutto al principio degli anni '80. Finirono per costituire una parte assai consistente dell'argomentazione con cui egli veniva giustificando, in primo luogo a se stesso, l'esigenza di superare definitivamente le « illusioni » della libera concorrenza, ammettendo per contro un ruolo importante dell'intervento statale nel processo di sviluppo russo. Già la valutazione complessiva delle basi della superiorità economica britannica fin qui delineata, con la caratteristica sottolineatura della centralità del *Navigation Act* e della politica coloniale nella rivoluzione industriale settecentesca, suggeriva indirettamente — ma abbastanza logicamente — l'importanza che una relazione del tipo metropoli-colonia poteva svolgere nel condizionare e differenziare le singole situazioni di sviluppo dei paesi che vi erano implicati. Occorre inoltre tenere presente altri elementi dello sfondo politico-intellettuale dinnanzi al quale si compiva l'evoluzione dell'atteggiamento assunto dal professore moscovita. Non vi erano estranei, in primo luogo, i riflessi del conflitto russo-turco conclusosi nel 1878, i quali contribuirono non poco a stimolare una svolta in senso nazionalistico e anti-britannico nell'opinione pubblica russa. Inoltre giova ricordare che il secondo volume dell'opera di Janžul sul *Libero commercio inglese* apparve nel 1882, cioè nello stesso anno in cui l'ideologo populista V. P. Voroncov pubblicava il suo noto e largamente discusso volume su *Le*

II, a p. 35; gli scritti principali di questo autore sono stati pubblicati in V. A. MILJUTIN, *Izbrannye proizvedenija* [Opere scelte], con prefazione di I. Bljumin, s.l. [ma M.], 1946. Cfr. inoltre A. S. DUBNOV, *Ekonomičeskie vzgljady V. A. Miljutina* [Le concezioni economiche di V. A. Miljutin], M. 1958.

³⁷ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torogulja* cit., vol. II, p. 379.

³⁸ L'autore stesso usava questo termine per indicare retrospettivamente il senso e le intenzioni di alcuni degli articoli che commenteremo qui di seguito, cfr. *Vospominanija I. I. Janžula o perežitom i videnom* cit., vol. I, p. 152.

sorti del capitalismo in Russia, e due anni dopo l'analogo intervento di Daniel'son. Le considerazioni del professore moscovita sui rapporti di « sfruttamento » commerciale come dato fondamentale dello sviluppo britannico venivano enunciate in concomitanza con i due maggiori tentativi sorti nell'ambiente populista che, elaborando l'originaria tematica cernyševskiana dei « privilegi » dei *tarde venientes*, cercavano di operare una rifondazione delle ragioni ideologiche del socialismo russo precisamente sulla base della dicotomia tra paesi « giovani » e « civili », mettendo in rilievo le differenze qualitative che la condizione di arretratezza relativa comportava per le prospettive di sviluppo nazionale in un'economia « ritardata »³⁹. Sebbene le simpatie politiche di Janžul e le sue stesse conclusioni relativamente alle possibilità di una « via capitalistica » per la Russia avrebbero in fine raggiunto un approdo assai più articolato e meno negativo di quello degli ideologi del « populismo legale », la sua riconsiderazione della validità dell'esperienza liberoscambista britannica in parte rispecchiava, in parte contribuiva attivamente a tutto un clima denso di suggestioni sociologico-economiche che si andavano intensificando in Russia a cavallo degli anni '70 e degli anni '80⁴⁰.

Nel saggio su *Interessi britannici in Oriente*, scritto appunto in occasione del contrasto che opponeva la diplomazia russa e quella inglese nella questione della liberazione delle regioni slave dell'Impero ottomano, l'economista di Mosca cercava di mettere in evidenza le ragioni strutturali, legate alle esigenze dell'espansione commerciale, che muovevano la politica estera del Regno Unito⁴¹. Più interessante e rilevante, dal punto di vista della questione del ruolo qualitativamente diverso che una politica di intervento protezionistico da parte del governo poteva svolgere in situazioni e contesti nazionali differenti, era il saggio del 1877 dedicato all'Irlanda e alle sue rela-

³⁹ Cfr. V. V. (V. P. Voroncov), *Sud'by kapitalizma v Rossii* [Le sorti del capitalismo in Russia], Stasjulevič, Spb. 1882; Nikolaj-on (N. F. Daniel'son), *Očerki našego poreformennogo chozjajstva* [Lineamenti della nostra economia dopo la riforma], « Slovo », 1880 fasc. 3, poi ripubblicato in edizione ampliata, Venke, Spb. 1893.

⁴⁰ Si veda in proposito il saggio recente di A. VENTURI, *S. N. Južakov e la scoperta dell'imperialismo. La riflessione sull'Afghanistan negli anni '80 del XIX secolo*, in: *Russia* cit.

⁴¹ I. I. JANŽUL, *Britanskije interesy na Vostoke*, « Slovo », 1878 fasc. 5, otd. II, pp. 19-41, originariamente una lezione pubblica tenuta a Mosca il 2 marzo 1878, da cui il breve estratto pubblicato con il medesimo titolo, M. 1878, 23 pp.; motivi analoghi erano affiorati precedentemente nei brevi articoli comparsi con il titolo *Finansovyj krisiz Turcii* [La crisi finanziaria della Turchia], « Russkie vedomosti », 1875, nn. 264 e 266.

zioni commerciali con l'Inghilterra⁴². Nella costante attenzione comparativa a casi e modelli nazionali di evoluzione sociale che caratterizzò la letteratura economica russa durante l'ultimo trentennio del secolo, l'esempio irlandese rappresentava in verità un terreno valutato e rivisitato abbastanza spesso. Paese agricolo, monoculturale, afflitto a metà Ottocento, a seguito della crisi della patata, da uno stato disastroso delle proprie campagne, l'Irlanda riassumeva agli occhi degli osservatori russi tutte le caratteristiche negative, le miserie e i dilemmi di quella « questione agraria » su cui essi continuavano incessantemente ad interrogarsi⁴³. Janžul ne esaminava gli aspetti collegati all'adozione del *free trade* all'interno del Regno Unito; tracciava, in una sorta di appendice alla sua opera maggiore sulla Gran Bretagna, un'analisi delle cause storiche che avevano determinato « la povertà dell'Irlanda ». Le attribuiva sostanzialmente al continuo rapporto di dipendenza che l'economia del paese aveva subito nei confronti di quella dell'Inghilterra. Quest'ultima, scriveva, « fu sempre abituata a guardare all'Irlanda come alla propria vacca da mungere (*milk cow*) ». Dapprima, grazie alle rigide misure di protezione e controllo del commercio e delle manifatture imposte dalla « metropoli » al mercato locale, l'Inghilterra aveva di fatto « costretto » l'Irlanda a rimanere una provincia prevalentemente agricola; poi, dopo l'inclusione del paese nel Regno Unito nel 1801, l'improvvisa abolizione delle barriere protettive l'aveva esposta alla concorrenza internazionale in condizioni di inferiorità, condannandola così nuovamente con altri mezzi ad arrestarsi allo stadio agricolo dello sviluppo. Qui, dunque, nel mantenimento di un rapporto di scambio diseguale e di dipendenza commerciale, risiedeva la causa profonda della grave miseria e arretratezza che affliggevano l'Irlanda, impedendole di progredire ulteriormente sulla strada dello sviluppo. Nella descrizione di Janžul l'esempio irlandese rappresentava una prova eloquente di come l'applicazione della teoria ortodossa del commercio internazionale, secondo la quale l'intensificazione degli scambi tra le nazioni avrebbe sempre e necessariamente significato un vantaggio relativo per le economie di entrambi i paesi impegnati nella transazione, dovesse considerarsi con la massima cautela e circospezione.

⁴² I. I. JANŽUL, *Anglijskaja torgovaja politika v Irlandii* [La politica commerciale inglese in Irlanda], « Juridičeskij vestnik », 1877, fasc. 11-12, pp. 1-16.

⁴³ All'Irlanda, ad esempio, avrebbe dedicato la sua tesi di dottorato A. Manuilov, allievo e poi successore di uno dei colleghi moscoviti allora più vicini a Janžul, il docente di economia politica A. I. Čuprov: A. MANUILOV, *Arenda zemli v Irlandii* [L'affitto della terra in Irlanda], Panteleeva, M. 1895.

In ultima analisi, l'esperienza dell'Irlanda stava a dimostrare come la validità e l'utilità delle politiche liberoscambiste andassero accuratamente vagliate caso per caso in relazione alle condizioni e alle particolarità storiche delle singole nazioni e del loro grado di sviluppo⁴⁴.

Un atteggiamento analogo emergeva ripetutamente anche in diversi altri passaggi della sua opera. Emblematico a questo proposito il commento che egli riservava agli scritti di Samuel Lang, viaggiatore e acuto osservatore di molteplici realtà sociali nazionali. Quest'ultimo era un autore che Janžul aveva scoperto nel corso degli studi al British Museum e per il quale provava ammirazione perché scriveva, « in tutte le sue descrizioni della realtà economica dei diversi paesi egli nota prontamente ogni aspetto della realtà che non è affine alla vita inglese; lo giustappone e compara non soltanto con la realtà della sua patria, ma anche con le norme teoriche e le prescrizioni dell'economia politica ». Si spingeva persino al punto di riconoscervi un precursore di Roscher, una figura che aveva molto presto intravisto « il carattere condizionato e relativo dei principi economici rispetto al luogo e al tempo »⁴⁵. Dalla svariata letteratura geografico-descrittiva scaturita dai viaggi di Lang, Janžul traeva e ritrasmetteva nella pubblicistica russa l'esempio dello sviluppo sociale danese, una altra pietra di paragone « nazionale » che avrebbe goduto di una certa fortuna tra gli economisti russi, finendo per rappresentare uno degli esempi riusciti di evoluzione agraria, con segno opposto rispetto al caso irlandese⁴⁶. Per il professore moscovita la Danimarca offriva il modello di una società ancora prevalentemente fondata sull'economia contadina, dominata da piccoli agricoltori prosperi e capaci di esportare, nella quale l'adozione di una efficace politica protezionistica ed il mantenimento dell'antica struttura corporativa « a protezione del lavoro » si erano favorevolmente combinati in una politica di sviluppo. Stava a dimostrare che il mercato e la libera concorrenza non costituivano l'unica variante possibile di progresso economico e dunque insegnava agli « economisti » a non « trattare con

⁴⁴ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja torgovaja politika v Irlandii* cit., pp. 7 e 12.

⁴⁵ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* cit., vol. II, pp. 135-136.

⁴⁶ L'utilizzo in chiave esemplificativa e paradigmatica dei caratteri dell'economia danese si ritrova con particolare evidenza in A. I. CUPROV; cfr. il suo articolo *Perevorot y datskom narodnom chozjajstve pri pomošči kooperacii* [La svolta nell'economia nazionale danese con l'ausilio della cooperazione], originariamente in « *Russkie vedomosti* », 1901 e poi ristampato in A. I. CUPROV, *Reli i stat'i* cit., vol. II, pp. 117-124. L'esempio danese come caso riuscito di evoluzione agraria compare anche in V. V. (V. P. Voroncov), *Sud'ba kapitalističeskoj Rossii* [Le sorti della Russia capitalistica], Spb. 1907, pp. 39 e 183.

alterigia l'ordine corporativo medievale, come fosse fondato sulla sola ignoranza »⁴⁷.

Su di un altro piano, Janžul citava inoltre l'esempio degli Stati Uniti, questa « ex colonia » che si era ribellata con successo al dominio della metropoli e che ora anzi minacciava seriamente di sottrarle il primato nello sviluppo economico mondiale. Anche in questo caso, l'adozione di elevate tariffe doganali — i cui argomenti gli erano noti probabilmente grazie alla ragguardevole popolarità goduta dall'opera dell'economista protezionista statunitense Carey nella cultura russa — non aveva ostacolato una crescita sorprendente delle forze produttive. Peraltro, la stessa tendenza evolutiva del mercato internazionale, così come essa gli appariva nel 1882, al momento in cui concludeva la sua opera sulla Gran Bretagna, non lasciava affatto presagire un consolidamento del sistema commerciale liberistico, ma, al contrario, denotava profondi elementi strutturali che non potevano non indebolirlo alla radice. Da un lato la crescita dell'indipendenza economica di alcune vecchie aree coloniali, che avevano iniziato con successo una propria politica di sviluppo, dall'altro la « risposta » dei paesi dell'Europa continentale, stavano in realtà minando le fondamenta di quell'egemonia commerciale fondata sull'assenza di barriere sulla quale la Gran Bretagna aveva costruito il suo primato economico durante la prima metà del secolo. Lungi dal prospettare un avvenire in cui « universal free trade » si sarebbe coniugato felicemente con « universal peace », le tendenze di lungo periodo del mercato internazionale avrebbero invece sempre più richiesto l'attenta partecipazione dei governi alla formulazione di adeguate politiche commerciali per proteggere e favorire lo sviluppo equilibrato delle forze produttive nei rispettivi paesi. Anche per questo, concludeva Janžul, la questione della definizione dei limiti e delle forme con cui lo stato poteva « intervenire » nei rapporti di mercato si presentava all'ordine del giorno in tutta la sua importanza⁴⁸.

4. " Ricchezza " e " benessere " nell'economia politica inglese

Un primo risultato di importanza generale, una prima « lezione » che l'autore moscovita riteneva di aver tratto dal suo lungo viaggio di ricognizione nella storia britannica, consisteva dunque in ciò che potremmo definire una sorta di contestualizzazione, di relativizzazione

⁴⁷ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* cit., vol. II, p. 150.

⁴⁸ *Ibidem*, pp. 411-412.

del modello inglese come caso « classico » e universalmente valido di sviluppo basato sull'adozione, all'interno e all'estero della nazione, degli istituti del mercato e della libera concorrenza.

Se i principi dell'economia politica [...] concordano — e solo fino ad un certo punto — soltanto con le esigenze della vita inglese, e non possono trovare applicazione diretta e immediata alle condizioni di altri paesi, allora va da sé che per costruire le norme di una politica economica applicabile a stati diversi, con condizioni naturali e sociali differenti, è indispensabile preventivamente uno studio e una ricerca circostanziata di tali condizioni⁴⁹.

Come si noterà, i due termini — « economia politica » e « politica economica » — compaiono qui in stretta relazione, quasi come sinonimi. In tutta la sua opera Janžul tendeva infatti ad identificare costantemente l'ortodossia del libero scambio, le posizioni più estreme del *laissez faire*, con il modello analitico dell'economia politica classica nel suo insieme, contraponendoli entrambi ad un « principio di intervento » dell'autorità pubblica nei rapporti di mercato. Tutta la sua argomentazione seguiva il filo di tale antitesi, il che indubbiamente denotava una certa semplificazione e un appiattimento del pensiero dei classici — in termini marxiani una riduzione dell'economia politica alle sue espressioni più apologetiche e « volgari » — che più di uno storico moderno dell'analisi economica troverebbe difficilmente accettabile e che effettivamente alcuni commentatori russi del tempo non mancarono di rimproverargli⁵⁰. Proprio questo genere di divaricazione lo portava però ad esprimere insoddisfazione non soltanto verso la dottrina classica smithiana-ricardiana dei rapporti internazionali, degli scambi commerciali tra le nazioni e dei costi comparati, ma a porre in dubbio, a sollevare come « problema » aperto il sostrato individualistico e utilitaristico del pensiero liberale nel suo senso più ampio. La sua attenzione si rivolgeva in tal modo ad un tema più vasto che la questione della validità e legittimità di una politica doganale di stampo protezionistico, una problematica, questa, che avrebbe potuto essere sviluppata senza abbandonare necessariamente del tutto l'impianto classico. Dal suo punto di vista, si trattava invece di mettere in questione il duplice postulato che la scienza economica della prima metà dell'Ottocento aveva finito per

⁴⁹ *Ibidem*, vol. II, p. 167.

⁵⁰ Si veda ad esempio la recensione e le osservazioni critiche rivolte al secondo volume di *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* da parte di V. A. Gol'cev, in « *Juridičeskij vestnik* », 1882 fasc. 6, pp. 348-354.

dare per scontato: che il perseguimento « egoistico » dell'interesse individuale determinasse in ultima analisi la ricchezza materiale della collettività e, secondariamente, che l'obiettivo del massimo incremento della « ricchezza » nazionale (*bogatstvo*), intesa nel senso dell'« utile », del massimo aumento delle forze produttive, coincidesse altresì con quello di una più generale felicità pubblica e « benessere » (*blagosostojanie*).

Uno dei meriti che più prontamente vennero riconosciuti al suo primo libro sulla storia del libero commercio era quello di aver portato alla luce alcune figure significative del mercantilismo britannico. Nei giudizi apparsi sulle riviste specializzate russe, Janžul fu acclamato come lo scopritore di autori seicenteschi precedentemente ignorati come Thomas Mun e Edward Misselden⁵¹. Fin dall'inizio, tuttavia, il suo interesse verso le origini del pensiero economico moderno, il suo sforzo di rintracciarne le radici storiche non riflettevano semplicemente una preoccupazione di ordine storiografico o filologico. Poiché era attratto dal problema del rapporto tra stato e mercato, dall'antinomia tra bene pubblico e interesse privato, cercava di risalire a quegli autori che, prima della sintesi operata ne *La ricchezza delle nazioni* di Smith, tale rapporto avevano percepito in tutta la sua problematicità. Era un modo per ritrovare nel passato le argomentazioni di coloro i quali avevano preceduto l'« irrigidimento » della scienza economica in una dottrina « astratta » della libera concorrenza e che, a differenza dei partigiani del *laissez faire*, si erano rivelati ben consapevoli della « distinzione [...] tra interessi del privato e dello stato »⁵².

Nel disegno interpretativo tracciato da Janžul la tradizione mercantilistica veniva collocata su di un piano di parità rispetto ai classici dell'economia politica. Egli ne scartava come decisamente erroneo solo il postulato teorico dell'equivalenza tra ricchezza e moneta, e conseguentemente quelle argomentazioni, propriamente assimilabili al cosiddetto « bullionismo » piuttosto che al mercantilismo più tardo, le quali prevedevano la possibilità di una modificazione arbitraria del valore delle monete o che vedevano nell'accumulo e tesaurizzazione di metalli preziosi da parte dello stato la fonte del suo arricchimento.

⁵¹ Cfr. il commento di Čuprov in: *Otzyv o knige I. Janžula « Anglijskaja svobodnaja torgovlja »* [Recensione del libro di I. Janžul, « Il libero commercio inglese »], originariamente in *Sbornik gosudarstvennyh znaniij* [Miscellanea di scienze dello stato], 1877 e poi ripubblicato in: A. I. ČUPROV, *Reči i stat'i cit.*, M. 1909, vol. I, pp. 327-329.

⁵² I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja cit.*, vol. I, p. 78.

Viceversa ne apprezzava — o quanto meno riassumeva con palese benevolenza — le teorie che trattavano della bilancia commerciale in relazione alla « incentivazione e promozione dell'industria locale »⁵³, l'attenzione rivolta dai mercantilisti alle politiche di regolamentazione del commercio e alla « tutela statale » del mercato del lavoro, nonché la disponibilità a limitare consapevolmente l'ulteriore ampliamento della produzione e la crescita economica a vantaggio di una maggiore equità o proporzionalità dell'edificio sociale, in nome di una superiore e più organica nozione di « bene pubblico ». È degna di nota a questo proposito — perché anticipava il criterio di valutazione con cui Janžul giudicherà al principio degli anni '90 il fenomeno contemporaneo dei monopoli industriali, dei *trusts* e dei cartelli — l'attenzione che egli riservava a Misselden e alla sua proposta seicentesca di valutare selettivamente l'ammissibilità dei privilegi di monopolio in ragione della loro corrispondenza al principio dell'« utilità sociale » (*obščestvennaja pol'za*)⁵⁴.

L'autore moscovita rifiutava una genealogia del pensiero economico moderno come progressivo superamento ed emancipazione dagli errori dei teorici seicenteschi. Il mercantilismo rappresentava invece a sua volta una reazione all'« individualismo » dell'ordinamento medievale, cioè ad un modello sociale in cui « gli scopi e le volontà degli individui privati non si differenziano dagli scopi sociali », e dove persino le forme statuali, in quanto « patrimonio » del principe, figuravano come appannaggi di singoli « privati »⁵⁵. Rispetto a tale ordinamento giuridico particolaristico e privatistico (*častno-pravovoe*), l'atteggiamento del pensiero mercantilistico aveva rappresentato un avanzamento sostanziale, in quanto vi aveva contrapposto la consapevolezza dell'importanza giuridica « sociale » (*obščestvenno-pravovoe*) del potere statale.

[Nel mercantilismo] lo stato non è solo un'istituzione passiva, difensiva, ma anche attiva, che genera direttamente il bene dei sudditi con tutti i mezzi a sua disposizione. Nella sfera dell'economia, esso si preoccupa dell'intensificazione della produzione, ma non sacrifica a questa un altro aspetto, quello della sua distribuzione. In generale,

⁵³ *Ibidem*, pp. 44 e 84.

⁵⁴ Si veda il parallelo, anche letterale, tra la parte del libro dedicata a Misselden (*ibidem*, in particolare la p. 64) e le considerazioni espresse successivamente in *Sindikaty, kartely tresty. Velikij ekonomičeskij perevorot našego vremeni* [Sindacati, cartelli, trusts. Il grande rivolgimento economico del nostro tempo], in: I. I. JANŽUL, *Meždu delom cit.*, pp. 440, su cui torneremo in seguito più dettagliatamente.

⁵⁵ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja cit.*, vol. I, p. 2.

secondo le concezioni dei mercantilisti, il potere statale è multiforme nei suoi obblighi: esso mira a soddisfare tutti i bisogni fondamentali dei sudditi e si sforza di contribuire al consolidamento della condizione economica di ciascun individuo. Lo stato, secondo la loro opinione (J. Steuart), deve aver cura che ogni suddito abbia la possibilità di guadagnare i mezzi indispensabili alla sua sussistenza⁵⁶.

Da tale riconoscimento che l'interesse particolaristico dei singoli individui doveva assoggettarsi ad una superiore nozione di « bene comune » o « generale » (*obščee blago*), i mercantilisti avevano tratto lo stimolo a considerare la scienza economica come lo studio delle forme di intervento « positivo » dell'autorità nei rapporti economici e sociale. È il caso di ricordare, per tener conto di tutta la sua pregnanza di significato nel contesto culturale russo, che il concetto di *obščee blago* riproduceva, anche da un punto di vista lessicale, il principio fondamentale su cui Pietro il Grande aveva elaborato la sua concezione assolutistica e secolarizzata, di derivazione giusnaturalistica, dello stato autocratico⁵⁷. Gli autori mercantilisti avevano individuato l'oggetto della scienza della ricchezza nazionale nella formulazione e nella valutazione di quelle misure e di quelle tecniche di governo dell'economia che potevano più o meno efficacemente contribuire all'ulteriore aumento della produzione nazionale, ma altresì ad armonizzarlo e renderlo più equilibrato limitandone gli effetti socialmente distruttivi e le diseguaglianze. Da qui la fonte di quell'attenzione — che Janžul giudicava più vicina « all'attuale comprensione dei compiti dello stato »⁵⁸ e metteva costantemente in risalto, passando in rassegna l'opera degli economisti inglesi anteriori alla sintesi classica — verso tematiche quali la determinazione del livello dei salari secondo un criterio di equità (e non, cioè, secondo la dottrina del fondo-salari di matrice ricardiana), per i problemi della distribuzione del reddito tra le classi⁵⁹, per le misure di rallentamento e attenuazione del processo di accumulazione primitiva volte a limitare la proletarizzazione degli agricoltori (un tema, quest'ultimo, particolarmente scottante per quegli osservatori russi che allora discutevano i dilemmi della « questione agraria »)⁶⁰.

⁵⁶ *Ibidem*, pp. 185-186.

⁵⁷ Cfr. N. I. PAVLENKO, *Idej absoljutizma v zakonodatel'stve XVIII v.* [Le idee dell'assolutismo nella legislazione del XVIII secolo], in: *Absoljutizm v Rossii XVII-XVIII vv.* [L'assolutismo nella Russia dei secoli XVII-XVIII], M. 1964, pp. 389-427.

⁵⁸ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* cit., vol. I, p. 185.

⁵⁹ *Ibidem*, pp. 26, 132-133, 185.

⁶⁰ Cfr. ad esempio il giudizio sulla politica agraria inglese del XVI se-

In molti casi — scriveva Janžul — questa ingerenza [dello stato mercantile] recò un beneficio effettivo e multiforme: il potere forte difendeva il debole nella lotta economica contro il forte, conciliava gli interessi contraddittori delle diverse classi, eliminava lo sfruttamento privato degli interessi sociali ed ostacolava le manifestazioni più pericolose della concorrenza industriale.

Ciò era stato storicamente possibile per « il carattere del rapporto tra il potere statale di quel tempo ed i suoi compiti », cioè per la chiara consapevolezza della necessità di mantenere un'autorità pubblica ben distinta dagli interessi particolaristici, impegnata ad esercitare un ruolo di tutela verso i settori deboli della società. Infatti, secondo Janžul, lo stato prima della rivoluzione industriale « non rappresentava gli interessi esclusivi della classe dei proprietari terrieri, come avvenne alla fine del XVII e per tutto il XVIII secolo, né gli interessi del solo ceto medio, come in molti provvedimenti del secolo XIX. Il potere statale di quel tempo (del XIV, XV e in parte del XVI secolo), tranne alcune eccezioni si rapportava a tutto il popolo equamente; senza teorie preconcepite e pregiudizi, esso veniva in suo aiuto ovunque lo si richiedesse »⁶¹.

colo, la quale mirava secondo Janžul a « rallentare temporaneamente il corso della rivoluzione agraria », cioè il fenomeno delle *enclosures*, *ibidem*, p. 30; un simile apprezzamento della tradizione mercantile per la sua disponibilità a giustificare l'adozione di compiti di tutela « sociale » da parte dell'autorità pubblica non era peraltro infrequente nella cultura russa di quegli anni. Già Černyševskij, nel suo commento critico alla valutazione fortemente positiva del ruolo di Turgot proposta in un volume di S.S. Murav'ev, aveva contrapposto alle idee economiche della fisiocrazia l'esempio di Necker. « Per altezza del pensiero — scrisse l'ideologo populista — Necker fu senza alcun dubbio superiore a Turgot, poiché attribuiva al governo un compito più elevato e consistente, spingendolo a farsi carico delle condizioni del povero, ad assicurare l'esistenza dei sudditi e a difendere le condizioni sociali dei deboli contro il regno inanimato della concorrenza e i disordini dell'egoismo generale »; s.f. (N. G. ČERNYŠEVSKIJ), *Tjurgo, ego učenija i administrativnaja dejatel'nost' ili načalo preobrazovanij vo Francii XVIII veka. Sočinenie S. Murav'eva, M. 1858* [Turgot, la sua dottrina e attività amministrativa, ovvero il principio delle riforme nella Francia del XVIII secolo. Opera di S. Murav'ev, M. 1858], « *Sovremennik* », LXXI, 1858, otd. II, p. 38; su di un altro versante, nell'ambito di una ricerca storiografica sui presupposti sociali della Rivoluzione francese maturata parallelamente agli studi di Janžul nell'ambiente universitario moscovita, lo storico N. Kareev esprimeva un'analoga rivalutazione della politica di Necker rispetto ai « dogmi » liberisti dei fisiocratici: N. I. Kareev [N. I. Kareev], *Les paysans et la question paysanne en France dans le dernier quart du XVIII siècle*, (1876) Slatkine-Magariotis Reprint, Genève 1974.

⁶¹I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* cit., vol. I, pp. 26 e 30.

Forse più che in ogni altro riferimento indiretto, il senso del discorso che Janžul andava gradualmente svolgendo, nel corso della sua ricognizione del pensiero economico inglese, si rivelava nella profonda ammirazione che traspariva dalle pagine dedicate alla sintesi interventista di James Steuart, un personaggio il cui ruolo storico egli considerava non inferiore e in un certo senso parallelo a quello di Smith. In verità tale apprezzamento rifletteva, rafforzandolo, un giudizio che era allora piuttosto diffuso tra gli economisti tedeschi della scuola storica. L'autore russo precisava, subito dopo aver ricordato l'importanza della pubblicazione della *Ricchezza delle nazioni* nel 1776, che « l'onore della prima, sistematica elaborazione scientifica dei concetti economici appartiene, tuttavia, a James Steuart. Roscher del tutto correttamente lo ha definito " un grande economista " »⁶². Nello scozzese egli vedeva « il più notevole mercantilista del XVIII secolo », una figura che, liberatasi definitivamente dai « pregiudizi » in materia di monete, aveva consolidato le diverse intuizioni e gli spunti della tradizione statalista in un sistema di ampio respiro sociologico, capace potenzialmente di rivaleggiare con quello che in seguito avrebbe offerto la dottrina dei classici. Rispetto ai mercantilisti seicenteschi, Steuart aveva bensì dato una forma compiuta, teoricamente avanzata ai principi dell'economia, ma tenendo ben presenti le disarmonie e la mancanza di regolamentazione automatica che caratterizzava i meccanismi del mercato. Era stato un « grande economista » settecentesco senza per questo credere alle virtù taumaturgiche della concorrenza e del libero scambio. Aveva espresso una concezione dinamica della vita economica, dimostrandosi particolarmente sensibile alle necessità obiettive di fondo che stavano alla base dei processi di sviluppo nazionale e giustificavano l'esigenza di incrementare le risorse, ma senza credere ottimisticamente che la « mano invisibile » sarebbe bastata a generarli, a sostenerne il movimento e ad evitarne le sproporzioni.

Più di ogni altro aspetto Janžul apprezzava in Steuart una visione che definiva « ampia » dei compiti della politica economica, intesi come perseguimento dell'obiettivo di una generale « felicità » e « benessere » di tutti gli individui che compongono la collettività. Ciò significava riconoscere che « un numero determinato di abitanti deve impiegarsi nel lavoro nel modo più utile possibile, al fine di creare una riserva di tutti i beni disponibili la quale sia costantemente superiore a quanto richiedono i bisogni degli abitanti »; ma al tempo stesso occorreva « cercare il mezzo affinché

⁶² *Ibidem*, nella nota alla p. 151.

ogni lavoratore si trovi nella condizione in cui, con l'ausilio di questo genere di industria, egli riceve il suo onesto pezzo di pane». Stuart aveva chiaramente visto la distinzione tra una determinazione riduttiva di ricchezza nazionale, concepita come massimo aumento delle forze produttive, e lo scopo più generale del « benessere e della prosperità di tutti i sudditi insieme ». Perciò « il suo ideale di convivenza umana [...] egli lo distingue nettamente dalla ricchezza: quest'ultima, che ha origine nallo sviluppo dell'industria e del commercio, non costituisce affatto una condizione sufficiente per la felicità degli uomini ». Ne conseguiva il postulato di una autorità superiore che si sforzasse di perseguire la conciliazione e l'armonizzazione tra obiettivi tanto discordanti, di un « ampio meccanismo tutte le parti del quale si trovino sotto la vigilanza minuziosa e la direzione del potere sociale »⁶³, meccanismo che costituiva appunto la rappresentazione del ruolo dello stato nel pensiero di Stuart. Dal punto di vista di Janžul, quest'ultimo rappresentava il culmine, la formulazione più compiuta e matura della tradizione interventista del mercantilismo: matura in quanto aveva arricchito l'originaria, indistinta propensione al controllo, alla tesaurizzazione o alla bilancia commerciale attiva nata sul terreno della prassi assolutistica europea, l'aveva tradotta in una visione più aggiornata e moderna dei compiti dello stato nella società, la quale non ignorava l'importanza del lavoro e dello scambio delle merci nella produzione della ricchezza, ma nondimeno, proprio in quanto teneva ben presente la differenza e la relazione non automatica tra *bogatstvo* e *blagosostojanie*, tra « benessere » e « ricchezza », riconosceva tutta l'importanza dell'esigenza di accompagnare il corso dello sviluppo delle forze produttive con una revisione e una sorveglianza costanti.

Proprio questa discrepanza era invece sfuggita, secondo l'economista russo, a quegli autori grazie ai quali era avvenuto il consolidamento dell'economia politica in quanto « scienza » durante la seconda metà del Settecento. Ciò non significa che egli esprimesse l'esigenza nostalgica di un ritorno incondizionato al principio di « tutela » degli autori seicenteschi o che li proponesse come modello. La posizione di Janžul nelle opere sul pensiero economico britannico è più sfumata, problematica. Vedeva nella giustificazione dell'« ingerenza » sviluppata dai mercantilisti e nelle teorie del « libero scambio » i poli estremi di un'alternativa a cui la scienza economica del suo tempo era chiamata a trovare in qualche modo una sintesi. In linea con simili preoccupazioni, cercava di sottolineare come nella graduale

⁶³ *Ibidem*, pp. 131, 133-134.

affermazione e consolidamento della dottrina classica si fosse perso qualcosa. È sintomatico al riguardo l'affiorare nel suo giudizio su Smith, giudizio largamente basato sull'interpretazione di Cliffe Leslie, uno dei più radicali esponenti della scuola storica inglese⁶⁴, di quei motivi etici che erano così profondamente presenti nella cultura russa ottocentesca, nella forma dell'opposizione tra ricchezza « materiale » e « immateriale ». Smith, spiegava il docente moscovita, aveva attribuito « un posto quasi esclusivo al momento materiale, dimenticando tutto l'importante significato nella vita nazionale della parte spirituale e morale dell'uomo. Egli guarda all'uomo solo come una determinata unità economica, una particella dell'ampio meccanismo sociale la quale rappresenta una data forza produttiva per la creazione di nuovi valori. Questo punto di vista attraversa tutto il suo sistema e conduce a molti errori »⁶⁵.

Pur celebrandone l'opera e mettendo in rilievo l'importanza storica della sua sistematizzazione della scienza della ricchezza nazionale, Janžul giudicava Smith una figura profondamente condizionata da correnti di pensiero e bisogni sociali caratteristici della sua epoca e dunque non generalizzabili, un autore che esprimeva le istanze di un tempo dominato dalla reazione contro la limitazione dei diritti individuali e contro il dispotismo assolutistico. Dietro la sintesi esposta nella *Ricchezza delle nazioni* vi era la schematicità e la rigidità immutabile delle dottrine giusnaturalistiche, i presupposti anti-storici insiti nella visione di un *ordre naturel* che reggeva i destini dell'umanità. Tale retroterra culturale, insieme all'influenza di una concezione provvidenzialistica di derivazione teologica, lo avevano condotto a postulare un concetto astratto di razionalità economica che finiva per escludere la ricerca di forme attive di intervento politico nella società e nei processi di sviluppo delle nazioni.

In questo modo, sotto l'influenza del diritto naturale e delle rappresentazioni teologiche, si formò la convinzione che per una legge naturale gli interessi individuali si armonizzino con quelli sociali. Grazie all'autorità di Smith questa concezione diventò per lungo tempo quasi un assioma per molti studiosi e uomini di stato dell'Inghilterra, e condusse a molti importanti errori nelle questioni di politica economica [...]. Se ciascun individuo, nelle sue aspirazioni egoistiche, agisce secondo il piano predisposto dalla Provvidenza e contribuisce all'utilità comune di tutto il popolo, allora da ciò [consegue] che ogni attività economica privata, per quanto rechi danno evidente e severo al bene

⁶⁴ Di T. E. Cliffe Leslie, Janžul citava largamente *The Political Economy of Adam Smith*, « Fortnightly Review », 1872.

⁶⁵ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* cit., vol. I, p. 166.

comune, se solo non contiene inganno o violenza deve essere legittimata e, dal punto di vista della scuola della libera concorrenza, riconosciuta come un vantaggio per la società. Così si ottiene quell'aspirazione a vedere ogni male in una luce migliore, quell'ottimismo estremo che caratterizza alcune concezioni di Smith su questioni particolari.

Quali fossero tali « questioni particolari », Janžul lo spiegava accennando brevemente — ma con trasparente allusione ai problemi che preoccupavano la pubblicistica russa del suo tempo — alle conseguenze sociali della chiusura di fabbriche a causa della concorrenza straniera, alla condizione della classe operaia e ai costi umani insiti nella proletarizzazione delle campagne⁶⁶.

In questo senso, nella formulazione di un'apologia delle istituzioni del mercato e dell'« armonia fittizia tra gli interessi », la graduale affermazione della « scuola del libero scambio » aveva rappresentato in una certa misura un « ritorno alla concezione giuridica privatistica del medioevo », un parziale arretramento rispetto alla consapevolezza della necessità di una funzione di regolamentazione e controllo evidenziata da autori come Stuart. In Smith, tuttavia, l'« identificazione tra interessi individuali e sociali », la negazione dell'ingerenza statale — negazione che Mandeville aveva condotto « all'assurdo » — rimanevano ancora condizionate e parziali. In parte, la premessa di un mercato perfettamente concorrenziale ipotizzata dallo scozzese risultava storicamente giustificata dal fatto che, al tempo in cui egli scriveva, « i lati oscuri del sistema industriale, così come l'intensificazione del pauperismo, i danni della divisione del lavoro portata all'estremo e tutto il male della concorrenza sfrenata non potevano ancora manifestarsi » appieno⁶⁷. Nella misura in cui Smith aveva prestato un'attenzione più meditata e flessibile ai « fenomeni del mondo reale nelle diverse condizioni della società », i postulati teorici liberistici del suo sistema ne erano risultati attenuati e in qualche caso disattesi⁶⁸. Viceversa in Ricardo il ricorso coerente al metodo « deduttivo », l'ambizione di ridurre la scienza economica ad una serie di proposizioni logiche, di costruire un modello intimamente coerente e fondato sull'assunzione a priori di alcune ipotesi semplificatrici, avevano condotto agli esiti più rigidi e dogmatici. Tra questi vi erano soprattutto la negazione dell'opportunità di qualsiasi intervento dello stato che non fosse quello del pre-

⁶⁶ *Ibidem*, pp. 170 e 172.

⁶⁷ *Ibidem*, pp. 171, 181-182, 186.

⁶⁸ Per l'attenuazione del giudizio di condanna su Smith cfr. in particolare *ibidem*, le pp. 175-182.

lievo fiscale minimo necessario per l'esercizio delle funzioni statali essenziali, l'insistenza in favore di una completa liberalizzazione del commercio internazionale e della specializzazione a livello mondiale dell'attività produttiva, il postulato di un rapporto inversamente proporzionale, cioè antagonistico, tra salari e profitti. Riflettendo un diffuso sentimento antiricardiano che continuava a dominare, tranne alcune isolate eccezioni, la letteratura economica russa almeno fino al termine degli anni '80, Janžul vedeva nell'artefice del completamento dell'edificio classico eretto da Smith il culmine negativo di quelle tendenze edonistiche, individualistiche e utilitaristiche attraverso le quali si era espressa la reazione dell'economia politica inglese contro il volontarismo mercantilistico⁶⁹.

Di fronte all'« irrigidimento » dell'idea di libera concorrenza nell'elaborazione dei padri dell'economia politica, la ricognizione storica del professore moscovita procedeva riscoprendo e portando all'attenzione dei lettori russi l'emergere di tutto l'insieme eterogeneo di quelle correnti di pensiero ed atteggiamenti che, anche in seno alla stessa « patria dell'economia politica », ne avevano sempre più esplicitamente messo in dubbio gli assunti armonicistici. Il secondo volume di *Anglijskaja svobodnaja trgovlja*, in cui si esaminava il campo allora in larga parte inesplorato della numerosissima pubblicistica e pamphlettistica economico-sociale britannica ottocentesca, rappresentava non soltanto un'estensione cronologica della ricerca compiuta fino a quel punto, ma anche un approfondimento dei suoi motivi critici. Dall'intento originario di seguire le posizioni « interventiste » e « liberiste » negli economisti inglesi sei e settecenteschi, inizialmente circoscritto ad una prospettiva di storia delle idee, si passava ora all'enunciazione aperta della tesi di una « crisi » generale della scienza economica, di una perdita di consenso dei suoi postulati nella società, tesi che in verità veniva asserita con la giustapposizione di opinioni e materiali di segno contrario, piuttosto che argomentandola analiticamente mediante il confronto diretto e la valutazione della coerenza interna dell'impianto teorico dei classici⁷⁰. Per Janžul, la causa della crescente

⁶⁹ Cfr. la parte dedicata a Ricardo in *ibidem*, pp. 190-212.

⁷⁰ Si vedano le dichiarazioni programmatiche introduttive in I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja trgovlja* cit., vol. II, p. VII; lo stesso autore avrebbe spiegato successivamente nelle memorie di aver sensibilmente modificato il piano dell'opera dopo la pubblicazione del primo tomo nel 1876, resosi conto dell'insospettata ampiezza della letteratura antiliberalistica britannica e delle implicazioni che ne scaturivano non soltanto per la dottrina del libero scambio in quanto tale, ma anche più in generale per la validità metodologica delle « leggi economiche »; cfr. *Vospominanija I. I. Janžula o perežitom i vidennom cit.*, vol. I, p. 169.

sfiducia verso la razionalità economica del modello concorrenziale fondato sul principio di « non ingerenza » dello stato andava attribuita al ruolo di quattro « fattori » che si erano progressivamente intensificati nell'opinione pubblica inglese: l'« altruismo », il « socialismo », l'« induzionismo » e il « protezionismo ». Sotto tali categorie riassumeva la comparsa di spunti e motivi politico-culturali di origine e valenza eterogenea, accomunati dall'esigenza di mettere francamente in discussione le posizioni dei *free traders*. Passava così in rassegna il manifestarsi sempre più diffuso della sensibilità per la questione del pauperismo nella civiltà urbana e industriale, dedicava ampio spazio alla letteratura filantropica e al « socialismo cristiano » di Kingsley⁷¹, al alcuni dei socialisti ricardiani; accennava anche come tipico esempio dell'indebolimento della fede nel fondamento « egoistico » dell'*homo oeconomicus* manchesteriano, alla contaminazione « altruistica » subita dal pensiero di J. S. Mill sotto l'influenza della consapevolezza sociale della moglie. Su di un altro versante dello spettro politico, egli seguiva il sorgere della critica sociale in uomini politici e propagandisti come Cobbett, le prime teorie del socialismo anglosassone di Owen, le pubblicazioni scaturite dall'esperienza dei cartisti, del movimento associazionistico e delle *Trade Unions*, fino all'avversione romantica per il capitalismo di Carlyle e alla sua denuncia del *laissez faire* come « rinuncia a governare ».

L'ortodossia liberista aveva inoltre ricevuto colpi decisivi da quello che definiva l'« induzionismo », cioè « la conoscenza di altri paesi, della loro realtà economica così diversa da quella inglese »: « È risultato che principi agevolmente applicabili all'Inghilterra non hanno lo stesso effetto in altri paesi, che una norma del tutto corretta nell'ambito dell'economia inglese non è affatto tale quando la si assume come criterio di giudizio in un altro stato con altra storia e cultura »⁷². Da una direzione differente, la critica aveva assunto le sembianze degli argomenti protezionistici, motivati in larga parte da

⁷¹ Di quest'ultimo Janžul riteneva « degna di seria attenzione » l'osservazione seguente: « la scuola dell'economia politica [...] fin dal suo stesso principio ha assunto una concezione dei rapporti tra uomo e natura diametralmente contrastante a quella che assume ogni riformatore della medicina o altri uomini di scienza »; questi studiano la natura « allo scopo di sottometterla », di scoprirne le leggi per utilizzarle positivamente; invece « solo l'economia politica rinuncia a queste capacità dell'uomo [...] secondo la sua dottrina [l'uomo] non deve sottomettere la natura, ma semplicemente *assoggettarsi* ad essa »; la citazione è riportata in I. I. JANŽUL, *Anglijskaja svobodnaja torgovlja* cit., vol. II, p. 201.

⁷² *Ibidem*, pp. XII-XIII, XV, 179, 240.

interessi particolaristici, formulati spesso allo scopo di difendere gruppi e settori specifici di industriali e manifatturieri, ma che pure avevano avuto il merito di far penetrare nella pubblica opinione e nella letteratura economica la consapevolezza della necessità di un intervento attivo dello stato nello sviluppo delle nazioni⁷³.

Il percorso seguito da Janžul attraversava personaggi e temi assai diversi tra loro, collegava talvolta indiscriminatamente motivi critici di differente profondità e livello di articolazione. Era in sostanza un lungo viaggio tra le argomentazioni che avevano variamente messo in dubbio la capacità di autoregolamentazione del mercato. Tali argomentazioni, da qualunque parte provenissero, egli le aveva diligentemente menzionate e riportate, in alcuni casi le aveva parzialmente sottoscritte. Sotto questo profilo, un primo « messaggio » non privo di rilevanza che l'opera consegnava al pubblico russo alla fine degli anni '70 e al principio degli anni '80 consisteva nello sforzo di mostrare l'esistenza di un'« altra » Inghilterra, di far vedere come anche in seno a quella società che aveva partorito alcune delle formulazioni più illustri e fortunate del *free trade* fossero sorte parallelamente delle tendenze alternative, largamente diffuse e intensamente critiche. Già solo la constatazione dell'influenza crescente delle opinioni più o meno incondizionatamente antiliberistiche nella pubblicistica britannica doveva servire da monito a coloro che in Russia continuavano a considerare la concorrenza e il mercato gli stimoli fondamentali del progresso economico⁷⁴.

Alla sua analisi Janžul dava però anche un significato più profondo, ne traeva conclusioni generali contrassegnate da un connotato fortemente pragmatico e relativizzante. Attribuiva la difficoltà del pensiero economico classico di percepire adeguatamente il rapporto tra il gioco degli scambi e l'effettivo perseguimento della felicità pubblica ad un difetto essenzialmente metodologico, alla pretesa dell'economia politica di formulare « leggi » economiche universalmente valide. Ne seguiva, dunque, l'invito ad assumere un punto di vista decisamente empirico, la convinzione che la scienza economica potesse sopravvivere solamente in quanto disciplina rigorosamente « induttiva », impegnata a formulare osservazioni normative limitate al contesto nazionale e storico delle singole realtà locali. Ne

⁷³ Janžul commentava in particolare B. BYLES, *Sophisms of Free Trade and Popular Political Economy*, 1850.

⁷⁴ In tal senso vennero recepiti i libri di Janžul nella recensione anonima pubblicata in *Literaturnoe obozrenie* [Rassegna letteraria], « Vestnik Evropy », 1882 fasc. 4, pp. 848-852.

derivava altresì un netto spostamento di accenti dalla teoria alla politica economica. Scartata come « astratta », antistorica e ideologica la pretesa di presentare una descrizione scientifica dei fenomeni economici di stampo liberistico, il compito principale degli economisti diventava la partecipazione all'elaborazione e alla valutazione di quelle inevitabili forme di « intervento » dell'autorità mediante la quale essa avrebbe potuto quanto meno attenuare le contraddizioni che la concorrenza incontrollata produceva necessariamente nella società.

Non tutti i lettori russi dei volumi sul libero commercio inglese furono però disposti ad accettare acriticamente questi risvolti relativistici e soprattutto la pretesa di poter accantonare così facilmente l'eredità di Smith e di Ricardo. Alcune osservazioni gli vennero rivolte da Viktor Gol'cev, un personaggio formatosi anch'esso a contatto con gli ambienti accademici e intellettuali della sinistra moscovita, che era stato inoltre per breve tempo collega di Janžul alla facoltà giuridica dell'ateneo della seconda capitale. Non senza ragione, Gol'cev gli obiettava che il vero centro del pensiero dei classici risiedeva nella teoria del valore-lavoro assai più che nei postulati del libero scambio, e che perciò una critica storicizzante del *laissez faire* non appariva sufficiente, in quanto tale, a superare il ben più complesso impianto analitico eretto dai classici. Tendeva inoltre a respingere l'inconsistenza epistemologica insita nella pretesa di poter applicare un metodo meramente induttivo di derivazione positivista alle scienze sociali, sottolineando altresì come la pura e semplice « scoperta » delle particolarità storiche nazionali non giustificasse di per se stessa la legittimità della rinuncia al tentativo di costruire qualsiasi ipotesi teorica⁷⁵.

In verità Gol'cev condivideva nella sostanza molti dei risultati politici concreti che tutta la trattazione di Janžul mirava a corroborare. Allievo di Lorenz Stein a Vienna, esponente di un costituzionalismo democratico sensibile alle tematiche sociali, anch'egli era impegnato in quegli anni in un proprio personale tentativo di superare le concezioni individualistiche del liberalismo classico e di argomen-

⁷⁵ Tali obiezioni, esposte nella recensione al secondo volume di *Anglijskaja svobodnaja trgovlja* in « Juridičeskij vestnik », II, 1882 fasc. 6, pp. 348-354, furono poi ulteriormente riprese in altri interventi successivi: cfr. V. A. Gol'cev, *O metode političeskoj ekonomii* [Sul metodo dell'economia politica], « Russkaja mysl' », IV, 1883 fasc. 12, pp. 150-156 e la più ampia rassegna in., *Naučnyj obzor. Dviženie russkoj ekonomičeskoj nauki* [Rassegna scientifica. L'evoluzione della scienza economica russa], « Russkaja mysl' », 1885 fasc. 3, pp. 60-77.

tare la centralità dei compiti di intervento sociale dello stato, anche se lo faceva seguendo una strada diversa, utilizzando l'arsenale concettuale offerto dalle dottrine dell'amministrazione prodotte in ambito giuridico⁷⁶. Alla fine degli anni '70 partecipò insieme a Janžul alla compilazione dei materiali preparatori che sarebbero serviti alla promulgazione della legislazione sul lavoro minorile nel 1884, cioè precisamente ad uno di quegli obiettivi pratici ai quali la stessa riconsiderazione critica del « libero commercio » britannico svolta da quest'ultimo mirava a fornire argomenti e sostegno⁷⁷. D'altra parte, Gol'cev si trovava assai più esposto alle influenze che provenivano dagli accessi dibattiti metodologici sorti in quel periodo nella letteratura economica occidentale, ai temi della celebre « controversia sui metodi ». Nel confronto tra le posizioni storicistiche e relativistiche ribadite da Schmoller, e l'esigenza di una più consapevole ed aggiornata riaffermazione della dimensione teoretica dell'analisi economica espressa da Karl Menger (ricordiamo che il famoso attacco antistoricistico di Menger apparve nel 1883)⁷⁸, egli parteggiava per il secondo, subendo già in una certa misura le suggestioni che provenivano dalla nascente « scuola austriaca » e iniziavano allora a penetrare in Russia.

Le osservazioni critiche di Gol'cev non erano di poco conto. Se però teniamo conto dei suoi limiti analitici, se consideriamo l'opera di Janžul non tanto per il suo contributo ad una vera e propria « critica dell'economia politica », un'ambizione che del resto non ne riassumeva gli intenti centrali, ma per il suo valore rappresentativo, in quanto documento della faticosa discussione sulle prospettive del progresso economico in corso tra gli intellettuali russi del tempo, essa rivela una visione globale non priva di significato storico. In tutti i

⁷⁶ A. MASOERO, *Democrazia, liberalismo e "stato sociale"* (dagli appunti di un allievo russo di Lorenz von Stein), « Rivista storica italiana », 1990 fasc. II, pp. 307-331.

⁷⁷ Si trattava dei materiali pubblicati nei *Trudy kommissija ūreždennaja g. moskovskim general-gubernatorom, kn. V. A. Dolgorukovym dlja osmotra fabrik i zavodov v Moskve* [Lavori della commissione istituita dal governatore generale di Mosca, principe Dolgorokov per l'esame delle fabbriche ed officine di Mosca], in particolare la parte dedicata ad una rassegna della *Inostrannoje fabričnoje zakonodatel'stvo* [Legislazione di fabbrica straniera]; Janžul ne curò il primo tomo e scrisse le parti *Anglijskoe fabričnoje zakonodatel'stvo, Ob inspektoram v Svejcarii i Anglii* [La legislazione di fabbrica inglese, Sugli ispettori in Svizzera e in Inghilterra], e sulla *Otvetstvennost' chozjaev za nesčastija s rabocimi* [La responsabilità dei proprietari per gli infortuni dei lavoratori] M. 1880; Gol'cev scrisse la prefazione al secondo tomo (M. 1881) e ne tradusse diverse parti.

⁷⁸ K. MENGER, *Untersuchungen über die Methode der Sozialwissenschaften und der politischen Oekonomie insbesondere*, Leipzig 1883.

suoi scritti sulla Gran Bretagna era progressivamente emersa la visione di una società concorrenziale dominata da tendenze centrifughe, da spinte divergenti e da interessi particolaristici, un regno del « privato » che gli automatismi tradizionali fondati sul rapporto di scambio mercantile non potevano ricondurre ad armonia e che dunque richiedeva, per essere riportata a dimensioni compatibili con una nozione realmente generale di benessere collettivo, — e in quanto tale accettabile anche sul piano etico — di regole imposte dall'esterno, di un'autorità sufficientemente potente e « disinteressata » da essere in grado di controllare e bilanciare costantemente, se necessario frenandole, le spinte che provenivano dallo sviluppo spontaneo delle forze produttive determinato dal perseguimento del vantaggio individuale.

È utile, per comprendere meglio il significato programmatico e i risvolti anche politici che questo genere di messaggio assumeva nel contesto culturale russo dei primi anni '80 — il quale era fortemente influenzato dalla discussione sulla desiderabilità e possibilità di una via propriamente « capitalistica » di sviluppo nazionale — considerare le osservazioni conclusive con cui Janžul terminava il suo libro. Il professore moscovita chiudeva la sua lunga rassegna riassumendo luci ed ombre della libera concorrenza. Dava un giudizio articolato sulle conseguenze sociali differenziate derivate dall'adozione delle politiche liberiste in Inghilterra, ricapitolava in breve tutti gli elementi critici di giudizio che abbiamo fin qui menzionato. L'analisi non si traduceva però in una condanna del mercato in quanto tale. Janžul esortava a non estendere la denuncia delle implicazioni apologetiche insite nelle dottrine del *laissez faire* all'intero modello di civiltà industriale che tale ideologia aveva assunto, almeno in Gran Bretagna, come bandiera. Riteneva che il ruolo interventista dello stato non potesse eliminare veramente alle radici le ragioni di fondo della povertà e dello sfruttamento della classe operaia. Le cause di quest'ultima risiedevano infatti « nelle condizioni più essenziali dell'ordinamento economico », cioè in un dato storico fondamentale che egli riteneva difficilmente modificabile. La funzione di tutela sociale da parte dello stato serviva ad alleviare i risultati più disastrosi, poteva e doveva mirare a combinare opportunamente politiche diverse al fine di rendere più equilibrati ed accettabili i singoli processi di sviluppo nazionali, ma la negazione del rapporto di mercato « privatistico » ed il « ritorno al mercantilismo » gli apparivano del tutto improponibili. « Saremmo ingiusti — scriveva — se non rendessimo omaggio a quanto di buono il libero scambio ha fatto per l'Inghilterra e anche per tutto il mondo ». Nonostante tutto, affer-

mava Janžul, la concorrenza « ha accelerato la crescita della ricchezza colossale dell'Inghilterra e ciò non è rimasto senza benefiche conseguenze ». Emergeva in questa prospettiva l'invito a riconoscere la dimensione civilizzante dello sviluppo industriale, a tenere conto che quello stesso contesto storico-economico che aveva prodotto l'ingiustizia di classe e la miseria del proletariato urbano, aveva altresì reso possibili « biblioteche gratuite e musei, quotidiani a buon prezzo, edizioni convenienti degli scrittori classici e scientifici, scuole popolari magnificamente allestite ed arredate [...]. Tutto questo, naturalmente, è possibile per l'Inghilterra solo grazie alle sue ricchezze, che sono cresciute tanto rapidamente negli ultimi quarant'anni ».

Non vi è dubbio che soltanto grazie all'enorme accumulazione di ricchezze la Gran Bretagna ha potuto fondare istituzioni tanto grandi, che diffondono la luce del sapere ben al di là dei confini dello stesso paese.

Istituendo un parallelo significativo, Janžul paragonava la condizione di vita dei lavoratori inglesi con quella degli operai di nazioni più arretrate come la Russia. Questi ultimi, notava, « ricevono una paga inferiore per il loro lavoro, si nutrono e si vestono considerevolmente peggio ed hanno meno libertà personale; in generale, essi sono posti in condizioni peggiori per ciò che riguarda la loro lotta con gli imprenditori e la regolamentazione sul mercato del prezzo del loro lavoro ». A vantaggio delle società arretrate si poteva ascrivere la minore intensità e frequenza delle crisi industriali, con tutto il loro corollario di disoccupazione, instabilità sociale e miseria, ma ciò dipendeva solo dall'inferiore grado di sviluppo locale, « cioè da cause del tutto transitorie, perché questa differenza è destinata ad attenuarsi sempre più nel corso del tempo ». Bisognava dunque riconoscere che quelli che nella pubblicistica russa del tempo venivano normalmente identificati come i lati « oscuri » e inaccettabili della civiltà capitalistica — la « sostituzione dell'uomo con la macchina », la trasformazione di tutta la società in « una grande fabbrica », il superamento definitivo del mondo contadino — rappresentavano dei fenomeni destinati ad affermarsi indipendentemente dall'esercizio del potere di controllo da parte dello stato. Per i paesi arretrati, concludeva Janžul, « tutta la differenza consisterebbe nella rapidità del processo e in quelle privazioni eccessive, e perciò non desiderate, le quali spontaneamente porta con sé ogni rapida trasformazione [corsivo originale, A. M.] »⁷⁹.

⁷⁹ *Ibidem*, pp. 460-464.

Proprio questo senso di ineluttabilità, la consapevolezza di un processo evolutivo in parte necessario e comunque non più arrestabile, la convinzione che nonostante tutte le giustificate riserve la Russia non avrebbe potuto evitare di assumere le caratteristiche sociali ed economiche tipiche della civiltà moderna, rendevano cruciale nella visione di Janžul la funzione positiva di controllo, tutela e regolamentazione della vita economica da parte dello stato: ad essa spettava il compito storicamente decisivo di mantenere nel corso dello sviluppo un rapporto accettabile tra *bogatstvo* e *blagosostojanie*, tra « ricchezza » e « benessere ».

5. Un « protezionismo razionalmente organizzato »

Nelle opere storiografiche sull'Inghilterra compariva abbastanza nitidamente una concezione di fondo, ma mancava però ancora una risposta precisa, concreta riguardo alle conclusioni che ne derivavano per le prospettive dello sviluppo economico in Russia. Janžul seguiva il corso di una riflessione ampia e densa di implicazioni significative, presentava commentandoli materiali e argomentazioni diverse, ma non diceva esplicitamente ciò che andava fatto, forse perché le sue stesse opinioni in proposito non si erano ancora definite sufficientemente. Un'enunciazione più chiara e di valore programmatico, seppure limitata alla questione del libero scambio in un'accezione più ristretta, cioè relativamente alla formulazione della politica doganale di una paese « in ritardo », giunse nel 1884 con il saggio su *Libero commercio e sistema protettivo*, originariamente una lezione pubblica tenuta al Museo politecnico di Mosca⁸⁰.

Nel frattempo, la stessa maturazione personale del professore di scienza delle finanze aveva subito degli sviluppi ulteriori e non privi d'importanza. Dall'estate del 1882 aveva abbandonato temporaneamente l'insegnamento per assumere presso il ministero delle finanze la carica di ispettore preposto alla tutela del lavoro minorile nelle fabbriche della regione moscovita, in realtà una vasta area geografica che copriva tutte le zone centrali dell'impero. Tale posizione gli consentiva di visitare personalmente le manifatture di uno dei centri più importanti del sistema produttivo russo, di censirle, di consultare i libri contabili, di esigere dai proprietari e dall'amministrazione informazioni precise sull'orario di lavoro, il salario, le condizioni

⁸⁰ I. I. JANŽUL, *Svobodnaja trgovlja i prokrovitel'stvennaja sistema*, pubblicato successivamente in *Među delom* cit., pp. 357-388.

ambientali. Il suo compito istituzionale consisteva nel denunciare alle autorità le eventuali violazioni dei regolamenti previsti. Nel corso di questa attività egli produsse una serie di inchieste largamente acclamate e recensite. La sua opera gli guadagnò la fama di integerrimo e severo difensore della legge. Da sinistra, fu elogiato come fiero difensore dei diritti della classe operaia; da destra, venne duramente accusato di « socialismo » e di indebita intromissione nei rapporti di mercato. La complessa vicenda dell'Ispezione di fabbrica e dei dibattiti che l'accompagnarono durante gli anni '80 rappresenta un capitolo di grande interesse per la valutazione dell'atteggiamento degli intellettuali russi di fronte alla realtà industriale. Essa merita una trattazione approfondita che non è possibile offrire in questa sede. Tuttavia è utile, ai fini del discorso che ci proponiamo di svolgere, metterne in rilievo un aspetto particolare: avvicinandosi al mondo della fabbrica nella veste di garante ufficiale delle condizioni sociali dei lavoratori, nel momento in cui l'industria russa si preparava ad iniziare una fase di rapida espansione, Janžul fu posto nella condizione di sperimentare in prima persona, assai più direttamente della maggior parte degli autori ed accademici a lui contemporanei, tutta la complessità e la difficoltà di far valere concretamente le norme « generali » della legge di fronte alle resistenze particolaristiche, ai tentativi di corruzione, ma anche alle legittime esigenze produttive degli imprenditori. L'antitesi tra interesse privato e benessere pubblico, tra sviluppo delle forze produttive ed equilibrio sociale sulla quale aveva tanto a lungo ragionato nelle sue opere di storia del pensiero economico gli si presentò allora in tutta la sua concreta problematicità.

In quello stesso periodo la perorazione dell'interesse imprenditoriale si esprimeva pubblicamente soprattutto nella richiesta di aumento delle tariffe doganali; era formulata nei termini di una « protezione » che l'autocrazia avrebbe dovuto accordare alle legittime esigenze dell'industria « nazionale ». Simili istanze erano state avanzate a lungo dai circoli imprenditoriali nei decenni precedenti, particolarmente da quelli della regione di Mosca, ma senza trovare veramente un sostegno convinto al vertice del governo zarista. Ora, dopo la morte di Alessandro II, queste tendenze incontravano una maggiore disponibilità. Sebbene il ministero delle finanze restasse ancora fino al 1887 sotto il controllo di un personaggio moderato come N. Ch. Bunge, circoli ben più aggressivi, nazionalistici e orientati in senso industrialista, come quello capeggiato da Katkov, facevano sentire sempre più la loro influenza a corte. Fu decisivo — come sempre, del resto, nella storia politica dello zarismo — l'atteggiamento dell'imperatore. E

degnata d'interesse la testimonianza in proposito di F. G. Ternier, un altro economista dell'epoca, il quale si era formato all'interno degli ambienti più ufficiali della burocrazia illuminata e riformatrice piombo-borghese, ed aveva in seguito fatto carriera nel ministero delle finanze. Chiamato nell'inverno del 1865-66 ad insegnare economia politica e statistica all'erede al trono, il futuro Alessandro III, egli ne riportò le seguenti impressioni:

Potei notare al tempo delle mie lezioni a Sua Altezza come già in questi anni giovanili si manifestassero quei tratti del carattere che in seguito sarebbero apparsi in lui con chiarezza ancora maggiore. Estremamente timido e persino poco sicuro di sé, il Sovrano Erede rivelava nonostante ciò una notevole fermezza nel difendere i convincimenti e le opinioni che in lui si erano formati. Egli ascoltava sempre con calma tutte le spiegazioni, senza avanzare obiezioni particolareggiate contro quei dati con i quali non concordava, ma in fine, semplicemente e abbastanza categoricamente, esprimeva la sua opinione. Così, ad esempio, nella questione della tutela doganale, quando io gli spiegai le conseguenze dannose di un'eccessiva protezione doganale, Sua Altezza, dopo aver ascoltato attentamente tutte le mie spiegazioni, in fine mi disse apertamente che secondo il suo parere l'industria russa necessita tuttavia di una considerevole tutela. Questo fu, peraltro, l'unico punto in cui egli mi espresse un'opinione determinata non del tutto concorde con la concezione che io avevo sviluppato sulla data materia⁸¹.

Le ferme convinzioni del giovane allievo di Ternier non mutarono nemmeno in seguito, quando egli ereditò, nel 1881, il trono del padre. A quel punto, la propaganda protezionistica degli industriali poté giovare della benevolenza di un personaggio di estrema autorevolezza. Nel corso del decennio successivo essa guadagnò considerevolmente terreno e influenza.

Agli occhi di Janžul, le argomentazioni più o meno articolate con cui allora si sosteneva sulla stampa la necessità di elevare le tariffe doganali rientravano — seppure in modo e con finalità diverse da quelle che ispiravano la legislazione del lavoro — nel problema dell'« intervento dello stato ». Anch'esse riguardavano la questione del grado di tutela o controllo che il governo poteva legittimamente esercitare sopra le forze del mercato. È caratteristico, da questo punto di vista, il modo in cui cercava di affrontare il problema nella lezione su *Libero commercio e sistema protettivo*. Esordiva subito precisando che occorreva discutere quello che rappresentava « senza

⁸¹ *Vospominanija žizni F. G. Ternera* [Ricordi della vita di F. G. Ternier], a cura di M. G. e E. G. Ternier, Stojkova, vol. I, Spb. 1910, p. 245.

dubbio l'argomento del giorno», ma avendo cura di tenerlo ben distinto dalle « polemiche interessate », cioè esaminandolo dal punto di vista « degli interessi generali del paese ». Denunciava infatti l'esistenza di « voci interessate », di « organi pubblicati specificamente da fabbricanti per il sostegno all'idea del sistema protettivo », i quali favorivano per contro la diffusione nell'opinione pubblica del « pregiudizio » opposto, secondo cui « le barriere protettive sono vantaggiose solo per alcuni industriali »⁸². Questo sforzo di imparzialità non rappresentava solo una formula retorica o una posa di pacato distacco accademico, ma rifletteva ben più profondamente la concezione di riformismo statalistico « dall'alto » espressa da Janžul. Era un modo per contrapporre alla virulenta campagna nazionalistica condotta da periodici di estrema destra come la « Rus' » di Sarapov, contro i quali era peraltro impegnato in un duro scontro a causa della sua attività di ispettore⁸³, una visione diversa, ritenuta più « ampia » e realmente « nazionale » del ruolo di tutela governativa delle forze produttive; ruolo ammesso come legittimo e desiderabile solo in quanto si faceva interprete equilibrato, « imparziale » delle esigenze di ceti e gruppi sociali differenti.

Il saggio riassumeva e passava in rassegna gli argomenti più tradizionali variamente portati a sostegno dell'una o dell'altra tesi. A favore delle posizioni liberoscambiste si ricordavano i limiti all'espansione del mercato dovuti al protezionismo, il peso delle tariffe sui consumatori, i rischi di acutizzazione dei conflitti internazionali derivanti dalle guerre commerciali, l'irrilevanza della bilancia commerciale attiva dal punto di vista dello sviluppo dell'economia nazionale. Ad essi Janžul affiancava un'esposizione delle più diffuse obiezioni di segno contrario avanzate dai sostenitori delle barriere

⁸² I. I. JANŽUL, *Svobodnaja torgovlja i pokrovitel'stvennaja sistema* cit., pp. 357-358.

⁸³ S. F. ŠARAPOV era lo specialista di temi economici della rivista tardo-slavo-fila « Rus' » animata da Ivan Aksakov, periodico che propugnava un programma vigorosamente favorevole ai mercanti moscoviti, critico dell'« ingerenza » del governo e degli *zemstva* nell'industria, sostenitore di una politica protezionistica, di espansione del credito e di inflazione monetaria. Tra i suoi bersagli consueti figuravano altresì i settori imprenditoriali di origine straniera e appartenenti a gruppi etnici, che egli attaccava duramente dal punto di vista del nazionalismo russo. Alcuni saggi rappresentativi delle posizioni di questo autore sono: S. F. ŠARAPOV, *Nala novečlaja literatura ob ekonomičeskom sostojanii Rossii* [La nostra più recente letteratura sulla condizione economica della Russia], « Rus' », n. 20, 10 novembre 1883; Id., *Russkaja ekonomičeskaja programma* [Il programma economico russo], ibid., n. 24, 15 dicembre 1883.

protettive: l'importanza di considerazioni politiche in ordine all'indipendenza nazionale dei singoli popoli, la possibilità che in una prospettiva dinamica la riduzione delle importazioni si traducesse nella crescita dell'industria locale e conseguentemente nell'ulteriore espansione della concorrenza; ricordava inoltre la necessità di un avanzo delle transazioni commerciali per ridurre l'indebitamento del paese più arretrato. Tuttavia, non era tanto sul nocciolo delle obiezioni e delle repliche di carattere strettamente economico che si basava la precisazione del suo giudizio. Janžul utilizzava piuttosto le valutazioni storiografiche precedentemente formulate a proposito del carattere parziale, peculiare e inconsequente del modello liberoscambista britannico⁴⁴. Ricordava, dandogli un posto centrale nella sua esposizione, quell'esempio irlandese di sviluppo « bloccato » e di scambio ineguale con la metropoli sul quale si era soffermato nei suoi saggi degli anni '70. Proprio tali esperienze concrete avevano confermato, a suo avviso, l'erroneità della convinzione secondo cui l'assenza di restrizioni ai rapporti commerciali tra economie di paesi differenti avrebbe generato l'armonia tra le nazioni e creato condizioni di sviluppo ottimali per tutti. Una volta accettata pragmaticamente la premessa che la nazione più arretrata dovesse cercare di superare lo stadio dell'agricoltura, e dunque concedendo che il governo dei paesi in via di sviluppo dovesse « preoccuparsi anche dello sviluppo di proprie manifatture », bisognava altresì riconoscere l'esistenza di costi di produzione differenziati che necessariamente collocavano in posizione d'inferiorità il paese meno avanzato. « La storia economica insegna, in primo luogo, che non esistono anche solo due stati con forze egualmente sviluppate per la concorrenza reciproca e, in secondo luogo, che tra due stati, rispettivamente agricolo e industriale, tra cui intercorre un rapporto di libero scambio, il primo si trova a dipendere economicamente dal secondo ». D'altra parte, in un « sistema corretto » di protezione industriale, l'iniziale aumento dei prezzi interni derivante dall'applicazione di tariffe doganali sulle merci importate poteva dar luogo, per effetto della maggiore redditività delle manifatture nazionali, ad ulteriori aumenti negli investimenti di capitale e in ultima analisi alla riduzione ulteriore dei prezzi. Il problema consisteva dunque nel valutare fino a che punto le « privazioni temporanee » imposte ai consumatori potessero « essere compensate col tempo »⁴⁵.

⁴⁴ I. I. JANŽUL, *Svobodnaja trgovlja i pokrovitel'stvennaja sistema* cit., pp. 362-369, 370-378.

⁴⁵ *Ibidem*, p. 380.

La conclusione possibilistica e relativizzante che Janžul traeva dal suo esame dei dibattiti sul *laissez faire* (« non vi è e non può esservi un solo paese per il quale sia del tutto vantaggioso il sistema del libero commercio o quello protezionistico ») gli serviva in realtà per spostare i termini della questione. Non della legittimità e dell'utilità delle barriere doganali bisognava discutere, bensì dei criteri su cui queste venivano istituite. Una volta definite accuratamente le priorità della politica di sviluppo che le autorità ritenevano opportuno perseguire — e a questo punto appare con sufficiente chiarezza che Janžul includeva tra queste anche l'obiettivo di promuovere la crescita dell'industria — era necessario misurare accuratamente i costi sociali derivanti da ciascun provvedimento, « soppesare rigorosamente ogni capitolo della tariffa e in ogni caso non perdere di vista gli interessi dello stato ». Dopo aver valutato caso per caso le compatibilità sociali, i livelli ottimali, i settori essenziali, e dopo aver altresì riconosciuto gli eventuali « privilegi eccessivi » che potevano derivarne per determinate aree geografiche o tipi di produzione, lo stato sarebbe stato in grado di formulare una politica doganale organica e differenziata, adatta alle condizioni specifiche di una determinata nazione ad un preciso livello di sviluppo. Questo era ciò che Janžul definiva un « sistema doganale razionalmente ordinato », sistema che in definitiva non poteva che risolversi in « un compromesso tra il sistema del libero commercio ed il sistema protezionistico »⁸⁶.

Il problema della determinazione delle tariffe veniva in tal modo sottratto alla sfera delle interminabili controversie pubblicistiche tra partigiani ed avversari del libero scambio che avevano punteggiato la letteratura economica russa fin dal principio del secolo, così come veniva rifiutato il principio paternalistico che si esprimeva nella prassi delle più o meno efficaci richieste di « benevolenza » allo zar reiterare nelle petizioni sottoposte dalle associazioni e dai gruppi organizzati del ceto mercantile-imprenditoriale. Nella visione di Janžul, la politica doganale doveva invece essere concepita come una delle leve che il governo aveva a disposizione per promuovere e insieme regolamentare indirettamente lo sviluppo economico nazionale. Da questo punto di vista, essa si legittimava nella sua « razionalità » solo in quanto l'autorità che la istituiva sapeva mantenersi realmente indipendente dalle pressioni interessate dei ceti, custode imparziale e avveduta di una visione complessiva dei bisogni collettivi.

⁸⁶ *Ibidem*, pp. 383-384.

Questa immagine di uno stato « arbitro » tra gli interessi e garante del bene comune informava la serie di criteri fondamentali che il professore moscovita proponeva ai lettori nel suo saggio del 1884. In primo luogo, la tariffa doganale non doveva mai essere « proibitiva », cioè non doveva bloccare del tutto l'importazione del bene di cui si voleva favorire la produzione in patria. Questo perché il vero scopo della protezione consisteva non nell'abolizione della concorrenza di mercato in quanto tale, ma nell'eliminazione degli svantaggi dovuti all'arretratezza. Il livello della tariffa doveva approssimarsi il più possibile alla differenza tra i costi medi di produzione nel paese e i minori costi sopportati dalle imprese del settore produttivo corrispondente nel paese straniero. Si trattava dunque di stabilire accuratamente un livello di protezione sufficientemente elevato da compensare lo svantaggio iniziale della produzione nazionale senza impedire del tutto un certo margine di competizione, escluso il quale sarebbe scomparso anche lo stimolo alle innovazioni tecniche e agli investimenti nelle attrezzature. In prospettiva, tutte le barriere doganali andavano gradualmente ridotte, perché « ogni barriera protettiva in un sistema protezionistico razionale deve condurre essa stessa alla propria eliminazione ». Da qui l'importanza di « revisioni costanti », di una valutazione continua da parte delle autorità finanziarie che tenesse periodicamente sotto controllo il margine di « inferiorità » dei singoli settori dell'industria locale rispetto ai loro omologhi esteri, aggiornando e adattando periodicamente il grado di tutela ad essi accordata.

Janžul insisteva soprattutto su due punti: che il governo formulasse in modo differenziato la politica delle dogane « senza soggiacere facilmente alle lagnanze delle persone interessate » e che prendesse le decisioni rilevanti dopo « una rigorosa indagine e discussione sulla questione da parte di individui competenti e spassionati ». Ciò in quanto il sistema protezionistico doveva essere istituito avendo sempre ben chiaro come punto di riferimento « gli interessi del popolo intero »⁸⁷. Le parole citate rinviano ad alcuni elementi significativi della concezione di fondo più generale che il nostro autore andava maturando in quegli anni. La visione globale di un protezionismo flessibile, diversificato, periodicamente adattato alle condizioni della produzione nei singoli settori, implicava, così come egli l'aveva formulata, non soltanto un riferimento centrale all'autorità dello stato come agente « al di sopra delle classi », indispensabile affinché le potenzialità di sviluppo dell'economia fossero sfruttate appieno e nel

⁸⁷ *Ibidem*, pp. 384-386, 388.

modo più equilibrato; essa presupponeva inoltre un grado di conoscenza e controllo dell'apparato industriale assai elevato e minuzioso, comunque superiore a quello di cui le istituzioni governative allora disponessero, nonostante la lunga tradizione di soffocante tutela burocratica. Ricordiamo che il primo censimento di Mosca venne compiuto nel 1882 sotto la direzione di A. I. Čuprov⁸⁸. Il primo vero tentativo di elaborare una seria statistica industriale furono in pratica i rapporti che lo stesso Janžul compilò nell'ambito del suo incarico di ispettore di fabbrica⁸⁹. Più di ogni altro dato sono istruttivi in proposito i commenti del medesimo autore contenuti nelle memorie degli anni in cui prestò servizio come ispettore, dalle quali emerge il quadro di una realtà industriale e produttiva ancora (nel 1884) del tutto inesplorata, per nulla disposta ad affidare generosamente informazioni precise ad un pubblico ufficiale, in cui nuove imprese non registrate si celavano nel cortile di altre e dove le disposizioni di legge più elementari risultavano per lo più ignorate dagli stessi fabbricanti⁹⁰. Per definire la dimensione ottimale delle barriere doganali secondo le sue proposte era necessario conoscere nei dettagli il processo produttivo delle singole imprese, disporre di dati statistici affidabili che consentissero di valutare i costi medi di produzione, aggiornare regolarmente tali informazioni per ottenere dati aggregati veritieri. Occorreva altresì una struttura articolata di apposite agenzie governative dotate di personale impegnato nell'osservazione parallela della congiuntura interna e del commercio internazionale, capaci di seguire settore per settore il rapporto di « inferiorità » delle imprese russe rispetto alla concorrenza estera. Proprio la trasformazione del nuovo ed ancora inattivo istituto dell'ispezione di fabbrica in un ente amministrativo autorevole, dotato dei mezzi e delle competenze per esercitare una funzione di ampio controllo e supervisione dell'industria, rappresentava lo scopo principale degli sforzi che Janžul

⁸⁸ Cfr. N. K. KABLUKOV, *Aleksandr Ivanovič Čuprov. Biografičeskij očerk* [A. I. Čuprov. Saggio biografico], in: A. I. ČUPROV, *Reči i stat'i cit.*, vol. I, p. XX.

⁸⁹ Il più importante tra questi è *Fabričnyj byt Moskovskoj gubernii. Otčet za 1882-1883 g. fabričnogo inspektora nad zanjatijam maloletnich rabočich Moskovskogo okruga I. I. Janžula* [La vita di fabbrica del governatorato di Mosca. Rapporto per l'anno 1882-1883 dell'ispettore di fabbrica sopra le occupazioni dei lavoratori minorenni del distretto di Mosca I. I. Janžul], Spb. 1884.

⁹⁰ Si vedano, oltre a *Vospominanija I. I. Janžula o perežitom i vidennom cit.*, vol. I, pp. 175 e sgg., i ricordi raccolti nel volume I. I. JANŽUL, *Iz vospominanij i perepiski fabričnogo inspektora cit.*, che di tutta l'esperienza offre una ricostruzione dettagliata.

andava compiendo intorno alla metà degli anni '80 nell'ambito del suo incarico di ispettore alle dipendenze del Ministero delle finanze. Alla base del consenso condizionato che egli offriva ai principi protezionisti, vi era in realtà una grande fiducia nell'efficacia politica delle inchieste industriali di cui egli stesso era diventato protagonista, quell'entusiasmo per l'indagine statistica a tappeto che proprio sotto l'impulso della cattedra di economia politica dell'ateneo moscovita stava ricevendo in quegli anni i risultati di maggiore ampiezza⁹¹. Nel suo schema concettuale, il lavoro di scavo e di documentazione compiuto dagli accademici, quelli che egli definiva gli « uomini spassionati », doveva servire a fornire all'autorità di governo una fonte di informazione affidabile che le consentisse di valutare selettivamente, a ragion veduta e con maggiore autonomia, le lamentele e le suppliche interessate che provenivano dai gruppi di pressione imprenditoriali. Gli economisti dell'intelligencija e i settori più illuminati dell'amministrazione, cioè i due elementi della società veramente capaci, secondo Janžul, di valutare i problemi dello sviluppo da un punto di vista generale, tenendo presenti « gli interessi di tutto il popolo », dovevano collaborare per formulare una politica doganale « razionalmente ordinata ».

Del resto, tale visione non costituiva semplicemente un'ipotesi astratta e del tutto individuale, ma trovava corrispondenze e continuamente si alimentava nel corso degli anni '80 sul terreno di una esperienza realmente vissuta di collaborazione « costruttiva » con alcuni settori dell'amministrazione zarista, collaborazione che, sia pure entro ambiti precisi d'intervento, sembrava allora poter condurre ad esiti positivi. Ne è un esempio il caso della partecipazione di Janžul alla commissione d'inchiesta sull'industria polacca del 1887.

L'iniziativa venne assunta quando il ministro delle finanze Bunge — l'ultimo superstite rimasto nel governo della cerchia di alti burocrati illuminati di Alessandro II, economista che proveniva dal mondo accademico, con il quale il docente moscovita aveva instaurato un rapporto di fiducia (« da professore a professore »)⁹² e che era in generale fautore di un programma di sviluppo economico più graduale e moderato — si trovava ormai in una posizione estrema-

⁹¹ I. I. JANŽUL, *Iz vospominanij i perepiski fabrižnogo inspektora* cit., p. 167 e sgg.; sul ruolo della statistica cfr. Z. M. SVAVICKAJA, *Moskovskij universitet i zemskaja statistika* [L'università di Mosca e la statistica di zemstvo], in: *Očerki po istorii statistiki SSSR (Sbornik vtoroj)* [Saggi di storia della statistica dell'URSS (Seconda miscellanea)], M. 1957, pp. 65-135.

⁹² *Vospominanija I. I. Janžula o perežitom i vidennom* cit., vol. I, p. 173.

mente precaria, stretto tra le aspre campagne nazionaliste, le richieste di « protezione » che giungevano dai gruppi imprenditoriali e l'ostilità che circondava il suo dicastero troppo « liberale » presso i circoli di corte prossimi al sovrano. In tale contesto politico, che precedeva di pochi mesi il definitivo allontanamento dello stesso Bunge, avevano destato particolare scalpore gli attacchi provenienti dagli organi di stampa legati all'interesse industriale moscovita contro una presunta condizione di privilegio goduta dalle manifatture tessili e metallurgiche della regione di Lodz, accusate di rappresentare un varco nel sistema protettivo dell'impero e di favorire così la penetrazione del capitale tedesco nel mercato interno⁹³. Il contributo di Janžul ai lavori della commissione d'inchiesta, appositamente nominata da Bunge nell'intento di frenare le richieste dei mercanti di Mosca, può essere considerato per molti aspetti un'applicazione pratica dei criteri generali di metodo precedentemente formulati nel saggio sul protezionismo « razionale ». Nel lungo e dettagliato rapporto sull'*Industria di fabbrica del Regno di Polonia*, frutto di un'indagine compiuta sul campo nell'estate del 1886 e subito seguita da un saggio storico sullo sviluppo industriale polacco, egli sottoponeva ad un esame minuzioso e particolareggiato le cause della presunta superiorità produttiva e commerciale dell'imprenditoria locale; cercava di misurare comparativamente il costo del lavoro, degli investimenti, i costi unitari di produzione, di accertare accuratamente le condizioni più o meno favorevoli di penetrazione nei mercati delle manifatture di Lodz rispetto a quelle della Russia centrale. Ne emergeva una valutazione equilibrata e assai ben documentata che, se da una parte riconosceva l'esigenza di rafforzare in una certa misura la cintura protettiva alla periferia dell'Impero, dall'altra era assai attenta a mettere in evidenza criticamente la necessità di superare le ragioni strutturali di arretratezza tecnica e nell'organizzazione del lavoro che stavano alla base del margine di inferiorità concorrenziale subito dagli imprenditorimercanti del centro moscovita. Tutto il saggio era costruito sopra il principio di una disamina « imparziale » degli interessi locali, ispirata ad un forte senso della « generalità » dello stato. Evidentemente, l'in-

⁹³ Decisivo fu il pamphlet di S. F. ŠARAPOV, *Počemu Lodz' i Sosnovicy pobeždajut Moskvu* [Perché Lodz e Sosnowiec vincono Mosca], M. 1886, la cui pubblicazione venne finanziata dagli imprenditori della seconda capitale.

⁹⁴ *Otčet I. I. Janžula po issledovaniju fabrično-zavodskoj promyšlennosti v Carstve Pol'skom* [Rapporto di I. I. Janžul sull'indagine sopra l'industria di fabbrica nel Regno di Polonia], Kiršbaum, Spb. 1888; ID., *Istoričeskij očerk razvitiija fabrično-zavodskoj promyšlennosti v Carstve Pol'skom* [Lineamento storico dello sviluppo dell'industria di fabbrica nel Regno di Polonia], M.

dagine statistica sulla Polonia fu un ultimo tentativo di soccorrere Bunge, un modo per offrirgli le informazioni e gli argomenti per resistere, mitigandole, alle pretese protezionistiche della borghesia grande-russa⁹⁵.

In ogni caso, la riflessione sul dilemma stato-mercato, intervento-concorrenza aveva ormai travalicato ampiamente i termini della dialettica di posizioni più o meno nettamente favorevoli all'aumento delle barriere doganali. Sebbene nelle prime ricerche giovanili Janžul fosse originariamente partito dalla questione delle tariffe, ora egli chiaramente abbracciava nel concetto di «ingerenza» del potere pubblico nella sfera dei rapporti di mercato un'ampia serie di forme o strumenti di regolamentazione e auto-organizzazione delle forze sociali: dalla prevenzione degli infortuni alla partecipazione dei lavoratori agli utili d'impresa, dalla limitazione dell'orario di lavoro alle assicurazioni contro le malattie, dai meccanismi di perequazione sociale mediante la tassazione progressiva sul reddito alla nazionalizzazione dei servizi essenziali. Su simili argomenti intervenne più volte nel corso degli anni '80, vi dedicò studi più o meno approfonditi, oppure spinse altri allievi a farne l'oggetto delle loro dissertazioni: si trattava, insomma, di tutta l'eterogenea tematica dello «stato sociale», dei suoi limiti e delle sue potenzialità di emancipazione umana, che in quegli anni aveva larga fortuna nelle discipline economiche e giuridiche, tanto in Russia, quanto negli altri paesi europei⁹⁶. A

1887; di quest'ultimo esiste anche una versione presentata come prolusione annuale all'Università di Mosca, in *Reč i otčet čitannye v toržestvennom sobranii Imperatorskogo Moskovskogo Universiteta 12-go janvarja 1887 goda* [Prolusione e rendiconto letti alla riunione solenne dell'Università imperiale di Mosca il 12 gennaio 1887], Universitetskaja tipografija, M. 1887.

⁹⁵ I presupposti, le vicende e il senso politico dell'inchiesta industriale polacca sono dettagliatamente illustrati in *Vospominanija I. I. Janžula o perežitom i vidennom cit.*, vol. I, pp. 102-117.

⁹⁶ Jur-V, Vs. (I. I. JANŽUL, *Učastie rabočich v pribyli predprinimatelej* [La partecipazione degli operai ai profitti degli imprenditori], «Juridiceskij vestnik», 1886 fasc. 12, pp. 623-639; I. I. JANŽUL, *Kto otvečat za nesčast'ja s rabočimi?* [Chi risponde degli infortuni dei lavoratori?], originariamente in «Ustoj», 1882 e poi ripubblicato in *Id.*, *Očerki i issledovanija. Sbornik statej po voprosam narodnogo chozjajstva, politiki i zakonodatel'stva* [Saggi e ricerche. Raccolta di articoli sulle questioni di economia nazionale, politica e legislazione], Mamontov, M. 1884, vol. II, pp. 213-262; *Id.*, *Ženšiny-matery na fabrikach* [Donne-madri nelle fabbriche], in *ibid.*, vol. I, pp. 348-398; tra le dissertazioni in diritto finanziario presentate all'Università di Mosca da allievi di Janžul si vedano le due monografie di V. G. JAROCKIJ, *Ekonomičeskaja otvetstvennost' predprinimatelja* [La responsabilità economica dell'imprenditore], M. 1887 e *Strachovanie rabočich v svjazi s otvetstvennost'ju predprinimatelej* [L'assicurazione dei lavoratori in relazione alla responsabilità degli imprenditori].

questi interventi più concreti e « tecnici » si affiancava però anche una meditazione storico-sociologica di più ampio respiro, la sensazione problematicamente avvertita di una svolta epocale che si stava compiendo, di un periodo di transizione caratterizzato dalla riduzione sempre maggiore del ruolo della concorrenza come fattore di automatica regolamentazione dell'edificio sociale e, contemporaneamente, da una tendenza storica fondamentale verso l'associazione dei produttori a tutti i livelli, verso l'ampliamento del settore pubblico dell'economia e persino la possibilità di un processo di integrale « nazionalizzazione » delle società.

È significativo al riguardo — poiché denotava una preoccupazione non soltanto rivolta ai risvolti prettamente economici e finanziari della questione, ma dal più profondo contenuto ideologico e morale — il lungo, serio commento dedicato alla letteratura sociale utopistica statunitense, in particolare al libro allora celebre di Edward Bellamy, *Looking Backward*, con la sua immagine fantastica e letteraria di un « secolo futuro » felicemente contrassegnato dalla completa socializzazione della proprietà e dei mezzi di produzione, nella quale l'organizzazione di uno stato integralmente collettivizzato figurava come il superamento definitivo dell'antitesi tra progresso e povertà⁷⁷. Evidentemente egli sentiva il bisogno di prendere attentamente in considerazione tale prospettiva, di valutarne quanto meno ipoteticamente il nocciolo programmatico, sebbene finisse poi per scartarlo come irrealistico e improbabile, forse anche allo scopo di rispondere indirettamente alla crescente intensità degli ideali socialisti e radicalmente anticapitalistici nella gioventù russa dell'epoca.

In realtà, sebbene la suggestione dell'ipotesi di una vera e propria socializzazione dei mezzi di produzione affiorasse episodicamente nella sua pubblicistica⁷⁸, la concezione di Janžul restava ben delimitata nei confini politici di un riformismo sociale legalitario,

M. 1895, 2 voll., nonché quella del successore di Janžul, I. KH. OZEROV, *Podobnyj nalog v Anglii* [La tassa sul reddito in Inghilterra], M. 1898.

⁷⁷ I. I. JANŽUL, *Buduščij vek. Novaja fantazija na staruju temu* [Il secolo futuro. Una nuova fantasia su di un vecchio tema], in ID., *V poiskach lučšego buduščego. Social'nye etjudy* cit., pp. 85-151. Oltre che al romanzo di Bellamy, apparso nel 1888, il saggio trattava del libro di L. GRONLUND, *The Cooperative Commonwealth*, 1886.

⁷⁸ Ad esempio diversi anni dopo, commentando i fenomeni di « concentrazione industriale » e l'eventuale « passaggio nelle mani dello stato di molte produzioni », avrebbe citato nuovamente in chiave dubitativa la « fantasia » di Bellamy a proposito di una possibile tendenza alla « socializzazione dei diversi tipi di lavoro e di produzione », cfr. I. I. JANŽUL, *Sindikaty, kartely tresty. Velikij ekonomičeskij perevorot našego vremeni* cit., p. 442.

statalista, non incompatibile in linea di principio con il mantenimento della monarchia russa. Anzi, nei toni di alcuni degli scritti della fine degli anni '80 si percepisce un maggiore lealismo e persino un'ulteriore intensificazione del sentimento nazionalista⁹⁹. La messa in discussione del mercato, il fenomeno della tendenza crescente alla socializzazione e alla statalizzazione della produzione lo interessavano soprattutto nel loro significato economico-sociale. A differenza di altri autori della sua generazione come Gol'cev, più profondamente motivati dall'esigenza storica e teorica di costruire una dottrina della democrazia in Russia, egli ne percepiva i risvolti politici e costituzionali in modo soltanto marginale. La sua visione dell'intervento equilibratore dello stato sembrava prescindere del tutto dalla valutazione delle forme di governo.

Tenuto conto di tale cornice «apolitica» entro la quale si svolgeva il discorso di Janžul, è tuttavia interessante seguire il modo in cui, nel saggio del 1885 su *La questione dell'intervento dello stato nella sfera dell'industria*, il docente moscovita si sforzava di razionalizzare e di giustificare in termini più generali l'opera che contemporaneamente andava compiendo nell'ambito dell'ispezione di fabbrica. Cercava di rispondere alla domanda sul fondamento di legittimità che sottendeva la pretesa dell'autorità di limitare il campo d'azione del privato: «per quale diritto lo stato assume su di sé la soluzione di compiti tanto ampi?». Riconosceva che la «libertà» (economica) costituiva in una certa misura una condizione necessaria di qualsiasi attività produttiva. «Il migliore regolatore di ogni attività coronata da successo è la libertà d'azione e il proprio interesse: l'individuo personalmente interessato è il migliore giudice dell'impiego più efficiente del lavoro e della sua forma migliore di applicazione», giacché «nessun altro si preoccupa dei suoi interessi e vantaggi meglio di lui stesso». Un'altra ragione, peraltro soltanto accennata e non discussa ulteriormente, Janžul la riscontrava nel fatto che «la libertà di attività economica è strettamente legata con la storia della libertà politica»¹⁰⁰.

⁹⁹ Mentre altri docenti del gruppo di Mosca sperimentavano in quel periodo serie difficoltà nei rapporti con l'amministrazione, venivano sottoposti ad indagini di polizia e persino rischiarono di perdere la cattedra, Janžul consolidò, sia pure dialetticamente, un rapporto di consulenza esterna con ministri come Vitte e Pleve. Cfr. il resoconto dei contatti personali con il ministero dell'interno in *Vospominanija I. I. Janžula o perežitom i vidennom cit.*, vol. II, pp. 42-44.

¹⁰⁰ I. I. JANŽUL, *Vopros o gosudarstvennom umešatel'stve v oblast' promyšlennosti*, «Vestnik promyšlennosti», 1885, fasc. 1.

Nonostante ciò, notava il professore moscovita, a partire dalle prerogative tradizionali di tassazione, di esproprio e di reclutamento, si era consolidata nella storia una specifica facoltà dello stato di limitare il diritto di proprietà in nome del principio del « bene comune » (*obščee blago*), nozione di cui il « governo » costituiva il « rappresentante e il misuratore ». Vi erano molteplici aspetti della vita economica e sociale in cui questa funzione di tutela e regolamentazione del potere pubblico rappresentava un dato non soltanto legittimo ma anche doveroso, senza il quale « lo stato verrebbe meno alla sua funzione protettiva e civilizzante [*kul'turnaja*] ». D'altra parte, poiché l'esplicazione della volontà « generale » dello stato nella società e nell'economia veniva necessariamente a turbare e a modificare un complicato assetto di poteri e di interessi settoriali, e poiché conseguentemente, la precisazione del contenuto reale specifico dell'« ingerenza » — i comportamenti da proibire e le norme da adottare — non si presentavano univocamente con il semplice riconoscimento di un'evidenza, occorre preventivamente una ricognizione ponderata delle articolazioni e delle condizioni obiettive dell'organismo sociale. Ogni decisione andava presa solo sulla base di uno studio accurato, « con l'aiuto della statistica e delle rilevazioni di individui competenti ». Ancora una volta, accanto ad una giustificazione di principio più o meno genericamente riconducibile all'impostazione cameralistica (« la libertà del soggetto non è altro che un mezzo per il medesimo scopo — il bene comune — e non è affatto lo scopo stesso »), compariva come elemento sussidiario la funzione di accertamento, di informazione e di giudizio svolta dagli scienziati dell'economia e della società. A questi ultimi, in quanto testimoni e analisti imparziali del conflitto tra gli interessi — nel caso specifico del rapporto contraddittorio tra classe operaia ed imprenditori — spettava il compito di fornire gli elementi conoscitivi indispensabili all'opera di controllo e di mediazione del governo. Le inchieste e le elaborazioni prodotte dagli economisti appartenenti all'intelligencija si presentavano come una condizione primaria del buon governo. Come abbiamo già avuto modo di notare, in quest'ultimo punto è riconoscibile in una certa misura la giustificazione — potremmo dire un'autorappresentazione — del ruolo di consulente del ministero delle finanze svolto allora da Janžul.

L'esigenza di regolamentazione del privato, lungi dal diminuire nel corso dello sviluppo, cresceva parallelamente al progredire del mondo moderno, ne costituiva sempre più un requisito essenziale. Qui Janžul invertiva quel postulato della concezione liberale classica secondo cui la libertà e l'autonomia dell'individuo aumentavano in

ragione dell'avvicinamento alla condizione di modernità. La marcia del progresso rendeva inevitabile ovunque — in Russia così come in Europa Occidentale — la concentrazione sempre maggiore delle attività produttive. L'impresa di grandi dimensioni diventava necessariamente la forma caratteristica dell'organizzazione economica. I suoi attributi corrispondenti erano i grandi agglomerati urbani, con tutta la complessa articolazione di servizi essenziali necessari a consentire la convivenza di grandi masse di persone, e il rapporto di mercato con località distanti, che accentuava l'importanza crescente dei mezzi di comunicazione e della loro affidabilità. Il segno distintivo della nuova fase imboccata dallo sviluppo delle società moderne, al quale la Russia non poteva comunque più sottrarsi, si risolveva nella complessità, nell'interdipendenza e nell'impersonalità dell'organismo sociale. Per questo Janžul parlava di una speciale « impotenza » (*bespomošnost'*) dell'uomo contemporaneo, di una sua « debolezza negli sforzi e nelle condizioni individuali di esistenza rispetto all'uomo primitivo ». Ad una società caratterizzata da bisogni « semplici », cui corrispondevano modi egualmente « semplici » di soddisfarli mediante il lavoro autonomo del piccolo produttore indipendente, si era ormai stabilmente sostituita una condizione del tutto diversa: quanto più l'uomo si è sviluppato e sono aumentati i suoi bisogni, tanto più egli è divenuto dipendente dagli altri uomini ». Ne era un esempio eloquente la condizione di « dipendenza estremamente complessa dell'intera esistenza degli abitanti della città europea contemporanea ».

In questa prospettiva faceva la sua comparsa la nozione di uno speciale « rischio » o « pericolo » insito nella situazione di modernità. Gli uomini delle metropoli occidentali, scriveva, « viaggiano con una velocità sconosciuta all'uomo primitivo, ma allo stesso tempo conferiscono le sorti della loro vita e sicurezza interamente nelle mani di altre persone: i binari spezzati e il macchinista ubriaco causano la morte di centinaia di persone contemporaneamente »¹⁰¹. L'accento alla pericolosità del trasporto ferroviario non era privo di significato, nonostante la sua apparente banalità. Le strade ferrate venivano percepite allora come una delle immagini più vivide e pregnanti del progresso industriale. Proprio alla questione degli incidenti ferroviari la Società giuridica di Mosca aveva dedicato numerose sedute di discussione, elaborando alcuni progetti di legge nei quali si ampliava la nozione di responsabilità civile delle compagnie proprietarie sulla base della considerazione di un più ampio « rischio sociale » derivante

¹⁰¹ *Ibidem*, pp. 7-10.

dalle loro caratteristiche tecniche³⁰². Janžul non faceva che estendere il concetto, lo elevava a principio fondamentale delle società modernamente sviluppate. « Il benessere di ciascuno diviene sempre più dipendente dal benessere di tutti: l'individuo sempre più si sottomette alla società e conseguentemente diventa, da solo, più debole; i pericoli per la sua esistenza crescono insieme con il corso della civilizzazione. La divisione del lavoro e la sua specializzazione, tanto importanti per il successo dell'industria, portano con sé nel medesimo tempo nuovi pericoli per la sua [dell'individuo] esistenza [...]. In generale, l'impotenza dell'uomo con i suoi sforzi individuali cresce insieme alla divisione del lavoro, e il pericolo per la vita e la salute di un'intera massa di persone da parte di altre persone ad esse spesso del tutto sconosciute costituiscono il tratto caratteristico del nostro tempo ».

Da un lato, dunque, le colossali potenzialità produttive di un mondo dominato dai grandi capitali e dalle grandi fabbriche, l'avvento del quale non sembrava più eludibile, né rinviabile; dall'altro, una fondamentale fragilità e debolezza dell'individuo isolato, che nel pensiero di Janžul si configurava non come residuo storico o conseguenza dello stato di arretratezza, bensì come caratteristica inerente al processo di sviluppo economico, frutto della crescente complessità e interdipendenza della società moderna, e perciò destinata ad intensificarsi nel futuro. Per questo si richiedeva con urgenza ancora maggiore che in passato la tutela pubblica della sicurezza e del benessere dell'uomo. La nozione di governo come esercizio delle funzioni di « polizia » tipiche dell'impostazione cameralistica — intesa nel senso più ampio ed aggiornato di politica sociale e mediazione-regolamentazione dei rapporti di mercato — ne usciva così tanto più vigorosa-

³⁰² Si tratta dei lavori della commissione formata presso la Società giuridica di Mosca il 5 marzo 1879, in concomitanza con l'attività della Commissione governativa presieduta dal conte Baranov, l'agenzia che stava allora rivedendo tutta la legislazione concernente le ferrovie. Dalle sedute dei giuristi moscoviti scaturì un primo progetto *Sulla remunerazione per il danno causato da irregolarità delle imprese ferroviarie (O voznagraždenii za vred pričinennyj neispravnostjami železnodorožnyh predprijatij*, « Juridičeskij vestnik », XII, 1880 fasc. 1, pp. 70-98, si veda in particolare l'argomentazione sulla natura « sociale » delle imprese ferroviarie a p. 74) ed un secondo, intitolato *Progetto di legge civile relativo alle strade ferrate a vapore (Proekt ugolovnogo zakona, otnosjaščegosja do parovyh železnych dorog*, « Juridičeskij vestnik », XII, 1880 fasc. 11, pp. 460-461). Di quest'ultimo apparve anche una versione commentata in « Juridičeskij vestnik », XII, 1880 fasc. 10, pp. 299-309. Per l'argomentazione giuridica cfr. anche K. ANCYFEROV, *Ob ugolovnoj otvetstvennosti lic železnodorožnogo upravlenija* [Sulla responsabilità penale delle persone dell'amministrazione ferroviaria], « Juridičeskij vestnik », XII, 1880 fasc. 1, pp. 158-181.

mente affermata e giustificata *in quanto* la Russia si stava avvicinando alla realtà dello sviluppo industriale. « Con il corso della civilizzazione — concludeva Janžul — l'uomo necessita sempre più dell'aiuto degli altri individui, dell'aiuto della società, dell'aiuto e conseguentemente dell'intervento dei rappresentanti della società — cioè il potere statale — per garantire a se stesso un'esistenza soddisfacente »¹⁰³.

6. Una parentela rinnegata: giudizi su Bismark e il socialismo di stato

La fisionomia antiliberistica del gruppo di accademici moscoviti a cui Janžul apparteneva, la stessa affermazione della loro identità di « nuovi professori » progressisti appartenenti ad una generazione, quella degli anni '70, che si contrapponeva alle concezioni individualistiche del liberalismo tradizionale e che sottolineava viceversa l'importanza della riforma sociale, si era inizialmente alimentata a contatto con le tematiche maturate in Germania nell'ambiente dello storicismo economico e del socialismo della cattedra. L'insegnamento di Roscher e Hildebrand, le posizioni degli economisti del *Verein für Sozialpolitik*, figure come Gustav Schmoller e Adolf Wagner erano servite per marcare la differenza e prendere le distanze dal modello dell'economia politica manchesteriana, anche se la maturazione dei russi aveva seguito un percorso autonomo e l'assimilazione delle problematiche caratteristiche delle scienze economico-sociali della scuola germanica si era innestata su di un terreno già vivace, denso di correnti intellettuali autoctone (influenze populistiche, contaminazioni dello slavofilismo « liberale », cultura giuridica nazionale). Negli anni '80 il mondo tedesco offriva però un termine di paragone nuovo con il quale confrontarsi, una politica e non solo più una serie di teorie, cioè l'esperienza della legislazione sociale bismarckiana. A partire dal 1878, si era sempre più organicamente manifestato il tentativo del cancelliere prussiano di combinare la repressione dei cattolici e dei socialisti con l'attuazione di misure sociali piuttosto avanzate, volte ad attutire lo scontro di classe. L'orientamento della storiografia recente tende a rimarcare il nesso indiretto, parziale e non automatico tra il disegno bismarckiano di « protezione del lavoro nazionale » e i contributi teorici di matrice accademica che provenivano dai socialisti

¹⁰³ I. I. JANŽUL, *Vopros o gosudarstvennom vmešatel'stve v oblast' promyšlennosti* cit., pp. 10-11.

della cattedra¹⁰⁴. Inoltre è opportuno tener conto del carattere composito e piuttosto disomogeneo della stessa esperienza politico-intellettuale comunemente riassunta nella definizione di « socialismo di stato » tedesco¹⁰⁵. Tuttavia, non vi è dubbio che la suggestione del modello di una « monarchia sociale », la quale giungeva, sia pure propagandisticamente, dalla scena politico-legislativa tedesca, costituiva un oggetto importante di considerazione, un esperimento nuovo da respingere o da giudicare selettivamente, soprattutto dal punto di vista di quei professori russi che nel medesimo arco temporale (1882-1890) erano impegnati a giustificare la fondatezza dell'« interventismo » statale e premevano per l'adozione di provvedimenti analoghi. In ogni caso, la nuova legislazione del lavoro del Reich rappresentava un paragone con il quale i docenti moscoviti dovevano fare i conti. Un breve esame delle valutazioni in proposito avanzate da alcuni di loro può contribuire ulteriormente a precisare meglio il senso politico delle riflessioni che andavano facendo.

La condanna più netta e tempestiva provenne da Gol'cev, cioè dall'elemento maggiormente politicizzato del gruppo moscovita, quello più coerentemente schierato su posizioni liberaldemocratiche. In lui l'opposizione alla politica di Bismarck si accompagnava anche ad un brusco mutamento di giudizio sulle autorità scientifiche che avevano influenzato la sua formazione accademica. Nella sua dissertazione del '78 aveva riconosciuto un debito profondo con le concezioni stataliste di Adolf Wagner, valutando invece criticamente una proposizione di J. S. Mill secondo cui l'ampiezza delle funzioni di governo costituiva una prerogativa delle società meno sviluppate¹⁰⁶. L'intera sua formazione di giurista si era basata sull'assimilazione di una dottrina dell'amministrazione vista come lo strumento essenziale con cui l'auto-

¹⁰⁴ Si vedano in proposito le osservazioni riassuntive di P. SCHIERA, *Il laboratorio borghese. Scienza e politica nella Germania dell'Ottocento*, Il Mulino, Bologna 1987, la p. 212 e più in generale il cap. *La politica sociale bismarckiana fra scienza e legislazione*; sul progetto strategico complessivo del cancelliere e sulle sue articolazioni si rimanda alla monografia di H.-U. WEHLER, *Bismarck und der Imperialismus*, Kiepenheuer & Witsch, Köln-Berlin 1969 e all'amplessima bibliografia che essa reca alle pp. 507-566. Cfr. inoltre H. ROSEMBERG, *Grosse Depression und Bismarckzeit. Wirtschaftsablauf, Gesellschaft und Politik im Mitteleuropa*, W. de Gruyter & C., Berlin 1967.

¹⁰⁵ Cfr. V. L. LIDTKE, *German Social Democracy and German State Socialism (1876-1884)*, « International Review of Social History », IX (1964), pp. 202-225.

¹⁰⁶ V. GOL'CEV, *Gosudarstvennoe chozjajstvo vo Francii XVII veka. Istoričeskij očerk* [L'economia dello stato nella Francia del XVII secolo. Saggio storico], Indrich, M. 1878, p. 8.

rità poteva correggere e riequilibrare la disuguaglianza « sostanziale » dell'ordine capitalistico borghese. Al principio degli anni '80 le sue opinioni in materia di controllo pubblico sull'impresa privata erano anche più radicali e rigide di quelle sviluppate da Janžul. In un editoriale della « Russkaja mysl' » apparso nel 1883, commentando alcune proposte di revisione in senso meno restrittivo della legislazione sulle compagnie azionarie, argomentava che il principio stesso della responsabilità limitata andava considerato come « diritto esclusivo » o privilegio da accordarsi soltanto in « casi particolari ». Quindi negava che la costituzione di una società a capitale azionario potesse configurarsi come semplice contratto regolato automaticamente dal diritto civile. Se la responsabilità limitata rappresentava un privilegio speciale, lo stato doveva concederlo soltanto « a quelle società l'attività delle quali soddisfa una necessità sociale o è connessa ad un'attività sociale. Ogni associazione che persegue semplicemente le finalità di impresa industriale non può e non deve beneficiare del diritto di responsabilità limitata e tutti i soci partecipanti a tale società devono portare la responsabilità piena per i loro debiti proporzionalmente alle quote della loro partecipazione »¹⁰⁷. Gol'cev proponeva anche di attenersi rigorosamente al vecchio sistema concessionario previsto dal codice (*Svod*) del 1856, cioè al criterio della valutazione caso per caso di ogni singola proposta di costituzione dell'impresa da parte dello stato. Chiedeva altresì di abolire gli statuti speciali separati sulla base dei quali erano nate le compagnie ferroviarie russe. Ciò sulla base della considerazione che in Russia, a causa della mancanza del diritto di sciopero e di organizzazione dei lavoratori, lo sviluppo della grande industria capitalistica fondata sulle società per azioni si sarebbe tradotto in una nuova e più dura « servitù della gleba »¹⁰⁸. In pratica ciò equivaleva ad escludere la funzione del capitale azionario privato nel finanziamento delle imprese indu-

¹⁰⁷ S.f. (V. A. Gol'cev), *Vnutrennoe obozrenie* [Rassegna interna], « Russkaja mysl' », IV, 1883 fasc. 1, p. 101. È interessante notare come Gol'cev riprendesse, nella sua differenziazione tra società a finalità « generali » e imprese « private », a suo avviso non meritevoli di beneficiare del principio di responsabilità limitata, la distinzione proposta da Lorenz Stein tra *Gesellschaften* (società), finalizzate al profitto dei membri, e *Vereine* (associazioni), che orientano la propria forza e la propria organizzazione verso l'« interesse generale » e dunque possiedono una natura pubblicistica; cfr. G. Gozzi, *Modelli politici e questione sociale in Italia e Germania fra Otto e Novecento*, Il Mulino, Bologna 1988, pp. 66-68. Tale classificazione era contenuta nella *Verwaltungslehre* di Stein, il testo su cui Gol'cev si era basato per il suo corso di « dottrina dell'amministrazione » del 1880-1881.

¹⁰⁸ S.f. (V. A. Gol'cev), *Vnutrennoe obozrenie* cit., pp. 101-102.

striali. Per Gol'cev, perlomeno al principio degli anni '80, la questione dell'intervento dello stato nei rapporti di mercato riguardava essenzialmente la protezione dei lavoratori e il miglioramento delle condizioni di vita della classe operaia.

Dati questi motivi profondamente anticapitalistici, in cui la vigorosa opposizione alle idee economiche del liberalismo tradizionale e la sottolineatura dell'esigenza di un « governo » rigoroso dell'economia servivano a nutrire una forma di statalismo fortemente improntato a finalità di democrazia sociale, con toni quasi « giacobini »¹⁰⁹, non ci si può stupire troppo di ritrovare nel 1884 una veemente reazione critica contro quegli stessi maestri tedeschi ai quali l'autore russo si era ispirato negli anni '70. Gol'cev, che cinque anni prima si era dichiarato allievo di Lorenz Stein e di A. Wagner, affermava ora che il « socialismo della cattedra » era più correttamente definibile come « un socialismo della cancelleria ». Lo giudicava « una dottrina la quale, nel risultato pratico, conduce la filosofia economica ad inchinarsi dinnanzi ai funzionari [*činovničestvo*] prussiani (A. Wagner) ». Ironizzava aspramente contro lo spirito tedesco, pronto ad inchinarsi di fronte a tutto quanto cominciava con la parola *Staat*; parlava con distacco degli esponenti più illustri della « scienza tedesca », nei quali, scriveva, nonostante tutte le buone intenzioni « siede saldamente il funzionario ». Gol'cev accomunava inoltre nel suo giudizio critico anche Schmoller e la tesi di uno speciale punto di vista « disinteressato » proprio alla burocrazia prussiana. Soprattutto egli denunciava la funzionalità delle elaborazioni prodotte dai socialisti della cattedra rispetto al « socialismo burocratico » del cancelliere di ferro¹¹⁰.

Le ragioni di questa conversione, in verità più formale che sostanziale, dato il contenuto democratico che fin dagli anni giovanili aveva ispirato la riflessione dello studioso russo sulla dottrina dell'amministrazione¹¹¹, vanno cercate nei riflessi politici del disegno di potere bismarckiano. Nel momento in cui gli obiettivi conservatori della strategia seguita dal cancelliere del Reich si palesavano ormai in tutta la loro chiarezza, Gol'cev sentiva il bisogno di prendere nettamente le distanze da una tradizione giuridico-economica che, a torto

¹⁰⁹ Il riferimento alla Rivoluzione francese era affiorato negli scritti di Gol'cev, ad esempio *Sovremennoe učenie o bjudžete* [La dottrina contemporanea sul bilancio], « *Juridičeskij vestnik* », 1878 fasc. 1, p. 29.

¹¹⁰ S.f. (V. A. Gol'cev), *Vnutrennoe oborzenie* [Rassegna interna], « *Russkaja mysl'* », V, 1884 fasc. 12, pp. 159-160.

¹¹¹ Cfr. A. MASOERO, *Democrazia, liberalismo, « stato sociale »* cit.

o a ragione, veniva presentata dai contemporanei come la giustificazione scientifica di quella strategia.

Vi era però anche un risvolto interno al contesto russo. Per comprendere il senso della sua vivace condanna del socialismo della cattedra, bisognava tener conto del fatto che le affermazioni sopra citate comparivano nell'ambito di una discussione delle idee economiche di Sergej Vitte, il futuro ministro delle finanze e fautore della politica di rapida industrializzazione degli anni '90, che allora lavorava presso una compagnia ferroviaria privata ed aveva pubblicato un saggio monografico sulle tariffe del trasporto commerciale. Anche quest'ultimo si professava in quel periodo antimanchesteriano, sostenitore dell'interventismo e dello storicismo di scuola tedesca; si dichiarava persino vicino al socialismo della cattedra. Ma nella figura di colui che sarebbe diventato il grande protagonista dello sviluppo industriale della Russia, questi riferimenti dottrinali andavano acquistando in realtà un significato ben diverso dalla preoccupazione per le sorti delle classi subalterne che animava il riformismo sociale dei professori moscoviti. Nel bagaglio della tradizione germanica del pensiero economico, Vitte guardava soprattutto al protezionismo organicistico e industrialista di Friedrich List, un autore al quale avrebbe dedicato pochi anni dopo un ampio saggio compilativo. Tra l'altro, egli si trovava in quegli anni abbastanza vicino alle idee della pubblicistica del tardo slavofilismo della destra radicale¹¹².

A maggior ragione, Gol'cev si rendeva dunque conto che le suggestioni connesse al « socialismo di stato » si prestavano anche in Russia ad alimentare più o meno confusamente posizioni politiche che gli parevano inaccettabili. Non a caso, aveva sentito il bisogno di porre nuovamente il problema del rapporto tra riforma sociale e libertà politica in uno scritto del 1883, una recensione dedicata ad un saggio su Bismarck, A. Wagner e Rodbertus, saggio nel quale si proponeva caratteristicamente l'accostamento tra la legislazione del cancelliere prussiano e il messaggio ideologico del socialismo della cat-

¹¹² S. JU. VITTE, *Principy železnodorožnych tarifov po perevozke gruzov* [Principi delle tariffe ferroviarie nel trasporto merci] (1884), 2a ed., Spb. 1910; Id., *Po povodu nacionalizma: nacional'naja ekonomia i Fridrich List* [A proposito del nazionalismo: l'economia nazionale e Friedrich List] (1889), Spb. 1912; cfr. inoltre Id., *Manufakturnoe krepostničestvo* [La servitù delle manifatture], apparso sulle pagine della « Rus' » di Sarapov, 1885 fasc. 3; sulla figura di Vitte si veda la classica monografia di T. H. VON LAUE, *Sergei Witte and the Industrialization of Russia*, Columbia University Press, New York 1963, in particolare il capitolo sulla formazione, *The Making of a Tsarist Minister of Finance*, pp. 36-70.

tedra. Qui, ricordando la visione di una grande « trasformazione » sociale prevista da Rodbertus in cui i mezzi di produzione e la terra avrebbero dovuto diventare patrimonio dello stato, Gol'cev si sforzava di chiarire che la « forza » destinata a « prendere su di sé la direzione di questo grande movimento storico » non potesse essere identificata nel « cesarismo »¹¹³. Nel suo caso, l'adesione ad una prospettiva di intervento radicale del governo per limitare la disuguaglianza economica e regolare i rapporti di mercato tendeva a differenziarsi nettamente da qualsiasi ipotesi di « monarchia sociale ».

Mentre in Gol'cev la comparsa nel suo quadro di riferimento del modello socialstatista bismarckiano era servita ad accelerare un più radicale distacco da autori come Wagner e Schmoller, di fronte ai quali egli faceva valere l'esigenza di un « ritorno » a Mill e in una certa misura la rivalutazione metodologica dell'approccio teorico della scuola classica¹¹⁴, il giudizio di Janžul, benché anch'esso negativo, si presentava più articolato e sfumato. Ne troviamo un esempio molto esplicito nell'articolo *Bismarck e il socialismo di stato*, del 1890. Si tratta di un lungo e puntuale commento al libro di William H. Dawson, uno dei seguaci inglesi della scuola storica tedesca, il cui saggio offriva un'esposizione dettagliata, in chiave apologetica, dell'attività legislativa del cancelliere tra il 1870 e il 1890. La pubblicazione di questo volume gli sembrava un buon pretesto per « tirare le somme sulla politica sociale di Bismarck » nel momento in cui quest'ultimo aveva lasciato il governo¹¹⁵.

Tutto il ragionamento del professore di diritto finanziario correva sul filo del confronto tra proposizioni programmatiche e loro realizzazione, tra l'ispirazione originaria e l'attuazione soltanto parziale che ne era derivata. Era, in sostanza, un tentativo di paragonare teoria e prassi del socialismo di stato, tentativo che merita un'esposizione particolareggiata poiché vi si rivelano abbastanza chiaramente alcuni motivi di fondo della concezione di Janžul.

¹¹³ V. Gol'cev, recensione a M. WIRTH, *Bismarck, Wagner, Rodbertus. Drei deutsche Meister*, Leipzig 1883, in « Russkaja mysl' », IV, 1883 fasc. 9, p. 93.

¹¹⁴ Così, ad esempio, nelle sue pagine dedicate ad una riconsiderazione delle « scuole » del pensiero economico in *Vnutrennoe obozrenie* cit., « Russkaja mysl' », V, 1884 fasc. 12, pp. 161-165.

¹¹⁵ I. I. JANŽUL, *Bismarck i gosudarstvennyj socializm*, « Vestnik Evropy », 1890 fasc. 8, p. 728; l'articolo commentava il volume di W. H. DAWSON, *Bismarck and the State Socialism. An Exposition of the Social and Economic Legislation of Germany since 1870*, London 1890.

Il saggio partiva da una succinta ricapitolazione della dottrina, riferendosi soprattutto all'opera di Wagner e di Lassalle, un autore, quest'ultimo, per il quale il docente moscovita aveva provato notevole simpatia fin dagli anni dell'università. Punti salienti di quello che Janžul chiamava il « modello ideale » del socialismo di stato erano l'ambizione di porsi come mediazione tra individualismo e socialismo, l'obiettivo di favorire la conciliazione tra le classi attraverso una corretta distribuzione del reddito nazionale. Sulla base del presupposto dell'impossibilità per i ceti subalterni di difendere se stessi in condizioni di libero mercato, i fautori di questo indirizzo sociale auspicavano il diritto-dovere dell'autorità di governo di svolgere una funzione interventista, senza per questo escludere l'autonoma azione sociale. Loro scopo era l'attenuazione della disegualianza, ma non la sua completa eliminazione. Da simili « principi » di fondo, tra i quali vi era anche l'orientamento « nazionale » e non « cosmopolita », seguiva la serie di riforme variamente elaborate e sostenute nell'opera degli scienziati giuridici e sociali: dalla struttura legale di arbitrato e conciliazione dei conflitti industriali al credito popolare, dalle casse di malattia all'assicurazione sociale, dalla riduzione dell'imposizione fiscale indiretta alla normativa delle condizioni di lavoro, ecc.¹¹⁶. Questo, nella sommaria descrizione di Janžul, il « modello ideale » del socialismo di stato. Fino a che punto l'attività di governo del cancelliere tedesco poteva considerarsi un'applicazione coerente di tale programma?

Pur notando come fosse percettibile una certa comunanza d'intenti programmatici tra Bismarck e autori come Lassalle, Adolf Wagner e Schmoller nel campo della legislazione sociale, il professore moscovita rammentava che i progressi compiuti in Germania in questo settore erano venuti parallelamente all'attacco frontale condotto contro i socialisti, cioè contro quella che era stata a suo parere la medesima « corrente » di Lassalle. L'iniziativa del governo sul versante della politica sociale, per quanto innovativa, celava finalità politiche chiaramente conservatrici, volte a colpire il movimento operaio. Le stesse leggi sull'assicurazione dei lavoratori, varate nel 1883, riassumevano e davano attuazione generalizzata all'esperienza anteriore delle casse di malattia. Dunque, « non proprio Bismarck o la dottrina del socialismo di stato concepirono questa forma di assicurazione dei lavoratori; essi soltanto confermarono, ampliarono in una certa misura e presero nelle mani dello stato un istituto che si era autonomamente sviluppato in precedenza (le *Krankenkassen*) ».

¹¹⁶ I. I. JANŽUL, *Bismarck i gosudarstvuennyj socializm* cit., pp. 730-732.

Più originale e realmente scaturita dall'iniziativa dello statista prussiano appariva a Janžul la legge del 1884 sull'assicurazione contro gli infortuni, riforma che egli giudicava notevole sia perché imponeva agli imprenditori di sostenere una quota considerevole del rimborso delle spese dovuto ai lavoratori, sia in quanto aveva significato l'introduzione di un'istituzione del tutto nuova nella struttura dell'intervento pubblico nella sfera economica. Nella prospettiva di un giudizio formulato nel 1890, l'apporto più significativo risultava però l'istituzione delle pensioni di invalidità e di vecchiaia (1889), un provvedimento che poteva pienamente ascriversi a merito del cancelliere: « l'onore dell'iniziativa questa volta appartiene interamente al conte Bismarck e costituisce forse il suo servizio principale dinanzi al suo paese nel campo della politica sociale ».

A questi riconoscimenti per le « acquisizioni realmente grandi » del corso di riforma sociale intrapresa dallo stato tedesco si affiancavano nella valutazione del docente moscovita tutta una serie di notazioni critiche. In primo luogo, Bismarck era sempre rimasto attento a mantenere l'iniziativa nelle sue mani. Non aveva avuto alcuno scrupolo di bocciare proposte di legge, ricorrendo anche agli argomenti più tradizionali del *laissez faire*, quando l'impulso riformatore era venuto da esponenti dei partiti, tanto dai socialdemocratici, quanto da rappresentanti cattolici o conservatori. La natura inconsequente, soltanto condizionata e finalizzata ad un preciso progetto politico che sottendeva le pur significative riforme degli anni '80 si manifestava chiaramente nella caparbia opposizione del cancelliere ai progetti di limitazione normativa dell'orario di lavoro, espressa ogni qualvolta la questione era stata sollevata da forze politiche non governative. In tali occasioni, notava Janžul, « tradendo i principi del socialismo di stato che gli furono attribuiti, [Bismarck] ha continuamente ripetuto le vecchie conclusioni a favore del non-intervento da lui stesso disapprovate quando il progetto veniva presentato in parlamento non da un singolo individuo, ma dallo stesso governo »¹¹⁷.

Il cancelliere era rimasto « neutrale » di fronte al problema del lavoro femminile e minorile: un argomento, quest'ultimo, a cui Janžul si era appassionato fin dagli anni '70¹¹⁸. Aveva evitato di sostenere seriamente proposte di limitazione del lavoro festivo. D'altra parte, Bismarck aveva assunto in molti casi provvedimenti espressa-

¹¹⁷ *Ibidem*, pp. 734-736.

¹¹⁸ Cfr. I. I. JANŽUL, *Detskij i ženskij fabričnyj trud v Anglii i Rossii* [Lavoro di fabbrica infantile e femminile in Inghilterra e in Russia], « Otečestvennye zapiski », 1880 fasc. 2, 3, 4.

mente anti-operai, come quando aveva di fatto abolito, con le leggi contro i socialisti del 1878, la possibilità di « coalizione » dei lavoratori per la contrattazione del livello salariale. In realtà, osservava Janžul, in Germania la legislazione del lavoro rimaneva « incompiuta », « imperfetta » e poco applicata. Inoltre, se nella questione delle tariffe doganali il comportamento del cancelliere si era rivelato oscillante e incoerente, la politica fiscale aveva continuato a privilegiare l'« iniqua » tassazione indiretta.

Forse più di ogni altro commento è sintomatica del modo di ragionare di Janžul e del suo atteggiamento di fondo la contrapposizione che egli istituiva tra l'ispirazione « disinteressata », elevata, « di principio » che alimentava il riformismo statalistico dei professori tedeschi e il pragmatismo « ristretto » della politica bismarckiana. Se, infatti, non si poteva non riscontrare una generica analogia tra l'interventismo del governo tedesco, in particolare la nazionalizzazione delle ferrovie, e la prospettiva storica generale auspicata da Wagner di una tendenza alla statalizzazione dell'economia, il docente russo sottolineava con forza la profonda differenza tra i due fenomeni. « Là, cioè nell'opera di Wagner, l'obiettivo della nazionalizzazione di ampi settori produttivi « ha per fine esclusivamente il bene comune », prende in considerazione « l'assunzione da parte dello stato di funzioni industriali che, per gli interessi generali, lo stato può assolvere con maggiore comodità e profitto ». In Bismarck, invece, l'orientamento interventista di alcuni aspetti della politica economica « non ha niente in comune con il bene del popolo », è motivato da anguste preoccupazioni di ordine fiscale o, come nel caso delle ferrovie, da esigenze belliche.

La conclusione che Janžul traeva dalla sua puntuale rassegna concerneva dunque la separazione tra le elaborazioni di alcuni socialisti della cattedra e il sistema di potere bismarckiano: si configurava come uno sforzo di sottolineare il rapporto strumentale, parziale e selettivo di quest'ultimo rispetto al bagaglio concettuale e programmatico offerto dalla scienza economico-sociale antiliberista tedesca. L'analisi dell'attività di governo del cancelliere, scriveva, « dimostra che non lo si può affatto considerare un rappresentante della nuova dottrina del socialismo di stato così come essa si compendia nell'opera di alcuni professori tedeschi ». Bismarck « in realtà si servì delle concezioni di Adolf Wagner, ma soltanto quando le trovava adatte al conseguimento dei suoi scopi. Metteva rapidamente da parte qualsiasi principio del socialismo di stato e persino lo contrastava allorché riteneva ciò più opportuno per il suo interesse ». Di

fatto, il suo esperimento rifletteva non una politica nazionale, « tedesca », ma un progetto di potere personale, « bismarckiano »¹¹⁹.

Più che il valore storico di questo giudizio, peraltro abbastanza equilibrato nel suo complesso, ci interessa qui il criterio su cui si basava la valutazione di Janžul, la visione di fondo e le esigenze che in essa si esprimevano. Da questo punto di vista è interessante rilevare lo sforzo di disgiungere l'immagine di una prassi angusta del cancelliere, finalizzata ad un disegno di potere personale, dalle fonti scientifico-intellettuali che gli ammiratori di Bismarck tendevano ad attribuirgli. Non è del tutto fuori luogo ricordare a questo proposito il parallelo con le posizioni di Vitte, di cui abbiamo visto la rilevanza nel caso delle reazioni critiche di Gol'cev, giacché il ministro delle finanze russo era in quegli anni uno dei grandi estimatori del cancelliere e della sua politica. In contrasto con questo tipo di popolarità bismarckiana abbastanza diffusa nei circoli governativi russi, Janžul tendeva piuttosto a sfatare il mito di una « monarchia sociale » realmente concretizzatasi nella legislazione tedesca degli anni '80. Nel suo saggio ricordava la pretesa dello statista prussiano di incarnare lo spirito di Federico II (« un vrai roi des jeux »)¹²⁰, ma essenzialmente per negarne la realtà. D'altra parte, egli evidentemente riteneva assai vitale tutta la problematica relativa ai limiti del *laissez faire* e alle forme di governo dell'economia sviluppatasi nell'ambito delle riflessioni del socialismo della cattedra germanico, anche se il suo apprezzamento e il suo interesse per figure come Lassalle, Schmoller e Wagner non può affatto ridursi ad una mera imitazione o recezione di tendenze culturali allora diffuse in tutta Europa.

Probabilmente, il destinatario dell'articolo su Bismarck era duplice. A destra, Janžul cercava di ricordare che l'esperienza della legislazione sociale tedesca non era sufficiente, che quegli obiettivi andavano perseguiti con più ampiezza e coerenza, e che, dunque, Bismarck non poteva rappresentare un punto di riferimento valido. Nei confronti della sinistra socialista russa, la sua argomentazione mirava a scindere le responsabilità del conservatorismo prussiano dal nocciolo positivo che egli comunque individuava nel messaggio riformatore dei professori tedeschi. Era un modo per dire che il governo bismarckiano non costituiva — o perlomeno rifletteva solo parzialmente — la traduzione pratica di quel « socialismo » legalitario e sta-

¹¹⁹ I. I. JANŽUL, *Bismarck i gosudarstvennyj socializm* cit., pp. 735-736, 738-739.

¹²⁰ *Ibidem*, p. 734.

talistico di cui più o meno esplicitamente egli era diventato un sostenitore.

Due aspetti del suo ragionamento sul modello tedesco meritano di essere commentati ulteriormente, poiché sono indicativi della sua concezione. È degno di nota, in primo luogo, il riferimento critico alla persecuzione contro la socialdemocrazia tedesca, che Janžul presentava come una delle maggiori e più lampanti « incoerenze » della politica del cancelliere rispetto ai principi del socialismo di stato. L'accento era formalmente indiretto, ma conteneva un significato trasparente, soprattutto se si tiene conto del contesto politico russo, dove di leggi contro i socialisti non si parlava neppure per la semplice ragione che ad essi non era mai stato concesso il benché minimo spazio di legalità. Sarebbe forzato vedere nell'osservazione di Janžul un'espressione di simpatia per le posizioni della socialdemocrazia tedesca, il che contrasterebbe con tutta la carriera del personaggio e con le sue stesse posizioni « apolitiche » già notate. La conseguenza sfavorevole della battaglia contro i socialisti ingaggiata dal governo tedesco, ciò che la rendeva contraddittoria rispetto al « modello ideale » del socialismo di stato delineato in partenza, era l'impedimento che essa determinava allo sviluppo di autonome organizzazioni dei lavoratori finalizzate alla rivendicazione economica. Janžul riteneva invece che la formazione di un interesse operaio di tipo sindacale (trade-unionistico, nel senso di Lenin) costituisse, accanto alla formazione parallela di associazioni degli imprenditori, un requisito essenziale del superamento dell'anarchia individualistica caratteristica del mercato lasciato a se stesso. Per questa ragione disapprovava la legislazione antisocialista del 1878. Come vedremo, libertà sindacale e libertà di organizzazione imprenditoriale figuravano nella sua visione come elementi non contrastanti, ma complementari rispetto al ruolo indispensabile dello stato sociale regolatore.

In secondo luogo, è opportuno rilevare la differenza di accenti tra le reazioni dei due autori russi qui considerati, Gol'cev e Janžul. Il primo, animato da un'adesione politica più appassionata agli ideali di democrazia radicale, pur conservando un debito profondo nei confronti delle elaborazioni economico-giuridiche relative alla dottrina dell'amministrazione e dello stato sociale, era portato a scorgere soprattutto l'esito illiberale e conservatore dell'esperimento di governo bismarckiano. Perciò sentiva il bisogno di rifiutare in blocco il messaggio ideologico di Wagner e Schmoller. Janžul rimaneva invece abbastanza fiducioso nelle potenzialità di un più coerente riformismo accuratamente predisposto e realizzato dall'alto. Scartata la variante bismarckiana in quanto filiazione illegittima e strumentale, egli man-

teneva valida l'istanza programmatica di un più ampio, « vero » socialismo di stato, inteso come il complesso di norme mediante le quali l'autorità suprema, unica vera interprete del « bene comune », rendeva compatibili gli interessi privati, favoriva l'armonizzazione dei conflitti sociali e attutiva le inevitabili contraddizioni del processo di sviluppo industriale. Ciò non significa che Janžul esprimesse un atteggiamento di chiusura pregiudiziale verso la dialettica parlamentare e l'evoluzione in senso costituzionale dello stato russo. Sarebbero dimostrarlo, tra l'altro, le dichiarazioni di ammirazione verso la libertà e l'autonomia della società civile inglese enunciate a chiare lettere in uno scritto del 1880 (« Non vi è dubbio che l'Inghilterra deve la sua prosperità prima di tutto alle sue finanze e al carattere della sua organizzazione politica, la quale determina l'accesso alla legislazione della maggior parte degli interessi e dei partiti esistenti »)¹²¹. Janžul considerava il diritto di organizzazione sindacale e la facoltà di condurre libere campagne di stampa come possibilità complementari, non antitetici rispetto al ruolo di controllo e protezione svolto dallo stato. Verso le forme moderne, partitiche di mediazione politica manteneva un atteggiamento di estraneità, più che di opposizione. Concepeva la realizzazione della sintesi tra pubblico e privato, tra interessi generali e spinte particolaristiche su di un terreno economico e vagamente corporativo. Peraltro, ciò rifletteva in una certa misura le caratteristiche della situazione politica russa a cavallo degli anni '80 e '90, contrassegnata da una combattiva tradizione rivoluzionaria ma priva di un movimento operaio organizzato, comunque ancora ben lontana da quella condizione di « democrazia di massa » contro cui il progetto bismarckiano aveva voluto rappresentare una risposta conservatrice. Alla luce di questo differente contesto, si comprende meglio perché ad uno studioso dai sentimenti sinceramente riformatori qual era Janžul, pur con la caratteristica « apoliticità » che lo contraddistingueva, l'eredità ideologica statale-socialista potesse sembrare ancora — *nonostante* Bismarck — un'ipotesi progressiva piuttosto che reazionaria.

Inoltre, parallelamente al distinguo e alle puntualizzazioni contenute nel saggio sulla legislazione sociale tedesca, che miravano in realtà ad offrire una difesa indiretta del socialismo della cattedra, il docente moscovita continuava ad intrattenere rapporti anche personali con importanti figure del governo, non solo con Bunge, ma in seguito anche con Vitte e con il ministro degli interni Pleve. Li esortava ad agire nel senso del rinnovamento per evitare che la crisi

¹²¹ I. I. JANŽUL, *Liverpul'skaja asociacija finansovyh reform* cit., p. 4.

del paese sfociasse in un esito rivoluzionario¹²². Se colleghiamo questi due dati, sembra lecito formulare quanto meno una conclusione ipotetica: forse Janžul nutriva in fondo la speranza che lo stato zarista potesse giungere ad impersonare, sia pure con una soluzione politico-costituzionale che lasciava imprecisata, quel ruolo di *vera* monarchia sociale e « nazionale » che Bismarck aveva recitato in modo soltanto fittizio e personalistico.

7. Stato e monopoli industriali: le lezioni della realtà americana

Nell'estate del 1893, Janžul prese parte alla folta delegazione russa che si recò a Chicago in occasione dell'esposizione internazionale. Il viaggio, scrisse in un giudizio retrospettivo, « produsse su di me una profonda impressione sotto molti punti di vista e persino mutò alcune mie concezioni ed opinioni economiche ». Prima di visitare personalmente gli Stati Uniti, spiegava, aveva ancora « un'idea assai fumosa e indefinita » delle forme di concentrazione monopolistica caratteristiche della nuova realtà industriale. Nel corso dell'approfondita ricerca svolta durante e subito dopo quel soggiorno, rapidamente concretizzata nel 1895 con la pubblicazione di un ponderoso volume su *I sindacati industriali, ovvero le associazioni imprenditoriali*, « vidi e apprezzati dal colloquio con una moltitudine di persone e dalla lettura di molti documenti [...] tutta l'importanza dei sindacati, questa nuova forma di liquidazione dei vecchi concetti economici sulla libera concorrenza ». All'esperienza di viaggio e di studio compiuta durante l'estate del '93 attribuiva « un'importanza eccezionale », la considerò la scoperta di un fenomeno nuovo, le associazioni industriali, che giudicava di portata « rivoluzionaria »¹²³.

Il volgersi degli interessi personali e scientifici di Janžul verso la realtà della società americana, orientamento che rappresenta un tratto caratteristico della sua evoluzione e dei suoi scritti a partire dagli anni '90, si inseriva nel contesto di una crescente attenzione e curiosità che dominava quasi tutti i settori politici e intellettuali della società russa. In occasione della grande fiera di Chicago, evento che celebrava il quarto centenario del viaggio di Cristoforo Colombo, questa curiosità raggiunse punte straordinarie. I visitatori russi furono

¹²² I colloqui con Plevè durarono fino al 1902-1903 e sono dettagliatamente riportati in *Vospominanija I. I. Janžula* cit., vol. II, pp. 47-68.

¹²³ *Vospominanija I. I. Janžula o perežitom i vidennom* cit., vol. II, pp. 148-149.

numerosissimi e lasciarono spesso testimonianze scritte, memorie di viaggio, *reportages* di varia ampiezza e profondità¹²⁴. Tra i docenti moscoviti, A. I. Čuprov dichiarò allora che « l'America è talmente importante per noi come modello in molte sfere della vita economica, la fiera di Chicago in particolare [...] che non bisognerebbe lesinare denaro per l'invio di specialisti »¹²⁵.

In una fase in cui era diffusa in tutta Europa la percezione della competizione tra le economie nazionali, l'esposizione internazionale del 1893 si presentava come l'affermazione anche simbolica del primato mondiale raggiunto dalla potenza industriale statunitense. Nemmeno il governo russo fu insensibile a tale suggestione, deciso a sfruttare l'occasione sia per propagandare all'estero l'immagine di una nazione in rapida crescita, sia per trarre tutte le possibili informazioni e suggerimenti utilizzabili in patria. Già al principio degli anni '80, a seguito della forte concorrenza del grano americano sui mercati continentali europei, era cresciuto l'interesse per l'economia statunitense. Ne era una spia il fatto che alcune sedute della Società giuridica dell'Università di Mosca venissero dedicate alla discussione di una relazione di M. P. Fedorov sugli Stati Uniti e le condizioni del mercato dei cereali¹²⁶. Nel 1880 le autorità avevano persino inviato appositamente un ricercatore, R. Orbinskij, per studiare sul posto i flussi del commercio agricolo e studiare le cause di quella che già allora veniva percepita come una pericolosa superiorità americana¹²⁷.

Il viaggio di Janžul era una *komandirovka* (missione) simile a quest'ultima, un'incarico ufficiale lautamente retribuito e propostogli da Vitte in persona alla fine del 1892. L'enorme, frenetica curiosità che circondava l'economia, la società e la tecnica statunitensi in diversi

¹²⁴ Per un'ampia rassegna di alcune di queste fonti, cfr. tra i diversi contributi in proposito disponibili nella letteratura storiografica l'articolo di H. ROGGER, "Amerikanizm" and the Economic Development of Russia, « Comparative Studies in Society and History », XXIII, 1981 fasc. 3, p. 407 e sgg.

¹²⁵ Cit. in *Vospominanija I. I. Janžula* cit., vol. II, p. 126.

¹²⁶ M. P. FEDOROV, *Statističeskie dannye po chleбноj konkurencii Rossii s Soedinennymi Štatami Severnoj Ameriki* [Dati statistici sulla concorrenza della Russia con gli Stati Uniti del Nordamerica nel mercato dei cereali], relazione presentata e discussa alle riunioni del 27 aprile e del 5 maggio 1883, cfr. i verbali in *Protokoly zasedanij statističeskogo otdelenija Moskovskogo Juridičeskogo Obščestva za 1883-1884* [Verballi delle sedute della sezione statistica della Società giuridica di Mosca nel 1883-1884], Mamontov, M. 1884, pp. 20-27.

¹²⁷ L'informazione è tratta dalla rassegna firmata H., *Economic Thought in Russia*. « The Quarterly Journal of Economics », II, 1888, p. 241; l'indagine di Orbinskij apparve con il titolo *O chleбноj trgovle Soedinennych Štatov Ameriki* [Sul commercio dei grani degli Stati Uniti d'America], Spb. 1880.

ambienti dell'amministrazione appare chiaramente — non senza una certa dose di comicità — dalle vicende della preparazione della sua missione, così come egli le racconta nelle memorie. Non appena si sparse la notizia che il ministero delle finanze si apprestava ad inviare uno « specialista » a Chicago, vari dipartimenti e uffici ministeriali russi si affrettarono a far pervenire al candidato prescelto le più disparate e minuziose istruzioni o richieste di informazioni, del tutto sproporzionate, nel numero e nella varietà degli argomenti, alla durata della missione. Fecero a gara per sottoporre all'economista di Mosca, che si preparava ad un soggiorno estivo di appena quattro mesi, i progetti di ricerca più svariati: dal diritto tributario locale ai silos per la conservazione del frumento, dalle norme di quarantena agli standard di qualità. La lista degli incarichi teoricamente affidati al docente moscovita raggiungeva il totale di 19 richieste del tutto diverse e disomogenee tra loro¹²⁸.

L'interesse di Janžul non era comunque casuale o improvviso. Era stato lui stesso a suggerire a Vitte il tema principale che figurava al primo posto nell'istruzione impartitagli dal ministero: i monopoli industriali e la relativa legislazione. La *komandirovka* gli dava in realtà la possibilità di realizzare quella che definiva « una mia intenzione antica », cioè di studiare da vicino un argomento, « i sindacati industriali », che « mi interessavano fortemente fin dall'epoca in cui si manifestarono in Europa negli anni '80 »¹²⁹. L'esigenza di chiarire il ruolo nuovo delle forme di concentrazione monopolistica e dei fenomeni di « associazione imprenditoriale », oltre che preceduta da alcune specifiche ricerche e dissertazioni sul tema¹³⁰, corrispondeva abbastanza naturalmente a quella linea di riflessione sopra i limiti della concorrenza economica nella moderna società industriale alla quale Janžul aveva dedicato la maggior parte delle sue opere. Gli Stati Uniti offrivano da questo punto di vista un terreno di comparazione per alcuni versi analogo alla situazione russa (pensiamo al-

¹²⁸ Su tutto il corso della nomina e della preparazione del viaggio, cfr. *Vospominanija I. I. Janžula* cit., vol. II, pp. 126-129.

¹²⁹ I. I. JANŽUL, *Promyslovye sindakaty, ili predprinimatel'skie sojuzy dlja regulirovanija proizvodstva preimuščestvenno v Soedinënyh Štatach Severnoj Ameriki* [I sindacati industriali, ovvero le unioni imprenditoriali per la regolamentazione della produzione, in particolare negli Stati Uniti dell'America Settentrionale], Stasjulevič, Spb. 1895, p. III.

¹³⁰ Tra cui la tesi per il titolo di *magister* presentata da un altro personaggio vicino al gruppo degli economisti moscoviti, A. A. ISAEV, *Promyšlennye tovariščestva vo Francii i Germanii* [Le associazioni industriali in Francia e in Germania], Indrich, M. 1879. Se ne veda la recensione firmata da Gol'cev in « *Juridičeskij vestnik* », 1879 fasc. 4, pp. 10-13.

l'importanza delle discussioni sul ruolo della concorrenza nel trasporto ferroviario in entrambi i paesi: la vicenda della Interstate Commerce Commission e la commissione Baranov sulle tariffe) e reso comunque clamoroso in conseguenza delle vivaci discussioni che accompagnarono l'adozione della legislazione antimonopolistica nel 1890, lo Sherman Anti-Trust Act. Analogamente a molti altri osservatori russi ed europei di quell'epoca, Janžul considerava la realtà americana come un laboratorio in cui si manifestavano fenomeni di cambiamento destinati a diffondersi successivamente negli altri paesi, la scrutava come uno « specchio del nostro futuro ».

L'attenzione al caso statunitense si nutriva però anche di un altro elemento, una certa affinità nei metodi e negli atteggiamenti che accomunava il professore moscovita ad un gruppo di giovani autori ed economisti americani allora assai attivi. Oltre che alla realtà sociale di quel paese (visitò New York, Washington, inviando numerose corrispondenze di taglio più giornalistico per i quotidiani della madrepatria)¹³¹, Janžul guardava attentamente — ma sempre con un atteggiamento selettivo — anche alle idee della sua cultura economica. Tra gli studiosi con cui entrò in contatto durante il soggiorno americano del '93 vi era Edwin R. A. Seligman, allora giovane docente alla Columbia University, destinato a diventare una delle figure di maggiore rilievo nella scienza economica americana fino agli anni '30 di questo secolo, il curatore della ben nota *International Encyclopa-*

¹³¹ I. I. JAN - L' (I. I. Janžul), *Pis'ma iz Ameriki* [Lettere dall'America], « Russkie vedomosti », 8 maggio 1893 n. 124, pp. 2-3; 3 giugno 1893, n. 150, p. 2; 9 giugno 1893 n. 156, p. 2; 6 luglio 1893, n. 183, p. 2; 9 luglio 1893, n. 186, p. 2; 16 luglio 1893, n. 193, p. 2; 28 luglio 1893, n. 205, pp. 2-3; 16 agosto 1893, n. 224, pp. 2-3; Id., *Amerikanskoe ministerstvo zemledelija. Pis'mo iz Valingtona* [Il ministero americano per l'agricoltura. Lettera da Washington], *ibidem*, 17 giugno 1893, n. 164, p. 2; Id., *Otkrytie russkogo manufakturnogo otdela na vseмирnoj vystavke v Čikago* [L'apertura della sezione manifatturiera russa all'esibizione universale in Chicago], *ibidem*, 23 giugno 1893, n. 170, p. 3. Altri scritti di argomento americano sono il saggio dedicato alle idee di Henry George Id., *Social'nyj vopros i edinyj nalog. Otkrytoe pis'mo Genri Džordža k Pape L'vu XII* [La questione sociale e la tassa unica. La lettera aperta di Henry George al Papa Leone XII], in: *V poiskach lučšago budučšago. Social'nye etjudy* [Alla ricerca di un futuro migliore. Studi sociali], Spb. 1892, e quello già ricordato sull'utopia sociale di Bellamy, Id., *Budučij vek. Novaja fantazija na staruju temu, ibidem*; cfr. inoltre *Amerikanskije očerki i kartinki* [Saggi e quadretti americani] nella miscelanea I. i E. JANŽUL, *Časy dosuga* [Ore di svago], M. 1896, pp. 227-374 e I. I. JANŽUL, *Meždu delom* cit., pp. 1-21, 99-106, 162-192, 420-426. La moglie di Janžul, che si occupava di istruzione e questione femminile, scrisse E. JANŽUL, *Amerikanskaja škola* [La scuola americana], Spb. 1902.

dia of Social Sciences. Incontrò nella capitale il « famoso statistico » Carroll D. Wright, allora direttore del *Bureau of Labor* presso il *Department of Interior*, un personaggio impegnato in un'opera di indagine della condizione operaia non molto dissimile da quella che il visitatore russo aveva svolto in qualità di ispettore di fabbrica¹³². Tra le fonti più largamente utilizzate per formulare la sua teoria generale della concorrenza monopolistica, oltre all'opera dell'inglese John A. Hobson¹³³, il teorico dell'imperialismo, vi erano i saggi di Arthur T. Hadley, docente a Yale, considerato allora il massimo specialista di economia ferroviaria¹³⁴, e di Richard T. Ely della Johns Hopkins, il quale avrebbe fondato l'*American Bureau of Industrial Research* all'Università del Wisconsin, nonché quelli del pubblicista ed ex leader sindacale George Gunton.

Questi personaggi si erano affermati nel corso degli anni '80 all'interno del mondo accademico americano come una « new school » caratterizzata dall'intento di « combat the widespread view that our economic problems will solve themselves and that our laws and institutions, which at present favor individual instead of collective action, can promote the best utilization of our material resources and secure to each individual the highest development of all his faculties ». Formatisi prevalentemente nelle università tedesche, guardavano all'empirismo e all'impegno etico-sociale della scuola storica piuttosto che alla tradizione dell'economia politica inglese. Si consideravano « younger men who do not believe in laissez faire doctrines, nor in the use of the deductive method exclusively »¹³⁵. Uno dei primi risultati organizzativi di questa nuova generazione americana fu la fondazione nel 1885 della *American Economic Association*, di cui Janžul divenne membro probabilmente in seguito ai contatti stabiliti durante il viaggio del 1893¹³⁶, ed il cui *Statement of Principles* egli avrebbe potuto senza dubbio sottoscrivere integralmente:

¹³² *Vospominanja I. I. Janžula* cit., vol. II, p. 148. Il nome di Seligman compare anche tra i ringraziamenti anteposti a *Promyslovyje sindikaty* cit., p. IV.

¹³³ *The Evolution of Modern Capitalism. A Study of Machine Production*, London 1894.

¹³⁴ *Railroads Transportation. Its History and its Laws*, New York 1892.

¹³⁵ Cit. da J. DORFMAN, *The Economic Mind in American Civilization*, vol. III: 1865-1918, The Viking Press, New York 1959, pp. 205-206.

¹³⁶ Cfr. Janžul Ivan Ivanovič, in: *Materialy dlja biografičeskogo slovarja dejstvitel'nyh členov Imperatorskoj Akademii Nauk, čast' vtoraja* [Materiali per un dizionario biografico dei membri effettivi dell'Accademia imperiale delle scienze, parte seconda], Tipografija Rossijskoj Akademii Nauk, Pg. 1917, *sub voce*.

I. We regard the State as an agency whose positive assistance is one of the indispensable conditions of human progress.

II. We believe that political economy as a science is still in an early stage of its development. While we appreciate the work of former economists, we look not so much to speculation as to the historical and statistical study of actual conditions of economic life for the satisfactory accomplishment of that development.

III. We hold that the conflict of labor and capital has brought into prominence a vast number of social problems, whose solution requires the united efforts, each in its own sphere, of the Church, of the State, and of Science.

IV. In the study of industrial and commercial policy of Government we take no partisan attitude. We believe in a progressive development of economic conditions, which must be met by a corresponding development of legislative policy¹³⁷.

Diversi elementi fondamentali o accidentali contribuivano ad avvicinare Janžul ad un personaggio come Seligman. Questi aveva studiato a Berlino e Heidelberg nel 1882, leggeva il russo, era abbastanza informato sulla letteratura economica che veniva pubblicata in quel paese¹³⁸. Conosceva ed apprezzava i volumi di Janžul sul libero commercio e sulle correnti antiliberiste nella cultura economica inglese¹³⁹. Lo accomunavano al professore di Mosca non solo gli studi sugli effetti sociali della tassazione, ma anche la simpatia per le posizioni moderatamente anticapitalistiche dei « christian socialists »¹⁴⁰.

Gran parte della trattazione generale che Janžul dedicava alla descrizione dei monopoli industriali nel suo libro del 1895, gli stessi argomenti centrali sulla base dei quali cercava di spiegarsi il sorgere dei fenomeni di fusione e concentrazione, erano presi a prestito da questi autori americani, soprattutto da Hadley, economista allora assai influente¹⁴¹. Di quest'ultimo riprendeva la constatazione che il mecca-

¹³⁷ Cit. in J. DORFMAN, *The Seligman Correspondence*, « Political Science Quarterly », LVI (marzo 1941), p. 110, n. 2.

¹³⁸ Si veda ad esempio la sua recensione firmata con le iniziali, E.R.A.S., a W. LOUGININE, *Les artères et le mouvement co-opératif en Russie*, Paris 1886, in « Political Science Quarterly », II, 1887, pp. 194-196, nel quale dimostrava di conoscere le opere di A. A. Isaev (« It is a matter of regret », scriveva che esse « have not been translated »).

¹³⁹ Cfr. E.R.A. SELIGMAN, *Essays in Economics*, M. Kelley, New York 1967, che lo cita a p. 22, n. 1.

¹⁴⁰ Per un profilo di Seligman si veda J. DORFMAN, *The economic mind* cit., pp. 254-255.

¹⁴¹ Su questo personaggio, che era stato allievo di Wagner all'Università di Berlino, cfr. J. DORFMAN, *The Economic Mind* cit., pp. 258-264.

nismo della libera concorrenza, lungi dal permettere il funzionamento e l'ampliamento dei rapporti di mercato, generava di per se stesso una nuova e più profonda forma di monopolio: « i vecchi monopoli sono morti, ma quello stesso movimento che ha eliminato i monopoli legali ed ha contribuito a sopprimerne molti di quelli naturali, ha creato un sistema di monopoli industriali incomparabilmente più esteso e solido »¹⁴². Agli occhi del visitatore russo, l'esperienza dell'economia americana risultava particolarmente importante poiché evidenziava un fenomeno di portata storica destinato a generalizzarsi anche negli altri paesi man mano che essi progredivano sulla strada dello sviluppo industriale, una vera e propria svolta epocale — Janžul avrebbe parlato in seguito di « grande rivolgimento economico del nostro tempo »¹⁴³ — che si manifestava nell'aumento straordinario delle dimensioni e del capitale delle imprese, nell'unione e concentrazione crescente delle forze imprenditoriali.

Le forme moderne di combinazione possedevano una natura qualitativamente diversa dai monopoli e dai tipi di privilegio contro cui si era rivolta la battaglia liberistica dei *free traders*. Ne differivano per l'origine, che non era politica o giuridica, né tanto meno « residuale », ma dipendeva dalla dinamica stessa dei rapporti di mercato di tipo concorrenziale. I « nuovi » monopoli si caratterizzavano inoltre per una crescita rapidissima, che seguiva l'andamento di un'accelerazione progressiva. La storia delle imprese statunitensi dopo la guerra civile dimostrava che le fusioni e la tendenza alla concentrazione non si erano prodotte a causa di un livello insufficiente della libera concorrenza tra i produttori, bensì precisamente laddove essa aveva operato nel modo più esteso e profondo, ad esempio nei casi di « cutthroat competition » verificatisi tra le compagnie ferroviarie. Seguendo Hadley, e utilizzando largamente esempi tratti da Seligman, Janžul spiegava il fenomeno sottolineando l'inadeguatezza del modello classico (ricardiano), secondo cui le variazioni relative del rapporto tra valore della produzione e valore del consumo, in condizioni di mercato concorrenziale, si equilibravano attraverso la variazione dell'impiego di capitale e di lavoro nei settori produttivi interessati. Secondo la spiegazione tradizionale, quando la produzione superava il consumo il prezzo saliva necessariamente al di sopra dei costi di produzione, aumentava il saggio di profitto e

¹⁴² I. I. JANŽUL, *Promyslouye sindikaty* cit., p. 2.

¹⁴³ I. I. JANŽUL, *Sindikaty, kartely, tresty. Velikij ekonomičeskij perevorot našego vremeni* (1903), in: *Meždu delom. Očerki po voprosam narodnogo chozjajstva, ekonomičeskoj politiki i obščestvennoj žizni*, Spb. 1904, pp. 427-448.

dunque diveniva redditizio l'investimento di nuovi capitali nella produzione, ristabilendo in ultima istanza l'equilibrio. Se invece il consumo si rivelava inferiore al valore del prodotto, il prezzo era destinato a scendere al di sotto del livello dei costi e così il margine di profitto; conseguentemente i produttori risultavano incentivati a trasferire altrove i loro capitali e il loro lavoro. In tal modo la concorrenza fungeva da regolatore sufficientemente efficace per mantenere il sistema economico in condizioni di stabilità.

Questo modello tradizionale (« astratto ») offerto dall'economia politica classica si basava però su di un presupposto non verificato e di fatto smentito dalla storia industriale dell'ultimo quarto del secolo, cioè ipotizzava un'estrema mobilità e intercambiabilità del fattore capitale e del fattore lavoro, tale da consentire con sufficiente velocità l'adeguamento nella composizione produttiva dei diversi settori necessario al mantenimento della proporzione globale tra produzione e consumo. In realtà questa condizione era soddisfatta più o meno regolarmente soltanto nel caso del capitale bancario, commerciale o finanziario. « Al contrario — argomentava Janžul — in quelle imprese quali ad esempio le ferrovie e la maggior parte dell'industria di fabbrica, si richiedono impieghi di capitale fondamentale, più o meno su grande scala, per sempre o per un periodo di tempo prolungato. Perciò il capitale è privo di quella mobilità ed elasticità che dev'esserle propria affinché si realizzi in pratica la legge della concorrenza »¹⁴⁴. Nelle condizioni specifiche della grande industria moderna, dove le spese per i costi fissi crescevano in proporzione più rapidamente delle spese variabili, le decisioni relative al volume e alla continuità della produzione dipendevano in misura soltanto limitata dal livello dei prezzi. Talvolta l'imprenditore poteva ritenere più vantaggioso continuare ad immettere sul mercato beni e servizi sottocosto piuttosto di sostenere interamente la spesa derivante dagli impianti inutilizzati e dai crediti di capitale ricevuti inizialmente. Era appunto il caso delle ferrovie private, una forma d'impresa che agli occhi di molti osservatori del tempo riassumeva le caratteristiche della « grande produzione » per eccellenza, nella quale il costo di produzione dipendeva soltanto in minima parte dal volume del traffico.

In ogni caso, Janžul traeva da queste considerazioni una conclusione di ordine generale: l'importanza relativa sempre maggiore del capitale fisso, unita allo straordinario aumento della produttività reso possibile dalla produzione su larga scala, limitava la funzione di rego-

¹⁴⁴ I. I. JANŽUL, *Promyslovye sindikaty* cit., p. 5.

lazione dell'equilibrio produzione-consumo svolta dalla concorrenza di mercato. Contrariamente alle ipotesi classiche, « *la concorrenza spinge facilmente i prezzi al di sotto del valore della produzione* [corsivo originale, A. M.] »¹⁴⁵. Agli imprenditori si prospettava dunque l'alternativa tra la bancarotta, che dal punto di vista dell'economia nazionale significava crisi industriale, o l'adozione di misure che in qualche modo modificassero deliberatamente l'andamento « naturale » del mercato. Da qui il ricorso sempre più frequente a meccanismi di autoregolamentazione come gli accordi tariffari o la fissazione di quote di produzione e di mercato. Nei casi limite, quali erano appunto i *trusts* americani, la tendenza alla collaborazione tra i produttori si traduceva nella vera e propria fusione di imprese minori in un unico agglomerato monopolistico. L'unica via d'uscita « dalla difficoltà determinata dal generale disordine di tutta la produzione, è rappresentata precisamente dalla *concentrazione* delle imprese e dei capitali, la quale costituisce il tratto più essenziale e marcato nello sviluppo dell'industria durante tutto il secolo attuale »¹⁴⁶. Era questo il meccanismo strutturale di fondo che secondo Janžul stava alla radice del fenomeno delle « associazioni imprenditoriali ».

Se la tendenza alla fusione e alla combinazione delle imprese si configurava come la « conclusione necessaria, la conseguenza logica di tutta la storia economica dell'umanità e del suo ordine contemporaneo », e dunque non rappresentava « il prodotto dell'arbitrio privato »¹⁴⁷, ne conseguiva la necessità e l'urgenza di studiarla in profondità, di fare i conti con questa realtà nuova che per molti versi modificava le rappresentazioni consuete del funzionamento dell'economia industriale. Uno dei messaggi che Janžul affidava alla sua voluminosa trattazione delle forme monopolistiche moderne consisteva proprio nello sforzo di attirare l'attenzione sull'importanza mondiale del fenomeno, cercando di circoscriverlo, di classificarlo e di presentarne le caratteristiche. Affiancava alla descrizione della storia economica statunitense lunghe appendici in cui riportava gli statuti dei maggiori *trusts* (*Standard Oil Trust, Sugar Refineries Company*)¹⁴⁸; tentava una catalogazione e definizione giuridica delle forme di associazione imprenditoriale, di cui distingueva forme e gradi diversi di « controllo » della produzione¹⁴⁹; metteva in evidenza l'importanza

¹⁴⁵ *Ibidem*, pp. 9-10.

¹⁴⁶ *Ibidem*, p. 17.

¹⁴⁷ *Ibidem*, p. 33.

¹⁴⁸ *Ibidem*, pp. 434-459.

¹⁴⁹ *Ibidem*, pp. 34-88.

di quella speciale « impersonalità » che caratterizzava le nuove e più articolate strutture imprenditoriali che si stavano formando in America, nelle quali la proprietà si presentava ormai come un'entità nettamente separata dal *management*¹⁵⁰. Inoltre, allo scopo trasparente di convincere i dubbiosi, inseriva i materiali sulla realtà statunitense in un sommario quadro comparativo da cui risaltava la diffusione di processi analoghi nei paesi del continente europeo¹⁵¹, tendenza alla quale non era estranea nemmeno la Russia, con l'esperienza delle quote di produzione nell'industria saccarifera ed il cartello dei produttori di petrolio di Baku¹⁵². Pressoché ovunque, con un processo che aveva nell'industria del Nordamerica solo la punta più avanzata per profondità ed estensione, gli accordi tariffari, l'autoregolamentazione degli imprenditori e il passaggio a forme monopolistiche stavano sostituendo velocemente la dinamica del mercato concorrenziale tradizionale, rendendo l'industria ed i suoi comportamenti assai diversi dal modello astratto considerato dai classici.

A prescindere dal grado di effettiva originalità e acutezza raggiunto nella ricerca di Janžul, che dal punto di vista strettamente analitico si presentava come una sintesi, sia pure precoce, di argomenti e dati di fatto tratti soprattutto dalle opere di Hadley e di Hobson, non si può non rilevare la prontezza e la grande tempestività del suo interesse per una simile problematica. Ricordiamo che il libro sulle associazioni imprenditoriali venne concepito nel '93 e pubblicato nel '95, di gran lunga in anticipo rispetto ad altre opere « classiche » in cui si prendevano in esame i fenomeni di cartellizzazione e concentrazione industriale in quanto manifestazione di una fase qualitativamente diversa nell'evoluzione delle strutture economiche moderne, ad esempio le analisi di Hilferding (1910) e di Lenin (1917), nonché di colui che viene talvolta considerato un loro precursore, ovvero Thorstein Veblen e la sua *Theory of Business Enterprise* (1904)¹⁵³. Con il suo viaggio americano il docente moscovita recepiva fin dal loro sorgere, per così dire in tempo reale, ritrasmettendoli nel contesto del dibattito economico russo, i primissimi contributi di quegli economisti statunitensi che inaugurarono a partire dagli anni '90 l'ampia corrente di studi sulla concorrenza monopolistica e sulla teoria dei cartelli.

Questa anticipazione cronologica non si spiega soltanto con la

¹⁵⁰ *Ibidem*, p. 73.

¹⁵¹ Cfr. *ibidem*, il cap. II sui « sindacati europei », pp. 88-119.

¹⁵² *Ibidem*, pp. 120-145.

¹⁵³ Scribner, N. Y. 1904.

vicenda personale della *komandirovka* del 1893, né semplicemente con la straordinaria recettività e vivacità d'interessi che contraddistingue la cultura economica russa nella seconda metà dell'Ottocento, con la sua caratteristica curiosità per mondi e idee diversi continuamente filtrati e riorientati in funzioni di esigenze e preoccupazioni proprie. Janžul poteva trovare familiari e condivisibili gli argomenti sviluppati da Hadley sulla dipendenza soltanto limitata delle decisioni di produzione dal livello della domanda, e dunque sulla scarsa efficacia del prezzo di mercato come criterio equilibratore, anche perché essi corrispondevano in larga misura agli orientamenti ed ai risultati delle ricerche compiute fin dagli anni '70 dal suo amico e collega all'ateneo moscovita Čuprov. Il ragionamento con cui Janžul spiegava la formazione dei monopoli, presentava infatti notevoli analogie con la conclusione a cui Čuprov era pervenuto nella sua dissertazione sulle ferrovie del 1875, cioè che « non esiste [...] alcun regolatore naturale il quale mantenga il prezzo di mercato [...] al livello determinato dai costi di produzione »¹⁵⁴. Vi somigliava non solo nel riferimento empirico utilizzato (il funzionamento delle compagnie ferroviarie private), ma anche per alcuni passaggi centrali dell'argomentazione, che tendeva a individuare nell'importanza crescente dei costi fissi nell'impresa di grandi dimensioni il limite principale alla funzione di regolazione dei livelli produttivi svolta dalla concorrenza di mercato¹⁵⁵.

Rispetto all'analisi di Čuprov del '75, tuttavia, la trattazione di Janžul presentava anche alcune significative differenze. Nel primo autore la tesi della scarsa efficacia della competizione di mercato serviva in primo luogo a dimostrare l'« irrazionalità » economica della gestione privata delle ferrovie e con ciò a corroborare l'istanza politica di nazionalizzarle¹⁵⁶. In una prospettiva di più ampio respiro, essa mirava a sottolineare la « rigidità » dell'impresa industriale di

¹⁵⁴ A. I. ČUPROV, *Železnodorožnoe chozjajstvo. Ego ekonomičeskie osobennosti i ego otnošenija k interesam strany* [L'economia ferroviaria. Le sue peculiarità e i suoi rapporti con gli interessi del paese] (1875), in: A. I. ČUPROV, *Učenyje trudy* [Opere scientifiche], Izdanie Imperatorskogo Moskovskogo Universiteta, M. 1910, vol. I, p. 259.

¹⁵⁵ Si confrontino le osservazioni di Janžul sopra riportate con il capitolo XII dell'opera di Čuprov, *Il profitto nell'economia ferroviaria*, *ibidem*, pp. 229-237. In esso si trova anche una analoga disamina critica delle tesi dell'economia politica classica sulla variazione del saggio di profitto, al termine della quale Čuprov concludeva che, a causa delle « particolarità dell'industria ferroviaria », « in questa sfera la concorrenza, come regolatore generale dei prezzi e del profitto, non può esservi », p. 237.

¹⁵⁶ *Ibidem*, cap. XV, pp. 259-297.

grandi dimensioni, la sua scarsa capacità di adattarsi tempestivamente alle variazioni della domanda; fungeva cioè da presupposto ad una visione di stampo populistico in cui, dinnanzi al settore della « grande produzione » inevitabilmente minacciato dal pericolo delle crisi industriali, si contrapponeva la maggiore flessibilità della « piccola produzione » agraria-artigianale, la sua capacità di resistenza alle crisi e dunque le ragioni storiche della sua persistenza anche nell'ambito di un processo globale di sviluppo industriale di tipo capitalistico¹⁵⁷.

Janžul considerava il problema da un angolo visuale in parte diverso, dal punto di vista del rapporto tra pubblico e privato, tra interessi generali e interessi economici particolaristici, in sintonia con la linea di riflessione che aveva seguito fino ad allora. Le ricerche degli economisti americani sui meccanismi che favorivano la concentrazione delle imprese servivano a dimostrare una volta di più che « la grande industria contemporanea non ha più regolatori »¹⁵⁸. I monopoli, conseguenza storica del libero mercato tradizionale e insieme manifestazione evidente delle sue insufficienze, andavano giudicati nel loro rapporto con il principio generale di « bene comune » rappresentavano un nuovo aspetto di quella realtà industriale moderna, conflittuale, contraddittoria, ma al tempo stesso ineludibile, che bisognava in qualche modo ricondurre ad una nozione di benessere collettivo. La questione essenziale concerneva per lui l'atteggiamento che lo stato e gli organi legislativi dovevano adottare in proposito.

In tale prospettiva assumeva un'importanza decisiva la valutazione dell'efficacia e delle conseguenze delle norme antitrust, di cui il docente moscovita aveva seguito attentamente i riflessi e le accese discussioni nella stampa americana degli anni '80. Prima di giungere a New York nell'estate del '93, si era documentato sul contenuto e sulle implicazioni dello Sherman Act, sulle leggi federali contro lo Standard Oil Trust e il cartello dello zucchero, soprattutto attraverso il rapporto del segretario di ambasciata britannico. « Perciò — scriveva — avevo ragione di aspettarmi, da un punto di vista europeo, di trovare negli Stati Uniti solo i residui della precedente esistenza delle associazioni imprenditoriali o di trovare soltanto alcuni sindacati secondari ». Prevedeva dunque di concentrare la relazione dovuta al

¹⁵⁷ Questa seconda linea di ricerca sarà sviluppata compiutamente da Čuprov in *Melkoe zemledelie i ego osnovnye nuždy* (1904) [La piccola agricoltura e le sue necessità fondamentali], in: *Učenyje trudy* cit., vol. III, tomo II, M. 1911.

¹⁵⁸ I. I. JANŽUL, *Promyslouye sindikaty* cit., p. 14.

ministero sull'« ampio significato di questa lotta dello stato con le nuove associazioni, che soltanto ora inizia a suscitare l'attenzione dell'Europa ». Invece, « con mia sorpresa, dai primi giorni in cui giunsi a New York, giornalmente sentivo e leggevo sui quotidiani di diversi *trusts*, senza escludere i due menzionati *en toute lettre* sotto la loro precedente denominazione, notizie e disposizioni di vario genere, voci sulla nascita di questi o quei nuovi sindacati, progetti e trattative per la creazione di *trusts* non ancora esistenti e persino caricature e avvisi pubblicitari di diverso genere relativi alla medesima questione ». Paradossalmente, « negli Stati Uniti ufficialmente si può dire che non esiste più alcun grande *trust*: tutti sono aboliti e al tempo stesso tutti continuano ad esistere come prima, mutando soltanto la forma e il nome »¹⁵⁹.

Tra le possibili spiegazioni di una simile incongruenza tra provvedimenti adottati e risultati ottenuti compariva incidentalmente un breve, ma significativo riferimento critico al sistema del *Common Law* di matrice anglosassone. La legislazione antimonopolistica federale si era rivelata inefficace anche perché « là, la legge rappresenta non il risultato della saggezza nazionale, dettato dalla necessità e dalla consapevolezza dei bisogni del popolo, ma dipende dalle esigenze del momento, da manovre politiche, da retroscena, dalle temporanee passioni della società o dalle conseguenze del successo del partito che ha vinto l'elezione ». La facoltà del potere giudiziario di inserire consistenti limitazioni e modificazioni alle norme di legge, frutto della mancanza di una volontà unitaria, rendeva ai suoi occhi « evidente che non ci si può attendere che simili leggi siano applicate e che siano contraddistinte da una qualsivoglia solidità »¹⁶⁰. Il carattere « effimero » dello Sherman Act trovava conferma secondo Janžul nel giudizio diffuso tra « i grandi rappresentanti della scienza americana ». « Voi siete venuto a studiare cosa fare con i sindacati », scriveva il visitatore russo riportando una conversazione avuta con un « economista americano »; « in realtà Voi potete imparare qui solo una cosa: ciò che lo stato non deve fare in tema di sindacati »¹⁶¹. Le norme anti-trust gli apparivano dunque il risultato di un « semplice compromesso con l'opinione pubblica » che, se effettivamente applicato, avrebbe recato un danno ancora maggiore di quello che si proponeva di eliminare¹⁶².

¹⁵⁹ *Ibidem*, pp. 330-331 e 333.

¹⁶⁰ *Ibidem*, p. 337.

¹⁶¹ *Ibidem*, p. 370.

¹⁶² *Ibidem*, p. 350.

Il limite maggiore della legislazione antimonopolistica americana consisteva, secondo Janžul, nel suo carattere indiscriminato e puramente repressivo, che rifletteva l'illusione di poter ristabilire attraverso divieti generalizzati l'antico meccanismo di regolazione del mercato attraverso la libera concorrenza. Tale illusione derivava a sua volta da una sottovalutazione delle ragioni storiche più profonde, di tipo strutturale, che sottendevano i processi di concentrazione monopolistica. A questo proposito il docente moscovita citava con approvazione le parole di Hadley: « il secolo attuale è il secolo dei monopoli industriali, per quanto possiamo chiudere gli occhi di fronte a questo fatto. Noi non abbiamo più libera concorrenza »¹⁶³. Vana gli sembrava perciò la speranza di poter ristabilire le condizioni della competizione di mercato attraverso provvedimenti di legge: « eliminarli è impossibile e impensabile allo stesso modo in cui lo sarebbe abolire del tutto la storia della civiltà passata; perciò al singolo individuo non resta che studiarli ed esaminarli, mentre allo stato [spetta il compito] di regolamentarli per quanto possibile nell'interesse del bene comune »¹⁶⁴.

Dal punto di vista di Janžul, l'argomentazione che ispirava la richiesta di severe norme anti-trust si basava inoltre su di una sottovalutazione dell'effettivo contributo positivo recato dalle forme di associazione imprenditoriale nell'economia moderna. Bisognava invece riconoscere che gli accordi di produzione tra imprenditori svolgevano nonostante tutto un ruolo importante, ed avevano consentito storicamente progressi enormi nelle tecniche e nel volume della produzione. Ne era un esempio la stessa vicenda della *Standard Oil*, di cui si poteva dire che « ha quasi creato la produzione del petrolio nel paese »¹⁶⁵. Nell'esperienza degli ultimi cinquant'anni, affermava, « si nota una considerevole riduzione dei prezzi delle merci proprio in tutti i settori della produzione dove il capitale è maggiormente concentrato »¹⁶⁶. In secondo luogo, la definizione delle quote di produzione effettuata da trusts e cartelli si configurava in una certa misura, almeno in determinate condizioni, come un utile correttivo all'inevitabile squilibrio tra produzione e consumo determinato dalla concorrenza illimitata. Perciò poteva fungere da surrogato del libero mercato, attenuare i rischi delle crisi industriali e conferire all'intero sistema produttivo un certo grado di stabilità.

¹⁶³ Cit. *ibidem*, p. 169.

¹⁶⁴ *Ibidem*, p. 33.

¹⁶⁵ *Ibidem*, p. 350.

¹⁶⁶ *Ibidem*, p. 382.

Bisognava dunque partire dall'accettazione di un quadro economico-sociale in cui, « al posto del capitalista individuale, sotto il peso della concorrenza sorgono le associazioni, le compagnie e le corporazioni, come le chiamano gli americani, cioè le unioni di alcuni capitalisti le quali, con l'aiuto di una combinazione sempre più grande dei loro capitali, danno a tutta la produzione una base più ampia e complessa: i meccanismi più perfezionati, più costosi e la grande specializzazione della produzione danno l'ultima spinta a tale processo di concentrazione. In fine, iniziano a formarsi i sindacati, che si possono definire l'ultima e la più complessa forma dello sviluppo industriale »¹⁶⁷. Una volta raggiunta la consapevolezza che tale processo costituiva non già il frutto di un « arbitrio » o di una « violazione » delle leggi della competizione economica, ma rappresentava un fenomeno storico caratteristico della realtà sociale moderna, una sua forma essenziale e come tale non eliminabile in sede politica, la questione si spostava dalla rivendicazione di norme e provvedimenti antimonopolistici rivolti contro il « big business » alla valutazione di quegli strumenti di regolamentazione diretta e indiretta mediante i quali l'autorità pubblica poteva in qualche modo orientare il funzionamento dei *trusts* e dei cartelli, favorendone selettivamente le funzioni che meglio rispondevano agli interessi della collettività così come essi erano interpretati dal potere statale.

Tutto l'ultimo capitolo del volume di Janžul, significativamente intitolato *Lo stato e i sindacati*, mirava a suggerire una serie di proposte concrete secondo questo spirito di controllo pubblico indiretto ma rigoroso sui monopoli industriali. Lo stato doveva lasciare agli imprenditori la possibilità di costituirsi liberamente in associazioni e sindacati, ma doveva al contempo definire con precisione l'origine e la funzione sociale di questi ultimi mediante un'accurata classificazione giuridica. Occorreva favorire quelle concentrazioni industriali che avevano forma permanente e miravano alla determinazione diretta delle quote di produzione. Questo genere di sindacati imprenditoriali, spiegava, « devono essere riconosciuti dallo stato come *forma di associazione utile e persino desiderabile* [corsivo originale, A. M.] »¹⁶⁸. Lo stato poteva tollerare altri accordi di natura puramente commerciale se essi perseguivano particolari scopi sociali o di mutua assistenza, ma doveva perseguire duramente tutte le forme di combinazione di tipo speculativo (ad esempio di *cornering*). In generale, inoltre, tutte le associazioni imprenditoriali quali *trusts* e cartelli dovevano

¹⁶⁷ *Ibidem*, p. 387.

¹⁶⁸ *Ibidem*, p. 423.

presentare dettagliati rendiconti annuali e semestrali della loro attività con informazioni statistiche precise e particolareggiate su tariffe, salari, produttività. Al governo spettava il diritto di inviare caso per caso un « plenipotenziario » con facoltà di ispezione e di inchiesta¹⁶⁶. Soprattutto, l'autorità pubblica doveva vigilare affinché gli aumenti dei prezzi al di sopra del loro livello « naturale » di mercato, aumenti che costituivano lo scopo precipuo delle associazioni imprenditoriali e riassumevano in una certa misura la loro funzione positiva di previsione delle crisi, non dessero luogo ad abusi incompatibili con il principio del « benessere » sociale. Era perciò indispensabile che il governo stabilisse annualmente dei limiti massimali all'aumento dei prezzi, intervenendo con mezzi diretti o indiretti ogni qualvolta la quota del profitto di un settore superasse in modo significativo il livello medio nazionale. In tal caso, Janžul suggeriva di ricorrere a varie forme indirette di disincentivazione, come l'attenuazione delle tariffe protettive per i beni rilevanti, oppure ad una vera e propria politica dei redditi che stabilisse un determinato rapporto di proporzionalità tra l'andamento dei prezzi dei beni e le remunerazioni corrisposte ai lavoratori¹⁷⁰.

La legislazione che avrebbe definito lo stato giuridico delle associazioni imprenditoriali doveva altresì prevedere norme che rendessero obbligatoria la destinazione di parte dei profitti ad un fondo sociale a beneficio dei lavoratori, utilizzabile per il finanziamento di scuole, ospedali, assicurazioni contro le malattie e gli infortuni, nonché per l'assistenza pensionistica. Inoltre, parallelamente alla concessione agli imprenditori del diritto di formare accordi e intese di cartello finalizzate alla definizione di quote di produzione o alla modificazione dei prezzi di mercato, occorreva riconoscere un analogo diritto di « coalizione » anche ai lavoratori, in modo che essi potessero contrattare da posizioni più salde il livello del salario e le condizioni di lavoro¹⁷¹. Janžul concepiva infatti la diffusione delle forme di concentrazione imprenditoriale contestualmente all'effettivo esercizio della libertà di organizzazione sindacale da parte degli operai, nel quadro di una generale estensione dei principi associativi alle diverse categorie dei « produttori ».

La lettura selettiva e a tratti anche fortemente critica della realtà americana offerta da Janžul si inserisce solo parzialmente entro lo schema interpretativo di un'immagine positiva, persino entusiastica

¹⁶⁶ *Ibidem*, pp. 425-426.

¹⁷⁰ *Ibidem*, p. 428.

¹⁷¹ *Ibidem*, pp. 401 e 403-404.

della società statunitense e dei suoi successi tecnici e produttivi — il cosiddetto *amerikanizm* — che, penetrata progressivamente nella pubblicistica russa a cavallo tra Otto e Novecento, avrebbe operato da « bandiera » e vera ideologia dell'industrializzazione¹⁷². Non vi è dubbio che la conoscenza diretta dei *trusts* e delle *corporations* avesse stimolato maggiormente il professore moscovita a riconoscere l'importanza della « grande produzione » di fabbrica come attributo fondamentale dell'economia moderna e che, in questo senso, si possa parlare del suo viaggio americano come di un passo ulteriore in direzione del consenso per gli obiettivi dello sviluppo industriale. Significativamente, la trattazione sui monopoli americani conteneva in margine un giudizio di approvazione per la contemporanea — ma culturalmente diversa — « apologia » del capitalismo industriale enunciata un anno prima dal marxista « legale » P. B. Struve nelle sue *Note critiche sulla questione dello sviluppo economico della Russia*, « con le principali conclusioni del quale — spiegava Janžul — non si può non concordare ». La citazione era preceduta da un commento in cui si notava che « la condizione e in genere il benessere degli operai industriali migliora e si sviluppa parallelamente al corso generale del progresso economico e della concentrazione del capitale, nonostante tutti gli aspetti nocivi di questo fenomeno »¹⁷³. Per contro, tale valutazione suscitò la vivace sconfessione di N. Karyšev sulle pagine della populista « *Russkoe bogatstvo* », una rivista che esprimeva allora una visione prevalentemente agrarista centrata sul mantenimento della comune contadina, impegnata in una ben diversa — e non meno interessante — riflessione economico-sociologica sui costi e le asincronie dello sviluppo della Russia¹⁷⁴. D'altra parte,

¹⁷² Questa la tesi dello stimolante saggio di H. ROGGER, " *Amerikanizm and the Economic Development of Russia* cit., avanzata a completamento e integrazione dell'altra, più nota ipotesi interpretativa, formulata da Gershenkron (*Il problema dello sviluppo economico nella storia della cultura russa dell'Ottocento* cit.), secondo cui fu il marxismo, finalmente interpretato come dottrina dello sviluppo « necessario » delle forze produttive, a favorire negli anni '90 l'accettazione da parte dell'intelligencija della prospettiva di uno sviluppo industriale del paese. Curiosamente Rogger, il quale pure cita e utilizza una gran quantità di materiali e di fonti pubblicistiche di numerosi osservatori russi al tempo dell'esposizione internazionale di Chicago, dedica soltanto un commento molto breve al volume di Janžul sulle associazioni imprenditoriali, che nella letteratura americanistica di quegli anni rappresentò uno dei pochi tentativi di analizzare seriamente l'economia degli Stati Uniti.

¹⁷³ I. I. JANŽUL, *Promyslouve sindikaty* cit., p. 402, n. 1; nella stessa nota a pie' di pagina si trova il giudizio sul libro « intelligente » di Struve, *Kritičeskie zametki k voprosu ob ekonomičeskom razvitii Rossii*, Spb. 1894.

¹⁷⁴ S.f. (N. Karyšev), « *Russkoe bogatstvo* », 1895 fasc. 1, pp. 104-110.

occorre tener presente che l'accettazione del destino industriale della Russia era un'opzione già chiaramente presente negli scritti anteriori di Janžul: enunciata laddove egli identificava le cause dell'arretratezza irlandese nel destino di paese agrario a cui l'aveva condannata il rapporto di dipendenza economica dalla metropoli britannica¹⁷⁵; ulteriormente precisata nel corso delle riflessioni sull'efficacia e la legittimità della politica protezionistica¹⁷⁶. Da un punto di vista biografico, Janžul aveva avuto modo di maturare la convinzione che l'industria di fabbrica rappresentava un dato irreversibile nel futuro della Russia ben prima di visitare gli Stati Uniti, durante le inchieste e l'esperienza di ispettore che aveva vissuto durante gli anni '80.

Se l'America offriva la profezia di uno stadio monopolistico dello sviluppo a cui anche l'Europa occidentale e la Russia non si sarebbero potute sottrarre, la sua legislazione e le soluzioni politiche adottate gli apparivano per certi versi un modello negativo: perché incapace, con il suo sistema giuridico differenziato tra livello federale e statale, privo di una volontà « etica » unitaria, di trovare una via intermedia soddisfacente tra la totale mancanza di regolamentazione che aveva dominato la « disordinata » costruzione ferroviaria, da un lato¹⁷⁷, e le istanze abolizioniste e anti-trust che avevano ispirato la campagna contro i monopoli sfociata nello Sherman Act, dall'altro¹⁷⁸.

Alla metà degli anni '90 Janžul aveva scoperto indubbiamente un « nuovo mondo » di idee, istituzioni, comportamenti sociali. Dalle impressioni del suo viaggio affiorava con forza il senso del primato tecnico e produttivo americano, insieme alla consapevolezza di un ritardo russo da colmare tanto più scandaloso ed evidente. « È

¹⁷⁵ I. I. JANŽUL, *Anglijskaja trgovaja politika v Irlandii* cit.

¹⁷⁶ I. I. JANŽUL, *Svobodnaja trgovlja i pokrovitel'stvennaja sistema* cit.

¹⁷⁷ Cfr. in particolare la descrizione fortemente critica e negativa del periodo « liberista » nella politica ferroviaria americana (1850-1870) in I. I. JANŽUL, *Promyslovye sindikaty* cit., pp. 156-158.

¹⁷⁸ Si vedano anche i commenti giornalistici di Janžul contemporanei allo studio sui trusts, che esprimono una valutazione tutt'altro che entusiastica e indifferenziata della società e del costume statunitensi. Ad es., accanto agli elogi per il « Ministero dell'agricoltura » (*Department of Agriculture*), istituzione presentata come modello meritevole di imitazione in Russia, e alle considerazioni sull'alto livello dei salari, inserite in quello che era un altro dei temi ricorrenti nella pubblicistica di Janžul, cioè la compatibilità tra un'industria prospera e una classe operaia ben remunerata, si vedano i commenti durissimi sulla vita di New York, che il viaggiatore russo riteneva inferiore a quella di Mosca, I. I. JANŽUL, *Amerikanskoe ministerstvo zemledelija. Pis'mo iz Vašingtona*, « Russkie vedomosti », 17 giugno 1893, n. 164, p. 2; *Id.*, *Pis'ma iz Ameriki*, *ibidem*, 3 giugno 1893, n. 150, p. 2; 9 giugno 1893, n. 156, p. 2.

sufficiente passare in rassegna la sezione agricola all'Esposizione universale di Chicago — notava ad esempio in una delle sue *Lettere dall'America* del 1893 — per convincersi in modo palese della verità e giustezza di due affermazioni: in primo luogo che gli Stati Uniti del Nordamerica superano quasi tutti gli stati del mondo per la varietà e la ricchezza dei doni della natura [...]; in secondo luogo che in quasi nessun'altro paese l'uomo ha saputo trarre profitto da queste ricchezze naturali con tanta energia, unita all'educazione e all'abilità pratica, come in America »¹⁷⁹. Tuttavia, questa realtà « nuova » egli la leggeva e la interpretava secondo una logica e uno schema mentale propri, la inseriva sul tronco della riflessione che aveva gradualmente maturato fin dai primi scritti sul « libero scambio » e l'« intervento dello stato » degli anni '70. Sotto questo profilo, se lo si considera al termine di tutto il percorso della sua evoluzione, il viaggio americano del 1893 presenta non tanto una svolta o una rottura, quanto un approfondimento di motivi preesistenti, una tappa ulteriore di quella meditazione sull'antinomia fondamentale tra perseguimento della « ricchezza » individuale, considerata malgrado tutto necessaria a far crescere le forze produttive nazionali, e la nozione generale di un « benessere » collettivo ed equamente distribuito, inteso come la condizione indispensabile da soddisfare affinché il progresso economico potesse sembrargli giustificabile anche da un punto di vista etico. Alla luce di questa problematica, le moderne concentrazioni monopolistiche gli parevano in una certa misura accettabili e persino propizie, in quanto dimostravano la fine di un modello economico basato sulla competizione tra gli individui e, apparentemente, lasciavano prevedere l'evolversi spontaneo della società moderna verso forme associative di tipo non concorrenziale.

Non a caso, in uno scritto di pochi anni posteriore, Janžul avrebbe ripreso e ampliato le considerazioni svolte nello studio sui *trusts* statunitensi, inserendole in una visione sociologica di più largo respiro. In essa la tendenza all'associazione degli imprenditori si configurava, parallelamente al costituirsi di libere e potenti organizzazioni collettive dei lavoratori, come parte di un generale movimento verso la formazione di interessi organizzati dei produttori (« sojuzy »), destinati probabilmente a sostituire del tutto il vecchio ed insufficiente meccanismo di regolazione offerto dalla concorrenza « cieca » con un nuovo principio di « unione delle forze » e di razionale determinazione dei livelli produttivi. « La salvezza consiste nella *concen-*

¹⁷⁹ I. I. JAN. - L' (I. I. Janžul), *Pis'ma iz Ameriki* cit., 28 luglio 1893, n. 205, p. 2.

trazione dei capitali e delle industrie, da un lato, e del lavoro, dall'altro; cioè, in altre parole, nel corso dello sviluppo dell'industria, le grandi imprese devono diventare sempre più grandi, unirsi con altre, svilupparsi rapidamente fino a dimensioni gigantesche; e contemporaneamente a ciò anche i lavoratori devono, ovviamente, preoccuparsi dell'unione delle loro forze »¹⁸⁰. Ritornava in un simile contesto, sia pure come ipotesi vaga ed imprecisata, anche un accenno al possibile « passaggio in futuro di molte industrie nelle mani dello stato », nonché un riferimento all'utopia sociale di Bellamy e alla sua immagine di un'economia interamente « socializzata »¹⁸¹. In ogni caso, Janžul sembrava attendersi dall'ulteriore estensione dei fenomeni di associazione imprenditoriale quanto meno un'attenuazione delle « conseguenze delle crisi » e forse « la chiave per uscire dal disordine generale di tutta la produzione contemporanea »¹⁸². Spettava comunque all'autorità statale, unica vera garante ed interprete del « bene comune », creare le condizioni affinché l'emergere dei cartelli e delle moderne « corporazioni » imprenditoriali non si traducesse nell'invadenza di nuovi e più possenti centri di potere privato. Per questo insisteva che le associazioni degli imprenditori andavano sottoposte « alla tutela costante e più diretta », ad una « ispezione rigorosa », mentre il governo doveva assumersi con impegno il compito di assicurare « la protezione degli interessi materiali del popolo »¹⁸³.

8. *Intervento dello stato e accettazione condizionata della società industriale*

Anche nell'interpretazione di quel « grande rivolgimento del nostro tempo » che Janžul identificava con il sorgere delle concentrazioni monopolistiche e con lo sviluppo delle forme associative degli interessi organizzati, l'immagine di un potere statale al di sopra delle parti e custode avveduto del benessere collettivo recitava un ruolo centrale nella sua analisi. La Russia poteva imboccare felicemente la strada della grande fabbrica e della produzione su larga scala nella misura in cui l'autorità pubblica — realmente « generale »

¹⁸⁰ I. I. JANŽUL, *Sindikaty, kartely, tresty. Velikij ekonomiceskij perevorot našego vremeni* cit., p. 438.

¹⁸¹ *Ibidem*, p. 442.

¹⁸² *Ibidem*, pp. 441-442.

¹⁸³ *Ibidem*, p. 446.

perché capace di agire autonomamente senza soggiacere agli interessi particolaristici — avrebbe saputo adottare quella serie di riforme sociali e di istituzioni di controllo della vita economica e dei rapporti di lavoro necessari ad attenuare le contraddizioni inerenti allo sviluppo spontaneo delle forze produttive. Nel caso dei *trusts* e delle « corporazioni » osservati nel modello americano, la « tutela costante » del governo doveva servire a convertire a fini socialmente utili le forme storicamente ineludibili di associazione monopolistica. Come abbiamo visto, un aspetto non secondario di questa concezione consisteva nell'accostare all'intervento dello stato la funzione sussidiaria delle scienze economico-sociali dell'intelligencija riformatrice, l'altro elemento « disinteressato » (e perciò capace di una visione che si ispirava al bene generale) presente nella società russa. Da questo punto di vista, la concezione di Janžul appare in buona misura una razionalizzazione della collaborazione con le autorità di governo sperimentata personalmente durante il lavoro all'ispezione di fabbrica¹⁸⁴. La sua visione di fondo si ispirava in ultima analisi al modello ideale di un impegno congiunto dei settori più consapevoli dell'intelligencija a fianco di un governo sinceramente disposto ad introdurre forme di controllo « sociale » dell'economia. Sulla base di un simile programma — ispirato bensì a principi statalistici, ma non per questo riducibile ad una mera giustificazione della politica zarista del tempo — la prospettiva dello sviluppo dell'industria privata in Russia diveniva per lui accettabile moralmente e socialmente. In questo senso ci pare si possa parlare di Janžul, tra i diversi atteggiamenti espressi dagli intellettuali russi del tempo, come dell'esponente di una posizione di accettazione critica e condizionata della modernità industriale.

È utile, per comprendere il significato storico delle riflessioni di questo personaggio, considerare il giudizio retrospettivo che diede di lui l'economista M. Tugan-Baranovskij, una delle figure più illustri nella scienza economica russa nel periodo successivo al suo. Tugan, il quale attraversò negli anni '90 una fase di adesione all'impostazione culturale del « marxismo legale », divenne uno dei critici più vigorosi delle tesi che negavano la possibilità di uno sviluppo dell'industria russa su basi capitalistiche. Nel necrologio scritto poco dopo la morte di Janžul, nel 1914, spiegava di aver conosciuto il pro-

¹⁸⁴ In quell'occasione il docente moscovita partecipò direttamente all'elaborazione e alla stesura dell'importante legge del 3 giugno 1886, una delle misure più radicali ed avanzate introdotte dal governo zarista prima della fine del secolo in materia di regolamentazione dei rapporti di lavoro; I. I. JANŽUL, *Из воспоминаний и переписки фабричного инспектора* cit., pp. 66-72.

fessore moscovita di scienza delle finanze alla fine dei suoi studi universitari, a Char'kov, e durante la preparazione della tesi per il titolo di *magister*, cioè all'inizio degli anni '90. In Janžul, ricordava Tugan-Baranovskij, aveva trovato « qualcosa [...] che non rientrava negli schemi consueti ». La sua figura era nota e rispettata tra la gioventù studentesca, allora prevalentemente orientata verso ideali socialisti, per la « lotta » sostenuta contro gli industriali come ispettore di fabbrica e gli attacchi che aveva dovuto subire in quel frangente da parte della stampa reazionaria. « Ci colpiva il fatto che, per difendere gli interessi dei lavoratori, Janžul non era contrario al capitalismo come tale, mentre noi eravamo abituati a pensare che l'unico modo di difendere l'interesse dei lavoratori fosse di opporsi nettamente al sistema capitalistico di produzione. Janžul ci colpiva perché, pur mostrando chiaramente di stare dalla parte degli operai, non dimostrava il minimo interesse per le forme economiche che generalmente venivano contrapposte al capitalismo a quel tempo (la comune agraria, l'artel) ». In sostanza, il docente moscovita attirò l'attenzione di Tugan perché questi vedeva in lui « l'esponente di una nuova tendenza politico-sociale », ovvero l'orientamento « delle riforme sociali nell'ambito del capitalismo ». Queste considerazioni avevano in fine spinto il giovane economista ucraino a rivolgersi a lui per guidarlo nella sua prima importante ricerca, quel volume sulle *Crisi industriali nell'Inghilterra contemporanea* (non a caso un argomento di storia economica inglese) che Tugan avrebbe discusso come dissertazione all'ateneo moscovita nel 1894, e da cui sarebbe partito per confutare, in verità con strumenti analitici ben diversi da quelli del suo relatore, la teoria populista delle crisi economiche con cui si era fino ad allora giustificata la tesi di uno sviluppo non-capitalistico della Russia¹⁸⁵.

Pur senza attribuire un peso eccessivo al nesso tra il riformismo socialstatista di Janžul e l'industrialismo marxista legale di Tugan, troppo diversi nelle fonti e nei rispettivi svolgimenti intellettuali per essere posti in un rapporto di derivazione vera e propria, rimane tuttavia il segno di un ruolo politico-culturale che illustra in modo significativo la funzione della riflessione condotta dal professore mo-

¹⁸⁵ M. I. TUGAN-BARANOVSKIJ, *Promyšlennye krizisy v sovremennoj Anglii, ich pričiny i vlijanie na narodnuju žizn'*, Spb. 1894; sui contenuti e gli sviluppi della teoria tuganiana, cfr. S. AMATO, *Il concetto di "proporzionalità della produzione sociale" in Tugan-Baranovsky: genesi, struttura e fortuna di un'operazione strategica nei confronti del marxismo*, « Annali dell'Istituto Universitario Orientale di Napoli », Sezione storico-politico-sociale, I, 1979, pp. 10-91.

scovita. In un'epoca — gli anni '70 e '80 dell'Ottocento — caratterizzata dal difficile confronto con le prospettive della modernizzazione industriale del paese da parte degli intellettuali russi, la sua concezione di un intervento regolatore ed equilibratore dello stato si presentava — prima e in modo del tutto autonomo rispetto alla successiva analisi marxista — come uno dei veicoli attraverso cui il mondo della grande fabbrica poteva divenire accettabile dal punto di vista della coscienza morale e degli ideali collettivistici dell'intelligencija.

ALBERTO MASOERO

NOTE E DISCUSSIONI

BERNARDINO OCHINO IN INGHILTERRA

Siccome io sono inglese e vengo dall'Inghilterra, ho creduto opportuno offrirvi una breve relazione su certi aspetti della vita e delle opere dell'esule senese in Inghilterra. Spero dunque di dire due parole sul libro intitolato *Tragedia ovvero A tragoedie or Dialoge of the uniuſte usurped primacie of the Bishop of Rome, and of all the iuſt abolishyng of the same*, conosciuto soltanto nella traduzione inglese stampata a Londra nel 1549; allo stesso tempo vorrei aggiungere qualche nota sul traduttore, sullo sfondo ideologico del componimento, e finalmente sull'influenza dell'opera sulla poesia di Giovanni Milton nel secolo decimo settimo.

Come tutti sappiamo, Bernardino Ochino ha soggiornato in Inghilterra per un periodo di quasi sei anni, dal dicembre del 1547 all'autunno del 1553. Da Basilea fu invitato a Londra dall'arcivescovo di Canterbury, Tommaso Cranmer, dopo la morte di Enrico VIII, e fece il viaggio da Strasburgo insieme con Pietro Martire Vermigli, invitato dal Cranmer anche lui. Arrivarono nella capitale inglese il 20 dicembre 1547. Dopo una notte passata in un'osteria, furono alloggiati presso l'arcivescovo a Lambeth.

Bernardino aveva recato con sé una commendatizia di Celio Secondo Curione, oramai stabilito a Basilea, indirizzata a Sir Giovanni Cheke, uno dei precettori del giovane re Edoardo VI, e più tardi regio professore di greco all'università di Cambridge; ed anche una copia in omaggio del commentario sulle *Filippiche* di Cicerone scritto dall'umanista basilese. Ma veramente il *quondam* vicario generale dei Cappuccini non aveva bisogno di nessuna commendazione di tal genere. L'aveva preceduto la sua reputazione di un secondo San Bernardino, di un Crisostomo moderno; quindi è naturale che dopo poche settimane l'Ochino fosse nominato predicatore di quegli

italiani che soggiornavano a Londra o come esuli evangelici o per motivi di commercio.

Secondo il Bainton, sin dal 23 febbraio del 1548 (ma credo che l'anno fosse più probabilmente 1549) l'ambasciatore imperiale in Inghilterra Van der Delft, spedì a Carlo V una relazione sulle attività del Vermigli e dell'Ochino in cui sta scritto: 'Professano l'uno all'università di Oxford in latino e l'altro, cioè Fra Bernardino, qui a Londra in italiano. Poiché Bernardino, per l'innanzi, è salito in gran fama come predicatore, tutti gli italiani di qui si sono accalcati a sentirlo. Coloro che prima d'ora l'hanno sentito predicare in Italia dicono che ha perduto tutto il fascino che lo distingueva, e che ne è stato privato a ragione, atteso che s'è messo a disprezzare Dio. E così il suo credito scema di giorno in giorno. Spero che alla fine non troverà altri uditori che la duchessa di Suffolk e il marchese di Northampton, fratello della regina'. E qui va forse specificato che il marchese di Northampton era Guglielmo Parr, fratello di Caterina Parr, vedova di Enrico VIII¹.

Sembra probabile che l'Ochino non si sia spostato da Londra durante il regno di Edoardo VI. Si è sistemato a Lambeth o giù di lì, nella vicinanza della sede londinese dell'arcivescovo. Ad ogni modo non abbiamo nessuna notizia della presenza del riformatore senese a Cambridge o a Oxford, nemmeno di qualche sua eventuale sosta a Canterbury, benché sia inverosimile supporre che almeno una volta non abbia fatto un salto dal vecchio amico Vermigli a Christ Church.

Nel maggio del 1548 fu raggiunto dalla moglie lucchese, di cui non sappiamo né il nome né il cognome. Questa anonima compatriota Bernardino l'aveva conosciuta mentre lei gli faceva da perpetua a Ginevra nei primi anni del di lui esilio, ma può darsi che la buona profuga lucchese l'avesse già sentito predicare nella sua città nata nel 1538². La signora Ochino evidentemente faceva parte di quell'esodo di gente evangelica da Lucca a Ginevra così destramente esaminato dallo studioso valdese Arturo Pascal³. Secondo Giovanni Hooper, a quell'epoca vescovo di Gloucester e ben cono-

¹ R. H. BAINTON, *Bernardino Ochino, esule e riformatore senese del Cinquecento, 1487-1563*, versione dal manoscritto inglese di Elio Gianturco (Firenze 1940), 88.

² PHILIP MCNAIR, JOHN TEDESCHI, 'New Light on Ochino' in *Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance: travaux et documents*, 35 (Ginevra 1973), 291-296.

³ 'Da Lucca a Ginevra' in *Rivista Storica Italiana*, 49 (Torino 1932), 149-168, 281-303, 451-479; 50 (1933), 30-63, 211-261, 422-453; 51 (1934), 469-503; 52 (1935), 253-315.

sciuto da Bernardino, la lucchese fu una donna molto alla moda: nel 1549 egli scrisse che 'in dress and appearance she is giving herself all the airs of a French lady of rank'⁴. Ma ciò nonostante dal marito ebbe cinque bambini, fra cui la figlia già nata a Ginevra e il figlio natogli in Inghilterra. Quattordici anni più tardi la moglie del riformatore morirà a Zurigo, nel 1562, in seguito ad un infortunio domestico⁵.

Pure nel maggio del 1548 dal governo inglese fu fatta 'la concessione a Bernardino da Siena d'uno stipendio annuale di 40 marchi, finché piaccia al re, pagabile in denaro della tesoreria, in due rate semestrali, cogli arretrati per il semestre scaduto il giorno della scorsa Annunciazione' (una cosiddetta *Crown pension*). Allo stesso tempo gli fu fatta 'la concessione del canonicato e prebenda della cattedrale di Canterbury, appartenente al fu Roberto Steward ed ora vacante, con permesso di non risiedere a vita, e con l'autorizzazione a godere il detto canonicato e prebenda o qualunque altra carica ecclesiastica benché ammogliato'⁶.

Come lo stesso Vermigli, l'Ochino era personalmente molto stimato dal re e dalla principessa Elisabetta, la quale tradusse il suo *Sermo di Christo* 'ex italico in latinum'. Il testo di proprio pugno — in quei caratteri umanistici ornati ed elaborati così tanto lodati dal suo maestro Ruggiero Ascham — è tuttora conservato alla biblioteca Bodleiana di Oxford, ed è stato curato da Vittorio Gabrieli in questi ultimi anni⁷. Un'altra dama di corte ben preparata e dotata di grande intelligenza che riusciva a tradurre alcuni sermoni del predicatore senese dall'italiano in inglese fu Anna Cooke, figlia dell'umanista Antonio Cooke e più tardi madre dell'illustre filosofo Francesco Bacone, Lord Verulam e Gran Cancelliere del re Giacomo I. La versione di questa calvinista devota delle *Prediche sulla predestinazione* di Bernardino — o almeno di dodici di esse, le altre sei essendo state tradotte da Riccardo Argentine — fu stampata da Giovanni Day a Londra nel 1550 all'incirca, col titolo di 'Certayne sermons of the ryghte famous and excellent clerk master Barnardine Ochine, borne within the famous univer-

⁴ Giovanni Hooper a Enrico Bullingero, 8 aprile 1549, in *Original Letters relative to the English Reformation* a cura di Hastings Robinson (Parker Society, Cambridge, prima parte 1846), 55.

⁵ P. McNAIR, 'Ochino's Apology: Three Gods or Three Wives?' in *History*, 60 (ottobre 1975), 353-373 (362).

⁶ BANTON, *op. cit.*, 92 n.

⁷ V. GABRIELI, 'Bernardino Ochino: «Sermo de Christo». Un inedito di Elisabetta Tudor' in *La Cultura*, 21, n. 1 (1983), 151-174.

sitie' — frase alquanto curiosa, questa — 'of Siena in Italy, now also an exyle in thys lyfe, for the faithful testimony of Iesus Christe...'⁸.

Oltre ai suoi doveri di predatore, l'Ochino a Londra era dedito allo scrivere e al tirar su la sua famiglia. Ambedue le attività vengono notate da Francesco Dryandro de Enzinas in una lettera al Bullingero, scritta il 3 dicembre 1549: 'Affermo questo di Bernardino e del Bucero, che secondo me non hanno mai vissuto in modo più felice o utile come vivono adesso. Perché Bernardino si occupa tutto il tempo nello scrivere, e scrive con un impeto e con una rapidità (come mi ha detto) oltre alla sua usanza finora; e gli è nato recentemente un figlio in cui prende il massimo diletto'⁹.

Uno degli scritti dell'anno 1549 fu il suo *Dialogo del peccato*, già curato da Daniele Bertrand-Barraud¹⁰; un altro fu quel *Dialogus Regis et Populi* che io ebbi l'onore di scoprire nella biblioteca del Corpus Christi College a Cambridge e di curare ventisette anni fa¹¹. Una terza — e molto più importante opera — del suo soggiorno in Inghilterra, e forse il capolavoro della sua vita, fu la famosa ma problematica *Tragedia*. L'intero titolo nella versione inglese suona così: 'A tragœdie or Dialogue of the uniuste usurped primacie of the Bishop of Rome, and of all the iust abolishyng of the same, made by master Barnardine Ochine an Italian, & translated out of Latine into Englishe by Master John Ponet Doctor of Diuinitie, neuer printed before in any language. Anno Do. 1549'. E il colofon aggiunge: 'Imprinted at London for G. Walter Lynne, dwelling on Somers Keye, by Byllynges Gate. Cum privilegio ad imprimendum solum. Anno Do. 1549'.

La *Tragedia* consta di nove dialoghi, tra diciotto interlocutori. Il primo e il sesto dialogo avvengono tra Lucifero e Belzebù. Il secondo tra Bonifazio III e il dottor Sapienza, segretario dell'imperatore. Il terzo tra il popolo di Roma e la chiesa romana. Il quarto tra il papa, il giudizio umano e il popolo di Roma. Il quinto tra Tommaso Massuccio, maestro di cavallo, e Lepido, camerlengo del papa. Tra Cristo, Michele e Gabriele arcangelo il settimo. L'ottavo tra il re Enrico VIII, Papista e Tommaso, arcivescovo di Canterbury, cioè, il Cranmer. E l'ultimo dialogo è tra il re Edoardo VI e il Lord

⁸ BAINTON, *op. cit.*, 89 n.

⁹ *Original Letters*, 353.

¹⁰ In *Les Idées Philosophiques de Bernardin Ochin, de Sienne* (Parigi 1924), appendice 4, 123-129.

¹¹ 'Ochino on Seditio: an Italian Dialogue of the Sixteenth Century' in *Italian Studies*, 15 (1960), 36-49.

Protector, cioè, Edoardo Seymour, duca di Somerset — ma parlano soltanto il re e i suoi consiglieri.

L'argomento centrale ed essenziale della *Tragedia* è chiaramente esposto nelle seguenti parole, messe in bocca a Lucifero nel primo dialogo:

God sent hys sonne into the world, who for the saluacion of all mankynde hath humbled him selfe euen to the death of the crosse: and I wyll sende my sonne into the worlde, who for the destruccion and condempnacion of mankynde, shall so auauce hymselfe that he shall take upon hym to be made equall with God... My hope is therefore that euen as Gad hath saued the worlde by Christ, so in despite of hym I shall destroye the same, & that under the pretence & colour of the same Christ, by the meanes wherof men maye bee the easelier deceyued... And as the sonne of God for the saluacion of the worlde dyd abase hymselfe from the hyghe state of hys diuinitie, and endued hymselfe with mannes nature: of a lyke sorte is it nedefull for the destruccion of the worlde that there be some man which shal auauce hymselfe about Christ and aboue God hymselfe, that menne beyng blinded by stynkyng and filthye supersticion maye feare, honour, and obey a mortall manne more then [*sic*] the very luyng lorde, And more ouer it is necessary that thys I maye worthelye saye of hym: thys is my well beloued sonne, in whome is my onely delyte, reare him: Euen as the heauenly father longe agone dyd testifie of hys sonne Christ¹².

Dal contenuto del libro è ovvio che la *Tragedia* fu concepita e partorita in Inghilterra. L'intera prospettiva è inglese, e personaggi quali Enrico VIII e Tommaso Cranmer giocano un ruolo rilevante nel dramma. Perciò fu scritta dopo il 20 dicembre 1547. Se consideriamo che la versione inglese di Giovanni Ponet venne stampata a Londra nel 1549, prima della caduta del duca di Somerset, protettore del regno, ne deduciamo che l'Ochino abbia cominciato a sviluppare il tema della *Tragedia* perfino nel 1548.

Alla biblioteca del Museo Britannico a Londra (la British Library) si trovano due esemplari della *Tragedia*, l'uno identico all'altro con la sola eccezione che nell'uno — inserita tra la fine del settimo dialogo e l'inizio dell'ottavo — c'è una xilografia o incisione su legno la quale rappresenta la sorte degli empi nel giorno del giudizio universale: il papa e i cardinali spiccano tra i dannati. L'altro esemplare, a cui manca l'incisione, contiene — una volta nella dedica al re Edoardo VI e due volte nel testo della *Tragedia*

¹² *Tragoedie* (Londra 1549), [Aii]-Biii.

stessa — un riferimento al duca di Somerset. Ma nell'esemplare con la xilografia non c'è nessun riferimento a lui. Ambedue gli esemplari portano la stessa data, 1549, e non c'è modo di determinare quale dei due fosse pubblicato per primo. La questione è, dunque, se il nome del protettore sia stato aggiunto o cancellato. Mi sembra più probabile che fosse cancellato dopo la sua caduta¹³.

In quale lingua scrisse Bernardino la sua *Tragedia*? Come abbiamo già osservato, sul frontespizio della versione inglese è specificato chiaramente che l'opera '[was] made by Master Barnardine Ochine an Italian, & translated out of Latine into Englishe'. Ma la dichiarazione mi sembra alquanto discutibile, e infatti nel passato è stata messa in dubbio. Per esempio, sul frontespizio dell'esemplare conservato nella biblioteca universitaria di Birmingham di una rara ristampa del 1899 a cura di C. E. Plumptre, una mano anonima di qualche studioso di una generazione già passata ha cancellato, ovvero sottolineato, la parola 'Latin' e in margine ha sostituito la parola 'Italian'.

Il fatto è che l'Ochino sia in esilio che in patria abitualmente esprimeva i suoi pensieri in italiano. Naturalmente predicava nella madre lingua, anche in esilio, e ogni tanto i suoi sermoni vennero tradotti in altre lingue — in latino, francese, tedesco, inglese, polacco, ecc. Anche i dialoghi più famosi ovvero famigerati (di dubbia fama, insomma) quali *Bernardini Ochini Senensis Dialogi XXX* stampati da Pietro Perna a Basilea nel 1563 furono scritti in italiano e poi tradotti in latino da Celio Secondo Curione¹⁴.

Secondo lo studioso statunitense Winthrop Hudson, la versione inglese della *Tragedia* di Giovanni Ponet dovette essere ispirata ufficialmente, perché dopo il mese d'agosto del 1549 nessun libro stampato poteva essere pubblicato senza l'*imprimatur* del Concilio del regno¹⁵. Ma se l'Ochino avesse scritto questo libro in latino, non ci sarebbe stato bisogno di una traduzione ufficiale o semi-ufficiale in inglese. Dopo tutto, ogni *grammar-schoolboy* in Inghilterra sapeva bene il latino (non disse Erasmo una volta che di tutti i letterati dei suoi tempi soltanto gli inglesi non davano mai una quantità falsa?), ma poca gente delle classi colte sapeva l'italiano.

¹³ Cfr. la ristampa della *Tragoedie* a cura di Constance E. Plumptre (Londra 1899), v-vi.

¹⁴ 'Ochino's Apology', 362.

¹⁵ W. S. HUDSON, *John Ponet (1516?-1556): Advocate of Limited Monarchy* (Chicago 1942), 27.

Non dubito che l'Ochino fosse capace di scrivere un lunghissimo libro (troppo lungo, per dire la verità) in latino; dico soltanto che questo non era la sua usanza, né in patria né in esilio. Mi sembra, dunque, che la parola 'Latine' sul frontespizio sia probabilmente uno sbaglio, puro e semplice.

Cosa è successo al manoscritto del testo originale, e dove è andato a finire? Forse giace ancora nascosto e sconosciuto in qualche nascondiglio della ricca biblioteca di Lambeth. Ma mi sembra veramente strano che l'Ochino non abbia mai pubblicato il testo latino o italiano di questo suo capolavoro, non abbia fatto menzione della composizione dell'opera, né dato un benché minimo indizio della sua esistenza. Comunque bisogna tener presente che le opere di Bernardino Ochino furono proibite in Inghilterra nel 1555¹⁶.

Esiste però una versione polacca della *Tragedia* stampata probabilmente nel 1558, una 'traduzione parecchio cambiata', secondo il Bainton¹⁷. Ma non è chiaro se si tratti di una versione del testo ochiniano o della traduzione inglese di Giovanni Ponet.

Giovanni Ponet — chi era costui? Questo studioso inglese e prelado anglicano nacque nella contea di Kent, non tanto lontano da Londra, probabilmente nel 1516¹⁸. Sappiamo ben poco della sua giovinezza, ma si può constatare che egli fu educato all'università di Cambridge, e precisamente al collegio delle Regine (queens' College), la sede in cui dimorò Erasmo dal 1511 al 1514, quando preparava la prima edizione del testo greco del Nuovo Testamento, stampata poi a Basilea nel 1516. Anche il Ponet diventò un cannone in greco, un umanista protestante illustre ed acuto. Fu eletto *Fellow* del suo collegio nel 1533, e fu consacrato sacerdote nella diocesi di Lincoln nel 1536. Negli ultimi anni della vita del re Enrico VIII lo troviamo già cappellano di Tommaso Cranmer, arcivescovo di Canterbury. Nel giugno del 1545 fu fatto rettore di Lavant nella contea di Sussex, e nel gennaio dell'anno seguente diventò canonico della cattedrale di Canterbury, e procuratore per la diocesi di Canterbury nel 1547, l'anno della morte di Enrico. Durante la quaresima del 1550 predicava davanti al re, Edoardo VI, le cosiddette prediche di venerdì (o *Friday Sermons*). Dunque non ci sorprende

¹⁶ J. M. Rigg, voce 'Ochino' in *Dictionary of National Biography*, a cura di Sidney Lee, 41 (Londra 1895), 350-353 (351).

¹⁷ *Op. cit.*, 164.

¹⁸ WILLIAM A. J. ARCHBOLD, voce 'Ponet or Poynt' in *Dictionary of National Biography*, a cura di Sidney Lee, 46 (Londra 1896), 78-79; e W. S. HUDSON, *op. cit.*

che il 6 giugno 1550 fosse promosso vescovo di Rochester, e il 23 marzo 1551 a *nativitate Domini* diventasse vescovo di Winchester, soppiantando il già deposto Stefano Gardiner.

Negli anni 1548 e 1549, Giovanni Ponet e Bernardino Ochino — canonici di Canterbury ambedue, tutti e due amici del Cranmer e da lui protetti — dovettero incontrarsi tantissime volte nell'ambiente di Lambeth, sede dell'arcivescovo. Quindi è logico dedurre che un alto grado di dimestichezza, ovvero amicizia, si sarebbe dovuto sviluppare tra di loro, dacché i due letterati evangelici avevano molto in comune, nonostante l'abisso di quasi quarant'anni d'età che li separava. Sembra che il giovane inglese ammirasse l'anziano italiano: ad ogni modo Giovanni Bale, vescovo di Ossory in Irlanda nel 1552, dichiarò che Giovanni Ponet aveva tradotto qualche predica di Bernardino Ochino¹⁹; e sappiamo che nel 1549 lo stesso Ponet tradusse l'opera più pretenziosa del riformatore senese.

Quando Maria la Cattolica (ossia la Sanguinaria) salì sul trono d'Inghilterra nel 1553, Giovanni Ponet fu deposto dalla sede di Winchester e si suppone fosse fuggito subito sul continente; ma una tradizione preservata da Giovanni Stow asserisce che nei primi mesi del 1554 egli partecipasse attivamente alla sollevazione nell'Inghilterra meridionale capitanata da Sir Tommaso Wyatt, figlio del poeta²⁰. Certo è che, come tanti altri fuorusciti a causa delle persecuzioni mariane, prima dell'autunno dello stesso anno il Ponet si rifugiò dal Vermigli a Strasburgo, dove morì all'età di quarant'anni e fu sepolto il 2 agosto 1556²¹. Dunque l'intero periodo della sua esistenza rientra ampiamente in quello della lunga vita dell'Ochino.

Verso la fine della sua vita, durante l'estate del 1556, Giovanni Ponet scrisse la sua opera principale, *A Shorte Treatise of Politike Power* ('Un breve trattato del potere politico'), stampata a Strasburgo lo stesso anno da Wolfgang Köpfel — un'opera assai importante nella storia del pensiero politico inglese ed europeo²².

¹⁹ J. BALE, *Scriptorum illustrium Maioris Brytannie*, 1 (Basilea 1557), 695.

²⁰ W. S. HUDSON, *op. cit.*, 63-66.

²¹ *Ibid.*, 70-90.

²² *A Shorte Treatise of politike pouer, and of the true Obedience which subiectes owe to kynges and other ciuile Gouvernours, with an Exhortacion to all true naturall Englishe men, Compyled by D.I.P.B.R.VV.* (s.l., 1556), ristampato a Londra nel 1639 e nel 1642. La prima edizione del 1556 è riprodotta fotograficamente in appendice all'opera di W. S. Hudson. Altre edizioni moderne: Menston 1970 e Amsterdam 1972. Cfr. D. G. DANNER, 'Christopher

Ma torniamo all'esule senese e il suo capolavoro. Come accadrà più tardi con lo scandaloso *Dialogus de Polygamia*, così avvenne con la *Tragedia* ochiniana del 1549. L'opera del 1563 fu plagiata in gran parte dal *Dialogus Neobuli* stampato anonimo nel 1541 ma in realtà scritto da Giovanni Lening, pastore di Melsungen²³. Allo stesso modo la *Tragedia* del 1549, seppur apparentemente originale, tradisce l'impronta di un altro tedesco ingegnoso.

Tommaso Kirchmeyer, il cui cognome venne greccizzato alla moda umanistica in Naogeorgus, nacque a Hubelschmeiss vicino a Straubingen in Nieder-Bayern nel 1511²⁴. Diventò pastore luterano ed apologista, e morì a Weissenloch il 29 dicembre 1563. Così come nel già illustrato caso di Giovanni Ponet, anche il periodo della vita del Kirchmeyer rientra interamente in quello della vita dell'Ochino.

Oltre ad aver fama di essere un uomo di Dio e predicatore della parola, il Kirchmeyer fu anche un drammaturgo notevole²⁵. La più rimarchevole delle sue opere è lo *Schauspiel* latino intitolato *Tragoedia nova Pammachius*, scritto mentre egli era pastore a Sulza in Sassonia, e stampato da Giovanni Luft il 3 maggio 1538 a Wittenberg. Fu poi ristampato ad Augusta nel 1539 e a Norimberga nel 1546.

Goodman and the English Protestant tradition of civil disobedience' in *Sixteenth Century Journal*, 81/3 (1977), 61-73; E. HILDEBRANDT, 'The Magdeburg Bekenntnis as a possible link between German and English resistance theory in the sixteenth century' in *Archive for Reformation History*, 71 (1980), 227-253; D. H. WOLLMAN, 'The biblical justification for resistance to authority in Ponet's and Goodman's polemics' in *Sixteenth Century Journal*, 13 (1982-1983), 29-41; e B. PEARDON, 'The politics of polemics: John Ponet's *Short Treatise of Politic Power*, and contemporary circumstance, 1553-1556' in *Journal of British Studies*, 22/1 (1982), 35-49.

²³ 'Ochino's Apology', 365.

²⁴ Prefazione all'edizione del *Pammachius* di Tommaso Naogeorgus a cura di Johannes Bolte e Erich Schmidt (Berlino 1891), III-XXVI; L. THEOBALD, *Das Leben und Wirken des Tendenzdramatikers der Reformationszeit Thomas Naogeorgus seit seiner Flucht aus Sachsen* (Lipsia 1908); A. HÜBNER, 'Studien zu Naogeorg' in *Zeitschrift für deutsches Altertum*, 54 (1913), 297-339, 57 (1920), 193-223; e B. R. JENNY, 'Basler Quellen zur Lebensgeschichte des Thomas Naogeorg' in *Basler Zeitschrift Geschichte und Altertumskunde*, 69 (1969), 205-222.

²⁵ Una bella edizione delle sue opere drammatiche (*Sämtliche Werke*) in ben quattro volumi a cura di Hans-Gert Roloff fu pubblicata dalla casa editrice Walter de Gruyter a Berlino e New York dal 1975 al 1983. La *Tragoedia nova Pammachius* del 1538 (insieme con la traduzione tedesca del 1540) si trova nel primo volume, 1-455.

La *Tragoedia nova Pammachius* fu dedicata a Tommaso Cranmer, che era passato per la Germania e aveva conosciuto la sua seconda moglie a Norimberga. Tale dedica tesse le lodi dell'erudizione e della politica di Enrico VIII. Sembra che il *Pammachius* godesse di un certo successo in Inghilterra; sappiamo che nel 1545 gli studenti di Christ's College a Cambridge lo recitarono, e perciò incorsero nell'ira del Cancelliere dell'Università, Stefano Gardiner²⁶.

Il *Pammachius* è una commedia alla terenziana, e tratteggia il progresso del regno dell'Anticristo. Quindici sono gli interlocutori, tra cui troviamo Christus e Satanas, Iulianus Caesar (cioè, Giuliano l'Apostata) e Veritas. Il nucleo dell'antica forma drammatica risale all'Antico Testamento, e precisamente ai primi capitoli del *Libro di Giobbe*, in cui sta scritto: 'Or accadde un giorno, che i figliuoli di Dio vennero a presentarsi davanti all'Eterno, e Satana venne anch'egli in mezzo a loro...' ²⁷.

Il personaggio detto Pammachius riveste il ruolo di papa e riceve i suoi poteri da Giuliano l'Apostata, sotto l'egida del diavolo. Nel quarto e ultimo atto ci troviamo a un gran convivio nell'inferno: tutti mangiano e bevono troppo; tutti dormono, tutti russano. Nel frattempo Veritas è inviata da Cristo a un certo Theophilus (cioè, Lutero) in Sassonia, con lo scopo di iniziare la Riforma protestante. Quando giunge in inferno la notizia che la dottrina della giustificazione *ex sola fide* è stata ripristinata in Germania, Satana si sveglia e convoca un concilio di guerra.

Mi sembra un fatto interessantissimo che nell'estate del 1546 il Kirchmeyer (ossia Naogeorgus) andò ad abitare in Augusta, dove Bernardino Ochino si era già stabilito l'anno precedente²⁸. Certo sarebbe inverosimile supporre che questi due predicatori del vangelo non si siano conosciuti prima che l'Ochino partisse da Augusta nel 1547.

Credo che Bernadino abbia recato con sé in Inghilterra una copia della *Tragoedia nova Pammachius* e che se ne sia servito nel comporre la sua *Tragedia*, sostituendo allo scenario sassone quello inglese. Forse qui è opportuno ricordare il giudizio dello storico inglese Giacomo McMullen Rigg: 'As a thinker, Ochino is distinguished rather by ingenuity and agility than by originality or depth' ²⁹.

²⁶ BAINTON, *op. cit.*, 96.

²⁷ *Giobbe* 1.6.

²⁸ L. THEOBALD, *op. cit.*, 3-6.

²⁹ Voce 'Ochino' in *Dictionary of National Biography*, 41 (Londra 1895), 351.

Ora vorrei concludere questa breve relazione con alcune parole nella mia madre lingua, omaggio di un inglese al santo ed ingegnoso figlio di Siena che ha soggiornato una volta nel mio paese per la parola di Dio e per la testimonianza di Gesù Cristo.

For I wish to end by saying a few sentences about the probable influence of Ochino's *Tragoedia* on our own *sommo poeta*, John Milton.

There can be little doubt that Milton had read his Ochino, and read him with absorbed attention. Given his own particular Puritan standpoint, he must have been intrigued by the *Dialogus de Polygamia*, of which a version made by 'a Person of Quality' appeared in England during Milton's middle life³⁰. There is positive proof that he had read and meditated on Ochino's *Labyrinths*, for in the second book of his great epic he encapsulates its essential dilemma in the lines:

Others apart sat on a hill retired,
In thoughts more elevate, and reason'd high
Of providence, foreknowledge, will, and fate:
Fix'd fate, free-will, foreknowledge absolute,
And found no end, in wandering mazes lost³¹.

Perhaps more difficult to prove, but eminently suggestive to entertain, is the claim that Milton was indebted to Ochino rather than to Tasso for his initial conception of the infernal council in Book I of *Paradise Lost*. Here Ochino's Belzebú seems to find his echo in the Puritan poet's Beelzebub, who rose with grave aspect

and in his rising seemed
A pillar of state; deep on his front engraven
Deliberation sat, and public care;
And princely counsel in his face yet shone,
Majestic though in ruin³²...

But, as Richard Garnett observed nearly a century ago, 'Milton's borrowings... nowise impair his greatness'³³, and I shall close by reading those memorable lines from the end of Book I that describe Satan's convening of his council in Hell — and to have

³⁰ *A Dialogue of Polygamy, Written Originally in Italian: Rendred into English by a Person of Quality* (Londra 1657).

³¹ *Paradise Lost*, 2, 557-561.

³² *Ibid.*, 2, 301-305.

³³ *Life of John Milton* (Londra 1890), 172.

inspired John Milton to such flights of fantasy is no mean achievement to be laid to the eternal credit of our San Bernardino:

Meanwhile, the winged heralds, by command
 Of sovereign power, with awful ceremony
 And trumpet's sound, throughout the host proclaim
 A solemn council, forthwith to be held
 At Pandemonium, the high capital
 Of Satan and his peers: their summons call'd
 From every band and squared regiment
 By place or choice the worthiest: they anon
 With hundreds and with thousands, trooping came,
 Attended: all access was throng'd: the gates
 And porches wide, but chief the spacious hall...
 Thick swarm'd, both on the ground and in the air,
 Brush'd with the hiss of rustling wings. As bees
 In spring-time, when the sun with Taurus rides,
 Pour forth their populous youth about the hive
 In clusters: they among fresh dews and flowers
 Fly to and fro, or on the smooth'd plank,
 The suburb of their straw-built citadel,
 New rubb'd with balm, expatiate, and confer
 Their state affairs; to thich the aery crowd
 Swarm'd and were straiten'd; till, the signal given,
 Behold a wonder! They, but now who seem'd
 In bigness to surpass earth's giant sons,
 Now less than smallest dwarfs, in narrow room
 Throng numberless, like that pygmean race
 Beyond the Indian mount: or fairy elves,
 Whose midnight revels, by a forest side
 Or fountain, some belated peasant sees,
 Or dreams he sees, while over head the moon
 Sits arbitress, and nearer to the earth
 Wheels her pale course; they, on their mirth and dance
 Intent, with jocund music charm his ear;
 At once with joy and fear his heart rebounds.
 Thus incorporeal spirits to smallest forms
 Reduced their shapes immense, and were at large,
 Though without number still, amidst the hall
 Of that infernal court. But far within,
 And in their own dimensions, like themselves,
 The great seraphic lords and cherubim,
 In close recess and secret conclave, sat;
 A thousand demi-gods on golden seats
 Frequent and full. After short silence then,
 And summons read, the great consult began ^M.

PHILIP MCNAIR

^M *Paradise Lost*, I, 752-762, 767-798.

TRADIZIONE E MODERNITÀ: IL PROBLEMA DELLO STATO NELLA STORIA D'ITALIA

Tradizione e modernità, nel linguaggio corrente, sono ormai destinati ad esprimere orizzonti decisamente antagonisti; e non di rado, con disinvolta inconsapevolezza, sono forzati ai limiti di questa distratta accezione fino a divenire rispettivamente il sinonimo improprio di un'idea di reazione e, al polo opposto, l'immagine prospettica di un indubitabile progresso.

Sul piano linguistico, il fatto è normale: nella sua mobilità, la lingua rimescola insieme con i neologismi termini di antica ascendenza con una dispersione o una distorsione di significati che trova spiegazioni nei diversi contesti culturali in cui questi termini sono usati. Tuttavia, ciò che è curioso e al tempo stesso paradossale è che proprio questo fenomeno dimostra la contiguità e persino la necessaria confusione — o compenetrazione, se si preferisce — di tradizione e modernità: che, a dispetto di una facile vulgata, non sono e non possono essere categorie rappresentative di antipodi intangibili.

Il fatto è che queste due parole non sono come tante altre; e infatti, in ogni momento delle diverse tappe che nel volgere di un secolo hanno condotto l'Italia dalla frammentazione degli antichi Stati alla forma unitaria e repubblicana, esse sono state impugnate con intenzioni polemiche, gonfiate di significati ideologici, pronunciate e ascoltate con sospetti pregiudiziali, estenuate fin quasi alla perdita dei sensi.

Oggi, tuttavia, mentre si celebrano la caduta di frontiere e il crollo di impalcature ideologiche, in un'Italia certamente ancora bisognosa di chiarire molti dei principi a cui intende ispirare le norme della sua vita civile; oggi che il rapporto fra etica e politica pare, per così dire, più ingarbugliato che mai, non è forse inopportuno ridare contorni più netti anche a concetti come tradizione e modernità così deturpati dall'abuso. E naturalmente, di là da ogni tentazione strumentale consueta nell'agone politico, nelle sedi dove

la storia non si inventa nel quotidiano, né la si processa, ma si prova a ricostruirla col rigore della ricerca e con un auspicabile scambio di opinioni.

Per questo sono grato a Franco Venturi e alla « Rivista Storica Italiana » che mi offrono lo spazio per dibattere questo tema al quale riconosco un rilievo scientifico e civile. E sono riconoscente ad Enrico Stumpo che, con gran dispendio di energie critiche, ha voluto discutere il mio lavoro sulla tradizione militare sabauda:¹ che rimane il punto di avvio di una argomentazione intenzionata, tuttavia, ad uscire dalle strettoie della storia militare e dalla pur inevitabile specificità della storia piemontese.

Alcune osservazioni preliminari saranno dunque dedicate ai rilievi critici di Stumpo, a mio parere piuttosto preziosi per come si dispongono a rinchiudere in una accezione esemplarmente ristretta l'idea stessa di tradizione militare.

Ma occorre fare un passo indietro.

A proposito di quei membri delle più repute casate italiane che nel corso del secolo XVII avevano battuto i campi di battaglia europei in qualità di condottieri, di gentiluomini al servizio di qualche principe o, più rudemente, come avventurieri del loro tempo, pochi anni fa Stumpo parlò di « specialisti della nobile arte della guerra, che di fibra morale e di ideali non ne avevano certo poca [sic!]²»; intendendo così dimostrare — risolvendo cioè in un legame semplice quanto necessario la figura dell'uomo d'armi ed un nobile movente morale — che Benedetto Croce aveva superficialmente giudicato l'Italia del Seicento quando ne aveva individuato come tratto caratteristico la fiacchezza delle spinte ideali. Farnese, Spinola, Piccolomini, Montecuccoli e più di un Savoia — secondo Stumpo — si erano infissi nella storia del secolo a dimostrazione proprio del contrario; e con loro i mille altri meno noti: « per ogni generale infatti che militò all'estero vi furono almeno dieci colonnelli; per ogni colonnello, centinaia di altri ufficiali; per ogni ufficiale, migliaia di soldati semplici reclutati ovunque [...]

¹ Cfr. E. STUMPO, *Tra mito, leggenda e realtà storica: la tradizione militare sabauda da Emanuele Filiberto a Carlo Alberto*, in « Rivista Storica Italiana », CII (1990), 2, pp. 560 sgg., che commenta W. BARBERIS, *Le armi del Principe. La tradizione militare sabauda*, Torino 1988.

² E. STUMPO, *La crisi del Seicento in Italia*, in *La storia*, a cura di M. Firpo e N. Tranfaglia, vol. 5, Torino 1987, p. 32.

segno evidente che forse la fiacchezza morale non colpì tutta la penisola e risparmiò tanti cuori avventurosi »³.

Ci si potrebbe naturalmente soffermare per molte ragioni su tali affermazioni: in primo luogo per discutere questa impostazione critica alle tesi di Croce, e poi, magari, per riprendere qualche argomento del più recente dibattito⁴ sul Seicento. Ma è altro che qui, in primo luogo, importa notare: e cioè come tutto l'intrico politico e culturale, ovvero economico e religioso, che ha portato masse di uomini a scontrarsi in conflitti di scala continentale sia riassunto in chiave combattentistica, secondo la più genuina tradizione delle storiografie nazionali dell'Ottocento e del primo Novecento. Sfrondata dalle sue molteplici relazioni con la vita e la fisionomia di una società — ma sarebbe più opportuno dire delle diverse società che vi concorrono — la guerra ritorna un essenziale campo della gloria, dove si rischia e non di rado si perde la pelle, e dove soltanto un alto ideale può spingere ad una prova così incerta e forse definitiva⁵.

³ *Ibid.*

⁴ Un dibattito ormai classico, peraltro, con quasi quarant'anni alle spalle: l'idea di « crisi generale », infatti, viene avanzata da Hobsbawm nei nn. 5 e 6 di « Past and Present » nel 1954; ed è dello stesso anno l'articolo di J. V. POLIŠENSKY, *The Thirty Years War*, ivi, n. 6, dove la guerra guadagna un posto di primo piano nell'analisi del contesto europeo della prima metà del secolo XVII. Infine, risale al 1957, ivi, n. 11, il contributo di V. G. Kiernan su *Mercenari stranieri e monarchie assolute* (ora tradotto in *Crisi in Europa, 1560-1660*, a cura di Trevor Aston, Napoli 1968, pp. 163 sgg.) che introduce un punto di vista sostanzialmente nuovo, utile per una rilettura critica delle teorie di Machiavelli sulle « arme proprie » e più in generale per approfondire la figura sociale e il ruolo politico del soldato nella prima età moderna. A proposito dei francesi, presi ad esempio d'un tipo diffuso in ogni angolo d'Europa, Kiernan parla infatti di « canaglia » comandata dai nobili; di « costrizione » e di « inganno » come tecniche di reclutamento; di « poveri, carcerati e ubriaconi » (trad. it. p. 185). E in un rapido passaggio sugli italiani azzarda il giudizio secondo cui questi generosi successori dei condottieri del secolo XV altro non erano che « terribili tagliagola al servizio di governi stranieri e potenti » (*ibid.*, p. 173). Opinioni tutt'altro che rivoluzionarie anche ieri; che, tuttavia, hanno avuto il merito di incastonare gli eventuali moventi ideali degli uomini d'arme in un contesto meno smagliante. Una scorsa ai *Colloqui* di Erasmo — ad esempio *La confessione di un soldato* — avrebbe comunque fornito in questo senso un suggerimento inequivocabile; confortato — nella diversità degli stili — dalle consonanze del *Parlamento* di Ruzante c. un secolo dopo, dalle scene tinteggiate da Grimmelshausen nel suo *Simplicissimus*.

⁵ Vi è una ricca storiografia militare spesso troppo vincolata a questioni di carattere tecnico; a proposito del rapporto fra contesti civili e militari, prima e oltre la fase del combattimento, tuttavia, è innegabile l'apporto ormai acquisito e persino didascalico dei contributi di Michael Mallet, Michael Howard,

Tanti « cuori avventurosi » boemi, olandesi, svedesi, spagnoli, tedeschi e francesi che hanno lasciato sul terreno i loro cadaveri trovano così, in una diversa commistione di fede e gagliardia, le differenti ragioni e gli esiti alterni delle loro storie. E gli italiani, diuturnamente segnati dalla frammentazione regionale, divisi per cultura e istituzioni, riscoprono una comunanza che prelude anche per loro a un tratto nazionale proprio in quella militare bravura che li ha fatti tutti « professionisti poco ricercati nella penisola, quanto richiesti all'estero »:⁶ napoletani, lombardi, genovesi, veneziani e, soprattutto, piemontesi. « Proprio il Seicento vede infatti la storia — splendida, aveva già detto Cesare Balbo — dei soldati italiani fuori d'Italia »⁷.

È chiaro, ora, — stabiliti questi presupposti — che agli occhi di Stumpo i molti nobili di vario lignaggio disposti lungo l'arco di tre secoli a servire le politiche bellicose dei principi sabaudi rifulgono soprattutto come uomini « fedeli alla vecchia concezione dell'onore e del servizio vissuto e praticato sul campo di battaglia »⁸; un servizio — si badi bene — che non è definito e valorizzato dall'efficacia dell'operato, ma che viene esaltato per le sue perdite, se non proprio per i suoi insuccessi: ciò che conta, infatti, sono « i morti, i feriti, i prigionieri nelle innumerevoli battaglie al servizio dei Savoia »⁹; « quei morti, quei feriti o quei combattenti », per l'appunto, « che fanno tanta *tradizione militare* »¹⁰.

Lunga sequenza seriale di gesti e di immagini fissati canonicamente, definita proprio dalla somma di sacrifici umani, ma anche e soprattutto luogo unico ed eccellente della morte per lo Stato, la tradizione militare ridiventa così l'incrocio di molti passaggi obbligati. Nel suo cono di luce si intravedono vincolati in meccanismi « moderni » la « immensa forza storica del legittimismo dinastico » e lo « Stato assoluto », il « carattere nazionale dell'esercito » e la necessaria reciprocità di « servizio, merito, ricompensa »¹¹. Senza

John R. Hale, Geoffrey Parker. Da anni, poi, in Italia, Piero Del Negro ha posto le basi per una nuova storiografia militare che emenda la lezione di Piero Pieri e dialoga con le più recenti esperienze di ricerca.

⁶ Stumpo, *La crisi del Seicento in Italia* cit., p. 32.

⁷ Per questa sorprendente compartecipazione interpretativa alle tesi del Balbo si veda *ibid.*

⁸ *Id.*, *Tra mito, leggenda e realtà storica* cit., p. 567.

⁹ *Ibid.*, p. 581.

¹⁰ *Ibid.*, p. 573. Il nostro corsivo sostituisce le virgolette poste nella versione originale.

Questo richiamo alle tesi di Perry Anderson (cfr. *ibid.*, pp. 572, 576) fa

ambiguità, affrancato da ogni zona d'ombra, mediante la generosa disponibilità dei sudditi a calcare i campi di battaglia, torna a profilarsi uno Stato che è *moderno* a misura delle sue nuove *tradizioni* di servizio.

Le ambiguità, tuttavia, ci sono; e molte confluiscono nei modi di affermarsi e di manifestarsi di una tradizione militare, cioè nell'intrico di elementi fattuali e delle tante immagini mutevoli e diverse che concorrono a darne un'accezione di senso comune.

Distolti gli occhi dalle illusioni dei gesti guerreschi — per quanto anch'essi non trascurabili da molti punti di vista —, subito nessi di varia natura conducono in direzioni lontane dai campi di battaglia. E persino la morte, a dispetto delle frequenze, perde la sua tragica assolutezza e va a combinarsi, paradossalmente aleatoria, insieme con molti altri elementi.

Il caso dei nobili piemontesi, largamente impegnati a dar lustro al proprio casato mediante l'uniforme, ne è un buon esempio. Che molti fra loro fossero caduti, o fossero rimasti fisicamente menomati, infatti, nel Piemonte sabaudo dei secoli XVII e XVIII, non impressionava più che tanto neanche coloro che avrebbero potuto inorgogliersene. Anzi, proprio nell'ambiente dell'aristocrazia militare non mancavano opinioni che riconducevano la morte al dominio meno eccellente della stupidità e che mettevano in forse la purezza di ideali sottostante l'uniforme.

Nel 1779, in effetti, dai torchi di una stamperia torinese usciva un volume con il titolo *Réflexions sur les préjugés militaires*¹²; ne era autore il marchese Gioachino Bonaventura Argentero di Bersezio, detto il Brezé, nobile di sicuro lignaggio e brillante ufficiale di cavalleria. Oggetto delle sue riflessioni erano per l'appunto i suoi molti compagni d'arme, per i quali nutriva una così convinta disistima che non aveva esitato ad abbandonarli per recarsi alla corte di Federico II di Prussia. Nel suo libro — che, sarà bene ricordarlo, godeva dell'autorizzazione del sovrano piemontese — l'argomento era esposto con tutta chiarezza: l'« Aigle », che era indubbiamente « le plus fort et le plus courageux des oiseaux de proie »,

seguito ad una argomentazione che Stumpo ha già esposto ne *Il sistema degli Stati italiani: crollo e consolidamento (1412-1559)*, in *La storia*, vol. 5, cit., pp. 35 sgg.

¹² *Réflexions sur les préjugés militaires par le marquis de Brézé adjutant général de cavalerie au service du Roi de Sardaigne*, à Turin, chez les frères Reyccends, MDCCLXXIX.

il sinonimo naturale di un vero combattente, era ormai ridotto a pochi esemplari, sopraffatto dalla quantità di « oiseaux de basse cour » che popolavano gli ambienti corrotti e degradati degli stati maggiori¹³. Ma soprattutto: « C'est une chose très remarquable dans l'histoire — diceva —, que d'y voir les Généraux le plus ignorans, les plus incapables de conduire des hommes, faire tous efforts pour rassembler les armées les plus nombreuses, et venir se briser contre des poignées de soldats choisis et bien commandés ». E ancora: « Si les Princes, si les Ministres connaissaient leurs vrais intérêts et ceux de l'Etat, ils s'appliqueraient bien plus à se procurer d'habiles chefs, pour les placer à la tête des armées, qu'à faire des efforts extraordinaires pour lever des armées nombreuses, mal composées, embarrassantes qui ruinent à la fois les finances, et dépeuplent les Etats »¹⁴.

I numeri, con il loro relativo prezzo di perdite umane, non deponavano affatto a favore di una visione epica della tradizione militare sabauda; tutt'al contrario, erano impugnati come elemento discriminante e indicativo d'un connotato certamente negativo.

Il re in persona, d'altronde, doveva conoscere bene le qualità di tutti coloro che avevano perso la vita nelle molte battaglie combattute sotto i vessilli sabaudi; tutti i suoi ufficiali avevano ascendenze nobiliari più o meno antiche e proprio a lui era toccato dirigerne la carriera, fra pressioni e scambi di favori, e districarne le precedenze fra attestati di antichità del rango, benemerienze e anzianità di servizio, e, per l'appunto, galloni militari. Ogni nome richiamava storie di antenati, di infeudazioni, di alleanze e non di rado di intrighi. E, naturalmente, di combattimenti, di morti e di feriti. Eppure, proprio nell'anno 1779, Vittorio Amedeo III faceva pubblicare un manifesto in cui deplorava di dover assistere a uno spettacolo ormai indecoroso: per le vie della capitale e nei centri più importanti si era costretti ad osservare la « riprensibile caricatura di un numero di ufficiali » che, senza timore di dare « nell'occhio di S. M. », avevano l'abitudine di « portare il vestito tutto imbrattato sulle spalle di polvere di cipro, di mettere dei fiori finti sul cappello, di aggiungere ai propri capelli delle code finte per ingrossarne stranamente il volume [...] di portar fibbie smisurate, di fare un'affettata ostentazione del guernimento della camigia sopra il petto, di usare cravatte ampie oltre modo ». Tanti erano e così incredibilmente concitati che il sovrano dichiarava di esigere « im-

¹³ *Ibid.*, pp. 1 e 2.

¹⁴ *Ibid.*, pp. 3 e 5.

preferibilmente da tutti » il ritorno a « quella civile decenza che si confa[ceva] colla loro educazione e colla nobiltà del loro mestiere »¹⁵.

Chi erano dunque quei nobili ufficiali, e a quale tradizione si rifacevano, se il re evocava per loro il concetto di caricatura. Il loro sangue era forse meno prezioso di quello versato da chi li aveva preceduti? Ma, soprattutto, quali tratti fisiognomici stavano deformando e perché?

Una parziale risposta la stava scrivendo proprio in quegli anni un altro eminente personaggio della corte torinese: Roberto di Malines, conte di Bruino, luogotenente generale di cavalleria, collare dell'Annunziata e gran ciambellano, primo scudiero di Vittorio Amedeo III fin dal 1758. Uomo colto, autorevole esponente della massoneria, cattolico e tuttavia incline ad un illuminismo non privo di accenti naturalistici e di sfumature deistiche, egli era un aristocratico per qualche verso eccezionale e insieme rappresentativo dell'universo nobiliare piemontese. Pur esprimendo una inquietudine intellettuale che non era condivisa da molti nel Piemonte della seconda metà del Settecento, egli aveva fatto le stesse scelte dei coetanei del suo rango e le aveva onorate con una carriera difficile e agli occhi dei più pienamente riuscita. Prossimo alla fine dei suoi giorni, che sarebbe giunta a metà maggio del 1783, egli annotava nelle sue *Memorie* le vie abituali lungo le quali un giovane aristocratico, nel corso di quel secolo che pure in Europa aveva scosso tante coscienze, giungeva ad abbracciare la carriera militare.

Nella prima infanzia faceva la sua comparsa un precettore con l'immane « caractère du tartuffe »; gli succedeva spesso un « honnête imbecille » che pretendeva di « faire du latin », talvolta i gesuiti, e infine, molto raramente, qualche svogliato corso universitario. L'« ennui de l'école » e il desiderio di lasciare la casa paterna conducevano dritti verso i « couleurs de l'uniforme » e all'idea di « figurer dans le monde en titre militaire »¹⁶. Come anche avrebbe scritto di lì a poco l'Alfieri, la divisa militare stava in cima a una strada fatta di « non studi », di « mancanza di pascolo, d'incoraggiamento e d'ogni altra cosa », di « cavallerizza », « dissipazione »

¹⁵ Cfr. Il *Manifesto [per la] proibizione agli uffizioli dell'uso dei "sur-touts" e "gardebabits" alla forma dell'abito, giuochi di invito e di commercio*, 12 luglio 1779, in Archivio di Stato di Torino, sez. I, Materie Militari, *Ordini e Regolamenti*, m. 1 di addiz., n. 21.

¹⁶ Cfr. *Le "Memorie" del Conte Roberto di Malines*, a cura di Piera Robbone, in *Annali dell'Istituto Superiore di Magistero del Piemonte*, vol. VI, Torino 1932, pp. 161, 164, 166-167.

e « scappataggini »¹⁷. Coloro che la indossavano — per riprendere l'aggettivazione del Malines, che di ufficiali ne aveva conosciuti tanti — col trascorrere del tempo non di rado diventavano « despotes », « orgueilleux » e anche « violents »; taluni « supçonneux » e comunque diffusamente « injustes par ignorance de principes, et par impulsions de passions ». A fine carriera, per gran parte di loro si sarebbe potuto dire che « rien n'était aussi ignorant » di quei « vieux officiers » che avevano cominciato la carriera considerando la « galanterie » come una « branche de l'art militaire » e che avevano avuto nel *Parfait Maréchal* l'unico sostegno della loro biblioteca¹⁸.

Cosa stavano dicendo, dunque, quelle voci che allora si sovrapponevano? Ebbene, rivelavano che, di là dalle doti personali, per un nobile piemontese l'uniforme era divenuta soprattutto un rifugio naturale; e cioè rappresentava la normale via di uscita dal rischio di confondere la propria identità sociale nell'orizzonte dei nuovi ceti che per forza patrimoniale, intelligenza imprenditoriale, cultura giuridica e amministrativa cooperavano politicamente ed economicamente con la monarchia costituendone uno dei puntelli istituzionali. Testimoni di un secolo che portava al crepuscolo una società d'ordini, essi registravano che la carriera militare, ben oltre i momenti di guerra, era anche la forma con cui si difendeva una « tradizione » tipicamente nobiliare: la coltivazione dell'*otium* come antidoto archetipico nei confronti di ogni infamante *ars mecanica*. La loro indignazione, tuttavia, faceva velo alla consapevolezza che la caricatura era pressoché inevitabile: in una società dove la divisa la indossavano i funzionari delle poste, gli ingegneri, gli impiegati delle miniere, gli architetti, i raccoglitori di salnitri, i gabellieri e quant'altri disimpegnavano un servizio di Stato, il privilegio di deturpare la propria militare uniforme secondo i canoni di mode imperanti nei salotti significava appigliarsi al lembo estremo di una residua possibilità di differenziazione.

In effetti, dietro al fruscio delle sciarpe e al tintinnio di sciabole e speroni, una evidente tenzone simbolica denunciava un antagonismo fra le parti sociali le cui motivazioni e le cui conseguenze non erano meno importanti degli esiti alterni di una battaglia campale.

¹⁷ V. ALPIERI, *Vita*, a cura di Giampaolo Dossena, Torino 1974², pp. 33-43, 47-52.

¹⁸ *Le "Memorie" del Conte Roberto di Malines* cit., pp. 168, 171-172, 304.

La tradizione militare, in altri termini, era tutta compresa nella quotidianità della vita civile: a cominciare dalle sue forme apparenti.

Negli Stati sabaudi, d'altronde, l'origine stessa della dinamica sociale, nonché i suoi modi di manifestarsi e persino quella illusione di immobilità in cui spesso parve risolversi, non andarono mai disgiunti dalle vicende che concorsero a mantenere in attività un consistente apparato militare. Anzi, proprio la peculiarità di quelle forme di reciprocità determinò la forza e l'originalità di una tradizione che potremmo definire insieme militare e civile.

Diversamente da altre situazioni, dove pure la società civile rimase condizionata da politiche che esaltarono la funzione militare — come in Svezia e in Prussia¹⁹ — la militarità che pervase i movimenti del corpo sociale piemontese si distinse semmai per la complessità delle sue ramificazioni più che per il suo connotato aggressivo e specificamente guerresco. Difatti, i piemontesi non si vantaron mai fra i teorici e gli esperti divenuti famosi in Europa per i modelli di organizzazione delle truppe, gli schemi di manovra, la modernità degli armamenti o la genialità tattica dei comandi²⁰. Piuttosto, cercarono di assicurare la loro presenza a tutti gli appun-

¹⁹ Si pensi ai rapporti fra organizzazione militare, modalità di insediamento di proprietari e contadini, e disegno del territorio determinati dall'*Indelta*, o *Indelningsverket* (secondo i due significati del verbo *Indela*: ripartire in gruppi e attribuire), il sistema istituito da Carlo XI in Svezia nel 1682; oppure dal *Kantonsystem*, entrato in vigore in Prussia nel 1733 (cfr. CL. NORDMANN, *Grandeur et liberté de la Suède (1660-1792)*, Paris-Louvain 1971, in particolare le pp. 87-94; H. W. KOCH, *A History of Prussia*, London-New York 1978, pp. 86-89). Si tratta di due modi di concepire l'asservimento della società civile alle necessità della guerra molto diversi e lontani dall'esperienza piemontese: che fu coinvolgente, certo, e tuttavia mai risolta in un meccanismo giuridico-sociale che disponesse la società civile in funzione delle esigenze militari.

²⁰ Talune manifestazioni di inesperienza e di ottusità rimasero addirittura clamorose. La campagna del 1742, ad esempio, meritò un'inchiesta che si trascinò per oltre trent'anni, fra litigi di comandanti e reciproche accuse di incompetenza (cfr. *l'Informazione del Direttore Generale delle Scuole di Artiglieria e Fortificazione per essere umiliata a' piedi di S. Reale Maestà*, 15 ottobre 1776, in Archivio di Stato di Torino, sez. I, Materie Militari, *Intendenza generale d'artiglieria*, m. 3 di addiz., n. 5). D'altra parte, è in un clima di arretratezza tecnica, di inattività culturale e di chiusura ideologica che acquista rilievo politico il dibattito scientifico scaturito nell'ambiente dell'artiglieria e da cui prende le mosse il gruppo fondatore dell'Accademia delle Scienze di Torino (ricordo in proposito il saggio di V. FERRONE, *Tecnocrati militari e scienziati nel Piemonte dell'Antico Regime alle origini della Reale Accademia delle Scienze di Torino*, in « Rivista Storica Italiana », XCVI (1984), 2, pp. 414-509; e il mio *Le armi del Principe* cit., pp. 203 sgg.).

tamenti che le potenze europee via via si diedero per ridefinire gli assetti geopolitici continentali; con la forza sufficiente a partecipare direttamente ai conflitti e con l'attenzione a terminare alleati nella coalizione vittoriosa. E si compiacquero d'un modo di altalenarsi tra Francia e imperiali che fu insieme la condizione di sopravvivenza istituzionale dello Stato sabaudo e uno dei motivi strategici che ricorsero per tre secoli nel gioco fra le potenze europee.

Ma se da un lato la tradizione militare sabauda, dalla restaurazione del ducato alla dissoluzione del regno di Sardegna nel regno d'Italia, fu ovviamente continuità di presenza sui campi di battaglia — e fu dunque sequenza di uomini in uniforme, di ordini, di lame sguainate, di palle sparate, di sangue versato —; d'altra parte, questa tradizione fu anche e soprattutto preparazione, scambio, rappresentazione, convivenza abituale con un orizzonte politico-militare al tempo stesso concreto e simbolico.

Con buona pace di Machiavelli, guardare gli eserciti allestiti dai principi sabaudi sotto la specie delle «*arme proprie*», più che banale, è sostanzialmente errato. Insieme con le milizie volontarie contadine²¹, i duchi di Savoia assoldarono subito mercenari²², pagandoli spesso con patrimoni privati e non di rado prendendo a prestito denaro da mercanti e banchieri. Con questa serie di scelte i sovrani piemontesi affermarono in primo luogo il loro diritto a disporre di una forza armata come strumento della loro politica estera; ma soprattutto innescarono un marchingegno di regolazione degli equilibri sociali che risultò a sua volta come uno degli elementi di stabilità della società piemontese. Accordando privilegi agli strati inferiori della popolazione attrassero i «*paesani*», gli uomini del posto, in una forza armata «*nazionale*» (sovralocale); ma intanto ridussero l'influenza diretta dei feudatari sul contado, erodendo il

²¹ Se non è questa la sede per affrontare compiutamente un discorso sulle leve, tuttavia è importante rammentare come anche questo sia terreno tutt'altro che lineare. Il reclutamento e l'arruolamento di un uomo sono parte di un orizzonte popolato di renitenti, disertori, cacciatori di teste, banditi, mediatori, «*pascevolants*»: un vortice di persone, di denaro, di ordini e di condanne, molto più importante in sé, sul piano politico e sociale, dello stesso «*modello*» militare a cui si riferisce.

²² I mercenari stranieri, in misure diverse e pur sempre cospicue, fanno parte della tradizione piemontese: da coloro che sottoscrissero le prime stipule con Emanuele Filiberto fino al colonnello svizzero De Sartorij che ancora nel 1815 si proponeva al servizio delle ritrovate insegne sabaude. I documenti di questa complessa serie di accordi internazionali, sono conservati nell'Archivio di Stato di Torino e si contano a centinaia rubricati in sezioni che riguardano sia le materie giuridiche, sia quelle economiche e militari.

loro dominio sulle persone e liberando, di fatto, nuove reti di relazione che trascesero non solo idealmente gli ambiti delle comunità. Chiamando ad occupare i posti di comando proprio la nobiltà, non sconvolsero tuttavia una gerarchia sociale consolidata, bensì riadattarono nel segno del pubblico servizio vecchi equilibri e reinventarono nuove funzioni di mediazione fra centro e periferie. Dal governatore all'ultimo membro della « milizia », tutti presero a interpretare la doppia figura dei pubblici rappresentanti del re e dei privati difensori delle molte ragioni locali. Ordini e suppliche, ovvero gli strumenti formali di una contrattualità generalizzata, mediante quelle svariate uniformi, si trasmisero in tutte le direzioni.

Indirizzando i nobili alle armi, riservando loro i posti dell'ufficialità, i sovrani sabaudi riconferirono certezze di rango privato nell'ambito di una istituzione dello Stato a quei lignaggi che fino ad allora si erano pretesi aristocratici anche in quanto autonomi; e incanalarono così le stesse ansie di nobilitazione delle borghesie nell'alveo di una politica di Stato²³.

Non per nulla, se da un lato con la scelta dei mercenari i sovrani indicavano la loro indipendenza dai propri feudatari, d'altro canto saldavano i mercanti o i banchieri che avevano prestato loro il denaro necessario per quegli arruolamenti proprio con terre infeudate: con quel sistema rialimentavano i quadri della nobiltà senza traumi, dando soddisfazione ora materiale ora simbolica a famiglie vecchie e nuove; e, ciò che più conta, dando vita a un mercato in cui erano messi in circolazione uomini, merci, appalti di servizi, denaro contante e punti di giurisdizione; cioè, ancora, animando e tenendo connessi due mondi — quello del capitale e quello del feudo — tendenzialmente antagonisti²⁴. Tutto ciò in una cornice che a buon diritto si può definire una ragion di Stato.

²³ Si succedono e si contrastano diverse idee di aristocraticità: ma il loro suggello le riconduce tutte alla funzione militare. Non a caso i nobili di più antico lignaggio difendono il monopolio delle cariche di comando nell'esercito, mentre le famiglie di recente nobilitazione cercano — di norma alla terza generazione — di far indossare la divisa a un loro cadetto: è quello il pubblico riconoscimento di una condizione acquisita.

²⁴ L'osservazione di molti fenomeni economici e sociali messi in moto dalle guerre rende meno certi alcuni termini che hanno segnato la discussione storiografica: « rifeudalizzazione », « transizione dal feudalesimo al capitalismo », « crisi ». Le guerre distruggono e formano ricchezza, assorbono forza lavoro, incoraggiano alcune produzioni, promuovono la distribuzione su grande scala e provocano flussi monetari in parte reinvestiti nella terra, a riattivare la rendita fondiaria: si creano nuovi spazi di antagonismo e di patteggiamento

È infatti lo Stato il personaggio chiave di questa particolare trama piemontese, così come — in controluce — della più generale vicenda italiana. Ma non già lo Stato parzialmente immaginario, che la storiografia ha voluto definire moderno laddove apparati di funzionari sono sembrati dar forza concreta alla incontrastata volontà di un sovrano. Lo Stato, viceversa, che effettivamente riuscì a darsi lo schermo d'una sua *persona ficta*: quello, cioè, in cui parve possibile integrare il « particolare » di molti interessi privati nel « generale » di un accettato interesse pubblico²⁵.

Ma occorre fare una osservazione preliminare.

La coppia Stato-modernità, proprio nell'Italia dei frammenti regionali, ha assunto una fisionomia aleatoria: apparati fiscali, magistrature di giustizia ed eserciti furono patrimonio diffuso e, tuttavia, non segnarono allo stesso modo situazioni che rimasero diverse per relazioni sociali, forme della politica, inclinazioni culturali e meccanismi istituzionali. Un gran campionario di variabili — a cui non fecero difetto una vasta gamma di burocrazie, culture dell'ufficio e idee di servizio — non lasciò intravedere l'esistenza concreta del tipo ideale di Stato moderno. Né la diversa origine dei vari Stati italiani e le altrettanto differenti prospettive potevano delineare tappe evolutive nitidamente riconoscibili. Vi erano Stati dominati da una dinastia locale e altri assoggettati a potentati stranieri; taluni che godevano di una vita istituzionale lunga e altri che vivevano una parabola breve; per molti di essi, momenti di involuzione succedevano a periodi più stabili e promettenti; per tutti o quasi, sarebbero mutati nel tempo ora il ruolo politico ora il rilievo economico, di certo le alleanze, e dunque il loro peso specifico nel contesto italiano ed europeo. Quei tratti che sembravano apparenzare talune situazioni subito erano contraddetti da altri elementi di profonda diversità: Genova e Venezia potevano così condividere le loro apparenze repubblicane; ma le loro oligarchie già erano differenti, e ancor più i loro territori, le città dominanti e i loro rapporti con le periferie. Nessuna analogia poteva avvicinare la terra-

sociale in cui meno nettamente decolla lo « spirito borghese » e meno decisamente soccombono le pratiche feudali.

²⁵ Sulla variazione di senso e di valore del concetto di interesse fra Quattro e Seicento rimane molto suggestiva la pista tracciata da Lorenzo Ornaghi nella sua introduzione a *Il concetto di interesse*, Milano 1984. Ringrazio qui Pierangelo Schiera che mi ha dato modo di discutere questi problemi nell'ambito del seminario dedicato a « Ragion di Stato e Ragioni dello Stato. Secolo XV-XVIII » organizzato a Napoli il 9-10 luglio 1990 dall'Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e dall'Istituto Storico Italo Germanico in Trento.

ferma veneta alla Liguria; uomini e burocrazie, forme dello scambio, della contrattazione e dei conflitti, e perfino i relativi banditi si connotavano e si muovevano in logiche statuali differenti²⁶. E allo stesso modo si potrebbe dire di Napoli e Milano, pur accomunate dalla nazionalità dei loro occupanti; e per le quali sono stati egualmente reclamati più e più volte i crismi di una situazione statale moderna²⁷. E d'altronde erano diversissime Napoli e le città siciliane²⁸, non meno che le Puglie e gli Abruzzi²⁹. E così si potrebbe continuare, facilmente nomenclando fra le monarchie quella napoletana, quella sabauda e quella del pontefice, cogliendone con tutta evidenza le sostanziali differenze.

Proprio gli eserciti, d'altronde, o per meglio dire le forme dell'organizzazione militare, disegnarono bene la mappa delle disuguaglianze fra gli Stati italiani. Cernide veneziane, bande toscane e milizie paesane piemontesi erano tutte « arme proprie »: così come, per altri versi, erano alquanto simili tutti gli orpelli militari di cui si agghindavano i nobili di ogni parte della penisola nel tentativo di riprodurre un'idea di rango richiamando un sempre più fantasioso e distorto archetipo cavalleresco. In realtà, si somigliavano le spade, ma erano diversi gli uomini, i loro rapporti e le loro strategie, i

²⁶ Per cogliere l'assoluta diversità di situazioni è sufficiente accostare i quadri resi dall'ormai classico studio di A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e '500*, Bari 1964 e dal recente lavoro di O. RAGGIO, *Faide e parentele. Lo stato genovese visto dalla Fontanabuona*, Torino 1989. La differenza degli archi cronologici considerati e la sostanziale diversità di impianto storiografico sono una ulteriore conferma della distanza fra i due contesti e anche della loro diseguale rilevanza.

²⁷ Ricordo soltanto, per la centralità dei problemi posti, F. CHABOD, *Alle origini dello Stato moderno*, Dispense per l'anno accademico 1956-57, Università degli Studi di Roma, Facoltà di Lettere e Filosofia, ora in Id., *Carlo V e il suo impero*, Torino 1985, pp. 243 sgg.; e G. GALASSO, *Mezzogiorno medievale e moderno*, Torino 1965, in particolare il cap. I, *Considerazioni intorno alla storia del Mezzogiorno d'Italia*, pp. 13 sgg., e il cap. III, *Momenti e problemi di storia napoletana nell'età di Carlo V*, pp. 137 sgg. ma, più recentemente, Id., *Introduzione a Mentalità comportamenti e istituzioni tra Rinascimento e decadenza 1550-1700*, in *Vita civile degli Italiani*, vol. III, Milano 1988, pp. 22 sgg.

²⁸ Cfr. G. GALASSO, *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia*, Firenze 1977; G. GIARRIZZO, *La Sicilia dal vicereame al regno*, in *Storia della Sicilia*, vol. VI, Napoli 1978; e i più recenti studi di F. BENIGNO, *Vecchio e nuovo nella Sicilia del Seicento: il ruolo della colonizzazione feudale*, in « Studi Storici », 1986, e Id., *La questione della capitale: lotta politica e rappresentanza degli interessi nella Sicilia del Seicento*, in « Società e Storia », n. 47, 1990.

²⁹ Si veda, ad esempio, G. DELILLE, *Famiglia e proprietà nel Regno di Napoli*, Torino 1988.

modi di sottostare a un principe; e per l'appunto erano diversi i principi, le loro politiche dentro e fuori i loro Stati, le loro risorse culturali e istituzionali per ricondurre i sudditi nell'alveo di una ragione pubblica³⁰.

Di tutte le esperienze statuali riscontrabili nell'Italia di antico regime — di là ad ogni valutazione su evoluzioni o permanenze, su progresso o arretratezza; e di là anche dall'antagonismo storiografico fra visuali dal centro piuttosto che dalle periferie — molte, in effetti, furono quelle che esibirono gli apparati di un servizio pubblico; ma singolarmente scarse, e spesso episodiche, furono quelle capaci di esprimere e di sfruttare l'idea di interesse pubblico.

D'altronde, le condizioni necessarie perché si rendesse possibile la condivisione e la diffusione di un simile concetto si presentarono nella storia italiana con grande parsimonia. Perché se ne potesse anche soltanto affacciare l'idea, si facevano indispensabili requisiti rari: in primo luogo, la presenza e l'azione di un sovrano di cui fossero indiscusse le legittimità e la supremazia; quindi, il suo radicamento sul territorio e una certa prospettiva di continuità dinastica: ovvero la previsione di durata dei quadri istituzionali.

Erano queste le basi su cui poteva crescere la fiducia³¹; e cioè un rapporto fra principe e sudditi che non era determinato dal consenso, né da altre illusorie forme di armonia socio-istituzionale, bensì dalla possibilità di muovere strategie individuali o di gruppo fra le pieghe di norme generalmente riconosciute, e soprattutto stabili. Era infatti una qualche prospettiva di stabilità che dava certezza ai contratti, e cioè dava la possibilità di fissare obiettivi e di attendere risultati. Ciò valeva per il sovrano, che non era esente dal compito di mediare fra interessi diversi, tra i quali era compreso

³⁰ L'esempio di come ci si debba guardare da facili omologazioni ci è dato da M. MALLET, *Preparations for war in Florence and Venice in the second half of the Fifteenth Century*, in *Florence and Venice: comparisons and relations*, vol. I, Quattrocento, Firenze 1979.

³¹ Sulle varie accezioni del concetto di « fiducia » ha lavorato un folto gruppo di studiosi delle scienze sociali (Bernard Williams, Patrick Bateson, David Good, Partha Dasgupta, John Dunn, Niklas Luhmann, Geoffrey Hawthorn, Anthony Pagden, Ernest Gellner, Keith Hart, Edward H. Lorenz) coordinato presso il King's College di Cambridge da Diego Gambetta. Da quella esperienza è nato il volume *Trust. Making and Breaking Cooperative Relations*, Oxford 1988 (trad. it., *Le strategie della fiducia. Indagini sulla razionalità della cooperazione*, Torino 1989). Uso il termine « fiducia » riferendomi, per l'appunto, alla discussione impostata da Gambetta (in particolare si veda l'ed. it., pp. 275 sgg.).

il proprio³⁷. E valeva, naturalmente, per i sudditi ai quali era comunque necessaria questa profondità di campo, questa prevedibile reciprocità, sia per tentare di integrare il proprio interesse privato tra le maglie delle politiche di Stato, sia, viceversa, per organizzare piani di attacco o di resistenza alle scelte di governo del principe. Quel rapporto fiduciario, quell'insieme di norme e garanzie, e anche la possibilità di intravedere abusi e deroghe, erano un definito campo di manovra che sostanzialmente il concetto di interesse pubblico: rendendo abituale prima ancora che consensuale la partecipazione dei sudditi alla vita dello Stato.

Da questo punto di vista, i sovrani sabaudi si assicuravano quei requisiti di stabilità che resero possibile una forte commistione di intenti particolari in una ragione generale. E la tradizione militare ne fu — insieme con una peculiare cultura amministrativa³⁸ — la manifestazione più evidente.

Dove questo orizzonte di stabilità, o se si preferisce questo gioco di reciproche aspettative, si mostrò meno concreto o non vi fu per nulla, altri risultarono i rapporti fra istituzioni dello Stato e comportamenti individuali. E il modo di indossare l'uniforme ne rimase molto spesso una spia.

Non a caso, guardando a ritroso, Paolo Mattia Doria nel suo *Della vita civile* scriveva che la fiducia è il nutrimento degli Stati e il cardine della loro stabilità³⁹ e nelle *Massime del governo spagnolo a Napoli* lamentava che l'arte di governo della corona castigliana nel Mezzogiorno d'Italia si fosse risolta proprio nella disgregazione di un rapporto fiduciario con i sudditi⁴⁰.

³² La duplicità della figura del sovrano è uno dei temi più frequentati dalla letteratura filosofica e giuridica (ma non soltanto: si pensi all'Enrico V e al Riccardo II di Shakespeare) dal Medioevo in poi. La guida ideale per lo storico rimane E. KANTOROWICZ, *I due corpi del Re. L'idea di regalità nella teologia politica medievale*, Torino 1989.

³³ Su questo altro fondamentale aspetto della storia sabauda rimangono ricchi di indicazioni i due volumi di G. QUAZZA, *Le riforme in Piemonte nella prima metà del Settecento*, Modena 1957. Ma è Giuseppe Ricuperati che ha fatto scuola su questi argomenti: i frutti del suo lavoro di ricerca e di insegnamento sono evidenti in ID., *I volti della pubblica felicità. Storiografia e politica nel Piemonte settecentesco*, Torino 1989.

³⁴ P. M. DORIA, *Della vita civile*, Torino 1852, p. 352.

³⁵ ID., *Massime del governo spagnolo a Napoli*, a cura di V. Conti, Napoli 1973. Su questo tema, pagine importanti sono state scritte da R. VILLARI, *La rivolta antispannola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari 1967, in particolare pp. 216 sgg. Recentemente ha lavorato sull'argomento Anthony Pagden

Un secolo prima, nel dicembre del 1600, un barone napoletano non dissimile per molti tratti da altri feudatari italiani, Don Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona, principe di Caserta, si offriva come generale di cavalleria al servizio di Carlo Emanuele I di Savoia — cognato di Filippo III di Spagna. Senza averne autorizzazione dal suo viceré, si definiva rappresentante del regno di Napoli nelle file mercenarie del sovrano sabaudo e reclamava in cambio un posto alla corte di Madrid e una piazza di consigliere di Stato in Piemonte³⁶. Era ovvio il suo scopo di rafforzarsi per quella via proprio a Napoli, dove avevano radici le sue ambizioni e dove si trovavano i suoi contendenti diretti. Ma la sua trattativa privata si collocava fuori da ogni possibile vincolo o pubblica ragione che potesse condizionarlo e sottometterlo. Faceva pur parte di una complessa realtà statale, con ceti e magistrature che intelaiavano — come è stato detto — una « via napoletana allo stato moderno »³⁷; ma il « compromesso fra la Monarchia e la feudalità » era quello che scaturiva dal confronto fra un sovrano straniero e una aristocrazia locale che difendendo l'autonomia napoletana intendeva salvaguardare sopra ogni cosa la propria indipendenza privilegiata³⁸. Non più che nel Piemonte sabaudo erano attivi clientele e rapporti di fedeltà personale; ma non vi era qui quella « *reductio ad unum* » che inevitabilmente costringeva gli interessi privati al confronto con una politica di Stato³⁹.

e un primo saggio, *La distruzione della fiducia e le sue conseguenze economiche a Napoli nel secolo XVIII*, in *Le strategie della fiducia* cit., pp. 165 sgg., è stato approfondito ora e pubblicato col titolo *Fede Pubblica and Fede Privata: Trust and Honour in Spanish Naples*, nel volume *Spanish Imperialism and the Political Imagination. Studies in European and Spanish-American Social and Political Theory 1530-1830*, New Haven-London 1990, pp. 65 sgg.

³⁶ La documentazione di questo interessante « contratto » è intitolata *Offerta del Principe di Caserta Napolitano Don Andrea Matteo Acquaviva d'Aragona di portarsi a servire il Duca Carlo Emanuele I*, 12 dicembre 1600, in Archivio di Stato di Torino, Sez. I, Materie Militari, *Levata Truppe Straniere*, m. 1, n. 5.

³⁷ Si vedano in argomento G. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli*, a cura di Percy Allum, Bari 1978, p. 40; A. MUSI, *Stato moderno e mediazione burocratica*, in « Archivio Storico Italiano », CXLIV, 1986, pp. 75-96; Id., *Fisco, religione e Stato nel Mezzogiorno d'Italia (secoli XVI-XVII)*, in AA.VV., *Fisco religione Stato nell'età confessionale*, Annali dell'Istituto storico italo-germanico, Quaderno 26, Bologna 1988, pp. 429 sgg.

³⁸ Cfr. GALASSO, *Intervista sulla storia di Napoli* cit., p. 46; Id., *La parabola del giurisdizionalismo*, in *Il Mezzogiorno nella storia d'Italia* cit., p. 251.

³⁹ MUSI, *Fisco, religione e Stato* cit., p. 446.

D'altronde, neppure i Borboni, ripristinando una dinastia locale, avrebbero modificato la situazione: sia Carlo III sia Ferdinando IV avrebbero dedicato le loro prime cure alla riorganizzazione di una forza armata che riassumesse istituzionalmente una lealtà dichiarata al sovrano insieme con un rinnovato sentimento nazionale. Ma i nobili rimasero per lo più come li aveva visti Paolo Mattia Doria, « sen'altra virtù (se virtù dir si pole) che la puntualità nel duello e la perizia nell'armi da cavaliere »⁴⁰; arroccati in difesa di una identità privatissima. E non vi è testimonianza che induca a credere che gli uomini del popolo non continuassero ad essere reclutati — come altrove peraltro — « da diversi luoghi tutti con catene atteso nessuno vi [voleva] andare »⁴¹. E d'altra parte, da Tanucci ad Acton, lo Stato continuava a manifestarsi anche nelle sue persone fisiche straniero; così come lo erano i modelli di organizzazione militare di riferimento, francese e prussiano⁴².

Di fatto, mancava la « fede pubblica », diceva non a caso Genovesi nelle *Lezioni di economia civile*⁴³; mancavano i « veri principi del diritto politico », echeggiava Galanti nella sua *Descrizione geografica e politica delle Sicilie*⁴⁴.

Non era dunque un elemento economico a discriminare le varie situazioni: non era una diversa ricchezza di risorse, come forse potrebbe suggerire il confronto inevitabile fra le due grandi monarchie poste ai poli geografici della penisola. Era il grado di assorbimento di una società e delle sue ragioni private in una più generale ragione pubblica. E proprio l'organizzazione militare, per un apparente paradosso, finiva per essere il sintomo e la misura di questi diversi contesti civili.

Lo si era visto nella Toscana medicea, dove il vero momento di configurazione di un amalgama socio-istituzionale all'insegna della

⁴⁰ DORIA, *Massime del governo spagnolo a Napoli* cit., pp. 32-33.

⁴¹ Si veda G. GALASSO, *Napoli spagnola dopo Masaniello. Politica cultura società*, ESI, Napoli 1972, p. 708. Il riferimento specifico è alle contese tra francesi e spagnoli nel 1702-1706.

⁴² Cfr. gli studi di A. M. RAO, *Esercito e società a Napoli nelle riforme del secondo Settecento*, in « Rivista Italiana di Studi Napoleonici », n. 1, XXV (1988), pp. 93-159, in particolare pp. 142 sgg.; e ID., *Organizzazione militare e modelli politici a Napoli fra Illuminismo e Restaurazione*, in AA.VV., *Modelli nella storia del pensiero politico*, II, *La Rivoluzione francese e i modelli politici*, Firenze 1989, pp. 39-63.

⁴³ A. GENOVESI, *Lezioni di economia civile*, in *Scrittori classici italiani di economia politica*, a cura di Pietro Custodi, parte moderna, Milano 1804, p. 94.

⁴⁴ G. M. GALANTI, *Della descrizione geografica e politica delle Sicilie*, a cura di F. Assante e M. Demarco, Napoli 1969, p. 208.

supremazia del principe si era delineata non tanto con l'istituzione della bande, ma quando Cosimo I riuscì ad attrarre nell'orbita della sua ragione pubblica gran parte della aristocrazia toscana, con la creazione nel 1562 dell'Ordine di Santo Stefano. Anche in questo caso corsero le solite parole: e cioè che si acconciavano all'« onorato esercizio delle armi » [...] « i cortesi costumi de' gentiluomini »; in realtà, la scelta di aderire alla milizia e di integrarsi in un ordine militare significava per un nobile scegliere un terreno di contrattazione dei propri privilegi basato sull'abbandono del particolarismo e delle rivalità che erano state cultura tradizionale delle molteplici oligarchie toscane⁴⁵.

L'uniforme militare era così divenuta il sigillo di una condizione di supremazia sociale, ma anche la dichiarazione di un patto con un sovrano riconosciuto, la manifestazione di una appartenenza consapevole ad una nuova gerarchia, la accettazione di integrare i propri disegni particolari in un contesto di motivazioni più generali.

Ma quello toscano è anche il caso tipico di una situazione tipicamente italiana; temporanea, destinata a sgretolarsi e a disperdersi su percorsi separati interesse pubblico e interessi privati. È uno Stato che cambia nel tempo la sua fisionomia e le sue ragioni profonde.

Così come la Lombardia. Ricca di risorse e di una proverbiale cultura amministrativa; ma priva, fondamentalemente, di quegli elementi fiduciari rintracciabili nelle situazioni libere da un dominio straniero. L'ufficio, infatti, fu anche e soprattutto inteso come garanzia di un ritorno consolidato sui propri territori di provincia. Molti nobili, di fatto, si impegnarono nell'attività militare nelle file spagnole e poi austriache; ma per conquistarsi in cambio una « nicchia » nell'amministrazione civile, e di qui proseguire verso un'agiata indipendenza privata⁴⁶. Scontata l'ovvia e universale ricerca di un tornaconto personale, era un percorso esattamente inverso a quello di un nobile o di un borghese piemontese. Ma quello piemontese fu a sua volta un caso raro in cui molte stabilità — compresa una buona staticità culturale — trattennero la dinamica sociale ancorata alla « ragion di Stato ». E le sue uniformi ne furono una prova.

⁴⁵ Cfr. F. ANGIOLINI, *Politica, società e organizzazione militare nel principato mediceo: a proposito di una "Memoria" di Cosimo I*, in « Società e Storia », 31, IX (1986), pp. 1-51.

⁴⁶ Cfr. C. DONATI, *Esercito e società civile nella Lombardia del secolo XVIII: dagli inizi della dominazione austriaca alla metà degli anni sessanta*, in « Società e Storia », 17, V (1982), pp. 527-554.

L'Italia fu altro; molti flussi diversi — dal centro verso le periferie e viceversa — governarono la commistione di interesse pubblico e interesse privato. Ma raramente si consolidò una cultura di ritorno al centro. Le ragioni periferiche si imposero quasi regolarmente, e la stessa idea di una ragione dello Stato rimase sostanzialmente periferica.

Incapaci di sviluppare una visione davvero unitaria e di riconoscersi in una stessa idea di modernità statuale, le periferie italiane misero in comune le loro diverse tradizioni: letterarie, artistiche, religiose. Al Piemonte spettò il compito di portare la propria tradizione militare.

E, infatti, non fu per caso se l'Italia non ebbe, né si inventò, come i francesi, uno Chauvin⁴⁷; né — a dispetto delle retoriche fasciste — si impettì solenne come i tedeschi, nel culto del soldato caduto⁴⁸. La morte — nonostante le centinaia di migliaia di uomini che la incontrarono sui campi di battaglia — non entrò mai nell'orizzonte mitico degli italiani; essa non trasformò un'idea di gioventù carpitata e di virilità bruciata: se non in ambienti assai limitati. Al confronto con altre situazioni, in Europa e negli Stati Uniti, le tracce di una cultura cimiteriale rimasero tenui e incredole⁴⁹. Il territorio italiano aveva alle spalle una tradizione di frammenti fisici, politici e culturali: troppi perché si potesse radicare e diffondere l'idea consapevole di « morire per la patria »⁵⁰. Non vi era

⁴⁷ Si veda il recente saggio di G. DE PUYPE, *Le soldat Chauvin*, in *Les lieux de la mémoire*, a cura di Pierre Nora, parte II, *La Nation*, vol. III, pp. 45-80.

⁴⁸ Cfr. G. L. MOSSE, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari 1990, in particolare pp. 79 sgg.

⁴⁹ Il richiamo all'estremo sacrificio non mancò neppure in Italia: motivi letterari e contingenze storiche diverse tracciarono un percorso che apparentemente si snodò senza soluzione di continuità da Foscolo fino a Carducci e oltre, affiancando l'idea di patria a quella di martirio. Romanticismo, Risorgimento e Grande Guerra innestarono in successione i gerghi e gli stilemi di un'epica diffusa in diverse realtà nazionali. L'Altare della Patria, Redipuglia, i viali e i parchi della « rimembranza », e i monumenti ai caduti ne furono, con i testi di inni e canzoni, la manifestazione più evidente. Tuttavia, il fascino sacrale della morte in battaglia divenne in Italia sentimento meno popolare che altrove; e meno affinati furono gli strumenti culturali per radicarlo. In questo senso, una serie di confronti è utile e suggestiva: cfr. F. KENYON, *War Graves. How the Cemeteries Abroad Will Be Designed*, London 1918; B. HÜPPAUF, *Langemarck, Verdun and the Myth of a "New Man" in Germany after the First World War*, in « War and Society », n. 2, VI (1988), pp. 70 sgg.; A. PROST, *Les monuments aux morts*, in *Les lieux de la mémoire*

una *polis*, non una *res publica*, e neppure una religione giacobina della « volontà generale del popolo » che conducessero alla formazione di quel sentimento. E, in ogni caso, non era ciò che arrivava in eredità dal Piemonte militare.

La Grande Guerra era finita da quindici anni, quando Cesare Maria De Vecchi di Valcisonon commemorava il primo centenario dalla creazione delle medaglie al valor militare; il suo eroe, l'eroe italiano che aveva desunto i tratti caratteristici dal vecchio soldato piemontese, era uomo di « virtù tradizionali, virtù di ordine, di sobrietà, di ferma disciplina, virtù guerriera in una parola »⁵¹.

Costretto a raccontare il fascismo di Mussolini con la legittimità della monarchia, dovendo cioè conciliare « rivoluzione » e « tradizione », De Vecchi tracciava un percorso che necessariamente partiva da Roma, passava per Torino e ritornava a Roma. Senza molta difficoltà apparente, ricalcava le orme di alcuni noti bardi. Carducci, fin dal 1890, aveva rammentato del Piemonte « gli epici canti » del suo « popol bravo » e ne aveva descritto i fiumi sotto la sembianza « rapida » e « gagliarda » di « cento battaglioni »; ma, soprattutto, aveva echeggiato quel sussurro e poi quel grido « Italia, Italia », che doveva conferire un comune significato e un unico inarrestabile afflato alle inquietudini dell'Alfieri e a quelle di Carlo Alberto: quest'ultimo « con la spada in pugno ed il cilicio al cristianpetto, Italo Amleto », snodo di arrivi e ripartenze della politica italiana dei Savoia e fondamento del Risorgimento nazionale⁵². De Amicis, giusto per affondare un po' più in giù la vocazione italiana

cit., parte I, *La République*, pp. 195 sgg.; R. MONTELEONE e P. SARASINI, *I monumenti italiani ai caduti*, in AA.VV., *La Grande Guerra*, a cura di Diego Leoni e Camillo Zadra, Bologna 1986, pp. 640 sgg.; M. AGULHON, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 au 1880*, Paris 1979.

⁵⁰ Il risveglio di un'idea di patria, così come è stato delineato da E. H. KANTOROWICZ, "Pro Patria mori" in medieval political thought, in « American Historical Review », n. 56 (1951), pp. 472-492, è per l'Italia fenomeno relativamente tardo e elitario. Per un confronto, a titolo d'esempio, con la situazione francese, si veda PH. CONTAMINE, *Mourir pour la patrie*, in *Les lieux de la mémoire* cit., parte II, *La Nation*, vol. III, pp. 11-43 e, in generale, tutta la prima parte di *ibid.*, intitolata *La Gloire*.

⁵¹ Cfr. il III Discorso pronunciato il 17 settembre 1933-XI a Palazzo Madama in Torino per la chiusura dei Congressi storici e per l'Adunata degli Azzurri d'Italia, alla presenza di S. M. il Re, in C. M. DE VECCHI DI VALCISONON, *Discorsi per la celebrazione del primo centenario delle medaglie al valor militare*, a cura della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento - Comitato di Torino, Torino 1933, p. 27.

della dinastia sabauda, s'era rifatto agli anni successivi a Cateau Cambresis, quando Pinerolo era stata liberata dagli occupati francesi; e non aveva lesinato esclamazioni: « Les portes de l'Italie sont à nous! Emmanuel Philibert vous les confie! Defendez-les! »⁵². Pascoli, poi, aveva definitivamente chiarito la questione: nel 1911, ricorrendo il cinquantenario dell'Unità, aveva detto di Torino: « Te la dea Roma disegnò quadrata / qual essa fu, premendo il solco a fondo, / col grande aratro dalla prua ferrata, / con cui fendé fecondatrice il mondo. / »⁵⁴; Torino, « città forte di vallo e fosso », il « campo che non fu mai mosso », la contrada « guerriera » in cui « milizia è tutto », dove l'aria riverbera echi di « marcie, comandi, cariche, fanfare »; Torino, culla di una progenie destinata a cacciare i barbari e a riunire l'Italia in un solo destino « romano »⁵⁵.

Su quelle impronte, dunque, De Vecchi ricordava una storia piemontese che si era fatta storia italiana affondando tutte le sue radici nella storia romana: una lunga « storia guerriera », fatta « di onore e di nobiltà », che dopo « la resistenza armata ad Annibale » aveva continuato quel « sacrificio, tutto italiano di un manipolo di Taurini incuneato in quattro capanne fra il Po e la Dora », fino a stringere in un legame profetico la « civiltà di Roma » e il suo « baluardo armato subalpino »⁵⁶.

Ciò fatto, riannodati per come si poteva i fili di questa profonda italianità, De Vecchi suggeriva un tipo di combattente, il cui valore si desumeva da una fisionomia ben precisa e che aveva, altrettanto certi, un luogo e una data di nascita.

Nonostante l'epopea risorgimentale avesse opportunamente proposto una varietà di eroi dislocati in regioni diverse e assortiti fra le classi sociali a conforto di una prospettiva unitaria, l'esemplare del soldato rimaneva di ascendenza piemontese. Ma i suoi non erano affatto i tratti del nobile colpito a morte, sbalzato dal suo destriero nell'atto di servire il suo re. Per innervare un sentimento nazionale e infondere amor patrio non si poteva certo far ricorso alla figura di un privilegiato che, altezzoso e distante, cercava benemerenzze da un particolare ed esclusivo rapporto col sovrano. Occorreva l'uomo semplice che con il suo sacrificio e il suo valor militare aveva fissato

⁵² Cfr. G. CARDUCCI, *Piemonte*, 11, 13, 14, 44, 67-69.

⁵³ E. DE AMICIS, *Emmanuel Philibert à Pignerol*, Genève 1895, p. 96.

⁵⁴ G. PASCOLI, *Inno a Torino* (VI), 5-9.

⁵⁵ *Ibid.*, 13; *Id.*, *Inno a Torino* (VII), 4, 6, 25-27.

⁵⁶ De Vecchi scriveva queste parole nel 1933 nella sua prefazione a F. COGNASSO, *Storia di Torino*, Torino 1934.

l'idea di uno « Stato così tenacemente legato al popolo, così sapientemente costruito in senso strumentale che, invece di un piccolo territorio e di poca gente, avrebbe certamente potuto abbracciare, contenere, regolare un impero »⁵⁷.

A cosa sarebbe valsa, d'altronde, una medaglia al valore, quella che De Vecchi celebrava il 17 settembre 1933, se non a sottolineare l'ideale abolizione delle frontiere di casta, e perfino l'evanescenza delle gerarchie militari, di fronte al gesto coscienziosamente arrischiato in omaggio alla propria patria — cioè in difesa di un suolo e dei suoi abitanti prima ancora che di un monarca? La medaglia al valore era proprio quello: il superamento degli ordini militari, delle croci mauriziane, delle decorazioni nobiliari. Era il riconoscimento di una coralità di pulsioni, di gesti, di parti tutte egualmente onorevoli al servizio di una comunità nazionale.

Il Piemonte militare, anche in questo caso, non si era dimostrato sprovvisto di materia; e, in un certo senso, ci aveva pensato da sé. Una sua idea di patria gli era venuta necessaria fin da quando le caricature dei suoi nobili ufficiali stavano estenuando l'immagine di una gloriosa tradizione guerriera tutta inscritta nel segno della dinastia sabauda. Allora, per iniziativa della Società Sampaolina e della « Biblioteca Oltremontana » — era il 1781 —, il secondo di cinque volumi dedicati a *Piemontesi illustri* vedeva accostate alle 261 pagine dedicate alla biografia del principe Eugenio, piemontese al servizio dell'impero, liberatore di Torino dalla morsa francese nel 1706, le più modeste 18 pagine che ricordavano il sacrificio di Pietro Micca d'Andorno, sfortunato comprimario di quello stesso evento⁵⁸. Per la prima volta, i poveri connotati di un minatore si prestavano al ritratto dell'eroe, ospitavano nella semplicità di anonimi natali i germi di un estremo valor militare. Nel Piemonte cortigiano e militaresco di quegli anni di scorcio del secolo XVIII, indicare come oggetto « non già di ammirazione sterile, e vana, ma bensì di virtuosa e nobile gara » — « quasi fosforo in sul mattino di viva luce fiammeggia » — l'esempio di un soldato qualunque aveva tutto il sapore di una rivolta modernistica all'interno di una tradizione indiscussa. Un interrogativo si poneva: una morte sul campo rilevava davvero da « quell'onore » che molti scrittori ave-

⁵⁷ Id., *Discorsi cit.*, p. 27.

⁵⁸ Cfr. F. DURANDO DI VILLA, *Elogio di Pietro Micca d'Andorno*, in *Piemontesi illustri*, presso Giammichele Briolo, Torino 1781, t. II, pp. 361-378; ma si veda anche la prefazione alla serie, probabilmente di mano del Bava di San Paolo, nel t. I, p. XLIX.

vano preteso « unica sorgente delle magnanime azioni »? Era quello il sentimento che aveva mosso il « cuor d'un fante » a « non istimar la propria vita per procurar alla patria lo scampo dall'imminente sciagura »? La risposta che trapelava tagliente era che quel senso dell'onore era precisamente il rifugio di una stantia cultura nobiliare; e che ben altra cosa era la tradizione militare che aveva impegnato un popolo con i suoi principi, tutto il popolo, in un condiviso sentimento patriottico, animato da « bei sensi istillati da una educazione e cultura »⁵⁹.

Nuove immagini, nuovi umori, nuove idee di aristocraticità, di tradizione e di valore militare si rivoltavano da dentro, nell'alveo pur sempre della tradizione militare sabauda; ma per proiettarsi oltre gli orizzonti ormai asfittici della conservazione nobiliare: l'archetipo cavalleresco stava frantumandosi e nuovi eroi sorgevano a suggerire un'idea di patria già pronta a dilatare i suoi confini.

Si apriva, in effetti, un nuovo capitolo di storia italiana: coerente con i precedenti, nuovamente ricco di contraddizioni, di aspetti paradossali, di percorsi incrociati, di incontri e di separazioni. Pronatissimo, nel 1782, Francesco Soave portava fuori dal Piemonte, a beneficio di tutti gli italiani, con le sue *Novelle Morali*, la figura del minatore d'Adorno⁶⁰. Nel Piemonte, intanto, un nuovo concerto di idee metteva in crisi la cultura tradizionale dei gruppi dirigenti e profilava la possibilità di aperture diverse, verso l'Europa e verso l'Italia⁶¹. Ma la più robusta tradizione militare che l'Italia avesse

⁵⁹ DURANDO, *Elogio* cit., pp. 361 sgg.

⁶⁰ F. SOAVE, *Novelle morali ad uso de' fanciulli* [1782] (ho consultato l'edizione di Silvestri, Milano 1837).

⁶¹ Di fronte alla nobiltà tradizionalista, arroccata in difesa di prerogative feudali, chiusa di fronte ad ogni novità culturale, nel Piemonte di fine Settecento si erano formate due aristocrazie politiche e intellettuali che coltivavano idee e prospettive alquanto diverse: una, legata agli ambienti militari dell'artiglieria e in genere ai cultori delle scienze della natura, si collegava apertamente con i circuiti dell'Illuminismo europeo; aveva forti entrate a corte e legami con la massoneria: l'Accademia delle Scienze era la sua sede più importante e le corrispondenti istituzioni di Parigi, Londra, Berlino, Stoccolma e Boston erano i tramite e i destinatari di quei tipici discorsi che incrociavano esperienze scientifiche e nuovi orientamenti di economia civile. L'altra — non senza rapporti anche istituzionali con la prima — raccordava più sommessamente le voci dei letterati e dei filosofi; distante dal radicalismo alfiariano e meno incline a riportarsi fuori dal Piemonte verso le capitali d'Europa, era portatrice di una ideologia moderata e faceva di Dante e della questione della lingua uno dei modi per avvicinarsi all'Italia (molte suggestioni sull'argo-

conosciuto, stava proprio allora per cedere clamorosamente nell'esercizio delle sue funzioni primarie: di lì a poco — a dispetto dei « Piemontesi illustri » ritratti e replicati in multipli esemplari — il territorio del regno di Sardegna sarebbe stato violato e occupato, le sue istituzioni cancellate, la dinastia esiliata, l'esercizio sciolto, la sua aristocrazia rivestita di nuove uniformi e decorata da altri significativi allori.

Si trattava di un incidente a cui il tempo e nuovi accordi internazionali avrebbero posto rimedio. Il Piemonte sarebbe tornato a legare alle sorti unitarie dell'Italia il suo ruolo di organizzatore politico e militare. E Pietro Micca avrebbe anche rifatto capolino dalle pagine ormai tutte risorgimentali del *Cuore* deamicisiano⁶². Ma il Pantheon italiano lo avrebbe ospitato con distratto sussiego. In verità, per l'Italia unita erano pronti a rivaleggiare i miti sovrapposti degli illuminismi di Milano e Napoli, del rinascimento di Firenze, dell'orientalità di Venezia, della universalità e della centralità di Roma; e molti altri ancora. Su questi sfondi, nomi di celebri condottieri e di eroi di varie latitudini sarebbero risuonati insieme, buoni per occasioni diverse.

La tradizione militare del Piemonte sabauda, viceversa, — ben oltre le prove e i sacrifici dei suoi interpreti — si sarebbe confermata parte separata e insieme essenziale della lunga vicenda italiana; proponendosi più come un contenitore di proposte tecniche e morali che come un faro di glorie guerriere. Lo dicevano anche le parole di De Vecchi. Insieme con il ricordo dei suoi principi cristiani stretti in corazze rilucenti, dei suoi nobili piumati, e anche dei suoi ardimentosi soldati⁶³, il Piemonte militare avrebbe soprattutto tramandato e rinnovato un'idea di disciplina, di ordine, di abnegazione, di comune appartenenza ad un contesto di norme, di

mento e una bibliografia critica sul periodo in RICUPERATI, *I volti della pubblica felicità* cit.).

⁶² DE AMICIS, *Cuore*, Maggio, *Poesia*, edizione a cura di L. Tamburini, Torino 1972, p. 323. Indipendentemente dal riferimento specifico, si veda, ricco di spunti, il lavoro di P. DEL NEGRO, *De Amicis versus Tarchetti. Letteratura e militari al tramonto del Risorgimento*, in ID., *Esercito, Stato, società*, Bologna 1979, pp. 127 sgg.

⁶³ Furono in molti a contribuire all'immagine agiografica del Piemonte militare: non solo De Vecchi, evidentemente. Con acume, stile e posizioni culturali differenti si posero in questo alveo Gioacchino Volpe e Giovanni Gentile, Giuseppe Prato e Luigi Einaudi, Pietro Egidi, Ettore Rota e Francesco Cognasso; così come Gramsci, che sia pure con esplicite riserve nei confronti dell'aristocrazia piemontese, non mancò di riconoscere la stoffa dei condottieri ai principi sabaudi.

diritti e di consuetudini. E ancora un'idea di industria, di lavoro organizzato, riassuntivo di saperi tecnici, di mosse precise. Guardata dal resto d'Italia con più di un sospetto, si trattava di una trasfigurata militarità, quella « sodezza » a cui già si era riferito Cesare Balbo:⁶⁴ ovvero l'allusione a una problematica felicità intesa come moderazione; il richiamo a un genio temperato nei suoi orizzonti fantastici; in altri termini, il tentativo di incorporare la modernità in un'etica di conservazione. Una tradizione, insomma, per la quale era fondamentale l'immersione delle motivazioni particolari nelle ragioni di un presunto interesse generale.

WALTER BARBERIS

⁶⁴ Cfr. C. BALBO, *Del naturale dei piemontesi*, in *Lettere di politica e di letteratura*, Firenze 1855, p. 250.

ALBERT EINSTEIN E IL GIURAMENTO FASCISTA DEL 1931

L'intervento di Albert Einstein contro il giuramento di fedeltà al regime fascista imposto ai professori universitari italiani nel 1931¹ era noto, finora, per la pubblicità che Einstein volle poi dare alla sua lettera al ministro italiano della Giustizia, Alfredo Rocco². La lettera, pubblicata senza indicazioni né cronologiche né delle precise circostanze che l'avevano dettata, riceve luce completa — e significativa — da carte conservate nell'archivio di Guglielmo Ferrero³ e, soprattutto, in quello di Albert Einstein⁴. Lo specifico interesse

¹ Così il R.D.L. 28 agosto 1931, n. 1227 (*Disposizioni sull'istruzione superiore*), art. 18: « I professori di ruolo e i professori incaricati nei Regi istituti d'istruzione superiore sono tenuti a prestare giuramento secondo la formula seguente: " Giuro di essere fedele al Re, ai suoi Reali successori e al Regime Fascista, di osservare lealmente lo Statuto e le altre leggi dello Stato, di esercitare l'ufficio di insegnante e adempiere tutti i doveri accademici col proposito di formare cittadini operosi, probi e devoti alla Patria ed al Regime Fascista. Giuro che non appartengo né apparterrò ad associazioni o partiti, la cui attività non si concilia coi doveri del mio ufficio " ». Pubblicato nella G. U. dell'8 ottobre 1931, n. 233, la sua attuazione coincise con l'inizio dell'anno accademico 1931-32.

² A. EINSTEIN, *Mein Weltbild*, Amsterdam 1934, 46-47; *Faschismus und Wissenschaft. Brief an den Herrn Minister Rocco, Rom* (e subito in traduzione inglese: A. E., *The World As I See It*, New York 1934, 270-271; cfr. *Ideas and Opinions by Albert Einstein*, New York 1954, 30-31; di qui la traduzione italiana: A. E., *Idee e opinioni*, Milano 1957, 36-37). Alfredo Rocco, il noto giurista ed uomo politico (Napoli, 1875 - Roma, 1935), fu ministro della Giustizia e degli Affari di culto negli anni 1925-32.

³ *Guglielmo Ferrero Papers*, Rare Book and Manuscript Library, Columbia University, New York. Ringrazio Kenneth A. Lohf, « Librarian for Rare Books and Manuscripts », per il permesso di utilizzare i documenti indicati nelle successive nn. 33 e 34; e rinnovo la mia gratitudine agli eredi di Ferrero, Bogdan e Leo Raditsa.

⁴ Dall'Institute for Advanced Study di Princeton l'archivio è passato nel 1982, per volontà testamentaria di Einstein, alla Hebrew University di Gerusalemme (Jewish National and University Library, Manuscript Division); una copia dell'intero archivio è a Princeton (*Albert Einstein Duplicate Archive*, Seeley G. Mudd Manuscript Library, Princeton University): è quella che ho

di questa documentazione e, più ancora, il vivace interesse politico e culturale che, trascorsi sessant'anni, conserva l'episodio del 1931 inducono a rendere pubblica tale documentazione, a renderla integralmente disponibile a quanti abbiano occasione di occuparsi del giuramento fascista del 1931⁵ o delle vicende storiche in cui esso si colloca⁶.

1

L'iniziativa di ricorrere, contro l'imposizione del giuramento, all'autorità — scientifica, politica e morale — di Albert Einstein era stata presa (rende ora noto la nuova documentazione) dal senatore Francesco Ruffini, professore di Diritto ecclesiastico nell'università di Torino⁷, che così scriveva l'8 novembre 1931 al grande scienziato:

potuto consultare, ricavandone i documenti indicati nelle successive nn. 13, 23, 24, 27, 33, 34, 49, 50, 52. La loro pubblicazione è stata autorizzata dalla Hebrew University, per il tramite di Ehud Benamy (American Friends of the Hebrew University, New York): lo ringrazio cordialmente, anche a nome della Direzione di questa Rivista. Sulle vicende dell'archivio di Einstein vd. *The Collected Papers of Albert Einstein*, I (1879-1902), ed. by J. Stachel, Princeton 1987, XI-XIV (*Publisher's Forward*).

⁵ Una monografia sul giuramento del 1931 prepara da tempo Helmut Goetz, che ha intanto pubblicato una serie di saggi (ai quali si fa riferimento, in seguito, con il nome dell'autore e l'anno di pubblicazione): *Giovanni Gentile und der Faschismus*, «Geschichte in Wissenschaft und Unterricht» 27, 1976, 100-105, in particolare 103-104; *Der Zwangs Eid an den italienischen Universitäten im Jahre 1931 und die Schweizer Presse*, «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken» 57, 1977, 261-294; *Agostino Gemelli e il giuramento del 1931*, ivi 59, 1979, 421-435; *Giuseppe Antonio Borgese und der Faschismus*, ivi 60, 1980, 523-534, in particolare 525-527; *Gaetano De Sanctis e il rifiuto del giuramento fascista*, ivi 62, 1982, 303-318; *Il tornante del 1931*, nel volume *Per Edoardo Ruffini*, a cura di S. Caprioli e L. Rossi, Perugia 1985, 25-34. Oltre che da questi saggi, ho tratto grande profitto da conversazioni con il loro autore, al quale esprimo anche pubblicamente la mia gratitudine.

⁶ Vd. già, per esempio, CH. F. DELZELL, *Mussolini's Enemies*, Princeton 1961, 91-93; A. AQUARONE, *L'organizzazione dello stato totalitario*, Torino 1965, 179-180; R. DE FELICE, *Mussolini il duce*, I, Torino 1974, 109-110.

⁷ Professore a Torino dal 1899 (di Storia del diritto italiano fino al 1908, poi di Diritto ecclesiastico) e senatore dal 1914 (ministro della Pubblica Istruzione nel 1916-17), Francesco Ruffini (Lessolo, 1863 - Torino, 1934) fu uno dei dodici che non giurarono. Per quanto riguarda il controverso numero dei professori che rifiutarono l'imposizione del giuramento, è fondamentale l'elenco che ne diede il ministro dell'Educazione nazionale, Balbino Giuliano, nella sua relazione al Consiglio dei Ministri del 19 dicembre 1931 (Goetz

Turin, le 8 novembre 1931

Très honoré Monsieur et Ami⁸,

permettez-moi de Vous adresser une prière de ma part comme de la part d'un très grand nombre, si ce n'est de tous mes collègues italiens.

Le Gouvernement italien a rendu une loi d'après laquelle obligation est faite à tous les professeurs d'Université de prêter un nouveau serment⁹, par lequel ils s'engagent à être *fidèles au régime fasciste* et en outre à exercer leur profession avec le propos de former des citoyens dévoués au régime fasciste¹⁰. A remarquer qu'un pareil engagement des plus graves n'est imposé qu'aux seuls professeurs d'Université, à différence des enseignants des écoles inférieures et de tous les autres employés de l'Etat.

Ni mon Fils ni moi — mon Fils est professeur d'histoire du droit à l'Université de Perugia¹¹ — n'entendons prêter un pareil serment. Et le même refus sera opposé à la demande du Gouvernement par quelques uns des professeurs, parmi les plus renommés, des différentes Universités (Volterra¹², p. c.). Mais la plupart des professeurs devra courber la tête, parce que leurs conditions économiques modestes, et souvent difficiles, ne leur permettent pas d'affronter la sanction qui va suivre le refus, c'est à dire la destitution de leur charge.

Il ne nous reste qu'un seul espoir, c'est que, si jamais une voix de solidarité et de protestation s'élevait de la part des plus illustres maîtres des Universités étrangères, le Gouvernement se désiste de sa décision inconsidérée,

1982, 314-315 e n. 51; sul caso particolare di G. A. Borgese, che non giurò trovandosi in servizio all'estero: Goetz 1980, 525-527).

⁸ L'amicizia era nata, certamente, nell'ambito della Commissione (dal 1926: internazionale) per la cooperazione intellettuale, un organo ausiliario della Società delle Nazioni, del quale Einstein faceva parte fin dalla fondazione (1922), mentre Ruffini vi aveva rappresentato l'Italia dal 1923 al 1925 (quando fu costretto a dare le dimissioni: vd. la successiva n. 38). Di Ruffini la Società delle Nazioni pubblicò, nel 1923, un importante *Rapport sur la propriété scientifique* (sul quale F. RUFFINI, *Scienza ed industria*, «Nuova Antologia», 16 aprile 1924, 289-301, in particolare 289 e n. 2).

⁹ Un giuramento era già stato imposto ai professori universitari con R.D.L. 13 gennaio 1927, n. 38, art. 4; ma la formula (che ripeteva, con un'aggiunta del ministro Pietro Fedele, quella del giuramento imposto nell'ottobre 1871 ai professori dell'università di Roma: Goetz 1982, 303-305) non sembrò tale da turbare le coscienze: vd., per esempio, il giudizio di G. DE SANCTIS, *Ricordi della mia vita*, a cura di S. Accame, Firenze 1970, 146 (dove si ha notizia anche dell'analogo giudizio di Ruffini).

¹⁰ Vd. la precedente n. 1.

¹¹ Edoardo Ruffini (Torino, 1901 - Borgofranco d'Ivrea, 1982) era stato chiamato a Perugia, da Camerino, all'inizio dell'anno accademico 1931-32: non poté tenere più di due lezioni, e riprese l'insegnamento dopo la guerra (ancora a Perugia, fino al 1971). Sul suo rifiuto del giuramento vd. spec. Goetz 1985.

¹² Si tratta di Vito Volterra (Ancona, 1860 - Roma, 1940), professore di Fisica matematica a Roma dal 1900 (aveva ottenuto la sua prima cattedra, a Pisa, nel 1883!) e senatore dal 1905, che in effetti non giurò.

ou tout au moins ne sévisse point contre ceux qui refuseraient de prêter ce serment.

Je me suis permis de m'adresser à Vous, dont l'autorité est si hautement reconnue dans tout le monde scientifique européen: voyez Vous-même s'il Vous est possible de faire quelque chose pour venir en aide de vos collègues d'Italie; et veuillez agréer dès à présent l'expression de nos sentiments de la plus profonde gratitude.

Francesco Ruffini ¹³

Da Torino questa lettera era stata fatta pervenire a Guglielmo Ferrero, a Ginevra ¹⁴, perché provvedesse ad inviarla ad Einstein. L'« amico » che portò la lettera di Ruffini a Ginevra dovette essere Mario Carrara, professore di Antropologia criminale e medicina legale nell'università di Torino, cognato di Gina Lombroso (moglie di Ferrero) ¹⁵; come si sa ¹⁶, egli era arrivato a Ginevra la mattina del 10 novembre, per organizzare con Ferrero un'opposizione internazionale al giuramento fascista. E quello stesso 10 novembre Ferrero inviava ad Einstein la lettera di Ruffini, accompagnandola con la seguente:

Rue de l'Hôtel de Ville, 8
Genève (Suisse)
Téléf. 47-916

10.XI.31

Cher Maître,

le sénat. Ruffini m'envoie par un ami ¹⁷ la lettre ci-incluse, en me priant de vous l'envoyer. Vous verrez de quoi il s'agit.

¹³ *Albert Einstein Duplicate Archive*, 34717: lettera dattiloscritta con firma autografa; è autografa anche l'aggiunta, nel testo, dell'inciso (*Volterra, p. e.*). Come ho poi saputo, la lettera non era sfuggita alle ricerche di Helmut Goetz, che ne autorizza la pubblicazione.

¹⁴ Dove Ferrero (Portici, 1871 - Ginevra, 1942) risiedeva dall'estate del 1930, chiamato ad insegnare Storia contemporanea nell'Università (e nell'Institut universitaire de Hautes études internationales): vd. spec. Sv. STELLING-MICHAUD, *Guglielmo Ferrero à l'Université de Genève*, « Cahiers Vilfredo Pareto » 9, 1966, 107-129.

¹⁵ Mario Carrara (Guastalla, 1866 - Torino, 1937), professore a Torino dal 1903 al 1931 (fu anch'egli dei dodici che non giurarono), aveva sposato una figlia di Cesare Lombroso, Paola (nota per i suoi scritti per l'infanzia). Fu il successore di Lombroso, oltre che nella cattedra torinese, nella direzione dell'« Archivio di antropologia criminale, psichiatria e medicina legale » (dove un intero fascicolo — 57, 1937, 305-539 — è dedicato alla memoria di Carrara).

¹⁶ Da una lettera di Gina Lombroso dell'11 novembre 1931, pubblicata da Goetz 1977, 268.

¹⁷ Mario Carrara, si è detto.

Pourriez-vous, comme l'a fait déjà M. G. Murray¹⁸ et comme, je crois, va le faire M. Painlevé¹⁹, écrire à M. Rocco²⁰ en lui exprimant la pénible impression que cette mesure a faite sur le monde intellectuel et en le priant d'intervenir auprès de M. Mussolini?

S'il y a un cas où la Coopération intellectuelle devrait intervenir, me semble celui-ci. Je ne sais pas à quoi peut servir la Coopération intellectuelle, si la partie de l'Europe qui a encore la liberté intellectuelle n'aide pas celle qui l'a perdue, à la reconquérir. Il serait bon, d'ailleurs, que le gouvernement italien sache que, faire partie du C[omitè] I[n]ternational de] C[oopération] I[n]tellectuelle²¹, implique aussi des devoirs.

Votre intervention, comme celle de M. Painlevé et de M. Murray, sera très utile. Sur ce point je peux vous l'assurer, et hélas! je connais bien les conditions de là-bas²².

Agréer Cher Maître l'expression de mes sentiments distingués

Guglielmo Ferrero²³

Sarà stato lo stesso Ferrero a fornire ad Einstein, con la formula del giuramento²⁴, il testo di una dichiarazione di studiosi svizzeri in

¹⁸ Il noto ellenista Gilbert Murray (Sidney, 1866 - Oxford, 1957), professore ad Oxford dal 1908 al 1936, fu politicamente attivo dopo la Prima guerra mondiale nell'ambito della Società delle Nazioni (così come dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, dopo la Seconda guerra mondiale); in particolare, partecipò alla costituzione — nel 1922 — della Commissione per la cooperazione intellettuale, della quale era allora presidente. Sulla lettera di Murray, rimasta per quanto so inedita, Goetz 1982, 317.

¹⁹ Scienziato ed uomo politico, Paul Painlevé (Parigi, 1863-1933) era membro della stessa Commissione (alla cui fondazione aveva anch'egli partecipato). È da pensare che Ruffini avesse inviato il suo appello, come ad Einstein, così a Murray e a Painlevé.

²⁰ Nel 1925 il ministro Rocco aveva sostituito Ruffini come rappresentante dell'Italia nella Commissione; ed era ben noto ad Einstein, come vedremo più avanti, 276.

²¹ La denominazione ufficiale francese era, peraltro, *Commission internationale de coopération intellectuelle* (in inglese, *International Committee on Intellectual Co-operation*; anche di qui, forse, lo scambio di Ferrero).

²² Sulle persecuzioni subite da Ferrero prima dell'esilio vd. H. GOETZ, *Guglielmo Ferrero. Ein Exempel totalitärer Verfolgung*, « Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken » 61, 1981, 248-304.

²³ *Albert Einstein Duplicate Archive*, 34718: lettera autografa (l'indirizzo di Ferrero, in alto a sinistra, è a stampa). L'irregolarità dell'accentuazione — comprensibile, attese le circostanze — è stata ricondotta all'uso normale (si è riprodotta, invece, fedelmente l'interpunzione).

²⁴ *Albert Einstein Duplicate Archive*, 34719 (testo italiano) e 34720 (traduzione inglese). Il testo italiano era stato inviato da Ruffini: risulta, infatti, scritto con la stessa macchina usata per la sua lettera (le aggiunte manoscritte — *Texte du serment e Décret royal 28 Août 1931 n. 1227* — sono di Ferrero). Quanto alla traduzione inglese, scritta con la stessa macchina usata per la Dichiarazione di cui si dice subito dopo (e alla stessa mano si devono le

favore dei colleghi italiani (che era stata, in effetti, decisa in casa di Ferrero lo stesso 10 novembre²⁵):

Les soussignés demandent à l'Institut de Co-opération intellectuelle²⁶ la permission d'attirer son attention sur le Décret Royal du Gouvernement italien du 28 août 1931, No. 1227.

Ce décret impose à tous les professeurs d'Université du Royaume d'Italie — et aux professeurs d'Université seulement parmi tous les fonctionnaires — un serment qui implique l'adhésion totale, sans réserve ou discussion possible, à un système particulier d'idées politiques.

Comme les doctrines politiques ne sont pas moins discutables et sujettes à révision que toutes les autres doctrines, ce serment semblera aux soussignés une coercition intellectuelle et morale incompatible avec les devoirs les plus élevés du savant — et dont l'Institut ne peut pas se désintéresser. Sous aucune autre forme les peuples peuvent mieux exercer la co-opération intellectuelle qu'en s'entraïdant pour s'assurer mutuellement les conditions de liberté sans lesquelles l'esprit humain ne peut travailler à la recherche désintéressée de la vérité.

Les soussignés prient donc l'Institut de Co-opération Intellectuelle d'étudier par quels moyens aider les savants italiens dans la défense de leur liberté intellectuelle²⁷.

2

L'intervento di Albert Einstein sollecitato da Francesco Ruffini e Guglielmo Ferrero si segnala già per la sua immediatezza. È del 16 novembre la lettera al ministro Rocco, esempio caratteristico e significativo dell'appassionata partecipazione del grande scienziato ai problemi politici e morali del suo tempo²⁸. Pubblicata dallo stesso

aggiunte manoscritte nella traduzione — *The Fascist oath* — e nella Dichiarazione), fu dunque procurata a Ginevra.

²⁵ Goetz 1977, 266-268. Che Ginevra fosse il centro del movimento internazionale di opposizione al giuramento, non era sfuggito al governo fascista: vd. il documento pubblicato da DE FELICE, *Mussolini il duce*, I, 109, n. 4.

²⁶ L'Institut international de coopération intellectuelle era stato fondato a Parigi nel 1925, per iniziativa del governo francese, come organo esecutivo della Commission (che aveva sede a Ginevra). I rapporti fra i due organi non furono mai del tutto chiari, né si rivelarono facili.

²⁷ *Albert Einstein Duplicate Archive*, 34721: testo dattiloscritto con titolo aggiunto a mano (*Declaration by Swiss Scholars*). L'appello, pubblicato da numerosi quotidiani svizzeri (Goetz 1977, 264-266), raccolse poi firme in varie parti del mondo (ivi, 268-270).

²⁸ L'anno della 'svolta' era stato per Einstein (come, in un senso o nell'altro, per tanta parte della cultura tedesca) il 1914, cioè l'agosto del 1914: i suoi interventi politici nel corso della Prima guerra mondiale (non se ne conoscono di precedenti) sono presentati in *Einstein on Peace*, ed. by

Einstein (si è detto²⁹), la lettera merita di essere riproposta per il suo alto insegnamento ideale, ma anche politico e storico (e per una compiuta ricostruzione della vicenda illustrata dai nuovi documenti):

Professor Albert Einstein

Berlin W.30, den 16. November 1931
Haberlandstr. 5.

An den Herrn
Minister Rocco
Rom.

Sehr geehrter Herr Kollege!

Zwei der bedeutendsten und angesehensten Männer der Wissenschaft Italiens³⁰ wenden sich an mich in ihrer Gewissensnot und ersuchen mich, dass ich Ihnen schreiben möchte, damit womöglich eine grausame Härte vermieden wird, die den italienischen Gelehrten droht³¹. Es handelt sich um eine Eidesformel, in welcher die Treue zum fascistischen System gelobt werden soll. Die Bitte geht dahin, Sie möchten Herrn Mussolini den Rat geben, er möge der Blüte der Intelligenz Italiens diese Erniedrigung ersparen.

Wie verschieden unsere politischen Überzeugungen auch sein mögen, in *einem* fundamentalen Punkt weiss ich mich mit Ihnen einig: wir sehen und lieben beide in den Blüten der europäischen Geistesentwicklung unsere höchsten Güter. Diese ruhen auf der Freiheit der Überzeugung und der Lehre, auf dem Grundsatz, dass das Streben nach Wahrheit allem anderen Streben vorangestellt werden müsse. Nur auf dieser Basis konnte in Griechenland unsere Kultur entstehen und in Italien zur Zeit der Renaissance ihre Auferstehung feiern³². Dies höchste Gut ist mit dem Märtyrerblut reiner und grosser Männer bezahlt worden, um derentwillen Italien heute noch geliebt und verehrt wird.

Es liegt mir ferne, mit Ihnen darüber zu rechten, was für Eingriffe in die Freiheit der Menschen durch die Staatsraison gerechtfertigt werden darf. Aber das von praktischen Interessen des Alltags losgelöste Streben nach wissenschaftlicher Wahrheit sollte jeder Staatsgewalt heilig sein, und es liegt im höchsten Interesse aller, dass die aufrichtigen Diener der Wahrheit in Ruhe gelassen werden. Dies liegt gewiss auch im Interesse des italienischen Staates und seines Ansehens in der Welt.

O. Nathan and H. Norden, New York 1960, 1-26. Einstein era tornato in Germania nel 1913, come membro dell'Accademia prussiana delle Scienze (poi anche direttore dell'Istituto di Fisica della Kaiser-Wilhelm-Gesellschaft): vd. H.-J. TREDER, *Albert Einstein an der Berliner Akademie der Wissenschaften*, in *Albert Einstein in Berlin 1913-1933*, I, Berlin 1979, 7-78, in particolare 7-8.

²⁹ Sopra, 264 e n. 2.

³⁰ Ruffini e Ferrero.

³¹ Nella minuta autografa (vd. la successiva n. 33): *die den schwer geprüften italienischen Gelehrten droht*.

³² L'idea era cara ad Einstein: ricompare, per esempio, convenientemente sviluppata, in un'allocuzione tenuta il 25 gennaio 1932 al California Institute of Technology (*Einstein on Peace*, 161).

In der Hoffnung, dass meine Bitte bei Ihnen freundliches Verständnis finde, bin ich

mit freundlichem Grusse
Ihr
A. E.³³

Lo stesso 16 novembre Einstein inviava a Ferrero copia della sua lettera al ministro Rocco, accompagnandola con la seguente missiva personale:

Berlin W.30, den 16. November 1931

Herrn Professor G. Ferrero

Genf

Rue de l'Hôtel de Ville 8

Hochverehrter Herr Kollege!

Ich habe auf Ihre und Herrn Ruffinis Anregung hin den in einer Copie hier beiliegenden Brief an Herrn Rocco gesandt. Ich bitte Sie, von diesem Briefe vorläufig in der Oeffentlichkeit keinen Gebrauch zu machen. Dies könnte aber wohl geschehen, falls Mussolini an seinem Verlangen festhält. Ich habe es vermieden, in meinem Briefe damit zu drohen, weil ich glaube, dass ich damit der guten Sache geschadet hätte. Es wäre aber vielleicht nicht ungünstig, wenn die Machthaber in inoffizieller Weise erfahren würden, dass die Veröffentlichung solcher Briefe droht, wenn der berechtigten Bitte nicht entsprochen wird.

Mit den besten Wünschen für das Gelingen Ihres Verteidigungskampfes

bin ich
Ihr
A. Einstein³⁴

Fu poi lo stesso Einstein, si è visto, a rendere pubblico il testo della sua lettera al ministro Rocco (omesse comprensibilmente tutte

³³ *Albert Einstein Duplicate Archive*, 34725 (minuta autografa con successiva aggiunta del titolo per la sua pubblicazione: vd. la precedente n. 2); 34724 (copia dell'originale dattiloscritto inviato a Rocco; una copia identica, inviata per conoscenza a Ferrero, è in *Guglielmo Ferrero Papers, Correspondence*, A. Einstein); 34723 (differente copia dattiloscritta della stessa lettera). Il testo che qui si riproduce è quello dell'originale dattiloscritto, in quanto noto dalla copia conservata da Einstein e da quella inviata a Ferrero; per le particolarità ortografiche si è seguita fedelmente la minuta autografa (dove è anche, abbreviata, la firma che manca ovviamente nelle copie dattiloscritte). La sola variante sostanziale nella minuta è stata segnalata nella precedente n. 31.

³⁴ *Guglielmo Ferrero Papers, Correspondence*, A. Einstein: lettera dattiloscritta con firma autografa (la copia dattiloscritta conservata da Einstein è in *Albert Einstein Duplicate Archive*, 34722).

le circostanze di fatto, anche cronologiche³⁵), quando il suo generoso tentativo si era ormai rivelato vano.

Che Einstein avesse rivolto il suo appello (come gli aveva suggerito Ferrero) al ministro della Giustizia, anziché a quello dell'Educazione nazionale³⁶, si capisce facilmente da quanto si è già avuto occasione di rilevare: Einstein e Rocco erano « colleghi » non tanto perché tutti e due professori universitari, ma perché dal 1925 Rocco rappresentava l'Italia, o meglio il governo fascista, in quella Commission internationale de coopération intellectuelle di cui Einstein faceva parte fin dalla sua fondazione, nel 1922³⁷. Einstein era stato fra quelli che si erano opposti alla nomina di Rocco³⁸, con il quale ebbe anche un durissimo scontro³⁹; con lui si era, invece, trovato d'accordo in altra occasione (a proposito dei controversi rapporti fra Commission e Institut de coopération intellectuelle)⁴⁰. La risposta che Rocco fece avere ad Einstein mostra chiaramente (già per l'uso della carta intestata della Commissione nazionale italiana

³⁵ Come lamentavano gli editori di *Einstein on Peace*, 659 (n. 21a), pubblicando — ivi, 154 — parte della lettera in traduzione inglese (per la quale non avevano, evidentemente, fatto ricorso alla minuta autografa conservata nell'archivio, a loro disposizione).

³⁶ È significativo che in una delle citate edizioni inglesi della lettera (*Ideals and Opinions by Albert Einstein*, 30) Rocco sia indicato come « Minister of Justice and Education under Mussolini, 1925-1932 » (e come ministro « der Justiz und der kulturellen Angelegenheiten » o senz'altro « Kultusminister » è indicato poi da C. Seelig nel suo commento ad una nuova edizione di *Mein Weltbild*, Frankfurt/M. 1955, 174-175). L'errore, nato probabilmente da un fraintendimento della denominazione che aveva allora il ministero di Rocco (Giustizia e Affari di culto), è rimasto nella pur autorevole traduzione italiana (A. E., *Idee e opinioni*, 36), forse anche per la 'verosimiglianza' che l'appello di Einstein fosse stato rivolto al ministro dell'Educazione (che, negli anni 1929-32, era Balbino Giuliano).

³⁷ Sulla partecipazione di Einstein alla Commission vd. *Einstein on Peace*, spec. 58-89.

³⁸ Vd. *Einstein on Peace*, 78-79. Rocco era stato nominato al posto di Ruffini, dopo le sue 'dimissioni': vd. J. LUCHAIRE, *Einstein à la S.d.N.*, « Il Ponte » 11, 1955, 1584-87, in particolare 1586. Non c'è dubbio che Ruffini pagò anche così l'energica opposizione antifascista condotta in Senato nel corso del 1925 (sulla quale A. C. JEMOLO, *Francesco Ruffini*, in *Figure del pensiero e dell'azione liberale in Italia*, Torino 1954, 65-72, in particolare 70).

³⁹ Il 16 gennaio 1926, a Parigi, nell'Institut internationale de coopération intellectuelle (del cui consiglio Rocco era stato pure chiamato a far parte): vd. la lettera di Einstein parzialmente tradotta in *Einstein on Peace*, 78, e LUCHAIRE, *Einstein à la S.d.N.*, 1586-87.

⁴⁰ *Einstein on Peace*, 86.

per la cooperazione intellettuale⁴¹) in quale sua specifica funzione il ministro ritenesse di essere stato interpellato da Einstein.

3

Se dall'8 al 16 novembre le lettere di Ruffini e Ferrero ad Einstein e quelle di Einstein a Rocco e a Ferrero si erano succedute a stretto giro di posta, nel corso di una settimana, la risposta di Rocco ad Einstein rallenta comprensibilmente il ritmo della vicenda epistolare. È del 12 dicembre (quando la questione del giuramento si stava ormai risolvendo in favore del regime fascista⁴²) la lettera che Giuseppe Righetti, deputato al Parlamento e consigliere di Corte d'Appello⁴³, scriveva ad Einstein (in tedesco) per incarico del ministro Rocco. La lettera si rivela di notevole interesse, in ordine all'interpretazione ufficiale — pur nota — che del giuramento del 1931 diede il regime fascista:

Commissione nazionale italiana
per la cooperazione intellettuale
7288 C.N.I.

Roma den 12. Dezember, 1931-X
Salita del Grillo 1

Herrn Professor Albert Einstein
Berlin, W.30
Haberlandstrasse 5

Hochverehrter Herr Professor Einstein,

mein Professor, S. E. Alfredo Rocco, der am 30. November für das Ausführungskomitee der Internationalen Kommission für die geistige Zusammenarbeit nach Paris gefahren ist und sich dann noch ausserhalb Roms aufhalten musste, hätte Ihnen so gerne persönlich vor seiner Abreise auf Ihren liebenswürdigen Brief vom 16. Nov., betreffend den von den Professoren der staatlichen Universitäten verlangten Eid, geantwortet.

⁴¹ Era stata creata nel 1928 (con R.D.L. 14 giugno 1928, n. 1534), e Rocco ne era il presidente (per la composizione della Commissione nazionale italiana vd. « La Coopération intellectuelle », *Revue de l'Institut international de coopération intellectuelle de la Société des Nations*, 1929, 173-175; ivi, 337-339, uno scritto di Rocco).

⁴² Il 17 dicembre l'agenzia Stefani poteva, infatti, comunicare che dei 1225 professori universitari (di ruolo e incaricati) avevano rifiutato di prestare il giuramento solo undici (in realtà dodici, riferiva due giorni più tardi il ministro dell'Educazione nazionale: vd. la precedente n. 7).

⁴³ Vd. *Chi è? Dizionario biografico degli Italiani d'oggi*², Roma 1931, 640.

Er hat es nicht tun können, weil er Ihnen auch konkrete Nachrichten zu geben wünschte, denn er rechnet es Ihnen ausserordentlich hoch an, dass Sie mit so intensivem Gefühl für das hohe Interesse der Wissenschaft und der geistigen Zusammenarbeit ihm geschrieben haben. Um aber seine Antwort nicht noch länger hinaus zu schieben, gab er mir den ehrenvollen Auftrag, Ihnen zu schreiben, sobald ich die nötigen genauen Nachrichten hätte. Aus diesem Grunde habe ich die Ehre Ihnen das Folgende mitzuteilen.

Mit der neuen Eidesformel⁴⁴ verlangte man von den Professoren keine Erklärung ihres politischen Glaubens. Man verlangt von ihnen nur Gehorsam und Respekt für die jetzige italienische Staatsverfassung, welche in Folge der Reformen in der Gesetzgebung eine neue Anordnung erhalten hat.

Indem man von den Professoren den Treueid für das neu errichtete Regime verlangt, verlangt man von ihnen den Treueid auf die Gesetze der Staatsverfassung, ohne dass man deshalb, und ich erlaube mir dies besonders zu unterstreichen, *von den Professoren verlangt, dieser oder jener politischen Richtung beizutreten.*

Dass dies die Auslegung ist, die man der verlangten Eidesformel zu geben hat, ist auch zu gelegener Zeit den Professoren, die von den Rektoren darüber Auskunft erbeten hatten, erklärt worden, und ich bin erfreut Ihnen mitteilen zu können, dass von ungefähr 1200 Professoren, ordentlichen und ausserordentlichen⁴⁵, nur 7 oder 8 Anstand an der vorgelegten Formel genommen haben⁴⁶.

Alle Andern (und es sind unter diesen Letzteren einige Persönlichkeiten die nicht Faschisten und sogar im politischen Leben Antifaschisten sind) haben ohne Schwierigkeiten den Eid geleistet. So kann ich Ihnen u. A. auch den berühmten Mathematiker Levcivita⁴⁷ von der römischen Universität nennen.

Auch Professoren von den freien Universitäten, die gesetzlich davon dispensiert sind, haben den Eid leisten wollen⁴⁸.

Wenn Sie mir gestatten, möchte ich die Hoffnung aussprechen, dass es mir gelungen ist, die Besorgnisse, zu deren Fürsprecher Sie sich machten, zerstreut zu haben im Sinne der kordialen Zusammenarbeit welche die Mitglieder der Internationalen Kommission für die geistige Zusammenarbeit, unter Prof. Rocco, beseelt.

⁴⁴ Vd. la precedente n. 9.

⁴⁵ Cioè: di ruolo e incaricati.

⁴⁶ A precisazione delle cifre fornite da Righetti vd. la precedente n. 42.

⁴⁷ Sic. Tullio Levi-Civita (Padova, 1873 - Roma, 1941), professore di Analisi superiore e poi di Meccanica razionale a Roma dal 1918 (dopo l'insegnamento padovano iniziato nel 1896), aveva dato un fondamentale contributo matematico alla teoria della relatività (vd. U. AMALDI, *Commemorazione del Socio Tullio Levi-Civita*, « Rendiconti dell'Accademia nazionale dei Lincei », Cl. di Scienze fisiche, S. VIII, 1, 1946, 1130-55, spec. 1139-41), che lo mise in stretti rapporti scientifici con Einstein (sui quali TREDER, *Albert Einstein an der Berliner Akademie*, spec. 36-40 e il documento nr. 51). Si capisce, dunque, la scelta del solo esempio citato da Righetti (come, del resto, quella dell'opposto esempio di Vito Volterra, segnalato ad Einstein da Ruffini, si è visto).

⁴⁸ Nella più importante istituzione libera — l'Università Cattolica di Milano — solo quattro professori (fra cui il rettore, padre Agostino Gemelli) si astennero dal giuramento: Goetz 1979, 431-432.

Nehmen Sie, hochverehrter Herr Professor, die Versicherung meiner allergrössten Hochachtung

dev.mo Giuseppe Righetti
(Dott. Giuseppe Righetti, Deputato) *

In calce alla lettera di Righetti si legge la minuta autografa della rapida risposta di Einstein, dove la manifesta amarezza non cancella la consueta, caratteristica gentilezza che lo scienziato sempre mostrò nei suoi rapporti umani, anche con avversari politici:

Ich danke Ihnen und Herrn Minister Rocco freundlich für die Beantwortung meines Schreibens, wenn das letztere auch leider keinen Erfolg gehabt hat. Ferner kann ich nicht umhin, die Meisterschaft zu bewundern, mit der Sie eine Ihnen fremde Sprache handhaben.

Mit auszeichn. Hochacht

A. E.⁵⁰

La lettera di Righetti aveva raggiunto Einstein a Pasadena, all'inizio del secondo dei suoi tre soggiorni al California Institute of Technology⁵¹. La breve risposta di Einstein fu dunque stesa a Pasadena, probabilmente il 9 gennaio 1932. Quel giorno, infatti, il diario di Einstein registra la lettera di Righetti e il suo eccellente tedesco, ma anche i cattivi auspici che per l'immediato futuro dell'Europa Einstein traeva dalla « kulturlose Blödheit » del giuramento fascista del 1931:

Antwort von Rocco auf meinem Protest gegen Fascisteneid der Professoren. Vortreffliche deutsche Antwort, aber eine kulturlose Blödheit bleibt die Sache doch. Wir gehen in Europa schönen Zeiten entgegen...⁵²

⁴⁹ *Albert Einstein Duplicate Archive*, 34726: lettera dattiloscritta (su carta intestata della « Commissione nazionale italiana per la cooperazione intellettuale ») con firma autografa; a mano anche l'indicazione del numero di protocollo e il giorno del mese (la lettera sembra, dunque, aver atteso il momento opportuno per essere spedita; in effetti, la sua data precede di pochi giorni — si è visto — la prima comunicazione ufficiale sull'esito del giuramento). Si sono corrette alcune sviste ortografiche (o errori di battitura).

⁵⁰ *Albert Einstein Duplicate Archive*, 34726-3 (ivi, 34728: trascrizione dattiloscritta della minuta). È caratteristico di Einstein che, nella sua lode della maestria linguistica di Righetti, non sembri aver preso neppure in considerazione l'ovvia possibilità che la lettera fosse stata tradotta.

⁵¹ Il primo soggiorno aveva avuto luogo nell'inverno 1930-31. Questo secondo inizia con l'arrivo a Los Angeles il 30 dicembre 1931 (Einstein aveva lasciato l'Europa il 2) e si protrae fino al 4 marzo 1932, giorno della partenza per l'Europa. Il terzo soggiorno seguì nell'inverno 1932-33.

⁵² *Albert Einstein Duplicate Archive*, 34728-1: trascrizione dattiloscritta di questo passo del diario (un altro passo, relativo allo stesso 9 gennaio 1932, è tradotto in *Einstein on Peace*, 156).

« Wir gehen in Europa schönen Zeiten entgegen... »: Einstein avrebbe presto verificato di persona quanto giusta fosse la sua previsione. L'11 marzo 1933, al termine del suo terzo soggiorno a Pasadena, dichiarò che non sarebbe tornato a casa⁵³. Tornò, infatti, in Europa, non nella Germania nazista; e dall'ottobre 1933 non avrebbe più lasciato l'America per il resto della sua vita, trascorsa a Princeton — fino alla morte, nell'aprile 1955 — come primo membro dell'Institute for Advanced Study. Appunto durante un soggiorno a Princeton venni a conoscenza della documentazione relativa all'intervento di Einstein contro il giuramento fascista del 1931, ma soprattutto potei adeguatamente valutare ed apprezzare gli aspetti politici e morali che caratterizzano in modo intrinseco e profondo la persona e l'opera del più famoso scienziato del nostro secolo. Perché Einstein non era solo uno scienziato (nell'accezione comune del termine)⁵⁴: i Greci — mi faceva osservare Homer Thompson, il noto archeologo (che all'Institute for Advanced Study fu dal 1947 collega di Einstein) — lo avrebbero più giustamente chiamato φιλόσοφος⁵⁵.

LEANDRO POLVERINI

⁵³ « I am not going home », annunciava Einstein in un'intervista al « New York World-Telegram » dell'11 marzo 1933. Il testo tedesco dell'importante dichiarazione venne pubblicato da Einstein in *Mein Weltbild*, 119; la traduzione inglese è stata riproposta più volte, per esempio: A. E., *The World As I See It*, 175; *Ideas and Opinions by Albert Einstein*, 205 (di qui la traduzione italiana: A. E., *Idee e opinioni*, 195); *Einstein on Peace*, 211. Sulle dimissioni di Einstein dall'Accademia prussiana delle Scienze vd. TREDER, *Albert Einstein an der Berliner Akademie*, 70-74 e i documenti nrr. 161-198 (spec. il nr. 169 del 28 marzo 1933).

⁵⁴ Dei molti documenti che attestano gl'interessi filosofici ed umanistici di Einstein (vd. l'*Elenco cronologico degli scritti di Albert Einstein* in calce a *Albert Einstein scienziato e filosofo*, a cura di P. A. Schilpp, Torino 1958, 637-671), si ricorda per esempio il caratteristico *Geleitwort* a LUKREZ, *Von der Natur*, übersetzt von H. Diels, Berlin 1924 (= T. LUCRETIUS CARUS, *De rerum natura*, lat. u. deutsch von H. Diels, II). Per questo aspetto Einstein si rivela simile, più che alla maggior parte degli scienziati del nostro tempo, agli scienziati del Rinascimento: è significativa la sua introduzione ad un'edizione inglese (University of California Press, 1953) del *Dialogo de' massimi sistemi* di Galileo. Sul *Geleitwort* di Einstein all'edizione di Lucrezio ha attirato recentemente l'attenzione A. VAIL, « Classical World » 82, 1989, 435-436, fornendone una traduzione inglese.

⁵⁵ Piace chiudere con questo ricordo personale un lavoro nato durante il soggiorno all'Institute for Advanced Study, nell'autunno 1989.

STORICI E STORIA

RICORDO DI MARIO DELLE PIANE 1914-1989

Non possiamo ricordare la figura e l'opera di Mario Delle Piane senza porci un problema storico più generale: il cammino di quelli che erano ventenni negli anni trenta, come Mario Delle Piane, e come lui operarono scelte politiche coraggiose, che si concretarono alla fine nella militanza nel partito d'Azione. Erano giovani nati troppo tardi per avere avuto un'esperienza qualsiasi di un'Italia diversa da quella del fascismo. Anche Mario era nato nel 1914 e quindi era un bambino al tempo della marcia su Roma. Però erano nati troppo presto per arrivare alla virilità in un clima che non fosse più quello del fascismo trionfante. Dunque erano giovani cui il regime aveva potuto imporre l'irregimentazione nelle sue organizzazioni e poteva sperare di offrire esca convincente nel G.U.F. e soprattutto nei Littoriali della Cultura e dell'Arte, con tutte le possibilità di affermazione in essi implicite. Anche Mario partecipò ai Littoriali nel 1934 e scrisse le sue prime cosarelle sul periodico del G.U.F. di Siena: e il tutto si collocò in un campo di interessi così poco qualificante politicamente come la critica cinematografica.

I giovani come Mario Delle Piane dovettero dunque trovare da soli la via di uscita da questa specie di gabbia. Dovettero, per così dire, reinventarsi da soli un'alternativa al fascismo e imparare da soli termini come democrazia, libertà civili e politiche, socialismo, con poco o nessuno aiuto dai più anziani di loro. Al massimo si può notare che anche Mario Delle Piane, fra il 1933 e il 1937, fu studente alla facoltà di giurisprudenza di Siena. Non pochi di coloro che furono poi i quadri del partito d'Azione avevano avuto studi analoghi, dalla Torino dei fratelli Galante Garrone, di D. L. Bianco e di Agosti, alla Bari di Michele Cifarelli o dalla Milano di Sinibaldo Tino alla Romagna dei Comandini e alla Napoli di Francesco De

Martino. Non parliamo poi della Firenze di Calamandrei e dei suoi discepoli come Codignola, Enriques Agnoletti, Barile, Furno, Predieri. Forse perché, malgrado tutto, nelle facoltà di giurisprudenza si conservava qualcosa della tradizione dei grandi giuristi liberali di un tempo? O forse perché non è comunque sopprimibile il conflitto tra la certezza del diritto e l'arbitrio della dittatura? V'è qui indubbiamente un problema che meriterebbe di essere investigato da chi fa professione di storia contemporanea.

L'opposizione al fascismo per giovani come Mario Delle Piane assumeva inevitabilmente il carattere di un'obiezione di coscienza. Proprio perché il fascismo, attorno al 1936-37, appariva tanto poderoso da non fare sperare in un suo crollo a breve termine, qualsiasi opposizione alla dittatura si poneva in termini di ripudio morale, anziché di analisi politica: magari si pose in termini religiosi addirittura, come nel caso di Aldo Capitini, sia pure di una religiosità così strenuamente laica come la sua. Anche Mario Delle Piane, pertanto, partecipò al movimento liberal-socialista clandestino, di cui Aldo Capitini e Guido Calogero erano ispiratori e a quella scelta di campo restò fedele per tutto il resto della sua vita con una tenacia che non è esagerazione definire eroica. Per il resto della vita, analogamente, risentì di quel suo ingresso nella lotta politica in forza di un'obiezione di coscienza piuttosto che di un'analisi della realtà e delle forze in essa operanti. In verità gli restò sempre difficile il passaggio dal momento dell'*ethos* al momento del *kratos*, che pure è indispensabile nel fare politica attiva: e per il momento del *kratos* non ebbe mai quella passione struggente che è propria di chi per l'azione politica è tagliato davvero.

Si laureò alla facoltà di legge di Siena nel 1937, ma i suoi interessi, anziché alla giurisprudenza, erano rivolti alla storia, e in particolare alla storia delle idee politiche. In questo aveva trovato un maestro valido in Felice Battaglia, a quel tempo ancora legato alla cultura dello storicismo idealistico anziché a quella di indirizzo cattolico cui di lì poco si volse. Subito dopo la laurea, Mario fu insegnante liceale: anche lui, dunque, fu uno degli innumerevoli giovani professori di cui furono piene le file del partito d'Azione. Però aveva già scelto la storia delle dottrine politiche come suo campo di interessi. Fra il 1938 e il 1940 pubblicò una serie di lavori, parte sul pensiero della destra liberale italiana del tardo Ottocento, e parte su problemi metodologici della sua disciplina, culminante infine in una importante monografia su *Il liberalismo di Ruggero Bonghi*, uscita sulla Rivista Storica Italiana nel 1940. Contemporaneamente dette anche prova della sua larghezza di interessi

e delle sue capacità di giudizio critico con una serie di recensioni sulla « Rivista Storica Italiana », e su altre riviste, tra cui in particolare « Studi Senesi »: la rivista cui più che a ogni altra Mario Delle Piane collaborò intensamente durante tutta la sua vita.

Con questo, il giovane studioso operò scelte, che ebbero valore determinante. Scelse, in primo luogo, come suo campo di impegno scientifico ed etico-politico insieme, la storia delle dottrine politiche: una materia che in un certo senso era ancora da costruire o quasi in Italia, in quanto scarsa di precedenti studi che non si confondessero, in modo o nell'altro, con quelli di filosofia del diritto. Nell'ambito di questa disciplina indirizzò i suoi interessi ai pensatori della destra liberale italiana, come Ruggero Bonghi appunto e come Gaetano Mosca: dunque a critici penetranti e talvolta spietati dei mali del parlamentarismo italiano, ma tuttavia critici liberali e in nessun modo interpretabili in termini di autoritarismo liberticida come quelli fascisti e nazisti allora trionfanti. Con questa interpretazione positiva della vecchia Italia liberale, allora bistrattata in coro dagli storici asserviti al regime, fece consciamente una scelta di campo, che lo collocava sul fronte della battaglia liberale che Benedetto Croce aveva dato con la *Storia d'Italia* del 1928 e la *Storia d'Europa* del 1932. Anche Mario Delle Piane dunque fu tra i giovani che sentirono profondamente l'influenza dello storicismo idealistico ed in Croce videro il loro maestro, pure distaccandosene sul piano più specificamente politico con la loro interpretazione di sinistra del liberalismo e la loro trasformazione di quest'ultimo in liberal-socialismo.

Guadagnò così, nel 1940, l'ammissione a quella Scuola Storica, che Gioacchino Volpe aveva sviluppato in Roma ed era di fatto una sorta di vivaio dei futuri docenti universitari di materie storiche. Sino da allora cioè si delineò per Mario Delle Piane quella carriera universitaria che restò sempre uno dei massimi impegni della sua esistenza. Aveva ventisei soltanto: mostrava cioè una precocità che val la pena di sottolineare.

Percorreva intanto la strada seminata di spine degli altri giovani delle sue idee politiche. Dal liberal-socialismo passò al partito d'Azione dopo la nascita nel 1942 di questa formazione politica Scampò alle prime ondate di arresti, che colpirono poco dopo i suoi compagni, ma finì anche egli in carcere nel maggio 1943. Si era in piena II guerra mondiale e quella cospirazione contro il fascismo poteva costituire un'imputazione grave assai. Per fortuna, sopravvenne la caduta di Mussolini il 25 luglio 1943 e Mario Delle Piane tornò libero, anche se poco dopo la catastrofe dell'8 settembre e

l'occupazione tedesca lo costrinsero ad una clandestinità, che durò quanto la Resistenza senese stessa. Occorre dire a questo punto che del partito d'Azione clandestino fecero parte a Siena anche due giovani insegnanti di scuola secondaria, le sorelle Gina e Lina Guerrini, che nel febbraio 1944 furono catturate con altri esponenti dello stesso partito, come il professor Bettalli il col. Zantini e altri. Corsero assai da vicino il rischio di venire fucilate e quasi per miracolo scamparono alla morte fino a che il 3 luglio 1944 la liberazione di Siena da parte delle forze alleate portò la libertà anche a loro. Gina Guerrini e Mario si conobbero allora, si sposarono ed iniziarono così una vita comune eccezionalmente ricca dall'una e dall'altra parte di un amore mai venuto meno fino all'ultimo giorno e di una consonanza profonda di ideali e di convinzioni.

Con il disinteresse, che era come la legge non scritta dei militanti del partito d'Azione, e sembra un sogno a parlarne oggi nell'Italia degli arrivisti rampanti, né Gina né Mario si sognarono neanche di fare valere quanto avevano fatto e sofferto nella lotta antifascista per ottenere cariche o compensi. Con grande semplicità, come la cosa più naturale del mondo, tornarono al lavoro abituale. Del resto anche nei momenti di maggiore rischio, Mario aveva continuato a lavorare, e quindi, subito dopo la Liberazione, fu già in grado di pubblicare due volumi. Il primo, *Liberalismo e parlamentarismo. Saggi storici*, comprendeva alcuni saggi in argomento già pubblicati su riviste e ne aggiungeva altri nuovi. Il secondo era un volumetto in un certo modo « extravagante », datato Siena 31 agosto 1944, cioè elaborato nel momento più travagliato della guerra, in cui Mario Delle Piane presentava tradotte dall'inglese e arricchite di introduzione e note le *Riflessioni sulle ultime rivoluzioni di Europa* di Vincenzo Salvo, una stramba figura di avventuriero politico, aggirantesi per l'Europa dopo le rivoluzioni del 1820-21. Una sorta di ghiribizzo erudito, dunque, per non dire un passatempo con cui scacciare dalla mente preoccupazioni e tristezze. Con questo bagaglio di pubblicazioni, arricchito dal volumetto *Funzione storica dei comitati di liberazione nazionale*, su cui torneremo fra un momento, conseguì nel 1948 la libera docenza. Immediatamente dopo cominciò ad insegnare storia delle dottrine politiche come professore incaricato nella stessa facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Siena, in cui era entrato studente una quindicina di anni prima ed a cui doveva restare legato per 40 anni fino al termine stesso della sua vita.

Il ritorno agli studi storici non volle dire distacco dalla politica anche se quelli furono sempre l'inclinazione nativa di Mario

Delle Piane e questo fu un dovere accettato per senso di responsabilità civile e non una vocazione gratificante. Partecipò con ardore alla battaglia interna fra l'ala socialista del partito d'Azione e quella capeggiata da Ugo La Malfa che dal socialismo aborriva, contribuendo al successo che Tristano Codignola e la tesi socialista ebbero al primo convegno del partito d'Azione. Con altrettanto ardore si battè per la Repubblica in occasione del referendum istituzionale del 2 giugno 1946 e seguì l'opera dei deputati del partito d'Azione, come Codignola e Calamandrei, nell'Assemblea Costituente per una svolta decisa in senso democratico, autonomistico, laico delle strutture italiane. Di questo appassionato impegno fu testimonianza anche la quantità di articoli che Mario Delle Piane pubblicò nel 1945-46 su organi di partito o vicini al partito d'Azione come *L'Italia libera*; il *Non mollare!*; il *Ponte* oltre che sul *Campo* di Siena e il *Mondo* di Pannunzio.

Fino da allora, tuttavia, compariva quella nota di malinconia o di vera e propria amarezza, che continuò a caratterizzare anche negli anni successivi gli articoli di politica di Mario delle Piane. Certo, in quella malinconia non poteva non aver peso il declino del partito d'Azione stesso, dalla fiammata di entusiasmi e consensi durante la Resistenza, alla progressiva estinzione fino al suo termine nel 1947. Però c'era ancora qualcosa di più e più rodente. Da una parte quel dissidio tra *ethos* e *kratos* di cui si è detto e che fu il dramma esistenziale di Mario Delle Piane durante tutta la vita. Non poteva non fare politica senza tradire l'imperativo del dovere morale, che sentiva così acutamente dentro di sé, ma al tempo stesso non poteva fare politica senza una sofferenza lancinante per la inevitabile, quotidiana constatazione della caduta dalle tensioni ideali delle lotte antifasciste clandestine e della Resistenza alla realtà inevitabilmente mediocre della gestione del quotidiano. Da un'altra parte v'era la marea montante di quel moderatismo democratico, che guadagnò un successo così trionfale nel 1948: una vittoria che a Mario Delle Piane non poteva non suonare come vittoria di una restaurazione, intesa a soffocare le istanze di rinnovamento e la tensione morale della Resistenza, e come se non bastasse decisa a stroncare il laicismo di quello che il ministro Scelba chiamò un giorno « il culturame » e rimettere in auge lo spirito del Concordato del 1929.

Per quanto fosse sempre più triste e sfiduciato per le sorti del paese, Mario Delle Piane, tuttavia, continuò a stare al suo posto di combattimento. Non era un debole, anche se tutt'altro che forte era il suo fisico e anzi presto cominciò ad essere tribolato nella

salute. Non era un debole, in primo luogo, perché non si lasciava influenzare da nessuno e da nessuno si fece smuovere mai dalle sue convinzioni liberal-socialiste e azioniste. Non si accordò mai agli altri intellettuali che in nome della razionalità del reale si arruolarono volontari nelle file staliniste. Non scrisse una sola riga, che partecipasse al coro — abbastanza poco serio e dignitoso, a vederlo adesso — delle esaltazioni di Antonio Gramsci come filosofo sommo. A Congressi Internazionali di studi gramsciani non si fece vedere scodinzolante. Viceversa fu con la pattuglia di azionisti irriducibili che con Calamandrei, Codignola, Enriques Agnoletti, Francovich imprese quella che fu detta la «lunga marcia nel deserto» dopo la fine del partito d'Azione nel 1947, cioè la militanza difficile e ingrata in una seria successiva di *groupuscules*, che fra l'altro si batterono non senza successo nel 1948 sotto il segno di Unità Socialista contro la DC e contro il Fronte Democratico Popolare filo-sovietico, e daccapo nel 1953, come Unità Popolare, contribuendo a fare saltare la «Legge Truffa». Mario Delle Piane appariva ogni giorno di più disgustato della politica italiana. Ma mai disertò l'appello alle battaglie politiche più difficili, quando gli veniva dagli antichi compagni della Resistenza.

Quanto più infatti gli sembrava slittare verso il basso la situazione politica italiana, tanto più rivendicava il valore della Resistenza anche sul piano del suo lavoro di storico. Di qui quella sua operetta *Funzione storica dei C.L.N.*, pubblicata nel 1946 come uno dei «Quaderni del Ponte» (benché rechi la data Piancastagnaio, 23 settembre 1945), che resta come il migliore fra i suoi scritti politici: cioè la rivendicazione appassionata della positività storica della frattura operata dalla Resistenza tra vecchio e nuovo in Italia ed al tempo stesso della funzione dei C.L.N. in quanto forze costruttive di una democrazia autonomistica. Si aggiunse inoltre, a partire dal 1949, la partecipazione alla nascita e alla prima attività dell'Istituto di Storia del Movimento di Liberazione in Italia, di cui Ferruccio Parri si era fatto promotore, e la collaborazione alle riviste *Il movimento di Liberazione in Italia* da esso pubblicata.

Non era un debole, e lo provò anche superando lo scoraggiamento degli anni chiusi della soffocante cappa di piombo dal 1948 al 1953 tanto da avere proprio in quel quinquennio e negli anni successivi una stagione quanto mai vivida della sua attività di storico. Furono gli anni in cui si dedicò all'analisi del pensiero politico di Gaetano Mosca, il più vigoroso dei critici liberali del parlamentarismo, con una serie di saggi, iniziata del 1948 con *La «Teoria dei governi» di G. Mosca e la polemica antiparlamentare* su «Studi

Senesi» e culminata nell'ampio volume *Gaetano Mosca. Classe politica e liberalismo*, comparso presso l'ESI nel 1952: senz'altro la più importante delle opere di Mario Delle Piane nel campo storico e anche la più crociana nel suo ottimismo storicista.

Quasi contemporaneamente avviava un corso nuovo di ricerche sul pensatore politico francese del tardo medioevo, Pierre Dubois, e più in generale sull'età del grande conflitto tra il potere ecclesiastico, incarnato da Bonifacio VIII, e il potere laico, impersonato da Filippo il Bello re di Francia, con la sua corte di giuristi, tra cui Pierre Dubois appunto. Cominciò con due *Appunti preliminari su P. Dubois*, comparsi sugli « Studi Senesi » nel 1952 e 1953 e dedicati rispettivamente a *La letteratura su P. Dubois* e *Gli scritti di P. Dubois* e continuò con la monografia esegetica *Vecchio e nuovo nelle idee di Pierre Dubois*, alla fine del 1935 e un *Saggio sull'ideologia nazionale nella Francia di Filippo il Bello* del 1955.

Questa indagine su un'antica e drammatica affermazione dello stato laico, rispetto alle tesi curialiste di Bonifacio VIII, aveva un sapore tutto particolare per il fatto di essere coevo al greve clima di rinnovato controriformismo, che dominava l'Italia degli anni 1948-53. Ma era altresì significativo che il giurista francese, studiato da Mario Delle Piane, avesse tracciato nel suo *De recuperatione Terrae Sanctae* un disegno di intesa fra i potentati nazionali sorti in Europa sulle rovine dell'unità imperiale. Il movimento federalista europeo era sopravvissuto alla crisi degli ideali della Resistenza e proprio fra antichi militanti del partito d'Azione, come Mario Delle Piane, contava i suoi propugnatori più strenui. Anche gli studi su Pierre Dubois si ricollegavano dunque all'impegno civile, che era per così dire il perno dell'esistenza dello storico senese.

A partire dal 1956, Mario Delle Piane ebbe una stagione inconsuetamente serena della sua vita. Era ormai sulla quarantina, cioè era arrivato a quella piena maturità, che per uno storico significa di norma una fase vigorosamente produttiva, in cui le acerbità degli anni giovanili sono superate da una maggiore ponderazione e da una più robusta capacità di concludere. Appunto nel 1956 terminò il suo iter accademico: vinse un concorso a cattedra di Storia delle Dottrine Politiche e fu chiamato dalla Facoltà di Giurisprudenza di Siena, in cui restò fino al collocamento fuori ruolo nel 1984, cioè per oltre un quarto di secolo. Nello stesso tempo terminò anche l'« iter » politico iniziatosi venti anni prima dopo la fine del partito d'Azione, in seguito all'ingresso di « Unità Popolare » nel P.S.I., reso possibile dal passaggio di quest'ultimo da una posizione frontista ad una decisa opzione democratica in seguito alla tragedia di

Budapest del 1956 e alla rottura conseguente dei rapporti di suditanza rispetto all'U.R.S.S. Anche per Mario Delle Piane, pertanto, si aprì una fase di partecipazione alla vita politica nell'ambito di un partito di massa anziché in quello sempre risicato e angustioso di un piccolo movimento di avanguardia. Dal 1956 al 1964 fu consigliere comunale e assessore della sua città ed altri incarichi di interesse cittadino assolse, anche successivamente, come membro della Deputazione del Monte dei Paschi di Siena e presidente per tutto il decennio dell'Istituto Federale di Credito Agrario per la Toscana. Negli stessi anni, sul piano scientifico, portò a conclusione i lavori già intrapresi in precedenza intorno a Pierre Dubois ed al conflitto ideologico fra il potere laico di Filippo il Bello e il potere curialista di Bonifacio VIII. Nel 1958 pubblicò il saggio *Intorno ad una bolla papale: la « Pastoralis Cura » di Clemente V* sulla « Rivista Storica del Diritto Italiano »; nel 1959 ripresentò in veste rinnovata e accresciuta i suoi studi sul volume *Vecchio e nuovo nelle idee di Pierre Dubois*; più tardi riprese questa tematica nella monografia *Amministrazione della giustizia e potere politico in uno scritto della fine del sec. XIII: la « Summaria » di P. Dubois*, uscita nel 1971 in un volume dedicato a P. Raselli, e soprattutto arrivò a dare un'esposizione compiuta di quel grande duello ideologico in un contributo *La disputa tra Filippo il Bello e Bonifacio VIII* ad uno dei volumi della *Storia delle idee politiche, economiche e sociali* diretta da Luigi Firpo, in cui testo comparve pure nel 1971.

Tra la vicenda accademica della cattedra, la vicenda politica dell'ingresso nel P.S.I. e degli incarichi pubblici e amministrativi di cui si è detto e la vicenda scientifica della conclusione degli studi su Pierre Dubois e sul conflitto di Filippo il Bello con Bonifacio VIII intercorse un legame, più stretto di quello che possa apparire a prima vista. Il punto di unificazione tra queste tre linee di condotta apparentemente l'una slegata dall'altra, è la città di Siena. Mario Delle Piane non si limitava a fare lezione nell'università di Siena: l'insegnamento era solo una parte, sia pure importantissima, nel suo impegno costante e veramente strenuo, nel portare l'università senese al più alto livello possibile, sia sul piano scientifico, sia su quello della via cittadina. Basta ricordare l'impegno che mise nella trasformazione della Certosa di Pontignano lasciata alla Università di Siena da Mario Bracci alla morte nel 1955 in un collegio universitario o le cure prestate allo sviluppo presso l'università di Siena di una Scuola di lingua e cultura italiane per stranieri. A sua veduta lo sviluppo di Siena era legato strettamente alla funzione

della città, come centro di cultura e sede universitaria di risonanza nazionale anziché meramente locale e come centro di un'imponente vita finanziaria, legata ovviamente al Monte dei Paschi in quanto banca cittadina ed espressione per antonomasia della tradizione senese. Era del tutto logico pertanto che all'impegno nell'università di cui si è detto, facessero riscontro l'impegno politico nell'amministrazione cittadina e nella gestione di istituti finanziari collegati con Siena. La prosecuzione stessa degli studi su Pierre Dubois e Filippo il Bello andava chiaramente nel senso della rivalutazione di Siena come centro di studi di un ambito ben più vasto di quello locale: lo prova il fatto stesso che vari di questi studi siano comparsi su « Studi Senesi », cioè la rivista della università di Siena o in volumi a cura dell'Università di Siena.

In ciò aveva certamente parte il fattore umano di un attaccamento profondo, quasi patetico, alla bellissimo città natale. Però vi aveva parte pure una coerenza mai smentita alla scelta politica operata in gioventù. Il partito d'Azione aveva combattuto il vecchio stato autoritario e centralista dei Savoia e quello fascista di Mussolini nel nome di una democrazia con forte articolazione autonomistica. Mario Delle Piane continuava ad essere azionista dalla testa ai piedi, quando si adoperava strenuamente per impedire che l'università di Siena si riducesse al ruolo di una povera appendice provinciale di quella della capitale e perché Siena ritrovasse un'automata, importante funzione sul piano economico, rispetto ai grandi potentati finanziari.

In coerenza con questo azionismo irriducibile fu la collaborazione alla rivista « Il Ponte » che Delle Piane continuò anche dopo la morte di Calamandrei fino al 1973 con una serie di note o recensioni, sempre nello spirito dell'antifascismo e della Resistenza e spesso anche su temi a ciò relativi. Era coerente la sua militanza all'interno del P.S.I. nell'ala capeggiata da Riccardo Lombardi e Tristano Codignola che volle bensì la politica di centro-sinistra e l'ingresso nel governo dei socialisti, ma al fine di attuare quella che dallo stesso Lombardi fu definita « la strategia delle riforme » e quindi un corso decisamente innovatore dalla società e dello stato italiani in contraddizione con il moderatismo o il conservatorismo vero e proprio prevalente nella D.C. Era coerente pure la partecipazione all'attività della Commissione Scuola del P.S.I., guidata appunto da Tristano Codignola, che di questa sinistra riformatrice era la punta di diamante. Ed è significativo che per la Commissione Scuola Delle Piane abbia pubblicato un suo intervento ad un convegno tenutosi a Roma il 6-7 giugno 1964, sul tema *Dell'autonomia*

universitaria un titolo che parla da solo se messo a riscontro con quanto sopra si diceva a proposito del posto occupato dall'autonomismo democratico nella visione politica di Mario Delle Piane.

D'altra parte, proprio questo azionismo irriducibile doveva portare prima alla o poi alla crisi di quella rinnovata concordia fra se stesso e il proprio ambiente di cui Mario Delle Piane aveva potuto godere dal 1956 in poi. Era inevitabile che si aprisse una dialettica non priva di momenti di tensione abbastanza acuti, tra la posizione di sinistra impersonata da Lombardi e da Codignola e quella della maggioranza del partito, capeggiata da Pietro Nenni e preoccupata soprattutto dal mantenimento dei governi di centro-sinistra anche a costo di rinunce penose, come salvaguardia contro le minacce ricorrenti di un possibile colpo di stato reazionario. Era inevitabile che a livelli ben più modesti di quelli che motivava la politica nenniana ciò assumesse, almeno in qualche caso, specie locale, il carattere poco simpatico di una difesa ad oltranza dei vantaggi dello stare al governo. Altrettanto ovvio era che ne derivasse un fastidio crescente per la partecipazione quotidiana alla politica in chi, come Mario Delle Piane, alla politica era venuto attraverso il momento dell'*ethos* e in fondo non si era mai sentito a proprio agio nel momento del *kratos*. Sarebbe stato facile rimproverare a Mario Delle Piane, e a quanti come lui si sentirono sempre più sfiduciati, a mano a mano che la crisi del centro-sinistra si faceva evidente, che in realtà essi non facevano che dare spazio e ragione ai propri avversari politici. Ma sarebbe stato poco realistico, rispetto all'incupirsi progressivo della situazione italiana e internazionale. La decisione del P.C.I. di rispondere al tentativo riformista del centro-sinistra con una lotta ad oltranza contro i socialisti, mirante in definitiva a scardinare il partito e ad annientarne l'incidenza sulla politica italiana chiudeva inevitabilmente qualsiasi spazio ad un riformismo di stampo azionistico, cioè richiamantesi comunque al retaggio dell'antifascismo e del C.L.N. È merito di Mario Delle Piane di aver sempre mantenuto tanta lucidità politica e tanto senso critico da non cedere mai a certi canti di sirene, come quelle che portarono prima all'avventura infelice della secessione del P.S.I.U.P. e poi alla vicenda ben poco edificante degli intellettuali arruolatisi volontariamente tra i parlamentari della Sinistra Indipendente. Ma non fu davvero colpa sua se, in quelle condizioni, finì ridotto ai margini del suo partito e della politica in genere.

Comunque reagì, a differenza dei tanti che non reagirono affatto e pensarono solo al loro particolare e alla loro carriera di baroni della cattedra. Reagì come poteva e sapeva, cioè come stu-

dioso di storia, legato alla tradizione gloriosa della storiografia etico-politica. Riprese e portò avanti con passione accorata quel filone di studi, che già aveva avviato tanti anni prima col saggio su *La junzione storica del C.L.N.*, cioè gli studi sulla storia dell'antifascismo e della Resistenza. Si è già detto delle note e recensioni pubblicate sul « Ponte » intorno a questo argomento: e fra questa decina di interventi sono da segnalare come ancora oggi preziose per gli studiosi della materia, le due note filologiche sull'espressione « Secondo Risorgimento », rispettivamente del 1955 e del 1956; le pagine su Eugenio Curiel, pure del 1956, per quanto valgono a illuminare il « lungo viaggio attraverso il fascismo » di tanti giovani che poi divennero militanti antifascisti; l'articolo *Aldo Capitini. Lettere su Nomadelfia*, uscito nel 1971 per la documentazione inedita riportata. Ma dobbiamo aggiungere il saggio *Storiografia della Resistenza*, a proposito del convegno dell'Istituto Nazionale per la Storia del Movimento di Liberazione del 1959, pubblicato su « Studi Senesi » di quell'anno, gli importanti interventi su *Resistenza e alleati in Toscana* per il convegno del 1963 dell'Istituto Storico della Resistenza in Toscana; le *Considerazioni sul C.L.N.* inclusa nella *Storia dell'Antifascismo italiano* di vari autori, uscita nel 1964 presso gli Editori Riuniti. Dobbiamo ricordare la partecipazione di Mario Delle Piane alla fondazione e alla direzione dell'Istituto Toscano di Storia della Resistenza ed i suoi interventi ai convegni sulla Resistenza in Val d'Elsa nel 1968 e nel 1973. Infine la partecipazione anche alla F.I.A.P., Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane, promossa da Ferruccio Parri e la collaborazione alla *Lettera ai compagni* da essa edita.

Della Resistenza, ovviamente, sottolineò in particolare nei suoi studi il momento liberal-socialista, e dell'antifascismo democratico in genere, oppure il fenomeno storico dei Comitati di Liberazione Nazionale, come istanze di rinnovamento autonomistico e di solidarietà nel pluralismo. Anche in questo manteneva fede intransigente ad una posizione inequivocabilmente azionista. Ma questo è tanto più da sottolineare in quanto la situazione andò sempre più precipitando nel corso degli anni sessanta, con l'ascendente guadagnato dal comunismo cinese nella sinistra italiana e internazionale, col prestigio della nuova Rivoluzione Culturale e di Fidel Castro; infine con la tragedia sempre più crudele della guerra del Vietman. Non è poco che un uomo di così acuta sensibilità e di animo così generoso abbia ciò nonostante mantenuto la testa a posto, quando tanti altri intellettuali stavano delirando oltre ogni limite di buon senso. Mario Delle Piane non era certamente insensibile alle istanze di

liberazione del Terzo Mondo. Però alla grande sbornia degli anni che precedettero a seguirono il 1968 non partecipò mai, come mai partecipò alle sbornie successive degli anni 1970 e primi anni 1980, ora nel nome della pace e ora dell'antimperialismo. Insomma, per dirla con una parola sola, alla civiltà liberale dell'Occidente non sputò mai in faccia. Non è poco davvero, considerato le tante, troppe sciocchezze che altrove uscirono di bocca a certe anime belle.

Ma era ovvio che anche questo, in pratica, si risolvesse in una solitudine crescente. Continuava a fare coscienziosamente il suo dovere di professore universitario e ciò lo portava quasi di necessità a certi contatti — diciamo così — professionali. Ne furono esempi la presenza nella Associazione Italiana di Scienze Politiche e Sociali, la monografia *Dottrine « vere » e « false » e pratica politica* del 1958 in occasione del IV Congresso Mondiale di Scienze Politiche, gli interventi su *Gli studi politici e sociali in Italia. I diritti dell'uomo nella teoria e nella prassi politica* al Congresso Nazionale di Scienze Politiche e Sociali del 1964. Un altro esempio importante fu la sua presenza fra i fondatori della rivista *Il pensiero politico* del 1967, di cui fu da allora in poi uno dei direttori. Però ogni giorno di più tornava ad essere quell'esule in patria, che era stato in gioventù. In un'Italia che appariva avviata trionfalmente verso il compromesso storico tra comunisti e cattolici, sembrava davvero non ci fosse più spazio per la cultura socialista-liberale e il laicismo fermissimo e davvero intransigente di questo professore, ormai avviato alla vecchiaia. I suoi maestri — Calamandrei, Bracci, Chabod — erano morti; più tardi morirono amici fraterni come Codignola ed Enriques Agnoletti. Nel 1975 venne la morte della sua Gina: e fu come un colpo decisivo per un'esistenza già fragile e dolorosa. L'anno dopo, Mario Delle Piane passò dalla cattedra di Storia delle Dottrine Politiche a quella di Storia Contemporanea. Aveva 62 anni: un'età in sé non molto avanzata, ma per lui già gravosa, a causa di sofferenze fisiche sempre più acute. Ormai aveva abbandonato ogni carica pubblica e seguiva la vita politica più da spettatore che da partecipe attivo. Ma concentrò quel po' di forze che gli rimanevano sulla Storia Contemporanea, in quanto proprio lì era l'ambito di eventi e di idee più connesso agli ideali di Giustizia e Libertà cui si era votato quaranta anni prima.

Appunto per un convegno su Giustizia e Libertà organizzato dall'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, tenutosi il 10-12 giugno 1977 redasse l'ultimo dei suoi lavori di maggior respiro, *Rapporti fra socialismo liberale e liberal-socialismo*: una relazione di poche pagine appena, ma che è un modello di lucida finezza nella

sua esegesi della distanza fra i due movimenti, malgrado le loro ovvie affinità. Tanto più è da rimpiangere perciò che Mario Delle Piane abbia potuto pubblicare ben poco di altro in quegli anni. Uscirono di lui, infatti, solo poche note o recensioni su « Il Pensiero Politico » o la « Rivista di Storia Contemporanea » o qualche intervento in convegni, come uno su Federico Chabod a Milano, cui volle partecipare come estremo tributo di fedeltà, malgrado condizioni ormai tragiche di salute. Infine anche il lavoro gli divenne impossibile. Dal 1984 alla morte furono davvero anni di un calvario senza requie.

Eppure, perfino nel tramonto dolente della sua esistenza, riuscì a servire in qualche modo la causa cui aveva votato la sua esistenza. Quando si leggono le opere di certi giovani studiosi — per esempio le pagine di alto livello che Paolo Bagnoli ha dedicato a Gobetti o al liberal-socialismo, oppure le opere davvero egregie che Antonio Cardini ha scritto su Antonio de Viti de Marco e sul liberalismo italiano — si scorge, come in filigrana, l'influenza di Mario Delle Piane. Questo uomo ormai vecchio, malato, tagliato fuori o quasi dal mondo accademico, è riuscito a trasmettere il meglio di sé a studiosi di una nuova generazione. Malgrado la tristezza dei suoi ultimi anni, non si può parlare di Mario Delle Piane come di un vinto. E ciò tanto più in quanto gli ideali di libertà democratica e di emancipazione degli oppressi, per cui egli spese la sua vita, hanno ricevuto conferma improvvisamente della loro validità attraverso gli eventi davvero rivoluzionari di questi ultimi tempi. Colpiva la serenità che Mario aveva sul volto negli ultimi giorni della sua vita. Quella serenità non veniva davvero da illusioni sul proprio stato fisico. Veniva dalla coscienza — nella chiarezza appunto che una fine imminente porta agli animi più nobili — che Giustizia e Libertà stavano per avere nuove vittorie sui mostri neri della tirannide, del fanatismo, dell'oppressione dei più forti sui più deboli.

GIORGIO SPINI

RECENSIONI

Vigne e vini nel Piemonte medievale, a cura di Rinaldo Comba, Cuneo, L'Arciere, 1990, pp. 352 con tavv.

Lo studio della storia agraria medievale, delle modificazioni del paesaggio, delle linee di intervento economico, con riferimento particolare alla produzione vitivinicola, è l'oggetto del recente volume *Vigne e vini nel Piemonte medievale* curato da Rinaldo Comba, che raccoglie le relazioni presentate al convegno dedicato a questo argomento tenutosi ad Alba il 2 giugno 1990. Come viene ricordato nella dedica, i contributi si richiamano al filone di studi economico-agrario che ebbe in Piemonte, con Maria Clotilde Daviso di Charvensod, nuovo sviluppo verso la seconda metà di questo secolo e affrontò con metodi e interessi più moderni temi che già erano stati svolti da storici come il Gabotto. L'analisi della società rurale proseguì poi con indagini di ogni campo, ma mai il tema della produzione vitivinicola e l'impatto che essa ebbe sulle strutture rurali fu affrontato in Piemonte con tale profondità e articolazione. Perché proprio il vino? Lo spiega il curatore nell'introduzione: la produzione, il consumo e il commercio del vino costituiscono, soprattutto nel Medioevo, un ottimo punto di osservazione non soltanto del funzionamento delle strutture economico-sociali, delle scelte aziendali, delle tecniche colturali, ma anche delle metamorfosi del paesaggio, della qualità e quantità delle bevande alcoliche consumate, dei flussi commerciali che riguardavano queste ultime e i recipienti vinari. Un modo, insomma, per « approfondire con occhio nuovo strutture portanti e aspetti sinora inesplorati della storia rurale » (pp. 11-12).

Il lavoro d'indagine, che ha coinvolto un nutrito gruppo di ricercatori soprattutto piemontesi, si è sviluppato, dopo una breve ma accurata esplorazione dello sviluppo vitivinicolo in età altomedievale, lungo tre direttrici che spesso hanno punti in comune e illuminano aspetti complementari delle medesime realtà. La prima

sezione affronta gli aspetti più propriamente tecnici della viticoltura — fasi colturali, tecniche di vinificazione, recipienti vinari — e l'atteggiamento di controllo e tutela nei confronti della produzione vinicola attuata dagli organismi politici locali; la seconda studia l'espansione della coltivazione della vite e il peso da essa assunto nel paesaggio agrario, anche in forme diverse, nel corso del basso Medioevo; l'ultima infine traccia il delinearsi di alcuni itinerari commerciali che testimoniano l'importanza dell'ampelocoltura in determinate zone e la predilezione per il consumo di un prodotto tanto apprezzato da essere oggetto di interventi finalizzati alla creazione di una viticoltura d'élite che valorizza vitigni pregiati. Elemento comune a tutte le ricerche è la costante attenzione per i dati documentari, acquisiti grazie ad un accurato e approfondito esame delle fonti: antichi polittici, contratti agrari, carte di vario genere, inventari, serie documentali del tardo Medioevo ricche di dati quantitativi, e, infine, estimi, senza dimenticare statuti e carte di franchigia dei comuni.

Dalla lettura, estremamente piacevole, del volume emerge un panorama quanto mai vario e articolato, di ricerche che ora affrontano problemi considerati in un momento determinato, ora seguono l'evolversi di un fenomeno nel lungo periodo, quale ad esempio il modificarsi della gestione delle proprietà agricole attraverso i contratti agrari. Alcuni studi tendono poi a porsi come un primo approccio bisognoso di approfondimenti successivi, altri come sondaggi limitati, altri ancora come sintesi conclusive di un impegno pluriennale. Vale la pena offrire una breve presentazione dei singoli saggi per rendere conto di alcuni aspetti di un discorso estremamente ricco.

Apri il volume il contributo di Gianfranco Pasquali, che si situa come premessa cronologica alle ricerche successive, rivolte soprattutto al basso Medioevo. Nonostante la scarsità delle fonti, in particolare per i secoli VIII-IX, l'A. riesce a individuare la presenza di aziende curtensi in cui la vigna aveva un peso notevole, sia nel dominio sia nel massaricio; avanza inoltre alcune considerazioni sulla tipologia dei terreni vitati, grazie alla testimonianza di vigneti specializzati costituiti da piccoli appezzamenti contigui appartenenti a proprietari diversi, non circondati da clausure. La presenza di vigne associate a terreni erbidi o già dissodati fa pensare ad un avanzare delle colture: per i secoli XI-XII effettivamente l'A. riscontra sia un ingrandimento degli appezzamenti più piccoli sia testimonianze di trasformazione in vigna dell'incolto.

L'analisi delle forme di coltivazione, delle attrezzature utilizzate, delle spese di gestione nelle vigne signorili è tracciata da tre saggi, che rielaborano i dati emergenti soprattutto dai conti delle castellanie dei principi di Savoia-Acaia relativi agli anni compresi tra la fine del XIII e la metà circa del secolo successivo, periodo in cui la gestione è attuata in regime di conduzione diretta. Daniela Boarino riferisce sulle fasi colturali che compongono il ciclo di lavorazione annuale (zappatura, potatura, propagginazione, concimazione, legatura ai pali di sostegno, mondatura dei pampini in eccesso, sfogliatura dei rami, vendemmia, trasporto delle uve), tenta una valutazione delle relative spese, peraltro assai variabili e legate probabilmente all'oscillazione del rapporto fra domanda e offerta nel mercato del lavoro, rende conto della manodopera impiegata e della quantità delle rese. Annalisa Dal Verme chiarisce il quadro relativo ai due momenti culminanti della produzione vinicola, la vendemmia e la vinificazione, anche alla luce dei provvedimenti legislativi emanati dai comuni, volti a salvaguardare l'integrità del raccolto e la qualità del vino prodotto. Anche questo saggio descrive accuratamente le operazioni svolte, comprese quelle relative alle attività preparatorie alla vendemmia vera e propria. La retribuzione della manodopera mette in luce una consistente sperequazione nei salari, legati non solo alla differenza di mansione ma anche al sesso. Le tecniche di vinificazione non appaiono sempre identiche, ma miravano in ogni caso al completo sfruttamento delle vinacce; la pigiatura veniva effettuata in grossi tini che a volte si trovavano in edifici di servizio all'interno delle stesse vigne; seguiva, non sempre, la torchiatura. Il vino prodotto era generalmente di tre qualità, una superiore, una media e una inferiore. Il vinello di bassa qualità era chiamato « pusca », aveva bassissima gradazione alcolica e dissetava i contadini durante i lavori nei campi. Era diffusa anche la produzione di vino bianco. Interessanti sono le notazioni sui problemi di conservazione del vino, legati alla difficoltà di possedere recipienti a chiusura ermetica. Tuttavia è testimoniata la pratica dell'invecchiamento per almeno due anni.

La tipologia, il valore, la capacità, il commercio dei recipienti vinari sono l'oggetto specifico dello studio di Giuliana Alliaud, che dopo averne delineato le caratteristiche materiali — tini, mastelli, gerle, botti erano realizzati interamente in legni di diverse essenze — ne suggerisce la consistenza numerica nelle cantine borghesi e signorili (a Pinerolo le cantine del castello contengono nella prima metà del Trecento quasi ottanta botti). Degne di attenzione sono le notazioni relative al commercio dei vasi vinari e dei loro ele-

menti: se l'approvvigionamento doveva avvenire soprattutto *in loco*, per il Piemonte meridionale l'A. suggerisce invece l'esistenza di scambi con la Provenza e la Riviera di Ponente. A sua volta Giuseppe Gullino infine esamina invece i provvedimenti legislativi emanati dagli organismi comunali a tutela della vite e dei terreni vitati in un'area particolare, l'Albese, dove la quantità di norme mostra chiaramente come la produzione vinicola fosse importante e come il vino fosse entrato a far parte della dieta quotidiana. La relazione rende un quadro vivo e fresco degli interessi e delle necessità che si incrociavano intorno alle vigne: dai produttori che tentavano di difendersi da intrusioni, furti, danneggiamenti, ai lavoratori che tendevano ad appropriarsi indebitamente di parte del raccolto, ai miserabili che per assicurarsi la sopravvivenza cercavano di procurarsi sostentamento anche in modo illegale. L'inasprimento delle pene che l'A. rileva nel corso del XV secolo viene interpretato, alla luce delle modificazioni economico-sociali concomitanti, come un tentativo di difendere i propri privilegi da parte dei grandi proprietari: « l'accentramento della proprietà terriera, non esclusa quella vitata, nelle mani di un sempre più ristretto numero di persone, non poteva che accentuare le tensioni e l'astio dei ceti inferiori, le cui file andavano ingrossandosi di individui sempre più poveri » (p. 99). Si nota, nello stesso tempo, l'introduzione e la sempre maggiore diffusione di colture specializzate quali il nebbiolo e il moscato.

Nella seconda sezione viene messo in risalto il rapporto tra l'evoluzione economico-sociale di alcuni centri piemontesi e le modificazioni nella coltivazione della vite. Francesco Panero incentra la sua ricerca sull'evoluzione dei patti agrari nell'Albese tra XII e XV secolo: si pone l'obiettivo di verificare se, anche per quest'area, « valgono i rilievi di ordine sociale ed economico formulati per altre aree del Piemonte centrale e nord-occidentale » (p. 119) secondo le scansioni cronologiche determinate dalla lunga congiuntura favorevole dei secoli XII-XIII, dalle stagnazioni e recessioni della prima metà del XIV secolo fino alla grave crisi e conseguente lieve ripresa della seconda metà del Trecento. I risultati sono notevoli. Una fioritura del mercato della terra enfiteutica con contratti a lungo termine ha inizio nel XII secolo e diventa fenomeno generalizzato nel corso del Duecento, permettendo ai cittadini albesi di disporre di piccoli appezzamenti da destinare alla coltivazione diretta di orti e vigne, tanto che si determina una caratterizzazione viticola per la collina circostante la città. Con la crisi del Trecento si hanno ovunque riconversioni contrattuali per cui le locazioni diventano sempre

più brevi fino ad attestarsi su una durata di nove anni. Proprio in questo periodo si diffonde in tutta la zona la coltura dell'alteno, già conosciuta dalla seconda metà del Duecento, in cui la vite maritata ad alberi vivi permette di abbinare la cerealicoltura alla viticoltura con evidente vantaggio del locatario. Tra la fine del Trecento e il Quattrocento l'A. rileva un processo di riorganizzazione della grande proprietà che in alcuni casi, ad esempio a Barolo, mostra iniziative volte a potenziare una viticoltura di tipo pregiato ed elitario.

Analoghi risultati emergono dallo studio di Stefano A. Benedetto, che affronta l'analisi delle modificazioni della proprietà agricola a Torino nel XV secolo. Il progressivo espandersi delle colture, corrispondente ad un periodo di generale incremento demografico legato anche alle nuove funzioni amministrative che la città assume all'interno dei domini sabaudi, dà origine da un lato al consolidamento di grandi proprietà di tipo poderale, dall'altro alla contrazione numerica delle proprietà di media grandezza e ad un deciso aumento delle piccole e piccolissime proprietà. Questo fenomeno spinge evidentemente i Torinesi a sfruttare al meglio i ridotti appezzamenti che possiedono: lo studio degli estimi mostra infatti, nel generale aumento delle colture, una consistente presenza dell'alteno. L'applicazione del metodo per determinare le associazioni colturali dominanti, individuato da Georges Durand, permette all'A., al di là dei dati quantitativi, di verificare che è proprio l'alteno, in associazione con l'arativo, la coltura più frequente nei patrimoni torinesi, essendo presente, nel 1464, in ben due terzi delle aziende agricole, soprattutto di medie e piccole dimensioni. L'A. mette in risalto come questo tipo di coltivazione a carattere policulturale si sia rivelato vantaggioso per cittadini che avevano la necessità di soddisfare bisogni alimentari essenziali oltre al desiderio di produrre vino per il consumo personale. Molti proprietari di alteni risultano poi essere artigiani o professionisti, fatto che conferma la complementarietà di questo tipo di agricoltura rispetto ad altre attività. La viticoltura tradizionale, praticata sulla collina, mantiene in questo stesso periodo tutta la sua vitalità, tanto che ben il 90% dei Torinesi possiede almeno una parcella vitata; piuttosto interessante l'enuclearsi di alcuni patrimoni prettamente viticoli, di piccole e medie dimensioni, in relazione ai quali si verifica uno sviluppo dell'habitat sparso collinare.

Il contributo successivo, ad opera di Elisabetta Bertani, Paolo Grillo, Marina Picco, affronta le medesime problematiche rapportate alla realtà di Chieri nella prima metà del Quattrocento. Le fonti utilizzate sono ancora le denunce catastali analizzate secondo

il metodo delle associazioni colturali. In questo centro urbano non si è ancora verificata l'affermazione della riorganizzazione fondiaria a base podereale, ma è certa, in particolare per la piccola e media proprietà, la diffusione di forme policolturali quali l'alteno e soprattutto il griciato, costituito da filari di viti su sostegni morti tra i quali si coltivano i cereali. A dispetto della limitata superficie occupata, è proprio questa coltura, assieme alla vigna, la struttura dominante nei possedimenti chieresi, essendo presente in oltre il 70% delle proprietà. Diversa infine è la situazione che emerge a La Morra, piccolo comune dell'Albese studiato da Vera Chiarlone Poggio sulla base del catasto del 1477. A scapito della fama attuale per la produzione del pregiatissimo nebbiolo, l'A. non ritiene di poter individuare per il XV secolo un preciso orientamento verso la produzione vinicola, dal momento che nessun appezzamento di vigna viene registrato nell'estimo, sebbene gli statuti citino al contrario addirittura diversi tipi di coltivazioni vitate. Sono presenti invece parcelle di alteno, che costituiscono anzi la coltura dominante, senza distaccarsi però troppo dal prato e dall'arativo: ne emerge una conferma dell'importanza della viticoltura associata ad altre forme colturali che assicurano l'autosufficienza alimentare anche ai piccoli proprietari.

L'ultima sezione del volume si occupa degli ambiti di commercio del vino e delle forme di consumo. Il primo saggio, ad opera di Pier Luca Patria, affronta con profonda conoscenza l'affermarsi, dal secolo XII fino all'età moderna, del predominio di Susa nel commercio a medio raggio del vino tra le terre orientali della valle omonima e le vallate francesi della Moriana e del Brianzone. Dai primi affrancamenti delle vigne dai diritti signorili, al progressivo controllo sulle comunità contermini, all'ottenimento di particolari franchigie da parte dei conti di Savoia, i Segusini riescono a fare della loro città, grazie alla posizione geografica sul bivio tra il colle del Moncenisio e quello del Monginevro, un mercato di tappa a sosta obbligata e un'area di produzione destinata all'esportazione. Il successo di tale politica è dimostrato dalla diffusione della viticoltura che assume in età moderna dimensioni da monocultura. Non sono molti i casi come questo, in cui un centro giunge a individuare nel commercio vinicolo il settore predominante della propria economia: lo studio di Roberto Greci, basato sull'analisi di circa una sessantina di fonti statutarie relative all'intero Piemonte, mostra invece uno scarso sviluppo di iniziative di questo genere. La maggior parte delle comunità infatti sembra preoccupata soprattutto di difendere il proprio prodotto dalla concorrenza delle zone limi-

trofe, comminando pene e multe per l'importazione di vino forestiero che spesso appaiono più provvedimenti di natura fiscale che punitiva. Del resto molto pesante era pure il controllo fiscale sulle taverne e sugli ospizi, gli unici luoghi dove era permessa la vendita al minuto. Nonostante ciò emergono degli itinerari di scambio locale lungo molte vallate alpine, evidentemente funzionali alla distribuzione del prodotto dalle aree di produzione, le basse valli, alle zone dove l'altitudine non permetteva un approvvigionamento diretto. Unico centro che si distingue è Pinerolo: grazie probabilmente alla sua funzione politica, questo centro, come Susa, riesce a creare intorno a sé un distretto omogeneo di produzione e smercio del vino in cui mantiene una posizione privilegiata e dominante rispetto ai centri vicini.

Annamaria Nada Patrone completa il discorso sulla viticoltura accompagnando il lettore alla mensa. Gli approfonditi studi dell'A. sulla medicina e sull'alimentazione medievale le permettono di dare ragguagli innanzi tutto sulle qualità di vino prodotte, sulle loro caratteristiche organolettiche, sui sistemi di sofisticazione, sui vitigni pregiati e sui vini d'importazione. Il consumo, ormai diffuso in tutti gli strati sociali dal Trecento, appare però diversificato a seconda dei ceti, tanto che l'A. ipotizza una « triplice suddivisione sociale nella tipologia dei vini » (p. 292) in base alle qualità consumate. Viene posto in risalto inoltre l'uso del vino non solo come bevanda, ma anche come ingrediente di gastronomia e farmaco in medicina, funzioni che spesso si compenetravano per lo stretto rapporto esistente fra alimentazione e terapia. Il problema delle forme di consumo viene infine affrontato anche nel saggio di Rinaldo Comba, che si pone l'obiettivo di verificare le forme e i modi di creazione di una viticoltura aristocratica, specificamente quella dei Savoia-Acacia a Pinerolo. La già citata dettagliatissima documentazione contabile delle castellanie permette di indagare sulle iniziative attuate da Filippo d'Acaia: con lo stabilirsi della sua residenza a Pinerolo, gli aumentati consumi (in occasione di un convito, solo per fare un esempio, 135 persone bevvero in media oltre due litri e mezzo ciascuna) resero necessario da un lato aumentare le richieste alle castellanie vicine, dall'altro importare maggiori quantità di vino pregiato dalla collina torinese e dall'Albese. Proprio la predilezione per i vini di qualità spinge Filippo a curare il rinnovamento delle proprie vigne con l'introduzione di vitigni di valore, quali il moscatello, il vino di Beaune, il nebbiolo, anche nella forma dell'alteno. L'A. dimostra così come l'iniziativa signorile non solo si inserisce « con un proprio apporto specifico e originale, nel grande processo

di affermazione dell'alteno, la forma policolturale che nel basso Medioevo conosce un tale sviluppo da segnare profondamente il paesaggio piemontese », ma anche « contribuisce con i suoi consumi alla diffusione di vitigni di classe e allo sviluppo di una viticoltura d'élite nelle proprie terre e in quelle del Chierese e dell'Albese, che ormai riforniscono con una certa sistematicità la sua corte » (p. 316).

In conclusione, il volume, di estremo interesse, contribuisce sicuramente a delineare in modo chiaro, nel quadro di un'ampia indagine sulle strutture economico-agrarie e sociali, lo sviluppo della viticoltura piemontese e del suo evolversi nel tardo Medioevo attraverso la sempre maggiore diffusione di forme policolturali e di produzioni pregiate.

MARIA TERESA BONARDI

Florence and Italy. Renaissance Studies in Honour of Nicolai Rubinstein, edited by Peter Denley and Caroline Elam, London, Westfield College - University of London, 1988, pp. XVIII-526.

Basterebbe questo tributo, opera esclusivamente della sua scuola anglosassone, a documentare la fecondità del pluridecennale magistero di Nicolai Rubinstein nel panorama della storiografia sull'Italia fra Medioevo e Rinascimento: si può anzi affermare che sia stato lui l'iniziatore in terra inglese del filone storiografico relativo alla Firenze rinascimentale. È tuttavia doveroso almeno ricordare, accanto alla sua intensa attività di docente nelle prestigiose sedi londinesi del Westfield College, dell'Institute of Historical Research e del Warburg Institute, i considerevoli debiti che molti studiosi italiani hanno contratto con lui nel corso dei suoi frequenti soggiorni nel nostro Paese, beneficiando di un sapere acquisito con un rigore metodico davvero fuori dal comune. Una presenza vivificante dunque, quella di Rubinstein, che dello specialismo di alta scuola ha saputo fare un velo dietro il quale signorilmente celare una vastità di interessi e una solerzia scientifica capaci di fornire continui impulsi al progresso degli studi rinascimentali.

Lo specialismo caratterizza del resto più la produzione scientifica — assai folta: la bibliografia in appendice al volume conta circa 180 titoli — che la cultura personale dello studioso, come testimonia la struttura quanto mai ampia e ricca di questo *Festschrift*: articolato in otto sezioni, ciascuna delle quali compren-

dente diversi contributi, esso spazia dalle tematiche per eccellenza rubinsteiniane — quali la politica estera, le strutture di governo, l'umanesimo-civile e la trattatistica sulla sovranità degli stati italiani del Rinascimento — a problemi — quali la storia delle pratiche educative o dell'immaginario religioso nella Toscana del Quattrocento — scaturiti da metodologie che risentono in varia misura dell'apporto delle scienze umane, nei confronti delle quali Rubinstein ha intrattenuto un dialogo attento e discreto, i cui frutti sono visibili, più che nella sua propria produzione, in quella dei suoi allievi d'Oltreoceano. Chiude il volume una serie di saggi di storia dell'arte, a documentare una passione personale dello studioso che, se pure si caratterizza anzitutto come storico della cultura e delle istituzioni politiche, è stato e continua ad essere un punto di riferimento nell'attività di ricerca di storici dell'arte rinascimentale italiani e stranieri.

In questa recensione ci soffermeremo esclusivamente sulle prime due parti del libro, dato il loro omogeneo carattere storico-politico relativo all'ambiente fiorentino fra Quattro e Cinquecento, che bene si presta ad uno sguardo complessivo; segnaleremo comunque la presenza di altri contributi degni di interesse, in particolare quelli di J. Law, J. Black e D. Bueno de Mesquita relativi alla concezione e ai limiti della sovranità negli stati territoriali dell'Italia del Nord.

La prima sezione raccoglie alcuni contributi sviluppatasi attorno all'impresa a cui Nicolai Rubinstein ha dedicato buona parte della sua vita: ci riferiamo alla lunga, meritoria iniziativa dell'edizione delle *Lettere* di Lorenzo il Magnifico, che da decenni si va dipanando fra Firenze e Londra, fra Palazzo Strozzi e il Warburg Institute, ad opera di un gruppo di studiosi da lui coordinato.

Dal massiccio lavoro di scavo archivistico finalizzato alla preparazione del commento al carteggio laurenziano provengono i documenti e gli spunti di riflessione contenuti nei saggi di M. Mallett, H. Butters, C. Shaw e P. Clarke, che analizzano da varie angolature il significato della diplomazia, nonché del sistema di alleanze familiari e clientelari che essa favoriva, per la struttura del regime fiorentino nell'età di Lorenzo.

Mallett affronta questo problema da un punto di vista strettamente istituzionale trattando della genesi dei Dieci di Balìa, il ministero della guerra sorto dall'ampliamento della preesistente magistratura degli Otto di Pratica durante la guerra di Ferrara (1482). In tale episodio egli vede il sintomo di una generale trasformazione delle basi della politica fiorentina e dello spirito in cui venivano

condotti gli affari di stato, assai più che non del predominio della fazione medicea con la conseguente affermazione di un programma politico.

Prendendo dunque posizione in merito all'importante questione della costruzione di un più forte apparato di governo dello stato fiorentino negli anni di Lorenzo, Mallet conclude che tale processo fu determinato da ciò che egli chiama «realismo», ossia dalla capacità di adeguamento del ceto dirigente fiorentino alle nuove esigenze della guerra e della diplomazia, più che da una deliberata identificazione della causa medicea con il rafforzamento del potere esecutivo o con l'avventuroso bellicismo che lo avrebbe in qualche modo provocato.

La salvaguardia dei dedicati equilibri interni a Firenze appare il principio ispiratore della diplomazia del Magnifico anche nella prospettiva di Butters, che occupandosi della guerra dei baroni napoletani (1485-86) espone alcune interessanti considerazioni sulla funzione stabilizzatrice della politica estera in un quadro di generale instabilità — o «volatilità», secondo la sua definizione — dei governi degli stati italiani quattrocenteschi, esposti in continuazione a rovesciamenti e restaurazioni di regime e contraddistinti da una scarsa capacità di controllare territori e poteri loro soggetti: e qui la storia diplomatica di Butters si salda felicemente con i risultati delle ricerche di storici della società e delle istituzioni come Jones, Ventura e Chittolini.

La linea bellicista sostenuta, sia pur nascostamente, da Lorenzo durante la guerra dei baroni fu dunque strumentale all'affermazione della propria autorità in Firenze almeno quanto il pacifismo per cui egli passò agli onori della *Storia d'Italia* guicciardiniana: si trattava in ambedue i casi di affrontare, volta per volta con diversi mezzi, gli elevati rischi propri di un regime rinascimentale in un frangente critico quale la guerra, che mediante la necessità di prelievi fiscali straordinari acutizzava, talvolta in modo insostenibile, i problemi strutturali di una compagine statale caratterizzata da provvisorietà e mancanza di consenso — due problemi racchiusi nel concetto machiavelliano di *reputazione*.

Il sistema di alleanze diplomatiche si connetteva in tal modo alle dinamiche interne al ceto dirigente fiorentino, come dimostra anche la Shaw analizzando il legame di parentela fra Lorenzo de' Medici e Virginio Orsini, importante aspetto delle relazioni intrattenute dalla «casa» con le altre dinastie signorili. In questo caso gli interessi medicei spingevano verso un controllo almeno parziale del sistema delle *condotte* dei capitani di ventura da parte della

Repubblica fiorentina, problema mai completamente risolto che ebbe come principale conseguenza l'endemica debolezza militare della Firenze medicea. La via migliore per legare a sé un condottiero fidato — se mai Virginio Orsini lo fu — fu pertanto agli occhi di Lorenzo quella del vincolo di sangue, già esistente in virtù del proprio matrimonio con Clarice Orsini e rafforzato mediante il matrimonio del figlio Piero con Alfonsina Orsini.

La strategia matrimoniale poteva dunque compensare, almeno in via empirica, l'incapacità dello stato fiorentino di disporre di un efficiente e agguerrito apparato militare, in conseguenza della scarsa compattezza del suo regime. La demilitarizzazione non significava comunque che il problema della violenza all'interno dello stato è della stessa città di Firenze risultasse in qualche modo attenuato — e men che mai disciplinato — nel Quattrocento rispetto al passato: il breve contributo della Clarke ci mostra infatti, in un momento cruciale quale la congiura antimedicca del 1466, un clima di enorme disponibilità da parte di vasti strati del ceto dirigente e delle masse cittadine allo scontro cruento fra fazioni, che avrebbe coinvolto migliaia di armati interni ed esterni a Firenze.

Tutte le contraddizioni proprie del regime laurenziano e dei suoi metodi di governo emersero con maggiore chiarezza dopo la morte del Magnifico, la cui statura politica, alla luce di questi studi, resta intatta quanto a forza e lucidità di pensiero, ma viene sfrondata di quelle caratteristiche « demiurgiche » che una certa tradizione storiografica proiettata verso l'assolutismo aveva aggiunto già a partire dal Cinquecento.

A tale operazione intellettuale concorse quel patriziato presso il quale la figura di Lorenzo non rievocò in un primo tempo altro che memorie di tirannia: la Pesman Cooper, ricostruendo nel proprio saggio il percorso politico di Niccolò Valori quale tipico patrizio-letterato fiorentino, indica una parabola comune a molte famiglie del « reggimento » fra Lorenzo, Savonarola, Soderini e Leone X. Facendo propria la causa del « vivere popolare », i Valori si trovarono infatti a capo della « setta » che dominò la città nel periodo savonaroliano, verniciando il proprio passato di filomedicei con un repubblicanesimo militante. Travolti dagli sviluppo politici successivi, non restò ai loro membri che intraprendere una faticosa opera di autoriabilitazione diretta alla sopravvivenza della casata e dei suoi protetti nel nuovo clima della restaurazione medicea; a tal fine Niccolò utilizzò anche le proprie attitudini letterarie, scrivendo una biografia del Magnifico che contribuì alla nascita del suo mito.

La sopravvivenza della « casa » sembra dunque rappresentare la finalità comune dell'agire politico dei gruppi che si contesero il potere nel corso delle rivoluzioni e restaurazioni che prepararono il definitivo esito signorile della Repubblica. A tale necessità soggiacevano per primi gli stessi Medici, e il modo da essi adottato per risolverla ci è descritto nel saggio di K. Lowe, che analizza le riflessioni di un alto funzionario mediceo, Goro Gheri, sull'« amicizia » elevata a principio di governo.

Fu proprio il pistoiese Gheri, interessantissima figura di *homo novus* di origini provinciali, divenuto professore di diritto a Pisa e poi vescovo di Fano e governatore di Bologna e Piacenza in quanto cliente mediceo, ad amministrare il potere in Firenze in assenza dei nipoti di Leone X: la scelta ricadde su di lui in qualità di « amico » della casa, del tutto estraneo all'ambiente sociale del « reggimento », composto dal gruppo ottimatizio filomediceo.

Nelle sue lettere il Gheri mostra una piena consapevolezza della necessità dell'« amicizia » per la conservazione dello stato: nella sua ottica, l'affidabilità del sistema di governo mediceo poggiava non sulle istituzioni ma sugli uomini, e il *patronage* doveva preoccuparsi di non innalzare i già grandi — come i Soderini, da « amici » divenuti « nemici » — ma anzi strutturarsi secondo nuove gerarchie. In contraccambio dei servizi di cui i nuovi sovrani avrebbero largamente fatto uso. Il Gheri suggeriva infatti un restringimento del governo ed un rafforzamento dell'autorità e degli onori riservati agli « amici » creando *ex novo* un consenso basato sulla differenziazione all'interno del patriziato: in ciò, le raccomandazioni del Gheri richiamano da vicino i consigli contenuti nel coevo memoriale di Ludovico Alamanni, pubblicato da Von Albertini, dove veniva prospettata un'evoluzione in senso cortigiano dell'aristocrazia fiorentina.

Pur nel suo acuto realismo il Gheri tendeva tuttavia a semplificare la situazione della Firenze primocinquecentesca, dove era tuttora determinante il peso della tradizione repubblicana non solo nel decidere i nuovi e sempre instabili equilibri in seno all'oligarchia, ma anche nel condizionare i comportamenti delle masse. L'immaginario collettivo era fortemente impregnato di simboli religiosi che sancivano la sacralità dell'ordinamento repubblicano, e tali suggestioni influenzavano i ceti dirigenti non meno degli strati sociali subalterni. Lo dimostra L. Polizzotto in un saggio che consente di valutare la diffusione, per nulla confinata all'età savonaroliana, della profezia politica quale pratica di condizionamento del comportamento sociale. L'azione del profetismo politico arrivava anzi a toc-

care gli stessi sovrani, che non sempre riuscivano a pilotarla nel senso voluto, come ci documenta il caso di Francesco di Antonio Ricci, quando il millenarismo, già utilizzato sotto Leone X per legittimare lo *status quo*, si ritorse contro i Medici accusandoli di insidiare la *florentina libertas* e il provvidenziale destino di Firenze; e questo specialmente nei momenti in cui il cardinale Giulio, poi papa Clemente VII, mostrò di voler modificare le basi costituzionali della Repubblica e successivamente ricorse a Carlo V per schiacciarla.

Anche durante il regime savonaroliano il tentativo di instaurare un « governo largo » sotto le spoglie di una teocrazia rispondente al peculiare carattere di Firenze, città libera e prediletta da Dio, aveva dovuto fare i conti con una durissima crisi d'autorità, nel corso della quale si pose il problema di come garantire l'universale obbedienza alla legge da parte di un corpo sociale minato dal « peccato » di particolarismo. La soluzione a tale crisi fu trovata nell'esempio biblico di Mosè, analizzato da A. Bdown nel suo saggio: il modello di governante imposto da Dio al popolo recalcitrante e disposto a castigare con la morte per imporre il rispetto della legge fu da Savonarola attribuito a se stesso, in un drammatico frangente in cui la Firenze « popolare » scoprì di aver pur sempre bisogno di un capo che educasse i cittadini al rispetto delle leggi. Ma il significato politico di tale identificazione simbolico-religiosa non sfuggì all'analisi di Machiavelli, che proprio sulla scorta dell'esperienza savonaroliana formulò la teoria della « violenza necessaria », affermando che un Mosè era indispensabile per fondare o riformare una repubblica.

In conclusione, la lettura dei contributi racchiusi in questo *Festschrift* ci suggerisce un ripensamento, in termine per molti aspetti nuovi e stimolanti, della società e della civiltà della Firenze rinascimentale. La molteplicità di prospettive aperte dai suoi allievi ed amici su questo problema documenta una volta di più l'apertura intellettuale di uno studioso che, pur qualificandosi anzitutto come l'autore de *Il governo di Firenze sotto i Medici*, ha originato un ambito di interessi che dalla storia politico-istituzionale e sociale spazia alla storia della mentalità, delle idee e delle immagini, tenendo fermo quale comune principio per ciascun campo un rigore metodologico e una esaustività documentaria davvero degni di una grande scuola.

MARCO PELLEGRINI

JOHN A. MARINO, *Pastoral Economics in the Kingdom of Naples*, The Johns Hopkins University Press, Baltimore, 1988, 381 pp.

La Regia Dogana delle pecore di Puglia era un organismo amministrativo volto a promuovere regolarmente e disciplinare la transumanza del bestiame ovino nel Regno di Napoli. Fu creata da Alfonso I d'Aragona, essenzialmente per ragioni fiscali nel 1447, periodo di generale spopolamento, contrassegnato dallo sviluppo dell'allevamento a spese della cerealicoltura in tutta Europa. Il sistema di controllo statale sulla transumanza, ispirato al modello della Mesta di Castiglia, sopravvisse senza significativi cambiamenti fino alla riforma fondiaria del 1806, attuata da Giuseppe Bonaparte.

Come lo stesso titolo indica, il libro di J. Marino si presenta come uno studio economico della Dogana, fondato su un'analisi esaustiva dei ricchi archivi doganali di Foggia, dei libri contabili dei Doria, duchi di Melfi e dei numerosi rapporti ufficiali e trattati economici che tale istituto ispirò. Una speciale attenzione è rivolta alle opere — frutto dell'illuminismo napoletano — fortemente critiche nei confronti dell'economia pastorale in generale e della Dogana armentizia, in particolare. Marino considera gli attacchi dei riformatori settecenteschi, così come le interpretazioni di taluni storici moderni troppo attratti dai temi della decadenza spagnola e della « rifeudalizzazione », sostanzialmente errati o, comunque, incapaci di cogliere la logica interna del « modo di produzione pastorale ». L'obiettivo dell'autore, già presentato nell'introduzione, è invece quello di scomporre e spiegare il reale funzionamento del sistema doganale armentizio, il perché della sua lunghissima esistenza, e i modi in cui fu recepito nei diversi momenti della sua storia.

Dal punto di vista delle finanze reali, la fiscalizzazione dell'antico sistema di transumanza fu un innegabile successo. Gli introiti fiscali garantiti dalla Dogana — l'80% dei quali era rappresentato da una tassa sui capi ovini (la *fida*) e il resto dall'affitto del demanio, dalla vendita delle cariche, ecc. — costituirono per secoli la fonte principale di entrate regolari della corona napoletana.

L'amministrazione doganale era responsabile della vasta rete di « tratturi » che conducevano al Tavoliere delle Puglie e della distribuzione dei pascoli invernali. Stabiliva le date delle migrazioni, regolava gli affitti e fissava il prezzo ufficiale (*voce*) della lana e del formaggio venduti alle fiere che si svolgevano ogni primavera a Foggia. I tribunali della Dogana regolavano le inevitabili vertenze

che coinvolgevano i pastori iscritti sui suoi registri, anche se non sempre in modo imparziale, stando ai continui lamenti contro favoritismi e corruzione dell'amministrazione della giustizia doganale.

L'autore insiste a lungo sui conflitti d'interessi tra pastori e contadini, benché le loro attività fossero in realtà complementari dal momento che la ben nota fertilità del Tavoliere era dovuta in primo luogo al pascolo di centinaia di migliaia di pecore transumanti. All'interno dello stesso gruppo di pastori, i grandi allevatori si contendevano con i più poveri pascoli e privilegi doganali. Il risultato di tutte queste oscure lotte s'intravede nella proporzione della zona riservata alla coltura granaria — da un quarto a quasi la metà secondo la congiuntura — e in quella dei piccoli e medi allevatori (possessori di greggi inferiori ai 2000 capi) rispetto ai grandi (con più di 2000 capi).

Le ricerche di Marino confermano lo stretto rapporto esistente tra demografia e pastorizia. La crescita della popolazione, accompagnata dalla pressione sulla terra oltre che da un incremento della domanda di grano per approvvigionare le città, favorì lo sviluppo delle colture cerealicole (il frontale attacco al sistema della Dogana fu infatti lanciato dopo la grande carestia del 1764). Inoltre, la proprietà di numerosi armenti si concentrò in poche mani. Il declino della popolazione, invece, avvenuto ad esempio dopo la peste del 1656, favorì, nel marasma generale, la pastorizia rispetto all'agricoltura, e incoraggiò, al tempo stesso, l'aumento di piccoli e medi pastori.

L'autore distingue cinque grandi cicli nella storia della Dogana. Individua, inizialmente, un periodo di rapida crescita, che va dalla fondazione dell'istituto doganale fino al 1494 — quando il numero di pecore transumanti passò da 250 mila a un milione e 700 mila — seguito da un periodo di declino tra il 1494 e il 1550 — quando il numero di pecore scese a 600 mila —. Una nuova crescita si realizzò tra il 1550 e il 1612: il numero raggiunse allora la cifra record di due milioni e 400 mila, praticamente il limite massimo di ovini che il Tavoliere poteva accogliere, e gli introiti medi annuali passarono da 100 a 450 mila ducati. Dopo la terribile mortalità che nel 1611-12 colpì i due terzi degli ovini, si verificò una diminuzione delle greggi che raggiunsero una cifra media di 500-750 mila capi (1612-86). Gli introiti della Dogana scesero di conseguenza a 200 mila ducati. Il XVIII secolo (1686-1806) vide, malgrado l'aumento della popolazione, un nuovo periodo di sviluppo, o meglio di recupero, con una cifra media di un milione e 700 mila capi e con 250 mila ducati di entrate fiscali.

L'autore sottolinea che il declino del XVII secolo sembra risparmiare il commercio di lana destinata a rifornire le manifatture in pieno sviluppo del regno di Napoli. Mette in evidenza, inoltre, il movimento all'unisono dei prezzi della lana e del grano, il che fa pensare che la scelta fra agricoltura e pastorizia non fosse necessariamente determinata dalle ragioni di mercato. Tuttavia la scomposizione in termini d'investimento di capitale, di salari, di tasse e di costo del credito che Marino fa della pastorizia transumante, rivela meccanismi propri di un'attività capitalistica.

La visione che l'Arcadia aveva della pastorizia come di un sistema armonioso ed egualitario, fu contraddetta dal complesso sistema di transumanza praticato nel Regno di Napoli ai tempi della Dogana. Ricchi allevatori, spesso notabili e nobili, dominavano infatti l'associazione dei pastori abruzzesi conosciuta con il nome di « Generalità de' locati ». Non per questo la sua attività si limitava alla salvaguardia degli interessi dei grandi produttori di lana contro gli « insolenti » ufficiali della Dogana e i « maliziosi » mercanti. La sua funzione sociale era altrettanto efficace nel provvedere all'elemosina a favore dei più poveri, alla fondazione di un ospedale e all'assistenza legale per i suoi membri in caso di bisogno.

Per John Marino i critici settecenteschi che consideravano la pastorizia non tanto una sorta di utopia arcadica, ma piuttosto lo stadio primitivo dello sviluppo economico, condannato all'estinzione dal progresso della scienza economica, erano anch'essi incorsi nell'errore. Nella sua lunga esistenza le basi economiche del sistema della Dogana rimasero sostanzialmente stabili e radicate. La pastorizia transumante continuò infatti a prosperare nel Mezzogiorno anche molto dopo la soppressione dell'istituto doganale, prima di soccombere alla concorrenza della lana australiana.

L'imposizione di « valori urbani » sui processi produttivi rurali — l'idea rinascimentale del « buon governo », la visione letteraria dell'armonia pastorale, il razionalismo illuministico — come John Marino ha dimostrato in modo convincente nel suo bel libro non lasciò praticamente nessuna traccia sul mondo quasi immutabile della pastorizia meridionale.

JOHN DAY

Ville de Turin 1798-1814, a cura di Giuseppe Bracco, Torino, Archivio storico della Città di Torino, 1990, 2 voll., pp. 427 e pp. 437.

Fra le numerose opere pubblicate in Italia in occasione del *bicentenaire* della rivoluzione francese, vale la pena di segnalare i due volumi intitolati *Ville de Turin 1798-1814*, curati da Giuseppe Bracco per la collana dell'Archivio storico della Città di Torino. Non accade sovente che un'istituzione pubblica quale l'archivio municipale di una grande città promuova direttamente la ricerca storica, pubblicandone annualmente i risultati in una serie di volumi illustrati che della strenna natalizia conservano l'elegante veste tipografica, ma fortunatamente non la superficialità salottiera tipica di molte pubblicazioni di questo genere. L'iniziativa dell'Archivio storico della città Torino può quindi degnamente affiancarsi a quella, parallela, dell'Archivio di Stato e dell'Università di Torino, promotori di un ciclo di tre convegni internazionali dedicati a *Trasformazioni e continuità istituzionali nei territori del Regno di Sardegna dall'antico regime alla Restaurazione*, due dei quali si sono già svolti rispettivamente nel settembre 1989 e nell'ottobre 1990.

L'occasione del *bicentenaire* ha dunque reso possibile, nel nostro paese, l'avvio di alcuni interessanti progetti di ricerca tesi a verificare come, nelle singole realtà degli antichi stati italiani e a quasi dieci anni di distanza dalla presa della Bastiglia, si sia realizzata la transizione dagli ordinamenti di antico regime a quelli dell'Europa napoleonica.

L'opera in questione si propone dunque di ricostruire un pezzo di storia torinese nel periodo compreso fra la proclamazione del primo governo provvisorio e la restaurazione della monarchia sabauda, nel periodo cioè in cui il Piemonte fu dapprima sottoposto all'amministrazione militare francese e poi direttamente annesso alla Grande Nazione: i due volumi raccolgono infatti 24 saggi dedicati ai più diversi aspetti della vita di una città che, da capitale di un regno indipendente, passò in pochi anni al rango di capoluogo di un dipartimento periferico dell'impero francese. Nonostante l'eterogeneità e la varietà di approccio dei singoli contributi mi pare possibile raggrupparli lungo tre filoni: il primo affronta la realtà sociale e istituzionale della città nel momento della sua brusca trasformazione, il secondo analizza i cambiamenti (realizzati o semplicemente progettati) dell'impianto urbano dell'ex-capitale, il terzo esamina le

diverse espressioni della cultura (di regime o di opposizione) negli anni del governo francese.

Volendo individuare un ulteriore tratto comune ai tre filoni, o meglio una possibile chiave di lettura dell'opera, credo non sia un caso che l'analisi di tutti gli autori ruoti attorno ad un nodo centrale, cioè a quello che oggi definiremmo il problema del consenso. Tutti i saggi, infatti, affrontano — da diverse prospettive — il problema (e in alcuni casi il dramma) di un nuovo regime — nato sulla spinta di una rivoluzione politica e sociale, ma anche di una guerra d'aggressione — alla ricerca faticosa di un consenso di massa attraverso gli strumenti dell'amministrazione pubblica e del diritto, della cultura e della propaganda, dell'urbanistica e dell'arte.

Nonostante l'entusiasmo dei repubblicani piemontesi, che fin dai primi anni '90 del Settecento avevano organizzato congiure antimonarchiche, la massa della popolazione accolse piuttosto freddamente l'arrivo dei soldati francesi, considerati come invasori piuttosto che come liberatori: è quanto emerge, ad esempio, dal saggio di Giorgio Vaccarino il quale, riprendendo il filo dei suoi noti studi degli anni '50 e '60, mette in luce le profonde divisioni apertesi nel fronte repubblicano fin dal 1798, all'indomani dell'insediamento del primo governo provvisorio. La contrapposizione fra gli strenui difensori dell'autonomia piemontese e i fautori dell'annessione alla Francia rivelò fin dall'inizio quanto fosse fragile il consenso di cui poteva godere il governo giacobino, favorendo la soluzione annessionistica come sola garanzia di stabilità amministrativa. Come tali divisioni si siano inizialmente manifestate anche all'interno dell'amministrazione civica è documentato da Rosanna Rocca, che affronta il rapporto fra continuità e mutamenti istituzionali ricostruendo le vicende della municipalità torinese, dalla prima fase autonomistica e repubblicana (1798-1801), alla successiva fase consolare (1801-1805) che vide Torino inserirsi con qualche difficoltà nel quadro legislativo francese, fino alla terza fase imperiale (1805-1814) dominata dalla figura dell'ambizioso sindaco Giovanni Negro.

I rapporti fra la popolazione torinese e il governo francese furono dunque tutt'altro che facili, come mostrano i saggi di Giuseppe Bracco e di Renata Allio sulla politica economica e sulla gestione delle finanze pubbliche nel periodo napoleonico, dai quali si desume che i nuovi amministratori operarono su una base sociale profondamente segnata dalla miseria e dal degrado, in presenza di un progressivo peggioramento del tenore di vita della popolazione urbana e soprattutto del ceto medio. Si comprende meglio, alla luce di questi nuovi dati, per quale motivo il periodo della dominazione

francese sia rimasto impresso nella memoria collettiva del XIX secolo essenzialmente per due elementi negativi: i gravami fiscali e la leva obbligatoria. Il progressivo dilagare del malcontento popolare contro il governo, manifestatosi anche sotto forma di diffusa criminalità urbana, è oggetto dei saggi di Umberto Levra e di Giuseppe Nalbone, i quali individuano nelle aspettative deluse le ragioni del mancato consenso popolare al nuovo regime, mostrando come l'obiettivo prioritario degli amministratori civici si fosse in breve tempo spostato dalla ricerca del consenso al mantenimento dell'ordine pubblico. Sotto l'amministrazione francese, infatti — come mostra il saggio di Roberto Audisio —, il numero dei poveri, dei mendicanti e dei vagabondi aumentò notevolmente e di conseguenza aumentò la delinquenza, fronteggiata con estrema difficoltà dai pubblici poteri che da un lato intensificarono il controllo poliziesco e dall'altro lato istituirono i nuovi uffici centrali di beneficenza e di sanità, incaricati di provvedere all'assistenza dei miserabili e alla tutela della salute pubblica attraverso la diffusione massiccia dei vaccini. Alla storia demografica di Torino sotto l'amministrazione francese è dedicato il saggio di Giovanni Gozzini, che studia l'ufficio di stato civile e che osserva, fra l'altro, come la nuova scienza statistica sia stata impiegata dalle autorità pubbliche non soltanto come strumento di conoscenza, ma anche e soprattutto come efficace mezzo di controllo sociale. Sugli effetti prodotti nella società civile piemontese dal codice napoleonico ed in particolare dal nuovo diritto di famiglia (che introdusse per la prima volta in Italia il matrimonio civile e il divorzio) si sofferma poi Gian Savino Pene Vidari, che individua nel modello francese la matrice del successivo codice carloalbertino del 1837. A conferma dell'utilità del metodo biografico per la miglior comprensione della storia, Carlo Pischetta ricostruisce infine con finezza e sensibilità umana il profilo di Filippina di Cavour (nonna del conte Camillo), tipica esponente della vecchia aristocrazia subalpina, monarchica e antifrancese, nominata dama d'onore della principessa Paolina Bonaparte Borghese e costretta a recarsi a Parigi al seguito della frivola e capricciosa sorella di Napoleone: attraverso il suo epistolario con i famigliari rimasti in Piemonte emerge un quadro vivissimo della sfarzosa vita della nuova corte imperiale, osservata con gli occhi di una donna ancora profondamente legata al proprio paese e alle tradizioni del passato.

Il quadro che abbiamo finora cercato di delineare attraverso una rapida rassegna di alcuni fra i saggi raccolti nei due volumi in questione costituisce però solo uno degli aspetti trattati nella silloge: quello legato ai comportamenti politici e sociali. Altrettanto

interessanti sono i saggi relativi allo scenario in cui quelle scelte si inserirono; in particolare quelli di Vera Comoli Mandracchi, Andrea Barghini, Costanza Roggero Bardelli, Franco Rosso e Giovanni Maria Lupo, che ci restituiscono nitidamente il nuovo assetto urbanistico assunto da Torino nel periodo napoleonico. Fu allora, con lo spianamento della cinta muraria e con l'apertura dei grandi viali alberati attorno al perimetro del centro storico, che scomparve quel carattere di città militare che la capitale sabauda aveva assunto ai tempi di Emanuele Filiberto. Di notevole interesse e suggestione visiva sono ad esempio i progetti urbanistici elaborati a partire dal grande concorso del 1802: da quelli ispirati al razionalismo geometrizzante ed utopistico del periodo « rivoluzionario » a quelli fastosi e monumentali del periodo imperiale. « Abbellimenti » urbani, fortificazioni o edifici pubblici — come gli *Ateliers de charité* o la Scuola di veterinaria del Valentino — figurano fra i numerosissimi progetti sottoposti all'esame del Consiglio degli Edili e solo in parte realizzati a causa della cronica carenza di risorse economiche di cui soffriva l'amministrazione francese, contemporaneamente impegnata nelle dispendiose campagne di guerra. A cavallo tra storia delle arti figurative e storia della cultura si colloca il contributo di Ada Peyrot — anch'esso accompagnato da un ottimo corredo iconografico — sul mutamento dell'immagine di Torino fra Sette e Ottocento attraverso le guide, le vedute e gli almanacchi; o quello di Mercedes Viale Ferrero su feste e spettacoli, nel quale si documenta il passaggio dalle spontanee feste rivoluzionarie del 1799-1800 alle feste pubbliche « codificate » degli anni 1801-1804. L'arte stessa, del resto, come evidenzia nel suo saggio Gianni Carlo Sciolla, si trasformò in questo periodo in uno strumento di propaganda ideologica, proponendo al pubblico dapprima immagini allegoriche della libertà e della nazione francese e in seguito immagini celebrative di Napoleone Imperatore. E anche in questo caso il tema della ricerca del consenso risulta centrale.

Il veicolo principale attraverso cui i « giacobini » italiani esercitarono la loro azione di propaganda fu tuttavia la stampa, alla quale sono dedicati tre saggi: nel primo Luciano Guerci esamina i « catechismi » repubblicani pubblicati in Piemonte nel 1799, mettendo in evidenza i molteplici problemi che si trovarono ad affrontare i loro autori — per lo più intellettuali o ecclesiastici —, stretti fra il desiderio di divulgare concetti politici e filosofici complessi e nuovi e la necessità di farsi capire da un pubblico costituito in maggioranza da analfabeti. Assai diversi fra loro per impostazione, contenuto e linguaggio, i catechismi ebbero probabilmente assai po-

chi lettori fra il popolo minuto, mentre maggiore interesse suscitarono nel ceto medio urbano e acculturato. Nel secondo saggio Giuliano Gasca Queirazza ci presenta invece una scelta di voci di consenso e di plauso, di polemica, di irrisione e di satira — per lo più in versi — tratte dai numerosissimi fogli volanti diffusi in Piemonte fra il 1798 e il 1804. Al linguaggio dei manifesti e dei proclami che in quegli anni agitarono l'opinione pubblica torinese è dedicato infine il saggio di Cristina Vernizzi, che sfrutta la ricca documentazione conservata presso la biblioteca e l'archivio del Museo del Risorgimento di Torino. Non vanno dimenticati a questo punto i saggi di Vittorio Marchis e di Alberto Conte e Livia Giacardi sullo sviluppo della cultura scientifica e tecnica in Piemonte fra Sette e Ottocento, dai quali emerge, ad esempio, come fra gli allievi della parigina Ecole Polytechnique quelli selezionati in Piemonte fossero in numero di gran lunga superiore a qualsiasi altro dipartimento imperiale.

L'opera si conclude con un esemplare saggio di Alessandro Galante Garrone sull'immagine della rivoluzione francese cent'anni dopo. Sullo sfondo dell'Italia crispina inserita nella Triplice Alleanza ed apertamente ostile alla Francia della Terza Repubblica (che nel 1889 celebrava solennemente il primo centenario della rivoluzione con la grande Esposizione Universale di Parigi), l'autore ci presenta una rassegna della stampa subalpina — quasi tutta di orientamento conservatore o liberal-moderato — tesa a negare qualsiasi influenza positiva della rivoluzione francese sulla storia della civiltà europea, rivelando così il timore che i ceti dirigenti italiani nutrivano ormai nei confronti di ogni idea rivoluzionaria e soprattutto nei confronti del nascente movimento socialista; unica voce dissonante si rivelò la « Gazzetta del Popolo », che diede spazio al discorso pronunciato il 5 maggio 1889, a Milano, da Felice Cavallotti in occasione del doppio anniversario della convocazione degli Stati Generali di Francia (1789) e della morte di Napoleone (1821), vale a dire « l'alfa e l'omega della rivoluzione » ai cui principi la sinistra radicale non intendeva rinunciare.

GIAN PAOLO ROMAGNANI

The Making of an Historian. The Collected Essays of J. H. Plumb, Harvester-Wheatsheaf, New York, London, etc., 1988, pp. VIII-408.

Il nome di John Harold Plumb è noto fra gli studiosi soprattutto per i suoi lavori di storia politica inglese del Sei-Settecento, come l'ampia e importante biografia di Robert Walpole. Come è comprensibile, anche buona parte dei saggi qui raccolti tratta di argomenti analoghi, o comunque di storia politica dell'Inghilterra. Un'altra parte, invece, offre una galleria di ritratti biografici e critici di illustri storici. Un'altra parte ancora contiene articoli o altri scritti di carattere molto generale e rivolti al grande pubblico. Il tutto è tenuto assieme da una sorta di collante, costituito da pagine autobiografiche, in cui l'A. ricostruisce le tappe della sua carriera accademica all'università di Cambridge e della sua conquista di un vasto pubblico di lettori anche in America, mediante la collaborazione a periodici quali *The Saturday Review* e *Horizon*.

Forse a qualche lettore che abbia avuto la sfortuna di nascere dal lato sbagliato della Manica, cioè sul Continente, anziché dal lato giusto, cioè quello insulare dove sorge Cambridge, potrà sembrare di modesto interesse la cronaca delle guerriglie feudali tra baroni anglo-sassoni della cattedra, di cui abbondano le pagine autobiografiche. Nel suo complesso, però, *The Making of an Historian* offre materia di riflessioni proficue, in quanto costituisce esso stesso un documento storico non trascurabile, soprattutto sul piano della *Histoire des Mentalités*.

Talvolta v'è soprattutto la documentazione di idiosincrasie abbastanza personali. Per fare un esempio, fra gli articoli divulgativi, v'è l'esposizione di una sorta di storia generale dell'umanità, secondo la quale la « Neolithic Revolution », cioè il salto qualitativo di civiltà avvenuto nel Neolitico, avrebbe istaurato un corso praticamente rettilineo di progresso, che però ai nostri tempi è stato interrotto da una svolta, prodotto di una « Scientific Revolution ». Il che è certamente un modo personale di cucinare l'aria fritta. Un altro hobby dell'A. è l'antipatia per i cristiani: e va riconosciuto che essa gli ispira frecciate divertenti assai contro colleghi come il metodista Butterfield o come Lewis Namier, tormentosamente pellegrino tra giudaismo e cristianesimo, oppure contro il provvidenzialismo del pio Arnold Toynbee. Però, quando informa il pubblico americano che l'intolleranza religiosa è un'invenzione dei cristiani, dimostra di avere un modo un po' tanto personale di leggere la

storia dell'Impero Romano prima di Costantino, cancellando persino la lettera famosa di Plinio a Traiano sul trattamento da usare ai seguaci di Gesù.

Molte altre volte, però, si ha qui la documentazione di una mentalità, di un modo di operare scelte culturali o di pronunciare valutazioni storiche, che vanno al di là del caso singolo personale e riflettono tutto un ambiente o un momento storico. Nella galleria dei ritratti — per esempio — sono effigiati personaggi illustri: Sir Winston Churchill, Lord Macaulay e il suo pronipote G. Macaulay Trevelyan, Sir Lewis Namier e « the last patricians », come A. L. Rowse e Dame Veronica Wedgwood. Però un onore analogo non è accordato a un R. H. Tawney o ad un Christopher Hill, sebbene abbiano scritto pagine sul Seicento un tantinello più geniali e importanti di quelle di Dame Veronica Wedgwood. È una scelta che può lasciare a bocca aperta: ma il perché ne è fin troppo chiaro. È verosimilmente non riguarda solo la persona singola dell'A.

In questa galleria dei ritratti illustri non c'è posto — giustamente — per storici nati sul lato sbagliato della Manica. L'unica eccezione a questa regola della insularità è fatta per Fernand Braudel: forse la « longue durée » dello storico francese sembra all'A. un po' simile a quella della « Neolithic Revolution ». Ma a parte la galleria dei ritratti, in tutto quanto il volume, quando si tratta della storiografia dei nostri tempi, ci sono scelte che parlano da sole. Il solo autore germanico, di cui merita discutere un po' a lungo è Oswald Spengler, sia pure per dargli torto. Meinecke o Dilthey, Cassirer o Huizinga è come se non esistessero. Tra gli italiani, Croce merita solo un accenno distratto (e in quanto « thinker », insieme a Collingwood, non in quanto storico): Salvemini e Chabod non meritano neanche quello. *L'idea di Europa* — evidentemente — dal lato giusto della Manica non c'è arrivata ancora. In compenso, Luigi Pareti è preso compuntamente sul serio. Se proprio alla regola dell'insularità si ha da derogare, lo si faccia almeno per un fascista DOC e non per uno « thinker » qualsiasi.

Come in ogni cosa umana, c'è anche l'altra faccia della medaglia. E l'altra faccia di questo libro è la documentazione di una civiltà — malgrado tutto — di alto livello. Per esempio, raccomanderebbero ai nostri colleghi italiani di leggere come sia considerato importante, in questo libro e nell'ambiente di cui questo libro è uno specchio, sapere scrivere bene per uno storico, cioè in modo lucido, vigoroso, comprensibile ai lettori e possibilmente appassionante. Da noi lo scrivere di storia sta sempre più scivolando in una sciatta titolografia, indigeribile e plumbea, in cui le povere lettere italiane

sono maltrattate senza pietà. Questi inglesi possono anche essere insopportabili con la loro insularità, e se di spiriti conservatori possono essere doppiamente insopportabili con i loro pregiudizi, ma — perdinci! — come si tiene la penna in mano lo sanno. E conoscono il rispetto che si deve avere verso i lettori, mentre qui da noi sembra che si faccia a gara a sfornare laterizi e a scrivere in modo disgustosamente sciapito o cripticamente oscuro. Ma non verrà mai il momento in cui anche da noi si imparerà a comportarsi come gente civile?

GIORGIO SPINI

LIBRI RICEVUTI

AA.VV., *Contributi italiani alla diffusione della carta in Occidente tra XIV e XV secolo*, a cura di G. Castagnari, Fabriano, Pia Università dei Cartai, 1990, pp. 238, s.p.

AA.VV., *Storia di Roma, L'impero mediterraneo, I, La repubblica imperiale*. Torino, Giulio Einaudi editore, 1990, pp. XXXIX-1044, L. 100.000.

AA.VV., *Vie privée et ordre public à la fin du Moyen-Age. Etudes sur Manosque, la Provence et le Piémont (1250-1450)*, sous la direction de Michel Hébert, Aix-en-Provence, Université de Provence, 1987, pp. 181, 95 Fr.

AGO RENATA, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Bari, Laterza, 1990, pp. 190, L. 25.000.

AQUARONE ALBERTO, *Dopo Adua: politica e amministrazione coloniale*, a cura e con saggio introduttivo di L. De Courten, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1989, pp. 422, s.p.

ARANA PEREZ IGNACIO, *La liga vircaína de productores y la política económica de la restauración, 1894-1914*, Bilbao, Caja de Ahorros Vircaína, 1988, pp. 726, s.p.

Archivio (L') comunale di Castelnuovo Berardenga, inventario della Sezione Storica a cura di M. Firmati e

F. Valacchi, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1990, pp. 112, s.p.

Archivio (L') comunale di Montalcino, inventario della Sezione Storica a cura di P. G. Morelli, S. Moscadelli e C. Santini, 2 voll., Siena, Amministrazione provinciale di Siena, 1989 e 1990, pp. 308 e 478, s.p.

Archivio (L') comunale di Traquanda, inventario della Sezione storica a cura di C. Rosa e L. Trombetti, Siena, Amministrazione Provinciale di Siena, 1990, pp. 128, s.p.

ARMSTRONG ELISABETH, *Before Copyright. The French Book-Privilege System, 1498-1526*, Cambridge, University Press, 1990, pp. XVI-317, L. st. 40.000.

ATTMAN ARTUR, *American Bullion in the European World Trade 1600-1800*, « Acta Regiae Societatis Scientiarum et Litterarum Gothoburgensis », « Humaniora », Göteborg, Kungl. Vetenskaps-och Vilterhets-Samhället, 1986, pp. 114, s.p.

BATONI MASSIMO, *Il fascismo e Alfredo Oriani. Il mito del precursore*, saggio introduttivo di G. Santomassimo, Ravenna, Longo editore, 1988, pp. 332, L. 30.000.

BARACCHI BAVAGNOLI MIETTA, *Le origini del poema epico russo. La 'Pe-*

trida' di A. Kantemir, Milano, Guerini e Associati, 1990, pp. 138, L. 22.000.

BONINI ROBERTO, *Ricerche di diritto giustiniano, seconda edizione*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. VIII-293, L. 24.000.

BOWSKY WILLIAM M., *Piety and Property in Medieval Florence. A House in San Lorenzo*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. XI-88, L. 12.000.

BRACCESE LORENZO, *L'avvenire di Cleonimo (a Venezia prima di Venezia)*, Padova, Editoriale Programma, 1990, pp. 122 + 22 tavv., L. 35.000.

Cambridge (The) Historical Encyclopedia of Great Britain and Ireland, editor Ch. Haig, Cambridge, University Press, 1990², pp. 392, L. st. 12.95.

CAPITANI OVIDIO, *Una economia politica nel Medioevo*, Bologna, Patron, 1990, pp. XXVII-191, L. 22.000.

CARSANA CHIARA, *La teoria della "Costituzione mista" nell'età imperiale romana*, Como, Edizioni New Press, « Biblioteca di Atheneum », 13, pp. 124, L. 35.000.

CINGARI GAETANO, *Il partito socialista nel Reggino 1888-1908*, Reggio Calabria, Laruffa Editore, 1990, pp. 188, s.p.

CIUFOLETTI ZEFFIRO, *Parigi-Firenze 1789-1794. I dispacci del residente toscano nella capitale francese al governo granducale*, Firenze, Olschki, Giunta Regionale Toscana, 1990, pp. 301, s.p.

DI DONATO RICCARDO, *Per una antropologia storica del mondo antico*, Scandicci (Fi), La Nuova Italia, 1990, pp. X-366, L. 44.000.

DONALD PETER, *An Uncounselled King. Charles I and the Scottish Troubles 1637-1641*, Cambridge, University Press, 1990, pp. XVI-350, L. st. 35.000.

DUNCAN-JONES RICHARD, *Structure and Scale in the Roman Economy*, Cambridge, University Press, 1990, pp. XVI-245, L. st. 35.000.

Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta, Atti del Convegno di Studi, Spoleto 11-14 maggio 1988, 2 voll., Roma, Ministero per i Beni Culturali e ambientali, 1989, pp. XXIV-1276, s.p.

Etat (L') moderne: genèse. Bilan et perspectives, Actes du Colloque tenu au CNRS à Paris les 19-20 septembre 1989, édités par J.-Ph. Genet, Paris, Editions du CNRS, 1990, pp. 352, 200 Fr.

Europa (L') delle carte. Dal XV al XIX secolo, autoritratti di un continente, a cura di M. Milanese, Vicenza, Mazzotta, 1990, pp. 178, s.p.

Europa (L') delle città, Atti del Convegno, Groppoli (Pistoia), 16-18 novembre 1989, Firenze, Vallecchi, 1990, pp. 80, L. 10.000.

FELICE DOMENICO, *Pour l'histoire de la fortune de Montesquieu en Italie (1789-1945)*, Bologna, Thema Editrice, 1990, pp. 147, s.p.

Filosofia e scienza a Bologna tra il 1860 e il 1920, a cura di G. Oldrini e W. Tega, Bologna, Cappelli, 1990, pp. 302, L. 29.000.

FORTEA PÉREZ JOSÉ IGNACIO, *Monarquía y Cortes en la Corona de Castilla. Las Ciudades ante la política de Felipe II, Cortes de Castilla y León*, 1990, pp. 518, s.p.

FRANKEL JONATHAN, *Gli ebrei russi. Tra socialismo e nazionalismo (1862-1917)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. XVI-893, L. 110.000.

FUBINI RICCARDO, *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla*, Roma, Bulzoni, 1990, pp. XXI-412, s.p.

GABRIEL MANLIO, *Mantova 1866-1945. I manifesti*, prefazione di E. A. Albertoni, Mantova, Provincia di Mantova, Biblioteca Archivio Casa del Mantegna, 1990, pp. 216, s.p.

GARGALLO DI CASTEL LENTINI GIOACCHINO, *Storia della storiografia moderna. I, Il Settecento*, terza edizione, Roma, Bulzoni, 1990, pp. 348, L. 39.000.

GIANNOTTI PAOLO, TORRICO ERMANNO, *La questione marchigiana (1884-1906). Nascita di una identità regionale. Testi e documenti*, Urbino Edizioni Quattro Venti, 1989, pp. XVI-320, L. 38.000.

GINATEMPO MARIA, SANDRI LUCIA, *L'Italia delle città. Il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, pp. 292, s.p.

HARRIS MICHAEL, *London Newspapers in the Age of Walpole. A Study of the Origins of the Modern English Press*, Rutherford, Madison, Teaneck, Fairleigh Dickinson University Press, London and Toronto, Associated University Presses, 1987, pp. 285, s.p.

HEBERT ETIENNE, *Espace urbain et habitat à Rome du Xe siècle à la fin du XIIIe siècle*, préface de P. Toubert, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1990, pp. VIII-396, s.p.

INGRAO PIETRO, *Le cose impossibili. Un'autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Roma, Editori Riuniti, 1990, pp. XXVI-216, L. 26.000.

KLAPISCH-ZUBER CHRISTIANE, *La maison et le nom. Stratégies et rituels dans l'Italie de la Renaissance*, Paris, Editions de l'Ecole des Hautes en Sciences Sociales, 1990, pp. 393, Fr. 260.

LERMAN KATHARINE ANNE, *The Chancellor as Courtier. Bernhard von Bilow and the Governance of Germany, 1900-1909*, Cambridge, University Press, 1990, pp. XIV-350, L. st. 32.50.

LENZI MARIA LUDOVICA, *La pace strega. Guerra e società in Italia dal XIII al XVI secolo*, Montepulciano, Editori del Grifo, 1988, L. 30.000.

LOUBERE LEO A., *The Wine Revolution in France. The Twentieth Century*, Princeton, University Press, 1990, pp. XIV-288, s.p.

LUCETTI GIOVANNI, *La legittimazione dei figli naturali nelle fonti tardo imperiali e giustinianee*, Milano, Giuffrè, 1990, pp. XI-364, L. 38.000.

LUZZATTO GINO, *Le origini dell'organizzazione finanziaria dei comuni italiani*, con una nota di C. Bo, a cura di P. Giannotti, introduzione di M. Berengo, Urbino, Edizioni Quattro Venti, 1990, pp. 120, L. 18.000.

LUZZATTO GINO, *Per una storia economica delle Marche. Scritti e note in "Le Marche", 1902-1908*, a cura e con una nota di P. Giannotti, presentazione di M. Berengo, Urbino, Edizioni Quattro Venti, 1988, pp. 156, L. 18.000.

MALAGUZZI FRANCESCO, *Legatori e legature del Settecento in Piemonte*, Torino, Centro Studi Piemontesi, 1989, pp. 183, s.p.

MATTARELLI SAURO, MORIGI PAOLA, *La UIL di Ravenna. Vent'anni di lotte e di proposte (1949-1969)*, introduzione di G. Benvenuto, Ravenna, Longo editore, 1989, pp. 196, L. 18.000.

MATTEOTTI GIACOMO, *Sulla scuola*, a cura di S. Caretti, Pisa, Nistri-Lischi, 1990, pp. 268, L. 25.000.

MELIS GUIDO, *Due modelli di amministrazione tra liberalismo e fascismo. Burocrazie tradizionali e nuovi apparati*, Roma, Ministero per i Beni Culturali e Ambientali, 1988, pp. 306, s.p.

MOTTE OLIVIER, *Camille Jullian. Les années de formation*, Rome, Ecole Française de Rome, 1990, pp. 494, s.p.

MUSIEDLAK DIDIER, *Université privée et formation de la classe dirigeante: l'exemple de l'Université L. Bocconi de Milan (1902-1925)*, Rome, Ecole Française de Rome, 1990, pp. XVIII-261, s.p.

Magliati-Braghini-Rossetti. Un monumento, una casata, un'opera pia, a cura di G. Savioli, Ferrara, Opera Pia Braghini-Rossetti, Liberty House, 1989, pp. 160, s.p.

OLDRINI GUIDO, *Napoli e i suoi filosofi. Protagonisti, prospettive e problemi del pensiero dell'Ottocento*, Milano, Franco Angeli, 1990, pp. 320, L. 38.000.

OSTENC MICHEL, *Intellettuali e fascismo in Italia (1915-1929)*, Ravenna, Longo editore, 1989, pp. 356, L. 25.000.

PACIOCCO ROBERTO, *Da Francesco ai "Catalogi Sanctorum". Livelli istituzionali e immagini agiografiche nell'ordine francescano (secolo XIII-XIV)*, Assisi, Edizioni Porziuncola, 1990, pp. 204, L. 30.000.

PARTNER PETER, *The Pope's Men. The Papal Civil Service in the Renaissance*, Oxford, Clarendon Press, 1990, pp. XII-276, L. st. 30.000.

Prodromo della Nuova Enciclopedia Italiana (Siena, 1779), testi di G. Catoni, A. Ingegno, M. Spallanzani, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1989, pp. 194, s.p.

RAFFAELE SILVANA, *Dalla beneficenza all'assistenza. Momenti di politica assistenziale nella Sicilia moderna*, Catania, C.U.E.C.M., 1990, pp. 357, L. 30.000.

ROMAGNANI GIAN PAOLO, *Prospero Balbo intellettuale e uomo di Stato (1762-1837)*, II, *Da Napoleone a Carlo Alberto (1800-1837)*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1990, pp. 705, L. 60.000.

RUSSO UMBERTO, *Studi sul Settecento in Abruzzo*, Chieti, Marino Solfanelli Editore, 1990, pp. 128, L. 18.000.

SCARPELLINI EMANUELA, *Organizzazione teatrale e politica del teatro nell'Italia fascista*, Firenze, La Nuova Italia, 1989, pp. XVI-385, L. 44.500.

SCIANATICO GIOVANNA, *L'ultimo Verri. Dall'Antico Regime alla Rivoluzione*, Napoli, Liguori, 1990, pp. 140, L. 14.000.

STEPHENS JOHN, *The Italian Renaissance. The Origins of Intellectual and Artistic Change before the Reforma-*

tion, London and New York, Longman, 1990, pp. XVIII-248, L. st. 10.95.

STONE LAWRENCE, *Road to Divorce. England 1530-1987*, Oxford, University Press, 1990, pp. XXVII-460, s.p.

VUILLEUMIER MARC, *Immigrati e profughi in Svizzera. Profilo storico*,

Zurigo, Pro Helvetia, 1990, pp. 112, s.p.

WHITMAN JAMES Q., *The Legacy of Roman Law in the German Romantic Era. Historical Vision and Legal Change*, Princeton, University Press, 1990, pp. XX-280, s.p.

FRANCESCO VOLPE

La borghesia di provincia nell'età borbonica

Attraverso i «libri di famiglia», sui quali nei secoli scorsi il borghese annotava ogni fatto che riteneva degno di memoria per sé e per i suoi discendenti, si è potuto comporre in questo lavoro un quadro che presenta la borghesia di provincia da un'insolita prospettiva «interna», nel suo spontaneo quotidiano, destinato originariamente all'intimo familiare. Spesso però il borghese non era solo biografo, ma anche cronista, ugualmente attento nel segnare le conseguenze funeste di una carestia accanto alle spese affrontate per maritare la figlia. In certi casi era così colto da intrattenere, dal suo piccolo angolo di provincia, dotte corrispondenze con eminenti studiosi dei suoi tempi. Dietro questo quadro, la mentalità di un ceto legato alla conservazione e alla difesa di tre beni: «la vita, la roba e l'onore».

1991; pp. 252; f.to 17 x 24; L. 30.000

Rivista Storica Italiana

Spett. E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere, informazioni sul volume

FRANCESCO VOLPE
La borghesia di provincia nell'età borbonica

Nome _____

Via _____ Città _____

Cod. fisc. _____

Data _____ Firma _____

I Periodici delle Edizioni Scientifiche Italiane

CLIO

Trimestrale di studi storici

fondata da Ruggero Moscati, diretta da Carlo Ghisalberti

abb. 1992: Italia L. 90.000 (Enti), L. 72.000 (Privati); L. 106.000 (Eestero)

COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE DI PSICOLOGIA GENERALE

Semestrale, diretta da Marta Olivetti Belardinelli

abb. 1992: Italia L. 66.000 (Enti), L. 56.000 (Privati); L. 80.000 (Eestero)

FILOSOFIA E TEOLOGIA

Rivista quadrimestrale

abb. 1992: Italia L. 85.000 (Enti), L. 65.000 (Privati); L. 110.000 (Eestero)

IL CANNOCCHIALE

Quadrimestrale di studi filosofici

diretta da Angelo G. Sabatini

abb. 1992: Italia L. 65.000 (Enti), L. 50.000 (Privati); L. 80.000 (Eestero)

LEGALITÀ E GIUSTIZIA

Trimestrale, diretta da Giovanni Giacobbe

abb. 1992: Italia L. 100.000 (Enti), L. 80.000 (Privati); L. 120.000 (Eestero)

NORD E SUD

Trimestrale di economia politica e di meridionalistica

abb. 1992: Italia L. 100.000 (Enti), L. 70.000 (Privati); L. 120.000 (Eestero)

RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE

Trimestrale di saggi, rassegne e commenti giurisprudenziali

diretta da Pietro Perlingieri

abb. 1992: Italia L. 160.000 (Enti), L. 100.000 (Privati); L. 190.000 (Eestero)

RESTAURO

Quaderni bimestrali di restauro dei monumenti

e di urbanistica dei centri antichi

diretta da Roberto Di Stefano

abb. 1992: Italia L. 90.000 (Enti), L. 76.000 (Privati); L. 110.000 (Eestero)

RICERCHE STORICHE

Quadrimestrale, diretta da Ivan Tognarini

abb. 1992: Italia L. 86.000 (Enti), L. 66.000 (Privati); L. 115.000 (Eestero)

RIVISTA DI DIRITTO DELL'IMPRESA

Quadrimestrale, diretta da Astolfo Di Amato e Franco Di Sabato

abb. 1992: Italia L. 96.000 (Enti), L. 75.000 (Privati); L. 110.000 (Eestero)

RIVISTA GIURIDICA DEL MOLISE E DEL SANNIO

Trimestrale, diretta da P. Perlingieri

e da R. Ajello, V. Patalano, V. Spagnuolo Vigorita

abb. 1992: Italia L. 80.000 (Enti), L. 70.000 (Privati), L. 90.000 (Estero)

RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA

Organo dell'Associazione Geotecnica Italiana

Trimestrale, diretta da Arrigo Croce

abb. 1992: Italia L. 140.000 (Enti), L. 100.000 (Privati); L. 180.000 (Estero)

RIVISTA PENALE DELL'ECONOMIA

Trimestrale, diretta da Elio Palombi

abb. 1992; Italia L. 130.000 (Enti), L. 110.000 (Privati); L. 160.000 (Estero)

RIVISTA STORICA ITALIANA

Quadrimestrale di studi storici

diretta da Franco Venturi

abb. 1992: Italia L. 150.000 (Enti), L. 120.000 (Privati), L. 210.000 (Estero)



Edizioni Scientifiche Italiane

OFFERTA RISERVATA AGLI ABBONATI

Spett. ESI, Vi prego volermi abbonare per il 1992, con lo sconto del 15%, con pagamento c/assegno, a ricezione fattura (solo per Enti e Istituti) alla rivista:

- | | |
|---|---|
| <input type="checkbox"/> CLIO | <input type="checkbox"/> RESTAURO |
| <input type="checkbox"/> COMUNICAZIONI SCIENTIFICHE
DI PSICOLOGIA GENERALE | <input type="checkbox"/> RICERCHE STORICHE |
| <input type="checkbox"/> FILOSOFIA E TEOLOGIA | <input type="checkbox"/> RIVISTA DI DIRITTO DELL'IMPRESA |
| <input type="checkbox"/> IL CANNOCCHIALE | <input type="checkbox"/> RIVISTA GIURIDICA DEL MOLISE
E DEL SANNIO |
| <input type="checkbox"/> LEGALITÀ E GIUSTIZIA | <input type="checkbox"/> RIVISTA ITALIANA DI GEOTECNICA |
| <input type="checkbox"/> NORD E SUD | <input type="checkbox"/> RIVISTA PENALE DELL'ECONOMIA |
| <input type="checkbox"/> RASSEGNA DI DIRITTO CIVILE | <input type="checkbox"/> RIVISTA STORICA ITALIANA |

Nome Città

Indirizzo Firma

SPEDIRE IN BUSTA CHIUSA A:
EDIZIONI SCIENTIFICHE ITALIANE
80121 Napoli - Via Chiatamone, 7

1992

MASSIMO NAFISSI

La nascita del *Kósmos*

Studi sulla storia e la società di Sparta

Il termine *Kósmos* («ordine») che in Erodoto designa il sistema istituzionale e sociale spartano, tanto ammirato dai Greci, pare suggerirci l'immagine di un universo armonioso. Alla luce della tradizione letteraria e dei documenti epigrafici, iconografici ed archeologici questo volume ripercorre il lungo processo storico dal quale il *Kósmos* emerge nella piena età arcaica ed esamina alcune fra le più caratteristiche istituzioni sociali spartane, considerate nel loro storico divenire, dall'VIII sec. a.C. fino ed oltre l'età classica. Si delineano così le tensioni che divisero l'aristocrazia e gli interessi che la animarono, i quadri etici, ideologici ed istituzionali che accompagnarono la crescita della *pólis* fino al precoce sviluppo di un'incompiuta democrazia. Si scorgono i contorni di un universo cittadino che solo nell'ideologia appare armonioso e totalmente dominato dagli interessi comunitari.

1991; pp. 460; f.to 17 x 24; L. 58.000

Rivista Storica Italiana

Spett. E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere, informazioni sul volume

MASSIMO NAFISSI
La nascita del *Kósmos*

Nome _____

Via _____ Città _____

Cod. fisc. _____

Data _____ Firma _____

Manlio Rossi-Doria ed il Mezzogiorno

Trent'anni fa, nel Sud ancora alla ricerca di una strada per il suo sviluppo, nasceva presso la Facoltà di Agraria di Portici, per l'impegno e la volontà di Manlio Rossi-Doria e con il sostegno finanziario della Cassa per il Mezzogiorno, il Centro di Specializzazione e Ricerche economico-agrarie per il Mezzogiorno, che ha costituito nel corso di questo trentennio un punto di riferimento per tutti coloro che hanno studiato ed operato nell'ambito della realtà meridionale.

Ad un anno dalla scomparsa di Manlio Rossi-Doria, mancato al dialogo ed all'affetto del mondo accademico e meridionalista il 5 giugno del 1988, il Centro di Portici con l'Università degli Studi di Napoli e con l'Agenzia per la Promozione dello Sviluppo nel Mezzogiorno hanno realizzato una giornata di studio per onorare la memoria del proprio fondatore, del professore della Facoltà di Agraria, del prestigioso esponente dell'impegno meridionale.

I contributi innovativi e determinanti che Rossi-Doria ha recato nei riguardi dell'analisi della realtà del Mezzogiorno e delle politiche relative, del rinnovamento della formazione e della ricerca e, non da ultimo, di una lettura moderna delle questioni di fondo del grande meridionalismo, che egli rappresentò autorevolmente anche in Parlamento, hanno costituito il nucleo tematico intorno al quale si è sviluppato il lavoro di questa giornata con i contributi di Carlo Ciliberto, John Davis, Michele De Benedectis, Vittore Fiore, Augusto Graziani, Gaetano Marenco, Gilberto Antonio Marselli, Giuseppe Medici, Carmine Noviello, Giuseppe Orlando, Giuseppe Palma, Gabriele Pescatore, Donald S. Pitkin, Pasquale Saraceno, Giovanni Torregrossa e Sergio Zoppi.

1990; pp. 140; f.to 15 x 22; L. 18.000

Spett. E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere, informazioni sul volume

Manlio Rossi-Doria ed il Mezzogiorno

Nome _____

Via _____ CITTÀ _____

Cod. fisc. _____

Data _____ Firma _____

B. AN TOMARINI, M. BISCUSO, G. FRONGIA
L.A. MANFREDA, A.G. SABATINI, G. TRAVERSA

Momenti e problemi di filosofia della storia

Hobbes, Schiller, Nietzsche, Spengler, Cassirer, Scaravelli

Il problema d'una pensabilità d'una filosofia della storia nel nostro tempo presenta connotati di assai difficile decifrazione. Ciò appare nella sua evidenza proprio in quelle filosofie, oggi in voga, che sono lungi dal porsi l'obiettivo di fissare le coordinate speculative per una filosofia della storia e che anzi, con la loro stessa fisionomia, vorrebbero testimoniare in qualche modo l'impossibilità.

Com'è naturale, il tema della storia continua ad essere indagato approfonditamente poiché, assieme all'altro ad esso simmetrico, quello del tempo, costituisce un *topos* essenziale della ricerca filosofica *tout court*.

Proporre una filosofia della storia può sembrare addirittura una sorta di provocazione. Essa sembra dover fare necessariamente i conti con un apparato concettuale irrimediabilmente datato, certo appartenente alle figure più note della tradizione filosofica occidentale, ma incapace di comprendere la complessa realtà della civiltà industriale e postmoderna. Pure, ci si dovrebbe chiedere se la questione stia davvero in questi termini e se, in ogni caso, la filosofia della storia non corrisponde ad una sorta di bisogno costitutivo dell'uomo della civiltà moderna, e in quanto tale difficilmente eliminabile. Anche se quest'ultimo punto fosse dimostrato, tuttavia, il nodo della questione intorno alla filosofia della storia sembra spostarsi ancora: riesce essa ad essere uno strumento in grado di renderci più comprensibili almeno alcuni aspetti della nostra concreta esistenza storica?

Gli interventi qui presentati su pensatori per molti versi distanti tra loro, sono il terreno di prova di una lettura legata alla ricerca di quella via comune verso il problema della storia che è costituita da tappe diverse ma utili a capire la ricchezza della riflessione filosofica sulla storicità dell'uomo.

1991; pp. 254; f.to 13 x 21; L. 33.000

Rivista Storica Italiana

Spett. E.S.I. Edizioni Scientifiche Italiane spa - Via Chiatamone, 7 - 80121 NAPOLI
desidero ricevere, informazioni sul volume

B. AN TOMARINI, M. BISCUSO, G. FRONGIA, L.A. MANFREDA, A.G. SABATINI, G. TRAVERSA
Momenti e problemi della filosofia della storia

Nome _____

Via _____ Città _____

Cod. fisc. _____

Data _____ Firma _____



SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE - GRUPPO IV - N. 1 - 1 QUADRIMESTRE 1991
STAMPA: «ARTE TIPOGRAFICA S.A.S.» - NAPOLI - OTTOBRE MCMXCI

IMPRIMÉ A TAXE REDUITE
TASSA RISCOSSA NAPOLI-ITALIE